# ROMA SOTTERRANEA

TOMO TERZO E ULTIMO.

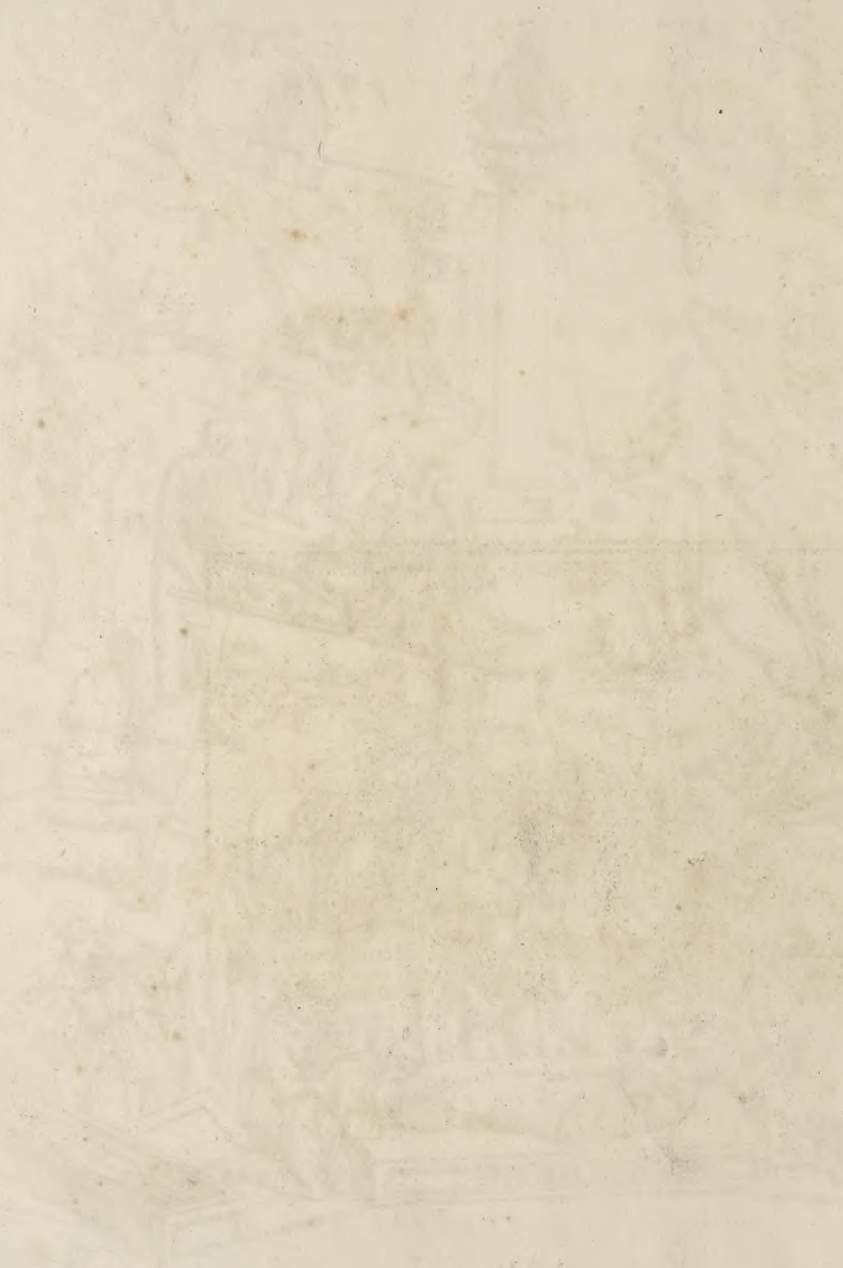
# ROMA SOTTERRANEA

TOMO TERZO E ULTIMO.

MORTE DI S. EFREM SIRO TRATTA DA UN QUADRO ANTICO DIPINTO A ~~OLIO~~ tempera
SUA EMINENZA IL SIG. CARDINALE GIUSEPPE LIVIZZANI POSSESSORE DI QUESTA PITTURA. IN SEGNO D'UMILISSIMO OSSEQUIO
DA G. B.

*Gio. Morghen dis. e inc.*

*V. la Prefaz. del Tom. III. della Roma Sotterranea*
e nell'appendice p. 219. qui dopo l'indice.

Bottari, a corrigé cette erreur dans une note de son édition de Vasari t. 1. cap. XXI.

# SCULTURE E PITTURE SAGRE

ESTRATTE DA I CIMITERJ DI ROMA

PUBBLICATE DAGLI AUTORI

DELLA

# ROMA SOTTERRANEA

ED ORA NUOVAMENTE DATE IN LUCE

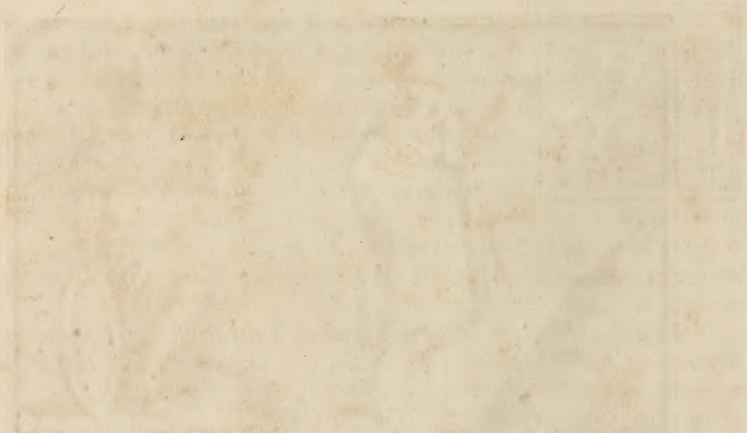
COLLE SPIEGAZIONI

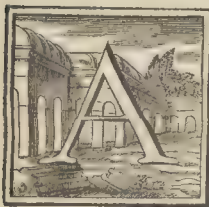
TOMO TERZO E ULTIMO.

*Pittura del cimiterio di Calisto passato Domine quo vadis sotto il casale della Tor=
retta dipinta in un sepolcro fatto in arco dentro a un corridore*


IN ROMA MDCCLIV.

APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*Pittura del cimiterio di Calisto posta in faccia a quella riportata nel frontespizio di questo tomo. Pare, che anche qui si rappresenti la Fortezza, e la Prudenza*

# PREFAZIONE.

NTICHI, *comuni, ed universali sono i lamenti, che tutti gli eruditi, e gli amanti delle Antichità vanno facendo, e di cui ne son pieni mille libri, per la perdita veramente deplorabile. che da tanti secoli addietro fino a' giorni presenti si è fatta, e si fa delle antiche memorie, e de' più eccellenti lavori, e artifizj, che a noi abbiano tralasciati gli antichi Greci maestri sì in fabbriche, e in ornamenti: e sì in pitture, e sculture, in cammei, ed in intagli, in medaglie, ed in iscrizioni, ed in altri sì fatti tesori, che gran ricchezza contenevano d' erudizione, e grande eccellenza per la perfezione delle belle arti.*

*La colpa di questo detestabile malore si attribuisce giustamente alla imperizia, e alla barbarie degli uomini, e altresì alla loro ingordigia, o somma negligenza, più che alla lunga età divoratrice, e distruggitrice di tutte le mortali cose, la quale pure avrebbe perdonato a quelle moli,* (1) quas dissolvere ne sæcula quidem possint, *come avvertì Plinio. Molta parte ancora ebbe in questa miserabile distruzione ne' primi secoli della Cristianità o un mal regolato zelo de' Fedeli, che si accinsero a far guerra a sì fatte cose, per abolire, per quanto possibile fosse, ogni vestigio di Gentilesimo, o il desiderio d' erigere al vero Dio basiliche, e templi, nel costruire i quali davano di mano a quanto si parava loro d' avanti, come evidentemente si vede nelle vecchie chiese di Roma, fabbricate di rottami, e d' avanzi di profani edifizj, tolti via d' altronde senz'*

(1) Plin. lib. 36. cap. 13.

*senz' ordine, forma, o misura; laonde in queste basiliche si ravvisano lunghe serie di colonne di diversi ordini, e talora di diverse spezie di marmi: ed il capitello Corintio a una, e il capitello o Dorico, o Jonico a un' altra; anzi di più colle basi non corrispondenti nè alla colonna, nè al capitello: e talora, e non di rado si vede sopra una base smisurata una colonna di molto minor diametro, e altri sì fatti sconci, e tumultuarj accozzamenti, il che viene distesamente confermato da* (1) *Giorgio Vasari nel proemio delle sue vite de' pittori; quando potevano senza una sì barbara distruzione, e una non meno barbara fabbrica ottenere il loro santo fine, col fare ciò, che fece Bonifazio IV, che senza muoverne una pietra, ridusse lo stupendo edifizio del Panteon dal culto superstizioso degl' idoli a quello di Dio eterno, uno, e trino, e all' onore de' santi martiri.*

*Ma se questa acerba e perenne rovina di tante belle cose si dee a buona equità deplorare, molto più per mio avviso è da compiangersi a calde lacrime qualor si vegga rivolta al disfacimento, e all' annichilamento delle sacre antiche memorie cristiane; le quali, se non era bastante a salvarle la tanta erudizione, che in se contenevano, e che inalzava una splendida, e rilucente face per illustrare li scritti de' Padri, de' Concilj, e degli Scrittori ecclesiastici, e per farci lume, e additarci i vecchi usi, e i consagrati riti di santa Chiesa; almeno le doveva conservare quella venerazione, e quel rispetto, che tirano a se, da chi professa la Fede di Gesù Cristo, le memorie de' primi Fedeli, che componevano la Chiesa di Dio in que' beati tempi,* quando Domini nostri adhuc calebat cruor, & fervebat recens in credentibus Fides, *come eloquentemente disse S. Girolamo* (2).

*Lunga, e dolorosa istoria, e senza pro sarebbe il quì rammemorare con una non interrotta serie tutto quello, che in questo genere è andato in oblivione, e si è perduto. Ma avendo io i tre Tomi di questa mia debolissima fatica rivolti ad illustrare que' miserabili avanzi, che si sono tratti da i cimiterj, non voglio tralasciare di portar qualche esempio di quanto ho detto, appartenente a' medesimi. E perchè altri seguendo la comunal voce non addossi tutto questo reato a quelle barbare nazioni, che scappate fuori dal Settentrione a guisa di furioso torrente la bella Italia inondarono, e di Donna di provincie che ell' era, fattala serva, la renderono l' oggetto della compassione dell' Universo; comincierò a parlare solo dal tempo, che Antonio Bosio ( nipote di Jacopo Bosio, che scrisse della Croce trionfante ) con inesplicabile fatica, e diligenza si mise* 150. *anni fa a ricercare gli antichi cimiterj, e a osservarli con grand' accuratezza, e farne disegnare tutte le pitture, e le sculture cristiane, nelle quali s' avvenne, e a pubblicarle colle stampe: e parimente a ricopiarne tutte le iscrizioni, che in essi di mano in mano ritrovava. Dal quale esempio mossi, seguendo le sue vestigia, e il Severano, e l' Aringhio, e il tanto celebre*

*sena-*

(1) Giorg. Vas. Proem. cap. 72.

(2) S. Girol. ep. 8. ad Demetr.

*senatore Bonarroti, e il canonico Boldetti ne' nostri tempi, e il Marangoni sono andati ripescando altre memorie, e iscrizioni, e pitture, e sculture, e le hanno o illustrate, o pubblicate ne' loro libri, i quali sono stati ricevuti, principalmente per le cose sacre, ed antiche, che ci ponevano sotto gli occhi, con particolare stima, e con una venerazione inesplicabile. Perlochè pareva, che tutte queste sì fatte cose, le quali apportavano, ed accrescevano alla sede della nostra santa religione tanto decoro, e tanto pregio, si dovessero senza risparmio di spesa, di fatica, e di diligenza a tutto nostro potere conservare, come tanti testimonj contro gli eretici della perpetua, e non mai alterata credenza di questa Sede apostolica, e del tenace attaccamento agli antichi riti, tacciati da' miscredenti di capricciosi, ed infetti da volgari superstizioni. Pure io trovo con mio grave rammarico, che i medesimi autori, ed altri ancora attestano il contrario, con farne alti e giusti lamenti. Il dottissimo Card. Federigo Borromeo* (1), *vedendo questa piaga quasi immedicabile, fece ricopiare quante pitture sacre antiche per lui si potè il più, e le ripose nell'Ambrosiana, assegnandone il motivo in tal guisa*: Pleraque veterum imaginum collata in libros tradidimus Bibliothecæ Ambrosianæ, idque tam oportune factum est, ut vel stoliditate, vel NEGLIGENTIA nonnullorum brevi spatio labes irrepserit etiam in ea ipsa simulacra, unde expressa hæc erant.

*Del cimiterio Vaticano tanto celebre, e rinomato si duole l'Aringhio, che non ne sia rimasa più orma, quantunque a' tempi di Maffeo Vegio esistesse, e che anche poi l'Alfarano ne avesse con accuratezza fatta la pianta, che il Severano pubblicò nel suo libro delle sette chiese di Roma; ma che dopo*: (2) Fere omnes Vaticani cœmeterii aditus præclusi, & quæ supererant subterranearum viarum, & cubiculorum vestigia suppressa penitus, ac deleta sunt. *Ma più distesamente, e chiaramente, e appunto secondo il nostro proposito compiange lo stesso autore, e deplora pateticamente la lacrimevole rovina d'un sì famoso cimiterio con queste parole* (3): Proposuimus tibi, amice lector, ob oculos antiquorum sepulchrorum imagines ponere, quibus olim Vaticanum cœmeterium splendide exornabatur; utinam & ejusdem cœmeterii, OMNIUM NOBILISSIMI, hic tibi una cum sepulchralibus lapidibus exemplar delineare potuissemus. Sed VALDE DOLENDUM EST, quod cœmeterio penitus diruto, ac sacris pariter, quæ ibidem extabant, antiquæ christianorum pietatis monumentis intra oblivionis tenebras consepultis, ingens RELIGIO detrimentum perpessa sit. Verum, ne antiqui cœmeterii memoria apud posteros penitus aboliretur, illud præstandum fuit, quod suos Christus Apostolos quondam præmonuisse legimus: *Colligite*, inquit, *fragmenta*, *ne pereant*. Ita plane fragmenta sepulchralium lapidum studiose perquirenda, colligenda,

(1) Frid. Card. Borrom. De pictura sacra l. 2. c. 9.
(2) Aringh. l. 2. c. 4. §. 19.
(3) Aringh. T. 1. lib. 2. cap. 12. §. 7.

genda, & thesaurorum instar servanda fuere, ne inter rudera recolenda sacræ antiquitatis memoria periret.

*E di vero qual piacere, e qual consolazione sarebbe il vedersi sotto gli occhi la pianta, e i disegni d' un così cospicuo cimiterio, e delineati tanti sepolcri, e descritte tante lapidi sepolcrali, ed espressa in istampa una sì copiosa messe di memorie rispettabili della pietà de' primi cristiaui, e insieme averne gli originali, almeno quelli, che si potevano altrove trasportare; e per lo contrario qual pena, e qual disgusto non ci arreca il ripensare, che il tutto con gran danno di nostra religione è perito, e sepolto tra le tenebre d' una eterna dimenticanza? Il medesimo Aringhio* (1) *altrove parimente si querela delle iscrizioni tratte dal cimiterio di Calepodio, che ad altro non servirono, che per la fabbrica della chiesa di di S. Pancrazio, e pel pavimento della medesima, dicendo:* Hi porro sepulchrales lapides, eorumque fragmenta sternendo pavimento postea ecclesiæ desuper erectæ inservierunt; & nostra etiam ætate, antequam eadem ecclesia splendide instauraretur, ingredientium PEDIBVS SVBSTRATA conspiciebantur. *Sicchè prima della disavventura, che avrebbero corsa queste disgraziate iscrizioni d' essere logorate da coloro, che sopra vi camminavano, furono anche tolte via. Nè il solo pavimento di S. Pancrazio fu lastricato di lapidi sepolcrali, ma quasi tutto il gran tempio di S. Paolo; senza le molte altre, che si veggono sparse per le antiche chiese di Roma, e le quali oltre l' essere consumate, e rendute inintelligibili, sono state anche, per acconciarle a i siti, spezzate, e rotte, e postane la metà molto di lungi dall' altra, sicchè è un mero caso il riunirle, e cavarne costrutto. E ne' nostri stessi giorni non è stato ricoperto di esse il pavimento della Madonna della Luce, con istrage di varie iscrizioni; delle quali non saprei abbastanza deplorarne una rotta in dieci pezzi, di cui io pure, quantunque ella sia mancante in principio, non voglio tralasciare di farne cenno, per esser bellissima, e assai lunga, e col nome de' Consoli, la quale non riporto quì, perchè si può vedere tra l'iscrizioni del Fabbretti num.* 282. *ma ora nella lapida mancano in varie linee delle lettere, e delle sillabe; che si leggono nel Fabretti, perchè forse nel murarla in terra è venuta a guastarsi quel più.*

*Nè tralascia lo stesso Aringhio di dirci chiaramente, che gran copia di queste iscrizioni dai cavatori si vendono, e non già ad Antiquarj, che conoscendone il pregio le conservino gelosamente, ma a i capimaestri, che se ne valgono per riseppellirle ne' loro muramenti. Ecco quello, che egli dice parlando d' una vigna presso a S. Sebastiano:* (2) Verùm interim nullatenus hic prætereundum est, nempe, quod quum in recensita hactenus vinea humus effoderetur, inscriptiones quamplurimæ ipsis effodientium oculis patuere, quas VILI DEINDE PRETIO ab hominibus, res quanti valoris, ac pretii essent ignorantibus, UT LUCRUM CAPERENT, COEMENTARIIS VENDITAE SUNT. *Ne intese*

(1) Aringh. Tom. 1. lib. 2. cap. 10. §. 7. (2) Aringh. lib. 3. cap. 22.

*tese bene il suo pregiò Francesco Albertini Canonico Fiorentino*, *che primo le lapide scritte imprese a raccogliere*, *seguito poi dal Ciriaco Anconitano*, *dal Margarini*, *dal Doni*, *dal Grutero*, *dal Reinesio*, *dal Fabbretti*, *dal Muratori*, *dal Gori*, *e altri*.

*Ma troppo prolissò diverrei*, *se io quì volessi tutti i luoghi riportare*, *dove l' Aringhio prorompe in sì fatte querimonie*. *Uno solo non posso astenermi di quì ricopiare*, *ed è questo*, *dove parla della chiesa*, *e del cimiterio di S. Felice*: (1) Hujus ecclesiæ, ac cœmeterii merito quidem Bosius vehementer dolet, & quæritur nullibi se vestigia adinvenisse. Quod & aliis pariter cœmeteriis hac eadem via existentibus contigisse refert, quorum nonnulla, quæ ab effossoribus reperta fuere, excisa, subversa, ac desolata, & monumentis hinc & inde orbata eum in modum apparuere, ut mutata omnino loci facie, non modo a quonam e sanctissimis viris nomen, & initium habuerint, certo quis nosse, sed nec divinari quidem id ulla ratione potuerit &c. Ex quibus compertum sit, quam ingentem sacra cœmeteriorum loca cladem acceperint, cum in avaras, ne dicam impias, effossorum manus loci sanctitatem penitus ignorantium, & lucrum dumtaxat, non lutum, non lapides, non demortuorum ossa respicientium, miserabiliter inciderunt. Illud dixisse postremo loco sufficiat, eos lapideo prorsus corde homines imbutos fuisse; & merito lapidibus e coelo tamquam sacrilegos plectendos, qui nec lapidi, nec mortuis parcere didicerunt, ut captando ex lapidibus lucrum, adversus posteritatem contumeliosi, solam dumtaxat expleant avaritiam; contra quos, & si homines taceant, ipsi lapides eruti, ut Christus in Evangelio ait, clamabunt. *Queste veramente atroci*, *e terribili invettive*, *perchè non si credano avventate solamente contro i cavatori di quel tempo*, *soggiugnerò*, *che non il solo Aringhio proruppe in queste querele*, *poichè non meno risentite si trovano ancora nell' opera del Canonico Boldetti* (2) *di tempo molto posteriore*. *Parlando egli d' una parte del cimiterio di Priscilla*, *così lasciò scritto*: Si conosce, che coloro, che hanno anticamente lavorato nelle dette strade, non ebbero altra mira, che di approfittarsi degli ornamenti, e d'altre cose antiche, colle quali era nobilitata questa parte inferiore del cimiterio, atteso che si riconoscano finora i contorni, e le impressioni delle medaglie, che vi erano incalciate; e si veggono anche i forami nel tufo, ove probabilmente saranno state, secondo il solito, altre cose per ornamento delle tombe. Vidi anche una gran parte de' sepolcri aperti senza le tavole di marmo, o di terra cotta, con che sogliono esser chiusi, essendo puramente rimaste le ossa ne' sepolcri; e quello, che mi ha recato maggior dolore, si è, che sono stati quindi levati i vasi eziandio di sangue, e molti frammenti di quelli abbiamo ritrovato fra la terra.



(1) Aringh. T. 1. libr. 2. cap. 18. (2) Boldetti Osserv. cimit. libr. 2. cap. 18.

*Non ſi può leggere ſenza orrore l' inumanità di aprire quei ſepolcri, e laſciarne le oſſa in abbandono, e alla diſcrezione di chiccheſſia ( coſa tanto aborrita, e deteſtata fino da i Gentili ) e un ſaccheggiamento cotanto notabile di antiche memorie. E d' un cimiterio preſſo al ponticello di s. Paolo afferma,* (1) *averlo trovato* affatto ſpogliato di marmi, e di tavole di terra, *alcuni avanzi delli quali ſi vedevano ſparſi pel ſuolo. E chi ſa, quanti di quei marmi avranno in ſe contenuto delle iſcrizioni, le quali ſempre, comunque elle ſieno, qualche lume apportano agl' inveſtigatori delle Antichità? Ma voglio proſeguire a riportare i lamenti, e le querele del Boldetti pratico più di qualſivoglia de' noſtri cimiterj, che per lo ſpazio di circa a* 40. *anni ebbe continuamente la cuſtodia de' medeſimi, e che di eſſi ha molto ſcritto. Tanto più, che queſto Canonico Marcantonio Boldetti morì il dì* 4. *di Dicembre, ſotterrato nella ſua Baſilica di s. Maria in Traſtevere, che vuol dire, eſſere egli vivuto ne' noſtri tempi preſenti.* (2) *Queſti nel ſuo libro delle* Oſſervazioni ſopra i Cimiterj, *deſcrivendone uno nella via Preneſtina dice*: Il cimiterio fu oſſervato non ſolamente privo d' ogni iſcrizione, e monumento, ma in tal maniera guaſtato da' detti cavatori, che appena ſi riconobbe eſſere ſtato cimiterio, eſſendo diroccati da tutte le pareti i ſepolcri in tal guiſa, che ſolo alcuni pochi ve ne ſono rimaſti &c. Compianta per tanto la diſgrazia cagionata dall' empietà di tali, che guaſtarono queſt' antica memoria, ed uſciti da quel luogo &c. (3) *E altrove ſcrive d' aver quaſi per una ſorte non aſpettata trovati alcuni corpi di ss. martiri nel cimiterio di s. Zotico*: Quantunque ſpogliato da i contadini barbaramente de' marmi, e di altri ornamenti nelle parti più facili da penetrarſi. *E in altri luoghi ſi duole dell' incontrare ſovente, nel girare per queſti ſacri ſotterranei, rovine, ingreſſi chiuſi, cimiteri ſmarriti non ſe ne ſapendo più altro che il nome, corridori ripieni, e impraticabili, ſepolcri devaſtati, o aperti, e ſpogliati: e altro non fa, che lagnarſi d' iſcrizioni perdute, e portate via, di marmi figurati ſpariti a un tratto ſenza ſaper come,* (4) *e fra gli altri d' uno aſſai grande, che nelle ſue ſculture conteneva molta erudizione eccleſiaſtica, ſcoperto l' anno* 1700. *che egli* avrebbe voluto poter pur moſtrar delineato come uno de' monumenti ſingolariſſimi in favore della palma indizio di martirio, *ma dopo averlo una volta oſſervato non gli fu poſſibile, non dico delinearlo; ma nè meno rivederlo mai più, con ſuo grave rammarico.*

*Ma non meno vive di quelle del Boldetti ſono le querimonie di Gio: Marangoni, che per più di* 30. *anni fu ſuo compagno nella cuſtodia de' ſacri cimiterj. Parlando il mentovato Marangoni del cimiterio di S. Traſone da eſſo viſitato l' anno mille ſettecento venti, prorompe in queſte parole*: (5) Deploranda porro apparuit hæc cœmeterii pars, utpote a

coe-

(1) Boldetti Oſſerv. cimit. lib. 2. cap. 18.
(2) Lo ſteſſo ivi a cap. 567.
(3) Lo ſteſſo ivi a c. 101.
(4) Bold. ivi a c. 549.
(5) Marang. Act. ſancti Victorini pag. 62.

cœmentariis in conſtruendis domus fundamentis magna ex parte devaſtata; exceptis nonnullis viis, quæ ruinis, & ruderibus clauſæ, & imperviæ remanſerunt. Aliæ omnes loculos exhibebant cum corporibus intectis, ſed marmoribus, & tabulis lateritiis omnibus avulſis, atque in uſum fabricæ ejuſdem aſportatis: ubique ſparſa videbantur VASCVLA VITREA EFFRACTA, atque VITREA SANGVINE RESPERSA huc illuc projecta. (1) *E in un' altra Opera intitolata* Delle coſe Gentileſche ridotte a uſo delle chieſe, *pubblicata da lui l' an.* 1744. *ſi duole del naufragio di molte antichità, e particolarmente delle iſcrizioni, che ſi trovavano* nelle chieſe di Roma, le quali al preſente non più, o almeno molto poche vi ſi veggono, o altri ſimili monumenti. *Dipoi penſando alle malnate cagioni producitrici di tanto male, dopo averne arrecata una, ſoggiunge:* L' altra cagione attribuire ſi dee al rinnovamento, o riſtoramento delle chieſe, o de' lor pavimenti, poſciachè o per migliorarle nell' architettura, o per dare a' ſecondi un' apparenza all' occhio più grata; non eſſendovi deſtinata perſona alcuna, che invigili alla conſervazione de' monumenti antichi, ed ignorando i cuſtodi di tali chieſe il pregio di eſſi &c. per pochiſſimo prezzo, ed in conto del nuovo lavoro concedono i marmi, co' quali furono laſtricate agli operaj, e ſcalpellini, i quali molto ſi approfittano co' medeſimi. Ciò noi non poche volte veduto abbiamo non ſenza ſommo diſpiacimento, avendo ritrovato avanti le officine de' ſuddetti delle iſcrizioni, *delle quali egli poi ſegue a individuarne le qualità, tra le quali ſpecifica eſſervene ſtate e delle Gentili, e delle Criſtiane. Io però non poſſo ritenermi di regiſtrar quì quello, che poco appreſſo egli va diviſando in queſta ſua particolare ſpecificazione, e riportarne le ſue ſteſſe parole. Dice egli pertanto:* (2) Tralaſciando molti altri eſempj ricorderemo ſolamente con infauſta memoria, come l' anno 1742. fu preſo l' impegno di rinovare il pavimento dell' antica chieſa titolare di ſanta Praſſede, la quale da s. Paſquale I. fu riſtorata, e tutta laſtricata di grandi, e groſſe laſtre di marmi, alcuni de' quali erano ſcolpiti con iſcrizioni sì Gentili, come Criſtiane, onde ſvelti tutti queſti marmi, riempiuto ne fu l' atrio della medeſima chieſa; e quantunque da noi ne foſſe pregato il P. Procuratore Generale, che almeno ſi ſalvaſſero tutti quelli, che avevano qualche iſcrizione, mi fu riſpoſto, che i monaci non potevano operare coſa alcuna, mentre lo ſcalpellino avea co' ſuperiori maggiori patteggiato di rinnovare il pavimento coll' acquiſto di tutti que' marmi; onde ſi rinnovò co' mattoni. *Seguita di poi in tuono più compaſſionevole così:* Lo ſteſſo diſtruggimento e forſe più conſiderabile però fu quello, che abbiamo non molti anni ſono veduto nella baſilica di s. Cecilia in Traſtevere, poſciachè in ſimile maniera ſi è rifatto di nuovo il pavimento. *E quindi enu-*



(1) Marang. Coſe Gent. cap. 80. a c. 429.

(2) A cart. 432.

*di enumera molte altre antichità distrutte in quella chiesa. Sicchè in fine conclude in tal guisa:* Onde noi senza dubbio dir possiamo tutto l'opposto di quello, per cui tanto gloriavasi Augusto: (1) SE URBEM LUTEAM REPERISSE, SED MARMOREAM RELINQUERE; NOS VERO ECCLESIAS NONNULLAS ANTIQUAS, MARMOREAS REPERIMUS, ET LUTEAS RELINQUIMUS.

*Pur lo stesso è avvenuto nella chiesa e nel convento d'Aracœli, come testifica il P. Casimiro Romano con queste parole* (2) In varj luoghi della chiesa, e convento ritrovansi lapide, e altre memorie, nelle quali le lettere o sono consumate dall'incessante calpestio de' piedi &c. o ancora divise per mezzo, e adoperate per uso di fabbriche, in tal maniera, che ho disperato di poterne una sola insieme accozzare. Molte lapide sepolcrali, che veggonsi nella navata maggiore, sono state rivolte sossopra a fine di rendere il pavimento più agevole, e comodo: altre quantunque non abbiano contenuta, che l'immagine di rilievo, e per lo più graffita del personaggio, che rappresentavano, o la sola iscrizione, sono state cancellate con lo scalpello, come anche in oggi è facile di comprendere: e altre, massimamente quelle de' secoli da noi molto lontani, sono state consumate dal tempo, da varie altre cagioni, e soprattutto dall' ignoranza degli uomini, che hanno riputate queste memorie vane affatto, ed inutili, siccome MOLTI anche a dì nostri NON ALTRIMENTI GIUDICANO. *Questo medesimo Padre altrove soggiunge:* (3) Benchè il tempo abbia logorate molte iscrizioni, le quali ne' secoli passati leggevansi per entro la nostra chiesa, e l' ignoranza molte altre ne abbia distrutte, o smarrite, o nascoste (*cioè murate*) nulladimeno questa perdita irreparabile è stata in qualche parte (*ma molto tenuemente*) compensata dalla diligenza di alcuni Scrittori, i quali di non poche ci hanno conservate le copie. *Per questo il già mentovato Marangoni suggerisce molto providamente un quanto savio, tanto opportuno rimedio dicendo:* (4) Onde deputare dovrebbonsi persone erudite nell'istoria sagra, e profana, le quali con autorità invigilassero; e che in occasione di accomodarsi i pavimenti delle basiliche, e chiese, almeno collocar facessero tali monumenti o in alcun luogo pubblico a ciò destinato, o in qualche atrio, o cortile delle medesime chiese, mentre essendo totalmente concatenata l' istoria ecclesiastica colla profana, anche le lapide Gentili non poco lume recano alle nostre sacre memorie.

*Notabile è altresì il caso, che egli narra essere a lui avvenuto nell' anno* 1728., *in cui portatosi a S. Agnesa fuori delle mura trovò, ch' era stato tratto dal pavimento un gran marmo, e nel trarnelo spezzato pel mezzo*

(1) Marang. ivi a c. 432.
(2) P. Casimiro Memorie d'Araceli c. 4. p. 33.
(3) Lo stesso cap. 7. p. 264.
(4) Marang. ivi cap. LXXVIII I. a cart. 422.

*mezzo, il quale conteneva l' epigramma, che s. Damaso compose in lode di quella Santa, e che egli medesimo fece scolpire, e murare nelle pareti della chiesa* (1); *ma non essendo stato conosciuto il pregio di questa stimabilissima iscrizione, già li scarpellini si eran posti a segarla, se egli non fosse accorso coll' ordine dell' Emo Vicario a fermare un sì detestabile lavorio. Un non dissimile accidente racconta l' istesso autore nell' appendice agli Atti di S. Vittorino* (2), *cioè d' essere stata trovata da i cavatori di Monsignor Sagrista nel* 1728. *un' iscrizione molto notabile, e degna di considerazione, e che avendola egli veduta dopo non molto tempo, desiderando ardentemente di fissarla in perpetuo in un luogo pubblico, ne fece ricerca:* Hoc igitur desiderio (*son sue parole*) adactus, perquisivi tum ab D. sacrarii apostolici Præfecto, tum ab ejus ministris, ac fossoribus quid de tali marmore actum fuisset, & quo esset in loco; verum id se omnino ignorare fatentibus, præsertim cum varia marmora diversis ecclesiis concessa fuisse contestarentur, majorem diligentiam adhibendam statui, an in eodem cœmeterio derelictum fuisset; & revera, quum eò me una cum D. Canonico Buldetho contulissem, illud in quodam acervo marmorum ex cœmeterio extractorum haud procul ab ingressu ejusdem reperimus.

*Dopo una rappresentazione sì trista, e deplorabile, che ci hanno posta davanti agli occhi Autori maggiori d' ogni eccezione, con espressioni, e termini così vivi, e calzanti, si saranno senza fallo, varj, e diversi affetti nelli animi de' lettori suscitati. E primieramente seco medesimi ripensando i giusti stimatori, ed amanti delle sante Antichità esser pur troppo vera, grande, e continua la distruzione di esse, avranno sentito dentro di loro uno sfinimento e un' angoscia inesplicabile, riflettendo specialmente, che ciò non è solo provenuto da una barbarie, che allignasse in persone rozze, ed ignoranti, ma in quelle altresì, che ogni ragion vorrebbe, che fossero culte, e se non intelligenti, almeno apprezzanti tali cose. Si riconforteranno di poi nel riflettere, che le catacombe, miniere quasi dissi inesauste di sì fatti tesori, sieno pur finalmente venuti alle mani de' Bosi, de' Severani, degli Aringhi, de' Boldetti, de' Marangoni, uomini, che come appare da' loro scritti, avevano non mediocre cognizione del pregio de' sagri avanzi de' primi secoli della Cristianità, e ne erano ferventemente innamorati, e vaghi, laonde concepiranno una lieta speranza di vedere di esse un' ampia, e ricca conserva, doveche sia, da potere pienamente pascere la loro erudizione, e istruirsi, e confortarsi, confermandosi viè più nella venerazione verso la Chiesa cattolica, ed i suoi santi riti, e nella credenza de' suoi dogmi divini. Ma ohimè, che se anderanno più minutamente rivoltando l' opere de' menzionati autori, troveranno, che dopo aver decantato il valore di queste Antichità con frasi ampollose, e con lugubri deploratone il distruggimento, sono ancor essi caduti nell' istesso inciampo, o per mancanza di piena intelligenza, o per difetto di rifléssio-*

(1) Maraug. Act. s. Vict. p. 137. (2) Ibid. p. 101.

*flessione. Ne arrecherò esempj, ma con molta parsimonia, perchè non sembri, che io voglia menomare a bella posta la buona opnione d' uomini per altro benemeriti. Anzi che me ne sarei in tutto riguardato, se non avessi temuto, che altri non prestando intera fede alle mie parole in cosa, che a prima vista sembra incredibile, non mi avesse tacciato di biasimatore, e di maldicente: o se eglino stessi non l' avessero pubblicato nelle loro Opere stampate, e che sono a tutti note, e che vanno per le mani di chicchessia. Narra l' Aringhio d' essersi avvenuto in molte lapide scritte sì in Greco, che in Latino in un cimiterio vicino a s. Sebastiano, che per essere sembrate a lui iscrizioni di poco momento le condannò, come egli dice:* consultò cœmeterialibus tenebris, ac silentio. *Poichè se a lui non sembrava, che da esse se ne potesse cavar costrutto, ad altri più eruditi potevano essere di grand' uso; tanto più che egli era certamente un uomo, che meritava lode per avere con gran fatica tradotta in Latino l' Opera del Bosio, e per avere qualche tintura delle Antichità, per quanto comportavano i suoi tempi; ma non poteva passare anco in quella stagione per un celebre filologo da scorgere qual lume potesse arrecare un avanzo ancorchè meschino dell' antichità. Un marmo, che non contenga altro che un nome, può illustrare molti luoghi degli Atti de' martiri, e de' martirologj, e altre lapide. Perciò avvedutamente moltissime ne riporta* (1) *il Boldetti delle così fatte nella sua Opera, conoscendo che anche esse erano di qualche profitto. Adesso poi in tanta luce d' erudizione, Dio sa quali, e quante notizie, e cognizioni si sarebbero acquistate da quelle lapide, e specialmente dalle Greche. Io leggo anco nel Boldetti, che egli fece pavimentare tutta una cappella della sagrestia di s. Maria Trastevere con iscrizioni, e così si vede tuttavia; tra le quali era quella riportata dal P. Montfocone nel suo Diario Italico a c. 270. ed è la seguente, ma che egli erroneamente dice essere stata trovata in quella Basilica, quando da' cimiterj fu quivi trasportata:*

HIC REQVIESCET QVODVVLTDEVS HO
NESTE RECORDATIONES VIR QVI VIC
XIT ANNOS L < I. DEPOSITVS IN PACE
DIE V. IDVS OCTOBRES CONSS DD NN
ARCADIO AVG QVATER ET HONO
......O AV( TER CONSVLIBVS

*la quale essendo per di più murata sull' ingreso, veniva eziandio a esere più logorata dal calpestio, per lo che mi adoperai con quei ss. Canonici, tantochè eglino toltala da quell' infelice sito, la fecero incastrare nella muraglia del portico. E sembra, che il Boldetti a ciò s' inducesse, perchè già le aveva trascritte, e stampate dicendo:* Nel cui pavimento (*della detta cappella*) feci in tal congiuntura collocare diverse iscrizioni delle già notate nel 2. libro estratte da vari cimiterj (2). *Nè vale il dire, che l' essere queste iscrizioni (e lo stesso si può dire de' bassirilievi, e delle pitture) poste in istampa, è più che*

(1) Boldetti ivi da c. 475. fino a 494. e altrove. (2) Bold. a c. 327.

*che sufficiente per appagare la curiosità, e l'erudizione de' letterati; quasi che dopo aver dato alle stampe un' opera inedita di qualche antico scrittore, fosse conveniente valersi di quelle antiche pergamene, donde fosse stata tratta, per ricoprirne la conocchia delle nostre fantesche, o turarne i fiaschi, o farne altro uso a questi somiglianti: ovvero dopo avere fatto incidere in rame un quadro originale del Bonarroti, o di Raffaello, non fosse più da farne alcun conto, e tornasse bene il servirsi di quelle tavole, benchè dipinte da quegli artefici divini, per farne degli arnesi bisognevoli per la casa. Ognuno sa per una mediocre esperienza, ch' altri abbia di sì fatti studj, quanti sieno gli errori, in cui tuttora cadono, e gli sbagli, che prendono i disegnatori, e gli intagliatori, o chi trascrive le lapide, ancorchè sia dotto. Inoltre su gli originali si possono fare mille belle osservazioni fin circa la formazione de' caratteri, da' quali i Mabilloni, i Monfoconi, i Bonarroti, e altri Antiquarj ne hanno tratte innumerabili utilissime conseguenze, le quali non veggono, nè possono vedere coloro, che non hanno se non una superficiale patina di letteratura. E in tutta la sua Opera pur troppo voluminosa ad ogni tratto si trova aver lo stesso Boldetti donate iscrizioni a varie chiese, e a varie persone, e molte averne esiliate da Roma, e mandate lungi di quà. Anzi il Marangoni suo indivisibile compagno, e commensale, facendo di questo buon uomo, che di vero era un onoratissimo, e pio ecclesiastico, e non privo affatto d' erudizione, le giuste lodi, e' scrive:* (1) È più ragionevole, e giusta cosa ella si è il ricordare la somma, ed accurata diligenza praticata dal nostro Signor Canonico Boldetti nello spazio di più di anni 40. ch' esercita la carica di Custode de' sacri cimiterj di Roma; mentre per quanto ha potuto, sempre ha procurato, che i marmi, e le iscrizioni trovate ne' medesimi, non mai ad altro uso applicati fossero. *Ognuno si aspetterà dopo una sì plausibile prefazione, che egli soggiungesse, che ei fossero stati custoditi, e serbati a perpetua memoria, e collocati in luogo sicuro, e stabile, dove si fossero sempre potuti vedere, leggere, trascrivere, e studiare, e farvi sopra tutte quelle erudite osservazioni, che gli uomini dotti, e periti delle antichità vi avrebbero saputo ben fare. Ma no, ecco come egli seguita a scrivere:* Ha procurato, che i marmi, e le iscrizioni &c. non mai ad altro uso applicati fossero, che per adornamento delle chiese; tanto più che questa fu una delle speciali premure incaricategli dalla S. M. di Papa Clemente XI. *E lo stesso Boldetti, credendo forse mal a proposito di fare onore a quel Pontefice, il confessò in un attestato fatto a favore del* (2) *Marangoni, e inserito da questo nell' Appendice agli Atti di s. Vittorino:* Plura namque marmora CVM INSCRIPTIONIBVS a nobis variis tum intra Urbem, tum extra, ecclesiis ad earum ornatum concessa fuerunt. SPECIALITER enim id mihi INIVNCTVM FVERAT A S. M. CLEMENTE PAPA XI. *E per adornamento delle chiese non intendevan mica, che elle fossero*

(1) Marang. cose Gentil. cap. 79. a c. 423.
(2) Marang. Act. s. Victorini Append. p. 173.

*fossero affisse alle muraglie, come quelle poche, che sono sotto il portico di s. Maria Trastevere, e nelle pareti della scala di s. Agnesa, che son forse i due unici, e miserabili luoghi, dove si veggano raccolte sì fatte lapide, ma fossero adoperate ne' muramenti, o ne' risarcimenti di quelle chiese, che ne facevano istanza per gli loro bisogni, rimettendone l' uso alla discrizione, e al divisamento de' muratori. Poichè soggiunge poco appresso:* (1) Quindi è, che il medesimo Boldetti &c. ha sempre procurato, che tal sorta di marmi sieno impiegati ad uso delle chiese tanto di Roma, ed anche d' altri luoghi da essa discosti ( e lo stesso han fatto anche gl' Ill. Monsigg. Sacristi &c. ) *E venendo pure a specificare alcune delle chiese, a cui furono donate queste iscrizioni, dopo aver nominata la suddetta s. Maria Trastevere, dice che ne furono donate* alle chiese di s. Egidio delle monache Carmelitane scalze: della Traspontina de' Carmelitani: del Consolato della nazione Fiorentina: di s. Lorenzo fuori le mura: alla cappella di s. Lorenzo alla Scala santa: alla chiesa di s. Gio: di Dio, ed altre per uso specialmente de' pavimenti. Similmente ad alcune chiese fuori di Roma, fra le quali a quella del venerabile monastero della Carità rifabbricato da' fondamenti delle religiose Oblate nella città di Anagni. *Vadano pure gli eruditi in giro per queste chiese, e sono più che certo, come è chicchesia più che certissimo, che non troveranno pur un marmo, su cui sia scolpita una sillaba. Se dunque di questa deploranda dissipazione, e distruzione d' una parte forse la più stimabile dell' antichità, non solo non si fa caso, ma anzi s' innalza come per un tratto di diligenza degna di commendazione, e si pubblica con le stampe, che cosa dovremo immaginarci del rimanente?*

*Di tutte quelle rare anticaglie, delle quali il Boldetti ci pose avanti delineati i disegni incisi in tante, e tante Tavole sparse per entro alla sua grossa Opera, molte delle quali ne contengono dieci, e dodici, e tutte rare, e considerabili; dove al presente se ne ritrova, o se ne può ritrovare nè pur una? Io mi stupisco, come ai menzionati Boldetti e Marangoni non passasse pel pensiero, che tante iscrizioni, che erano in Anagni esposte al pubblico non ne' pavimenti, ma in luoghi cospicui, stampate in varie Collezioni son perite; come fra l' altre quella rara portata da Aldo il giovane nella sua Ortografia, e riportata dal medesimo Marangoni, che era nella cattedrale, di poi come questi ci asserisce* (2): Hodie tamen nec in cathedrali, nec alibi intra civitatem conspicitur, sed turpi hominum inscitia deploratur deperdita. *Che se ciò fosse venuto loro in mente, non vi avrebbero mandati carri interi di sì fatte memorie, secondo quello che amendue confessano in molti luoghi dell' Opere loro. Anzi io non so intendere in qual guisa il Marangoni non riflettesse, quantunque con molto cordoglio il ripeta più volte, che avendo compilato un pregiabile volume d' iscrizioni, e di disegni di sacre antichità, gli divampò mi-*

(1) Marang. Cose Gent. a cart. 424.

(2) Marang. Act. s. Victor. p. 171.

*pò miseramente nell' incendio della sua casa senza poterlo rimettere insieme per essersene dispersi gli originali*: Volumen jam confeceram inscriptionibus, ac picturis sacris refertum, suo tempore profuturum, sed omnia ( ut alibi dixi ) fatalis ignis absumsit ( 1 ) *E dopo in un altro luogo* ( 2 ) *confessa, che nè meno si ricordava più a chi avesse dati questi originali, fuorichè d' alcune iscrizioni mandate* ad ornatum ( *cioè per murarle* ) ss. Cosmæ, & Damiani, & sanctimonialium Oblatarum civitatis Anagniæ. *Ora questa fatal perdita si sarebbe potuta agevolmente ristorare, se non fossero periti prima gli originali, ma fossero stati conservati, il che gli doveva esser di documento per l' avvenire. E se egli, il quale si può dire in alcun modo, che soprintedesse agli scavi de' cimiterj per più di* 30. *anni mentre visse il Boldetti, come suo ajuto, o quasi collega; e alcuni anni dipoi da se solo dopo la morte di quello, scrive, e racconta questi fatti ponendogli in una speciosa veduta, quando per lo contrario andavano anzi sotterrati in un profondo silenzio; qual governo averà anch' egli fatto di queste preziose memorie? E in effetto nelle sue Opere quì sopra rammemorate riporta un numero molto considerabile di lapide scritte, scavate, e rinvenute da lui, e ce ne dà la copia, di che è da dargliene lode, e averne obbligazione; ma trattanto gli originali di esse da lui negletti sono miseramente periti, o sepolti dentro le fabbriche, rotti peravventura, e spezzati senza speranza di poterne cavar più costrutto ne' secoli avvenire. Or se le leggi venerabili Imperiali stabilirono con somma saviezza, che* si forte detractum aliquid de sepulchris ad domum ejus, villamque perv ectum post hanc legem repperietur, villa sive domus, aut ædificium, quodcumque erit, fisci viribus vindicetur, *perchè era stato riferito all' Imperadore, alcuni* lucri nimium cupidos sepulcra subvertere, & substantiam fabricandi ad proprias ædes transferre, (3) *molto più si dovrebbero usare di presente in tanta luce di notizie, e d' erudizione sì fatti provvedimenti, e fargli rigorosamente osservare.*

*Che se questi due soli pii, ed esemplari ecclesiastici avessero creduto di dovere gelosamente conservare questi marmi originali, e avessero insinuato a' superiori loro la necessità di farlo, ancorchè non avessero raccolti se non quelli, che hanno ricopiati nelle loro Opere, ne avremmo tuttavia a quest' ora una insigne collezione; alla quale se si fossero aggiunte le lapide menzionate dall' Aringhio, e le innumerabili, che derelitte giacciono per le vigne, e per lo circuito della nostra campagna, avremmo uno de' più sontuosi musei di cristiana erudizione, che si potesse mai desiderare. Il quale poi se fosse stato impinguato di tutti gli strumenti di martirj, di tutte le lucerne, di tutti i vetri, di quasi cento marchi di terra cotta, di tanti vasi, arnesi, e tanti utensili, riportati da' suddetti autori, sarebbe una delle più insigni maraviglie del Mondo. Questo senza fallo già*

 *col-*

(1) Marang. Act. s. Vict. p. 1.
(2) Lo stesso ivi p. 66.
(3) Cod. Theodos. libr. 9. tit. 17. De sepulcr., viol. L. 1. e L. 11I.

*collocato si vedrebbe in luogo sicuro, e stabile, a cui agevolmente fosse conceduto l' accesso agli intendenti di sì fatte delizie; e richiedendosi per le iscrizioni un sito molto spazioso, si poteva di esso peravventura ornare qualcheduno de' lunghissimi corridori del Palazzo Vaticano, come sarebbe fra gli altri quel vastissimo, che è avanti alla gran Biblioteca, o altro luogo somigliante, dove si potessero distribuire in positura tale, che fossero comode a chi ad esse ricorresse per farne gli opportuni confronti.*

*Io come, ognun ben vede, non ho fatto altro, che riferire quello, che questi valentuomini hanno detto, e stampato eglino medesimi di loro stessi, e valermi delle loro precise parole, chè non sarei mai stato tanto ardito d' interporre il mio giudizio in queste materie, le quali per altro, comunque sia, ho lungamente trattato, e dilucidato quanto per me, e per la mia insufficienza si è potuto il meglio. Ho bensì riputato, che il soggetto di questa mia Opera richiedesse molto convenientemente, che io in qualche parte apponessi ad essa una tale istorica narrazione, che tralasciata da me poteva altri a buona equità biasimarmi, perchè dopo encomiate cotanto, e speso tanta fatica, e tanto danaro a spiegare queste sacre antichità e a produrle incise in rame; avessi poi colpevolmente taciuto, dove esse di presente si ritrovino, e dove sieno di presente conservate. E quantunque alcun poco nella maniera più mite, che per me si è saputo, mi sia andato alcuna volta lagnando di queste perdite, e dell' andare in oblìo tante rare memorie, sono in parte scusabile, e compatibile, e certo non ne posso esser ripreso, avendo detto molto meno senza comparazione, di quanto fin quì ho riferito per bocca d' altri. E molto di più avrei saputo, e potuto dire, se avessi intrapreso a numerare quello, che molti anni ad dietro avendo veduto, e osservato con maraviglia, e venerazione ne' sacri cimiterj, vidi dipoi nel riportarmi a' medesimi, da' cavatori guasto, e disfatto, o trovai traporto Dio sa dove, ed a qual fine, ed a qual uso. Perlochè forte è da desiderare, che se adesso invigilano a questo incumbienza uomini assai dotti, e d' una profonda, e non superficiale erudizione, e molto più, che non erano quelli, di cui ho riportate le parole, intelligenti, ed oculati (il che mi giova credere, che così sia) invigilino assiduamente e attentissimamente, acciocchè i sacri cimiterj non sieno da' cavatori devastati, e distrutti, o guasti, e deturpati, e ripieni, e renduti impraticabili, e altresì non sieno, dirò così, saccheggiati, e spogliati di quello, che può giovare all' illustrazione delle antichità tanto sacre, che profane, connesse insieme tra loro strettamente; e inoltre sieno radunate queste preziose, e venerande merci in qualche cospicuo, e comodo, ma altresì stabile, e ben guardato luogo, sicuri che troveranno presso i Superiori maggiori tutti i più validi, e munifici soccorsi, e tutta la più lieta, e graziosa accoglienza. Poichè non avendo eglino altro a cuore, che lo zelo della religione, e il suo sempre maggiore stabilimento, la gloria di questa santa Sede, e l' onore di questa alma città, non desidereranno cosa con maggior bramosìa, che la conservazione d' una delle più stupende e insieme delle più venerande maravi-*

*viglie di Roma, quali ſono le catacombe, e il gran teſoro d' erudizione, che ſi è da eſſe eſtratto, e ſi eſtrare tuttora. Nè queſto ſi prenda per un encomio troppo eſaggerato di queſti luoghi ſotterranei; poichè io poſſo aſſeveratamente affermare, che quanti foreſtieri o meco, o con altri ſi miſero per devozione, o per curioſità d' inveſtigare le coſe più ſingolari, e e più decantate di queſta metropoli dell' Univerſo, allora quando i corridori de' cimiterj erano in ottimo ſtato, e che per delle miglia ſi potevano paſſeggiare ſenza trovare impedimenti, o ingombri di terra ſmoſſa, o di rovine, come ora s' incontra ad ogni tratto; eſcivano tutti da quei ſotterranei quaſi più, o non meno ſorpreſi dall' ammirazione di quello, che avevano veduto ſotto, che di quello, che avevano veduto ſopra terra. Ora è certamente indubitato, che ſe mai queſti libri, qualunque ſieno, avranno la ſorte di girare per l' Europa, come già l' hanno ſcorſa quelli del Boſio, e dell' Aringhio con altri ſimili, e ſaranno ſtati veduti, e conſiderati da' cattolici, e da' proteſtanti, avranno fatto nelle loro menti grande impreſſione, e gran forza: e ne convinceranno molti, e gli trarranno a confeſſar per vere quelle tante conſeguenze, che ho procurato di cavarne favorevoli alla noſtra s. Fede, e confermatrici di varj noſtri dogmi, e de' ſacri antichi riti. Ma molti di eſſi convinti in queſta guiſa, per confermarſi con ſicurezza, non vorranno, e con qualche ragione, e con una giuſta critica, ſtarſene ciecamente a' diſegni, e alle ſtampe inſerite in queſte Opere, e verranno a Roma, come tutto dì vengono anco per altro, per confrontargli con gli originali. Or a coſtoro noi non potremo moſtrare tra poco nè pur uno di queſti originali in pittura, e delle ſculture ſolamente qualche miſerabil frammento, o qualche ſarcofago impiegato in una privata fontana, o ripieno di terra in qualche giardino, o in qualche vigna, per piantarvi entro o fiori, o erbe, o coſe ſomiglianti, o ridotto a uſo d' abbeverare in eſſo gli animali, o eziandio a' più vili miniſterj, guaſto, e logoro, o affatto perduto. Poichè ſi numerano con gran facilità quei pochi, che ſon venuti alle mani di perſone intelligenti, e che gli hanno in parte collocati, dove ſieno immuni dalle ingiurie del tempo, e degli uomini, come qualcheduno, che ſi vede in s. Pietro, uno nel portico di s. Sebaſtiano, alcuni nella ſcala di s. Maria Maggiore, che conduce alla loggia della benedizione; e uno ſotto il portico di s. Maria Traſtevere, la cui impronta è poſta in fronte dell' Indice di queſto tomo, e la ſpiegazione ſi può vedere preſſo il Bonarroti nell' Oſſervazioni ſopra i vetri ſacri. Ma queſto, benchè peravventura il più ricco, e il più copioſo di ſtorie tanto del vecchio, che del nuovo Teſtamento, è ſtato poſto così baſſo, che anco i piccoli fanciulli, di cui è molto doviziosa quella regione, arrivando a percuoterlo con ſaſſi, o ferri, o altra coſa sì fatta, tuttora lo guaſtano con vergogna, e taccia di traſcuraggine di chi ne dovrebbe aver cura. E così diſcorrendo di tante, e tante centinaja di iſcrizioni, che ſi leggono in queſti libri, e nelle raccolte fatte da altri delle medeſime, ſe ne additeranno alcune poche nel detto portico di s. Maria Traſtevere, e per le ſcadi*

*s. Agne-*

*s. Agnesa fuori delle mura, e forse non più. Ora questi forestieri ricercatori di sì fatte memorie, grideranno altamente, se non sono bene intenzionati verso di noi, dicendo che sono tutte nostre invenzioni, e imposture; e i nostri bene affetti almeno almeno ne dubiteranno forte, perchè non potrà mai capir loro nell' animo, che memorie cristiane di tanta importanza, e di tanta conseguenza sieno state da noi distrutte, o lasciate distruggere tranquillamente, o cotanto vergognosamente trascurate. Dove che trovandole in essere, oltre il piacere, e la consolazione, che avrebbero nel vedere, che esattamente confrontano con le stampe, resterebbero così convinti, e persuasi, che crederebbero non solo quelle verità, che da un tal confronto avrebbero raccolte, e che nelle Spiegazioni di questi monumenti sono state fatte risultare; ma altre ancora, che insegna la santa Romana Chiesa, verso di cui s' accrescerebbe la stima, e il rispetto, e la reputazione di veracità, e rinnoverebbero l' esempio di quell' Alberto Olandese, che si convertì alla nostra Fede, come racconta forse il dottissimo* (1) *P. Mabillon con queste parole:* Hollandus quidam hæreticus haud ignobilis, cui nomen Albertus, HIS IMAGINIBVS LOCISQVE CONSPECTIS errorem nuper ejurasse dicitur, & ad Franciscanos strictioris observantiæ convolasse, apud quos vivit etiam nunc, Franciscus de Hollandia nuncupatus. *Ponghansi in non cale tutti gli altri pregi quì addietro fatti considerare per istimolo alla conservazione gelosa di queste sacre memorie, che questo solo di poter guadagnare a Dio anime comprate col prezzo del sangue del suo Unigenito Figliuolo, sorpassa di troppo gran lunga tutti gli altri, e questo solo dovrebbe soprabbondantemente accendere il cuore di quelli, che per loro proprio officio sono destinati al sostegno, e al propagamento della s. Fede, ad avere un' attentissima cura per salvare queste venerabili Antichità.*

*Nè può ritrarci, o farci alquanto restii dal conservarle, e custodirle, e mantenerle in buono stato, e sicuro da ogni accidente, ragione alcuna economica; poichè per lo contrario si spendono ogni anno varie centinaja di scudi nel mantenere questi cavatori, e si spenderanno in avvenire, finchè Roma non sarà totalmente spogliata, e impoverita del più stupendo, del più prezioso, del più stimabile, e venerando tesoro, che poteva creare una santa invidia a tutto il Mondo cristiano, cioè d' una conserva, e d' una raccolta immensa, e inesplicabile d' innumerabili corpi di campioni della nostra Fede, che avevano gelosamente sparso il sangue, e data la vita per Gesù Cristo. Allora può essere, che nuda, e priva d' una cotanto sorprendente ricchezza, Roma cangi di sentimenti, e non si trovi contenta d' avere intrapresa un' opera, che l' abbia in fine condotta a dover dire al forestiero, additandogli con mano i sacri cimiterj: Questi una volta già erano ripieni d' innumerabili corpi di santi martiri, il cui numero, come dice Prudenzio, solo Iddio lo poteva computare; ma ora non ce n' è nè pur uno. Questo impoverirsi con tanto smisurata profusione di sì ca-*

(1) Mabill. Iter Italic. p. 136.

*sì cari depositi non fu il costume della Chiesa Romana, come ci avverte s. Gregorio* (1); *anzi nè pure di tutto l' Occidente*: In Romanis namque vel totius Occidentis partibus omnino intolerabile est, atque sacrilegum, si sanctorum corpora quisque tangere fortasse voluerit. Quod si præsumpserit, certum est, quia hæc temeritas impunita nullo modo remanebit; *parole veramente forti e terribili, scritte da sì gran Pontefice a una Augusta, e che quantunque si sappia, che così fatte consuetudini possano variare, tuttavia non dovrebbero rimaner neglette, nè lasciar di fare qualche specie anche di presente.*

*Alla passata, e irreparabile dissipazione, e alla non curanza, e profuso scialacquamento delle sacre cristiane antichità fatto ne' tempi scorsi ha impreso a far un potente argine il nostro regnante Pontefice col nobile, ed inclito provvedimento di formare un Museo Cristiano, raccogliendo gli avanzi d' un sì vasto naufragio, i quali uniti insieme formeranno col corso degli anni, che Iddio gli conceda lungo, e prospero, una doviziosa, e inestimabile conserva d' anticaglie d' assai più valore dell' oro, e dell' argento, e delle più preziose gemme Orientali. Non vi ha dubbio, che ognuno farà a gara a secondare questa buona, e gloriosa intenzione del nostro sommo Pastore, col portare ultroneamente a depositare nelle mani di esso, quanto avranno presso di se di sacre memorie per collocarle in sì splendido, e venerabile museo, come asilo sicuro di ogni sinistro evento, in che agevolmente avrebbero incorso rimanendo in mano di privati. Ma è anche vero, che non procederà questa illustre impresa con quella sollecitudine, che altri desidererebbe, e desidererebbe altresì la Santità di Nostro Signore. Perlochè più spedito mezzo sarebbe, e più sicuro, e più profittevole il deputare varie persone pratiche, e di queste materie intelligenti, che ne andassero facendo minuta diligenza, ed esatta ricerca, tanto più che se lentamente si proceda a farne conserva, frattanto molte alla giornata irreparabilmente se nè perdono o per negligenza, o per ignoranza, o per cupidigia di guadagno. Ma alla gran mente di* BENEDETTO XIV. *non mancheranno altri mezzi ancora e più potenti, e più opportuni per trarre a fine sì magnanima, e sì splendida impresa, e impedire affatto, come, secondando i bei principj della sempre gloriosa memoria di Clemente XII. suo immediato antecessore, ha fatto in gran parte in genere e di sculture, e di pitture, accrescendo di tanti busti, di tante statue, di tante altre anticaglie, e fra l' altre della stimabilissima pianta di Roma antica il già incominciato Museo Capitolino; e inoltre innalzando due gallerie di quadri pure sul Tarpejo, dove ha riunite l' opere de' più eccellenti, e rari artefici, che in artifizio di pennello abbiano fatto onore alla pittura. Or questi copiosi, e pregevoli tesori, che illustravano non meno le belle arti, che questa capitale del Mondo, sarebbero a quest' ora volati via, e stati traportati altrove, e perduti per sempre, se la provida mente del nostro Sommo Pontefice non avesse avuta una cura, che gli*

 *sarà*

(1) s. Gregor. Libr. 4. epist. 30 ediz. de' Maurini.

*ſarà ſempre di gloria, e con ciò impedito, che inſenſibilmente e col tratto del tempo non ſi riduceſſe queſta alma città nuda, e ſpogliata affatto di tutti gli ornamenti tanto ſacri, che profani, di cui l' avevano mirabilmente adorna i noſtri Antichi, e che queſto popolo non ſi tiraſſe addoſſo l' acerbo rimprovero, che gli fece ne' tempi addietro, e molto da noi diſcoſti, Silvio Piccolomini in un epigramma inviato a Bartolommeo Roverella:*

Impia ter centum ſi ſic gens egeris annos,
Nullum hinc indicium nobilitatis erit.

IL FINE.

*Rom. Sotter. Tom. III. a cart. 110.*

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXI.

SOno in questa Tavola rappresentate due Arche di marmo trovate nel Cimiterio di santa Ciriaca presso la Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura, e ornate di bassirilievi, come si usava comunemente d'ornare i sepolcri delle persone riguardevoli. Nel Menologio di Basilio (1) si trova rappresentato più d'un sepolcro storiato in tal guisa. Quei, che non erano capaci di fare spesa tanto grande, si seppellivano in sarcofagi meno ornati. Talora si valevano di arche, che erano servite per li Gentili, o che per essi erano state lavorate, e poi non erano state messe mai in opera, usando gli scarpellini di tenerne nelle loro botteghe delle fatte, per averle pronte, quando fosse venuto chi le volesse comprare. Avvertivano bensì i buoni Cristiani, che sopra queste arche non fossero intagliate cose manifestamente contrarie alla nostra santa Religione. Dico manifestamente, perchè talora se ne trovano alcune ridotte a uso Cristiano, benchè in esse sieno scolpite cose appartenenti o a' misteri, o a' dogmi degl'Idolatri, ma non avvertiti da' Fedeli per la loro semplicità, e ignoranza, o che si potevan prendere in buon senso. Non lasciavan però d'apporvi qualche carattere di Cristianità, come si dirà nello spiegare la tavola seguente.

A Nel-

(1) Menolog. 1. Settemb. in s. Giosuè, e 10. Ottob. in s. Jacopo Asceta, e 1. Novemb. in s. Gio. vescovo.

Nella prima di esse di forma più piccola si vede in primo luogo Adamo ed Eva con in mezzo l'albero vietato, del quale però è quivi effigiato solamente il tronco, forse per imperizia dell'artefice, laddove in altre di queste tavole si vede coperto di frondi, e talora ancor di frutti, per secondare il sacro Testo. Benchè da esso non si ritragga qual albero fosse, e chi con Giuseppe Ebreo (1) dica il fico, e chi il melo, ma certo è, che fu un albero, come dice s. Agostino (2), perlochè è da rigettare con riso tra l'altre strane follie, che Maometto raccolse nel suo Alcorano, che questo non fosse altro, che una pianta di grano di sette spighe; la quale sciocchezza è meritamente schernita da Giorgio Ziegra. Non si vede intorno a questo tronco il serpente avvolto, e nè anche in qualche scultura, e pittura da noi riportata, forse perchè erano alcuni Cristiani d'opinione, che il serpente avanti d'esser maladetto da Dio non fosse rettile, ma avesse e piedi, e voce umana, come attesta lo stesso storico Ebreo. Di che si può vedere una copiosissima lettera del Bosciarto, scritta a Jacopo Cappello figliuolo del famoso Lodovico, e impressa dopo la sua Geografia sacra. Sì Adamo, che Eva sono atteggiati in maniera, che cuoprono colle mani la lor vergognosa nudità, e sembra che l'uno l'altro si rimirino attoniti, e scontenti per lo fallo commesso.

Ne segue appresso Mosè, che dalla mano di Dio riceve le tavole della Legge, e lo scultore ci ha rozzamente effigiato ancora il monte Sinai, in cui seguì sì strepitoso miracolo. Non si vede del Signore se non che una mano tra le nuvole, che tiene una tavola, del che si è detto altrove (3) sufficientemente. E nelle figure della Genesi del Codice 31. della Libreria Vindobonense si osserva più volte, cioè nelle Tavole I. II. V. VIII. XV. le quali Tavole ho quì volontieri citate tutte, perchè come dice Daniello Nessel (4), coll'ajuto di esse: *Cum aliæ variæ antiquitates tam sacræ, quàm profanæ, tum in primis* ROMAE SUBTERRANEAE *imagines, & magna pars rei vestiariæ apud diversas gentes antiquitus usitatæ, plurimum possunt illustrari*.

Dopo ne vengono i tre Magi in atto di presentare i loro doni al pargoletto Gesù, il quale sta involto in fasce, che confronta, con quello, che oltre a s. Luca dice s. Girolamo (5) parlando della grotta di Bettelemme: *In hoc parvo terræ foramine, cœlorum Conditor natus est: hic* INVOLUTUS PANNIS, *hic adoratus a Magis*. Sta fra le braccia di Maria Vergine sua madre, assisa sopra una sedia a guisa delle presenti cattedre episcopali; e tessuta, come apparisce, di stecche di legno, come ora si fanno le ceste.

I Ma-

(1) Giuseppe Ebr. Antich. Giud. l. 1. c. 1.
(2) S. Agost. de Gen. ad lit. l. 8. cap. 6.
(3) Tom. I. a c. 40. 71. 104. e 112. To. II. a c. 3. 102.
(4) Ness. Catal. Bibl. Cæs. Cod. 31.
(5) S. Girol. ep. 17.

I Magi hanno la tunica cinta ai lombi, e ſopra eſſa una ſpecie di clamide, ed i calzari ai piedi con gli ſproni, per additare che erano arrivati lì da lontano paeſe.

Hanno in teſta il berretto Frigio, che anche ſi appellava *Cidaris*, del quale ſi può vedere il Pitiſco [1], e moltiſſimi Autori da lui citati. Sembra, che proveniſſe dagli Ebrei, perchè ſe ne parla nella Sacra Scrittura [2] in più luoghi. S. Agoſtino [3] crede, che oltre il comodo, faceſſe anche ornamento, perciò diſſe: *Quid eſt quod Aaron, & reliquos filios ejus mortem illorum duorum lugere prohibens dicit: Caput veſtrum* CIDARA *non denudabitis? ubi certe oſtendit* CIDARAS *tegmina capitum fuiſſe, niſi quia illa faciebant lugentes, quæ conſuetudini* ORNATUS *eſſent contraria?* I doni che hanno in mano ſono tutti figurati diverſamente, ſiccome diverſi furono in verità. Il primo par, che preſenti il dono dell'oro in una corona, che appunto in tal guiſa ſi ſoleva far donativo di queſto [4] prezioſo metallo; e così nei marmi [5] antichi ſpeſſiſſimo ſi trovano tra i donativi deſtinati ai loro Dei dai Gentili nominate corone d'oro e d'argento di certo peſo. L'altro Magio par, che tenga in un caneſtro varj frutti, e ſono peravventura grani di mirra. Finalmente il terzo Magio, cioè quello, che è più dappreſſo a Moisè, tiene forſe un vaſo, che figura un incenſiere, nel quale è l'incenſo fumante.

Dopo queſte tre iſtorie, con le quali l'artefice volle forſe rappreſentare tre ſtati di Natura, di Legge ſcritta, e di Legge Evangelica, ſi vede una cartella ſoſtenuta da due Genj, nella quale ſi doveva incidere l'inſcrizione, ſecondo il deſiderio di chi l'aveſſe comprata. I detti Genj ſono alati, e gli ho chiamati così, e non col nome di Angioli, perchè mi pare, che così richiegga l'età, nella quale ſi può credere eſſere ſtata ſcolpita queſt'arca. Quando anche il ſaperſi, che Celſo [6] opponeva ai Criſtiani, che eglino adoravano gli Angioli, ci faceſſe ſoſpettare, che queſto aveſſe origine dal vedere, che i Criſtiani gli effigiavano, non gli averanno però mai allora effigiati nell'atto di ſoſtenere una cartella, come i due putti alati, de' quali parliamo, i quali fanno quì figura di finimento della cartella, che ſoſtengono, come ſe foſſero due feſtoni, o maniglie, laonde ſaranno ſtati conſiderati, e preſi per puro ornamento. Che ſe rappreſentaſſero due Angioli, non ſarebbero nudi, ma tutti veſtiti, che così ſi veggono in un'antica pittura del Cimiterio di Saturnino, riportata dal P. Lupi [7], ove ſe ne oſſervano pure due ſoſtenenti ancor eſſi una cartella, ov'era l'inſcrizione

 po-

(1) Pitiſc. Lex. antiqu. in v. *Cidaris*.
(2) Levit. cap. 10. v. 6. ma non ſecondo la Volgata.
(3) S. Agoſt. queſt. in Levit. l. 3. cap. 32.
(4) Tomaſin. de Donariis apud Grut. in Theſ. Antiqu. To. 12. cap. 4. col. 773.
(5) Gor. Inſcript. Donian. p. 69.
(6) Orig. contr. Celſ. in edit. Maurin. Pariſ. 1733. libr. 5. n. 4.
(7) Lupi ad Epitaph. s. Severæ M. p. 52. Tav. 8. n. 2.

posta a Mitilena Ruffina, ed Esmelio figliuolo di lei, amendue martiri, e sono vestiti d'una lunga tunica sciolta, che gli arriva ai piedi. E' poi noto per molti altri esempli, che i Cristiani antichi innocentemente si servirono nei loro monumenti e di simboli, e di figure, e di parole gentilesche, considerandole materialmente: *Dum cruda adhuc quorumdam in cordibus Christiana Religio aliquid de Paganici ritus superstitione retinebat*; per usar le parole del dottissimo Padre Mabillon [1]. Così e Bacco, e Orfeo, e galli pugnaci, e tessere lusorie nei loro sarcofaghi, e nei loro epitaffj molte maniere di dire s'incontrano, niente proprie della nostra Religione, fino a leggervisi la formula DIS MANIBUS. [2]

Di là dalla descritta Cartella sono rappresentate tre altre Istorie, tutte e tre del vecchio Testamento, e la prima è quella di Noè, il quale dall'Arca conservatrice del genere umano, e che figura la Chiesa di Dio, stende le braccia verso la colomba altro simbolo pure della stessa Chiesa, nella quale con tale istoria si voleva forse accennare esser morti coloro, che in questi Cimiteri erano sepolti; e che s. Ipolito [3] dice: ἐν τῇ κιβωτῷ τοῦ Νῶε διὰ περιστερᾶς μηνύεται ἡ φιλανθρωπία τοῦ Θεοῦ: *nell'Arca di Noè per la colomba si rammemora l'amor di Dio verso degli uomini*. Molte altre cose appartenenti alla storia di quest'Arca, e al suo mistico significato si possono vedere presso Giuseppe Ebreo [4], s. Ambrogio [5], santo Agostino [6], e altri [7].

E' osservabile, che lo scultore ha collocata la detta colomba sulla poppa di una nave, che appartiene alla storia seguente, la quale ci rammemora il fatto di Giona tra le fauci di un mostro marino di assai particolar figura, che lo ha mezzo trangugiato. I marinari, che stanno dentro alla nave sono nudi al solito, toltone uno, il quale ha la tunica col cappuccio, e una verga nella sinistra mano, e rappresenta facilmente il piloto.

Finalmente si vede lo stesso mostro, che rigetta sul lido il profeta. Con questa istoria protestavano i primitivi Cristiani nelle pitture, e ne' marmi cimiteriali la certa speranza, che avevano della resurrezione de' corpi, e questo non solo per consolarsi della morte propria, e delle persone amate, quanto per lo piacere di dimostrarsi saldissimi nel credere un articolo, oggetto delle maggiori contradizioni, siccome ce ne fa fede s. Agostino [8] scrivendo: *In nulla re sic contradicitur Fidei Christianæ, sicut de carnis resurrectione*.

L'al-

(1) Mabill. It. Ital. p. 73.
(2) Fabbretti Inscript. cap. 2. Not. ad inscript. 95. pag. 112. Lupi ad Epitaph. s. Severæ M. p. 105. &c. Boldetti Osser. libr. 2. cap. 12.
(3) S. Ippolit. Portuen. nell'Omil. della Teofan. p. 263.
(4) Giusepp. Ebreo Antich. Ebr. l. 1. cap. 3.
(5) S. Ambrog. De Arca Noe.
(6) Santo Agostino De Civitate Dei libr. 15. cap. 26.
(7) Vedi Matteo Osto de veter. Mensur. To. 3. Opuscul. 4. n. 95. & seqq.
(8) S. Agost. in psal. 88. serm. 2. n. 5.

L'altro ſarcofago, benchè eſpreſſo in più grande, non è tuttavia della grandezza conſueta, eſſendo alto due palmi e mezzo, e lungo nove. Nel mezzo di eſſo, e nelle ſue eſtremità è collocata la figura del Paſtore Evangelico. Il primo, e quello di mezzo ſtanno accarezzando con la deſtra manſuetamente una pecorella, e l'ultimo pare, che la benedica. Sono tutti a tre ammantati della tunica cinta, e della penula, che l'Aringhio chiama *birrum, ſeu vulgo mozzetta*; e a quella dell'ultimo ſi vede attaccato un principio di cappuccio, il quale al dire di Columella [1] erano ſoliti di portare i contadini, e i viandanti per guardarſi dalla pioggia, e per queſto lo avranno anche uſato i paſtori, che alla medeſima erano eſpoſti. Tutti e tre pure tengono nella ſiniſtra un baſtone, benchè quello di mezzo lo ha talmente lungo, che gli giunge fin ſopra le ſpalle; e tutti hanno, come alcuni cacciatori nella raccolta d'Antichità del P. Montfocone, [2] le calze a ſpina di peſce, che giungono loro fin ſotto il ginocchio. Hanno pure gli ſtivaletti fino a mezza gamba affibbiati davanti. Sonovi anche dodici altre pecorelle ſei di quà, e ſei di là poſte in fila, e la più vicina al Paſtore collocato nel mezzo, come ſi è detto, alza la teſta verſo di lui;

*E quel che fa la prima, e l'altre fanno.*

Dietro a queſte dodici pecorelle ſtanno i dodici Apoſtoli, che furono le vive colonne di Dio vivo, ſopra delle quali fabbricò la divina Sapienza la ſua caſa, ed il tempio della Religione Evangelica. *Columnæ Dei vivi, ſuper quas fabricavit Sapientia domum ſuam, ut conſtrueretur verum illud templum, in quo erat magnum pietatis Sacramentum*; come ſi eſprime s. Agoſtino [3]; e che ſebbene crollarono alquanto nel tempo della Paſſione del lor divino Maeſtro, riſtabilite però furono, e fiſſate nella reſurrezione di lui, come riflette lo ſteſſo ſanto Dottore [4]. Alcuna volta le dodici pecorelle ſignificavano i dodici Apoſtoli, come avverte il Durando [5] parlando di eſſi; *Pinguntur* (dice) *etiam quandoque ſub forma duodecim ovium, quia tanquam bidentes occiſi ſunt propter Dominum*. E così ſi oſſervano in alcuni moſaici delle antiche Baſiliche. Ma quì, dove ſono anche le figure degli Apoſtoli, reputerei, che ſimboleggiaſſero le dodici tribù d'Iſrael, le quali ſaranno da' medeſimi Apoſtoli giudicate, dicendo lo ſteſſo Durando: *Sed & duodecim tribus Iſraël quandoque ſub forma duodecim ovium pinguntur*. Alcuni di queſti Apoſtoli hanno la capellatura lunga per dimoſtrare, che erano Nazzarei. Per altro il numero duodecimo in altre coſe ancora ſignifica gli Apoſtoli, che nella primitiva Chieſa erano avuti in grandiſſima devozione, laonde ſpeſſo s'incontra queſto numero, co-

(1) Colum. l. 1. cap. 8. e l. 2. cap. 1.
(2) Montf. Antiq. Supp. T. 3. Tav. LXXI.
(3) S. Agoſt. Serm. de 4. Feria §. 8. Op. To. 6. col. 602.
(4) Lo ſteſſo Enarr. in Pſal. 74. §. 6.
(5) Duran. Rat. div. offic. l. 1. cap. 3. n. 10.

come ſi vede in Anaſtaſio Bibliotecario, e in queſta noſtra Opera iſteſſa, e molto più ſpeſſo s'incontrerebbe, ſe molti riti, e molte coſe, ed uſanze non foſſero mutate; come per eſempio nelli uffizj delle tenebre nella ſettimana ſanta, dove ora ſi accendono 15. candele, altre volte ſe ne accendevano, al riferire di Gio. Belet (1) ſcrittore dell'undecimo ſecolo, ſolamente 12. in figura degli Apoſtoli. Ma è oſſervabile, come tre hanno in mano un volume, e forſe lo aveva ancora l'Apoſtolo, che ſta in primo luogo a mano ſiniſtra. Queſti volumi è agevole il perſuaderſi, che denotino i ſanti Evangelj, e ſebbene non ſieno tutti a quattro ſcritti da quattro Apoſtoli, ma ſoli due, cioè quello di s. Matteo, e quello di s. Giovanni, è notabile però, che l'Evangelio ſcritto da s. Marco, fu reputato (2) quaſi opera di s. Pietro: onde Tertulliano (3): *Licet & Marcus quod edidit, Petri adfirmetur, cujus interpres Marcus*. Può anche eſſere, che lo ſcultore abbia voluto alludere a quell'antico uſo, che è regiſtrato nell'Ordine Romano, dato in luce dall'Ittorpio, dove nell'Iſtruzione de' catecumeni ſi narra, che quattro diaconi uſcivano dal Santuario, o ſia dalla ſagreſtia ciaſcuno con un volume in mano, in ognuno de' quali era uno de' Vangelj, e gli ponevano ſopra i quattro canti dell'altare, uno per canto; e il ſacerdote eſponeva a' catecumeni trall'altre coſe, perchè quattro foſſero gli Evangeliſti, che gli avevano ſcritti, profeticamente diſegnati da Ezzecchielle nella figura de' quattro animali, che tiravano il carro della Divinità. E poſcia ognuno de' diaconi leggeva il principio del Vangelo, che avea portato. Da queſto uſo avrà forſe il Ciampini (4) tratto argomento di credere, che i Vangeli foſſero ſcritti in quattro volumi diſtinti; il che ſarà ſtato vero, qualora i volumi doveſſero ſervire, o foſſero per ſervire al detto uſo. Non ſolo in queſt'arca, ma in molte altre gli Apoſtoli ſono effigiati co' piedi nudi; come eſſere ſtato uſo quaſi comune prova lungamente il Boſciarto (5) e preſſo i Greci, e preſſo altre nazioni, ma i molti luoghi, che adduce per provar ciò, e molte autorità, parlando di caſi particolari o di ſacrifizj, o di lutto, o di digiuno, o dell'entrare nel tempio, o ſimili, ſembra che piuttoſto provino, che comunemente gli Ebrei andaſſero calzati, di che ſi vegga il Braunio (6), che eruditamente trattò queſta materia. Ma gli Apoſtoli, eſſendo poveri peſcatori ſaranno andati ſcalzi per la loro meſchinità, e pel loro ſtato abietto; ovvero ſono così eſpreſſi per moſtrare, che erano oſſervanti del precetto di G. C. (7), che comandò loro d'andare ſenza calzamento.

SPIE-

(1) Jo. Belet. Div. off. explic. cap. 101.
(2) Foggini De Rom. D. Petri itinere diſſ. XI.
(3) Tertull. contra Marcion. lib. IV. cap. 5.
(4) Ciamp. Vet. Mon. T. 1. c. 128.
(5) Boſciart Hieroz. T. 1. pag. 599.
(6) Braun. veſtit. Sacerd. Hebræor. l. 1. cap. 3. e il Calmet ſopra l'Eſodo cap. 3. v. 5. e il Conte Silveſtri ſopra Giovenal. Sat. 6. v. 158.
(7) Matt. 10. v. 10.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXII.

QUesto smisurato sarcofago di porfido, forse il maggiore di quanti ne sieno scampati dall'ingiurie de' tempi, e certamente il più conservato, essendo tutto intero, e intatto, come se pur ora fosse uscito dalle mani dell'artefice, merita però d'essere annoverato tra' più maravigliosi, e più stimabili avanzi dell'antica Romana magnificenza. Si accresce il prezzo di esso dalla malagevolezza del lavoro, essendo scolpito in un marmo d' invincibil durezza. Quindi Giorgio Vasari sul principio dell'Introduzione alle Vite de' Pittori lasciò scritto: *Veggonsi ancora oggi sepolture con figure di basso, e mezzo rilievo condotte con gran fatica, come al tempio di Bacco fuor di Roma a s. Agnesa la sepoltura, ch'e' dicono di santa Gostanza figliuola di Gostantino Imperadore, dove sono molti fanciulli con pampani, & uve, che fanno fede della difficultà, che ebbe chi lavorò nella durezza di quella pietra*; la qual pietra il Pitisco [1] chiama *marmor leucostictum Thebaicum*, per quelle tante puntoline bianche, che sono nel porfido. Questo Sarcofago è lungo palmi undici, e ÷ e largo otto e mezzo, e alto senza il coperchio, che pure è sterminato, palmi 5. e ÷ Dicono che Paolo II. volendosene servire per suo sepolcro, il fece trasportare, secondo l'Aringhio, [2] a s. Gio. Laterano, e secondo Lucio Fauno [3] a s. Pietro, ma che essendo morto questo Papa, mentre quest'urna era a mezza strada, fu fatta riportare indietro da Sisto IV. Di ciò parla prima dell'Aringhio il Fulvio [4] nelle Antichità di Roma, e il Ciacconio [5], che alquanto diversamente racconta il fatto dicendo: *Advecto etiam ex s. Agnete beatæ Constantiæ sepulcro, frustra reclamantibus monachis loci, qui postea mortuo Paulo sepulchrum illud porphyreticum a Sixto IV. Pontifice repetiere, & obtinuerunt*. Fu dunque riposta nella chiesa di s. Costanza quest'urna, donde era stata tratta, nella via Nomentana poco fuori della porta del medesimo nome, oggi detta porta Pia, non da Pio V. come dicono i Bollandisti [6], ma da Pio IV. che l'adornò mirabilmente per opera del divino Michelangelo, e nella stessa chiesa si trova anco di presente, ma vota, e negletta, e senza alcuna considerazione, se non per quello, che riguarda la preziosità, e la smisurata grandezza della pietra, e la malagevolezza del lavoro. Il disegno, che si vede in questa tavola CXXXII. fu fatto fare dall'Aringhio, ma il pittore poco pratico, o poco accurato lo servì malamente, siccome avvertì nel

suo

(1) V. il Lessico del Pitisco alle Voci *Baptisterium*, e *Sacellum*.
(2) Aringhio l. 4. cap. 25. n. 14.
(3) Luc. Fauno Antich. di Roma l. 1. cap. 10. pag. 15. ediz. del Tramezzino.
(4) Fulvio Antich. di Roma cap. 17.
(5) Ciacconio in Paolo II. pag. 1077.
(6) Bolland. a' 21. di Gennajo.

ſuo trattato della Bolla d'oro Franceſco Ficoroni celebre, e praticiſſimo antiquario, il quale perciò ne diede una ſtampa più eſatta in piccolo, che anche riportò nell'altro ſuo libro intitolato [1]: *Veſtigia di Roma antica*, dove anche la deſcriſſe in queſta guiſa: *Tutti gli ſcrittori, che di queſta celebrata urna di porfido han parlato, hanno tralaſciato non ſolamente i ſegnali della Bolla nel petto de' dodici fanciulli, ma di più han mancato di riportarvi le quattro teſte, che ſcolpite in proſpetto ſono all'intorno delle facciate del ſuo immenſo coperchio, e ſono, come ſi vede dal diſegno ſuddetto, di Bacco fanciullo, di Bacco giovane, d'una Baccante con pendenti all'orecchie, e di Bacco vecchio coronato di foglie d'uva; o ſia di Sileno. Il ſolo fanciullo in proſpetto con grappolo d'uva a deſtra, e caneſtro d'uva nella ſiniſtra, non ha pendente nel petto la Bolla d'oro. Gli altri undici fanciulli parimente con le loro Bolle ſul petto ſono ne i lati dell'altre tre facciate ſcolpiti ſtaccati l'uno dall'altro con feſtoni, e genj in atto di far la vendemmia. Ma per eſſere l'urna troppo accoſtata alla gran nicchia, non è ſtato facile al diſegnatore di diſegnarli.*

Non ſi è ſtimato proprio il correggere queſta ſtampa, o farla rintagliare di nuovo, eſſendo ſtato così ben deſcritto queſto ſepolcro con le parole quì riportate, che da queſta deſcrizione ſi può correggere anche quella, che ce ne diede il Pitiſco nel ſuo Leſſico alle voci *Baptiſterium*, e *Sacellum*; e anche perche Monſignor Ciampini [2] ne ridiede la ſtampa alquanto più accurata. Da tutto ciò appare manifeſtamente, che queſt'urna è lavoro Gentileſco, e quindi è che il volgo non con altro nome l'appella, che di ſepolcro di Bacco, checchè ne dica in contrario l'Aringhio [3], poichè il Fauno [4] lo atteſta chiaramente dicendo: *Vi è un bel ſepolcro di porfido con viti, & uve ſcolpite di ſopra, che lo chiamano volgarmente il ſepolcro di Bacco*; e lo ſteſſo afferma il Nardini [5], il Marliano [6], e altri. Il P. Bonanni ci dice, che ella fu trasferita in queſto tempio da Coſtantino il grande, che la traſſe dalla mole d'Adriano, oggi Caſtel s. Angiolo, ma non ne dà riſcontro veruno. Si dice inoltre comunemente eſſervi ſtata già ſepolta una ſanta vergine per nome Coſtanza, o Coſtantina, e quindi è appunto, che ella vien riportata tra gli altri monumenti de' primi Criſtiani. Anzi Bernardo Gamucci [7] nelle Antichità di Roma dice, che anche il tempio, dove ell'è collocata, fu ad onore di eſſa vergine eretto. Ecco le ſue parole: *Tra eſsi ſarà il preſente tempio di Bacco, il quale eſſendo antico dimoſtra un belliſsimo ordine d'architettura; nè è maravi-*

(1) Ficor. Veſtig. di Roma p. 176. Bolla d'oro p. 16.
(2) Ciampin. De ſacris ædif. cap. 10. p. 130. Tav. 31.
(3) Aringhio ivi.
(4) Fauno ivi.
(5) Nardini Roma antica l. 4. cap. 4.
(6) Bartol. Marliano Urbis Topograph. l. 5. cap. 25.
(7) Gamucci libr. 3. p. 133.

*viglia, che Alessandro IV. avendolo ridotto all'uso cristiano, lo giudicò degno d'essere a onore di Costanza figliuola santissima di Costantino consacrato, avendo in un bel sepolcro di porfido raccolte le sacre reliquie del suo beatissimo corpo*. La quale opinione per altro egli non fiancheggiando con autorità veruna, mostra non esser questa molto fondata, ma sommamente dubbia, ed incerta, e appoggiata unicamente ad una voce popolare sparsa tra il volgo. E si è veduto, che Giorgio Vasari, prima del Gamucci, pone la cosa in dubbio, dicendo: *Sepoltura, ch'e' dicono di s. Gostanza*, e nè meno dice, che il tempio ad essa fosse consecrato. Se dunque si vuol procedere con sincerità, e con giudiziosa e savia critica, non si possono abbracciare queste asserzioni alla cieca, e senza un'accurata disamina. E primieramente facendoci a esaminare chi fosse questa s. Costanza, o Costantina, che si dice essere stata sepolta in quest'urna, al presente vota, io trovo, che niuno antico Scrittore della storia Augusta fa menzione, annoverando le figliuole di questo Imperadore, se non d'una Costantina, che fu da prima maritata ad Annibaliano, e poi a Gallo Cesare, donna superba, altiera, e crudele secondo il concorde testimonio de' medesimi Scrittori. Laonde in primo luogo non sussiste, che quest'urna fosse adoperata a riporvi reliquie di una santa Gostanza, come dice il Gamucci, e altri ancora; poichè non era da reputarsi santa quella Costantina. Nè si può dire, che questa sorella di Costante, che vi fu collocata dopo la sua morte, era un'altra Costantina diversa dalla moglie di Gallo, onde potesse avere il pregio di quell'umile, e mansueta santità, di cui era priva la moglie suddetta di Gallo; poichè Ammiano Marcellino accenna con molto di chiarezza, che la Costantina posta in quest'urna fu la moglie di Gallo, dicendo, dove parla di Giuliano Apostata [1]: *Inter quæ Helenæ conjugis defunctæ suprema miserat Romam in suburbano viæ Nomentanæ condenda, ubi uxor quoque Galli quondam soror ejus sepulta est Constantina*. E appunto il tempio, che di presente si chiama di s. Costanza, e dove è quest'urna, è lungo la via Nomentana poco distante da Roma, come si è detto. E se questo non fosse il luogo, ove furono sepolte le due Auguste Elena, e Costantina, non si sa qual altro esser possa; e pure dovea esser tale da non andare in una total dimenticanza, sicchè non ne rimanesse nè vestigio, nè memoria. Ma pure una non dispregevol memoria, ma che conferma la conghiettura tratta dal passo d'Ammiano, è il nome stesso del tempio, che dà ricetto a quest' urna. Poichè quantunque ora si dica di s. Costanza, presso molti Scrittori è detto di s. Costantina. E di più la corrobora anche fortemente il sapersi, che la figliuola di Costantino moglie di Gallo, comechè Aurelio Vittore [2] la nomini Costantina, e così sia ap- pel-



(1) Ammian. Marcell. libr. 21. cap. 1.
(2) Aurel. Vitt. Epitom.

pellata in una medaglia preſſo il Golzio, [1] indicata anche dal Mezzabarba, e dal Padre Banduri [2], pure appo molti Scrittori è nominata Coſtanza, come ſi può vedere in Zoſimo, in Zonara [3], in Cedreno, nel Cronico Aleſſandrino, in Pietro Patricio, e in Niceforo Caliſto, e negli Atti qualunque ſieno di s. Coſtanza medeſima della Vallicelliana, e in altri Atti ancora, come in quelli de' Ss. Gio. e Paolo &c. ed anche in Ammiano [4] ſteſſo, quando ſi voglia ſeguitare la lezione d'un codice regio di Parigi, menzionata da Arrigo Valeſio. Sicchè riman certo, che in queſto ſepolcro fu collocato il cadavere di Coſtanza, o Coſtantina moglie di Gallo, per lo che non è incongruo, che ella foſſe ſotterrata in un ſarcofago profano, e che ſembra inſieme col tempio dedicato a Bacco, come ſi ravviſa dalle pitture, che fino al dì d'oggi vi ſono rimaſe, tutte alludenti a Baccanali, e a vendemmie, e dall'eſſere ſtato appellato da molti tempio di Bacco, come ſi è detto; della qual opinione fu anche Monſignor Ciampini [5], che cita a favor ſuo Andrea Fulvio, Bartolommeo Marliano, e Lucio Fauno accreditati antiquarj, e i primi, che di ciò hanno ſcritto; benchè diverſamente credeſſe il Nardini, e altri autori a noi più accoſto; ma che il detto Ciampini lungamente combatte con molte forti ragioni. Tanto più ſe ſi conſideri, che Coſtantina morì prima di Gallo, come chiaramente ſi ha in Zonara [6], e in Filoſtorgio [7], onde veriſimilmente fu fatta ſotterrare o dal marito, che era idolatra, o dal fratello, che era Giuliano Apoſtata, nimico più dichiarato del nome criſtiano, e più di lui dedito al culto de' falſi numi; talchè niuno di loro l'avrebbe fatta ſotterrare in un tempio dedicato a Gesù Criſto, tanto da loro odiato e perſeguitato. Inoltre ſi vede da tutta queſta noſtra opera, e da tanti ſarcofagi in eſſa riportati, che le femmine criſtiane, eziandio di minor portata, ſi facevano ſeppellire in arche o iſtoriate con figure del vecchio, e del nuovo Teſtamento, o che aveſſero il monogramma di Criſto, o altro contraſſegno della religione cattolica: o pure ſe mai ſi foſſero valuti i Criſtiani, o chi ſi prendeva la cura di dar loro ſepoltura, d'un ſarcofago di Gentili, il che per altro rariſſime volte è ſeguito, qualche diſtintivo della loro religione, ſe non altro v'imprimevano. Queſta aſſerzione non manca d'eſempj, ma quì ne addurrò uno ſolo, ed è d'una piccola, ma ben ſcolpita arca, e de' tempi, che fioriva più la ſcultura, di quello che faceſſe nel ſecolo di Coſtantino, o ne' poſteriori. In eſſa ſono ſcolpiti varj Genj, che tengono in mano varj arneſi militari; e nel mezzo dell' arca, che ſarà alta poco più d'un palmo ſono due Genj, che ſoſten-

(1) Golzio appreſſo il Mezzabarba p. 495.
(2) Banduri pag. 421. Numiſm.
(3) Zonara Annal. libr. 13. cap. 9.
(4) Ammiano ivi.
(5) Ciampin. De ſacris ædif. cap. 10. p. 134.
(6) Zoſ. l. 2. circa il fine, e Zonara ivi.
(7) Filoſtorg. libr. 4. cap. 1.

ſtengono uno ſcudo tondo, in cui dovea eſſer ſcolpito il nome del defunto ſoldato pagano. Ma queſta iſcrizione è ſtata ſubbiata, e ſcrittovi con lettere mal formate, e mal diſtribuite la preſente:

HIC REQVIESCVNT CORPORA
SCŌR MARTYRV̄ YPOLITI
TAVRINI. MERCVLIANI. ATQ.
IOHANNIS CALIBITIS
FORMOSVS EP̄S
CONDIDIT.

Ora queſt'arca ſi ritrova nell'eremo di Camaldoli ſopra Fraſcati, fattavi traportare dal Signor Cardinale Paſſionei, il quale ha quivi fatto una prodigioſa raccolta d'antichi marmi ſcolpiti, o ſcritti, che ſervirebbero a render pregievole qualſiſia regio muſeo; di che la dotta, ed erudita poſterità gliene debbe profeſſare obbligazioni immenſe, ed eterne, per aver eſtratto dalle fauci del tempo e della barbarie tanti prezioſi avanzi de' ſecoli antichi. Nel campo ſanto di Piſa, (1) eſſendoſi alcuno prevaluto d'un ſarcofago Gentileſco, ove è ſcolpita la caccia di Meleagro, per ſotterrarvi Gio. Fagiuolo dottiſſimo profeſſore; nel coperchio almeno hanno ſcolpite figure, che appartenevano al defunto criſtiano. Si ha anche da' raccoglitori delle antichità eccleſiaſtiche, che ſi facevano ſeppellire contigui alle baſiliche, o a' templi conſegrati al vero Dio, o ne' cimiteri; ed aborrivano, quanto più potevano la vicinanza di qualunque coſa, che ſentiſſe un minimo che del culto idolatrico.

Eſſendo tutte queſte coſe evidenti, fa di meſtieri inveſtigare, donde ſia nata la volgar tradizione, che in queſto ſarcofago tanto celebre ſia ſtata ſotterrata una ſanta Coſtanza, o Coſtantina, e ad eſſa intitolato quel tempio, e chi ella foſſe, non potendo eſſere, come ſi è veduto, la moglie di Gallo, che era donna piena di vizj. Io pertanto anderò narrando per ordine alcuni fatti, da' quali il ſavio lettore vedrà, che conghietture ſi poſſano formare per iſchiarire queſto punto di ſtoria.

Primieramente ognuno ſa, che viciniſſimo a queſto tempietto detto di ſanta Coſtanza è la nobile, e devota baſilica di s. Agneſa, edificata ſopra il cimiterio di queſta ſanta martire. Queſta baſilica, ſecondo alcuni verſi acroſtici attribuiti a s. Damaſo, e che erano ſcritti nell'arco trionfale della tribuna, fu edificata (2) da una Coſtantina (3), donna ſanta, e tutta dedicata a Gesù Criſto, come ſi legge in quei verſi, che ſono i ſeguenti riportati dal Baronio (4), dal Grutero (5), dal Triſtano (6), e da alcuni altri.



(1) Martin. Theatr. Piſ. Baſil. p. 117.
(2) Ciampin. De ſacr. ædif. cap. 9.
(3) Mabillon. Iter Ital. pag. 85.
(4) Baron. ad ann. 324. n. CVIII.
(5) Grut. pag. 1161. n. 9. in Append.
(6) Triſtan. T. 3. Comment. 102.

*Conſtantina Deum venerans, Chriſtoque dicata,*
*Omnibus impenſis devota mente paratis,*
*Numine divino multum, Chriſtoque juvante,*
*Sacravit templum victricis virginis Agnes;*
*Templorum quod vincit opus, terrenaque cuncta.*
*Aurea nam rutilant ſumma faſtigia tecti.*
*Nomen enim Chriſti celebrantur ſedibus iſtis,*
*Tartaream ſolus potuit qui vincere mortem*
*Invectus cœlo, ſoluſque inferre triumphum,*
*Nomen adhuc referens & corpus & omnia membra*
*A mortis tenebris, & cæca nocte levata.*
*Dignum Agnes munus martyr, devotaque Chriſto*
*Ex opibus noſtris per ſecula cuncta tenebris.*
*O felix virgo memorandi nominis Agnes!*

Dal ſaperſi dunque, che una Coſtantina piiſſima e ſantiſſima donna avea fabbricato quella baſilica, e che contigua ad eſſa era ſepolta una Coſtantina; dopo in qualche ſecolo oſcuro, e barbaro, di queſte due Coſtantine vado conghietturando, che ne foſſe fatta una ſola. Ed eſſendo più nota, ed illuſtre la figliuola di Coſtantino il Magno, ad eſſa fu attribuito la fabbrica di quella inſigne baſilica, e l'eccellenza de' ſanti coſtumi. Queſta falſa credenza divulgataſi inſenſibilmente, e rendutaſi comune, e perciò creduta certa, ed infallibile, fu dagli Scrittori inſerita in molte iſtorie; come negli Atti di s. Agneſa [1], che vanno ſotto nome di s. Ambrogio, e in quelli de' ss. Gio. e Paolo manifeſtamente apocrifi; e adottata dipoi da Anaſtaſio Bibliotecario, o chiunque foſſe, che ſcriſſe le vite de' Papi, che corrono ſotto ſuo nome: da s. Adelmo [2] veſcovo Ingleſe, fiorito nel fine del ſettimo ſecolo, e dopo queſti da molti ſcrittori de' tempi a noi più vicini. Ma i primi furono ingannati dagli Atti ſuddetti, che ei preſero per ſinceri, e i ſecondi s'ingannarono nel ſeguitare ciecamente i primi. Vero è, che in queſto ſecolo eſſendoſi ſempre più raffinata la critica, i moderni eruditi hanno cominciato a diſcoprire l'incongruenza, che era in queſti fatti, e che la figliuola di Coſtantino maritata ad Annibaliano, e poi a Gallo, poteſſe eſſer venerata per ſanta, e aveſſe edificata la baſilica di ſant'Agneſa. Perciò ſi ſono andati immaginando varj ripieghi per conciliare le tante repugnanze, che ci s'incontrano, e per ſoſtenere le quì ſopra addotte autorità. Ma quanto felicemente ſieno riuſciti in queſta dura impreſa, l'andremo partitamente eſaminando.

Primieramente a chi voleſſe pure ſoſtenere per autentici, e ſinceri gli Atti di s. Agneſa, fonte primiero di tutta queſta favo-
lo-

(1) Ruinart. Act. Martyr. in Admonit. ad Acta s. Agnet. §. 3. E il Baronio ſteſſo ad annum 324. n. CVII. dice di queſti Atti: *Perperam Ambroſii nomine conſignata.*
(2) Adelmus De laude Virginum cap. 40.

losa santità di Costanza moglie di Gallo, non faremo altra risposta, che portar quì distesamente i detti Atti ricavati da' Codici 10. e 25. della Vallicelliana, i quali qualunque sieno, non essendo mai stampati, ed essendo di qualche antichità, reputiamo non esser per riuscir discari a gli eruditi. Gli Atti sono i seguenti.

## VITA ET OBITUS SANCTAE CONSTANTIAE.

*PIæ memoriæ Constantinus ex Fausta Herculii filia quatuor filios legitur genuisse, Constantinum scilicet, Constantium, & Constantem, ac B. Constantiam. Hic octavo decimo Imperii sui anno a B. Silvestro baptizatus, & in baptismate a lepræ morbo mundatus, summum Pontificem Imperialibus honoravit insignibus, Romanam Ecclesiam possessionibus ditavit, & privilegiis communivit, ac pleraque Deo salutari suo templa constituit. Filios autem suos Constantinum videlicet, & Constantium & Constantem Cæsares constituit, ac regalibus insignibus initiavit. Constantiam vero mundanarum fecit imbui scientia literarum, adeout ejus ingenium philosophi mirarentur. Erat etiam hæc Regina, sed ita obsessa vulneribus, ut a capite usque ad pedes nulla membrorum pars libera remansisset. Quod utique divina providentia factum esse creditur, ut videlicet sicut idem morbus fuit patri causa percipiendi baptismatis, sic esset illi causa servandæ virginitatis. Cum igitur ad aures Constantiæ pervenisset, quomodo beata Agnes exercitu virginum comitata, his, qui ad tumulum ipsius vigilaverant, apparuisset, & parumper gradum figens eis dixisset: Videte, ne me quasi mortuam lugeatis, sed congaudete mihi, quia cum his omnibus lucidas sedes accepi, & illi sum juncta in cœlis, quem in terris posita tota devotione dilexi; accepto consilio spe recuperandæ salutis, venit ad tumulum Martyris nocte, & licet pagana, tamen credula animi intentione preces fideliter fundebat. Quod cum faceret, repentina somni suavitate corripitur, & videt per visum Agnem beatissimam talia sibi quædam monita proferentem: Constanter age, Constantia, & crede Dominum Jesum Christum filium Dei esse salvatorem tuum, per quem modo consequeris omnium vulnerum, quæ in tuo corpore pateris, sanitatem. Ad hanc vocem Constantia evigilat sana, itaut nec signum in membris ejus alicujus vulneris remaneret. Reversa igitur ad palatium sanissima fecit gaudium patri Augusto, & fratribus suis Imperatoribus: coronatur civitas, fit lætitia, & militantibus & privatis, atque universis audientibus Fides infidelitatis venena superabat. Interea petit patrem, & fratres Augustos, ut basilicam beatæ Agnes construeret, sibique illic mausoleum collocari præcepit. Perseveravit autem Constantia Augusti filia in virginitate, per quam multæ virgines nobiles, & illustres sacra velamina susceperunt. Eodem tempore Persarum gens, quæ Syriam invaserat, a Gallicano duce Romani exercitus victa est, & uti-*

*utiliter ſubjugata, qui cum triumphalibus infulis ſublimatus Conſtantino acceptus eſſet, & charus B. Conſtantiam ſibi poſcebat uxorem, & hoc non mediocri inſtantia flagitabat tempore, quo gens Scythica imminebat, quæ & Dacias & Thracias occupaverat. Et quoniam erat bellipotens, omnium poteſtatum comites ac præfecti, cum omni Romano populo id fieri poſtulabant. Conſtantinus vero Auguſtus contriſtari cœpit, & eſſe mœſtiſsimus, ſciens filiam ſuam poſitam in ſancto propoſito facilius occidi poſſe, quam ad conjugium inclinari. Quæ cum patris ſollicitudinem ſtudio conaretur ſanctitatis excludere, dixit ad eum: Si certiſsimum non haberem, quod me non deſerat Deus, recte formidini meæ, & tuæ ſollicitudini provideretur. Cum vero de cœlo certa ſim, pone omnem ſollicitudinem tuam, & te daturum me illi conjugem repromitte, itaut cum Scytharum ſuperaverit gentem, victor me ſimul & conſul accipiat. Hujus autem ſponſionis gratia duas filias ſuas virgines, quas ex amiſſa conjuge habet mecum uſque ad diem nuptiarum eſſe permittat, ſecum vero meos præpoſitum, & primicerium Joannem & Paulum habeat, ut ille per meos familiares me alloqui & cognoſcere valeat, & ego per ejus filias votum illius, mores, inſtitutumque cognoſcam. Facta ſunt hæc omnia, ſicut Chriſti virgo diſpoſuit, & velut ſub arrhationis loco dantur duo fratres eunuchi ex latere Auguſtæ, & duæ ſorores Gallicani filiæ ipſi Auguſtæ traduntur, ita liberalibus ſtudiis eruditæ, ut vix parem illarum ſcientiæ in ſapientum virorum numero reperires, quarum una Atthica, altera Arthemia dicebatur. Quas Conſtantia, cum ad ſe venire cognoſceret, expandens manus ſuas ad Dominum oravit, ut & ipſas Gallicani filias Dominus lucraretur, & ipſum Gallicanum caſtitati ſanctæ fidei applicaret. Exaudivit autem Deus orationem ejus, & ipſæ virgines baptizatæ ſunt poſtmodum, & ipſe Gallicanus victor, & chriſtianus factus, ſuam voverit Domino caſtitatem. Porro B. Conſtantia in ſancta virginitate permanens, tranſacto tempore hiemis, & inchoante tempore veris, hoc eſt xij. Kal. Martias, parata intravit ad nuptias, corpus vero ejus in labro porphirethico ſepultum eſt, ac ibidem ipſa petente, a patre & fratribus Eccleſia Columnis, & muſivo, ac lapidibus decorata, in ejus honore fabricata eſt. Laus Deo.*

Queſti Atti, quanto alla ſuſtanza, ed anco alle parole d'alcuni periodi, corriſpondono a quelli di s. Agneſa, riportati al dì 21. di Gennajo dal Bollando nella ſua grande opera, e attribuiti a s. Ambrogio, ma come ſi è detto, falſamente, poichè ci ſi incontrano molte aſſurdità, e fra l'altre queſta Coſtanza è appellata *Regina*, in vece di *Auguſta*. E ſe ſi eſaminaſſero a parte a parte, ſi vedrebbe ad evidenza, che ſono pieni d'improprietà, e di coſe falſe, e inoltre d'una ignoranza tale dell'iſtoria, che biſogna credergli compilati nel ſeſto, o ſettimo ſecolo. Poichè qual maggior imperizia della ſtoria Romana ſi può mai trovare, che dopo aver aſſerito, che Coſtantino ebbe una ſola figliuola femmina,

na, dir poi, che questa visse, e morì vergine; quando tutti gli storici c'insegnano, che ella fu non solo maritata ad Annibaliano, ma rimaritata a Gallo? Non ardì di dir questo il Bibliotecario, ma parlando più in generale, lasciò scritto nella vita di s. Silvestro: *Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam B. Agnes martyris, ex rogatu Constantinæ filiæ suæ, & baptisterium in eodem loco, ubi & baptizata est soror ejus Constantia Augusta a Silvestro Episcopo*. Con tutto l'esser stato alquanto circospetto, tuttavia ha scritto più cose, che non hanno alcun fondamento. Primieramente chiama Costantina la figliuola dell'Imperadore, che nella vita di Liberio chiama Gostanza. Dipoi asserisce senza la minima apparenza, che questo Imperatore fabbricasse la basilica di s. Agnesa, e il tempio di s. Gostanza, che egli chiama battistero. Terzo dice, che quivi fu battezzata la sua sorella (1) maritata a Licinio, e non ne adduce testimonio alcuno; le quali cose proveremo in appresso essere per la maggior parte false, come scritte sulla fede d'Atti apocrifi, e creduti veri. E l'istesso fece il mentovato Adelmo, che fiorì nel fine del settimo secolo. Ma questo non dee recar maraviglia, perchè questo scrittore Inglese, come ignaro delle nostre cose, anche in molte altre narrazioni si è appoggiato sopra memorie o false, o sospette fortemente di falsità.

Coloro poi, che hanno voluto sostenere la volgar tradizione, o in tutto, o in parte, si sono andati immaginando varj ripieghi, che considereremo, quanto sieno sussistenti. Alcuni come i Bollandisti (2), e il du Fresne (3) hanno detto, che Costantino ebbe due figliuole del medesimo nome, o se si vuole di due, cioè Costantina, e Gostanza, una delle quali fu maritata a Flavio Claudio Annibaliano, e poi a Gallo, e fu donna superba, e malvagia; e un'altra, che rimase vergine, e fu di santi costumi, e che questa fece fare questi due templi, e fu sotterrata in questo famoso sarcofago di porfido. Ma questa sognata seconda figliuola di Costantino rimasa vergine ha contro di se tutti gli Scrittori della storia Augusta, e nessuno, anche mediocremente antico, che lo attesti; e basta vedere la genealogia esattissima di Costantino Magno, che ne fa il Valesio (4), dove apertamente pone, che Costantino non ebbe se non due figliuole Elena, e Costantina. E per verità Monsignor Vignoli nelle note al libro Pontificale, quantunque vedesse, che le parole riportate da noi non convenivano alla moglie di Gallo, tuttavia dice, che non di altra ha potuto parlare in quel luogo Anastasio; quantunque Anastasio avesse in mente la Costantina degli Atti di s. Agnesa, cioè una Costanza vergine, ancorchè non ispecificasse se fosse, o non fosse maritata. E che ad essa avesse vol-

(1) Eutrop. libr. 10. cap. 4. & in Excerpt. Constantin. p. 661. ediz. di Parigi.

(2) Bolland. a dì 18. di Febb. Comment. istoric. §. 2. n. 20.

(3) Du Fresne Famil. August. Byzant. p. 51.

(4) Valesio Not. 5. al libr. 14. d'Ammiano.

volta la mira, quando così scrisse, si convince con questo che soggiunge nella vita di Liberio: *Rediens* (cioè Liberio) *autem habitavit in cœmeterio B. Agnes apud germanam Constantii Constantiam Augustam, ut quasi per eam interventionem, aut rogatum rediret in civitatem. Sed Constantia Augusta, quæ fidelis erat Domino Jesu Christo, noluit rogare Constantium Augustum germanum suum*. Ora al ritorno di Liberio la moglie di Gallo o era certamente in Bitinia, o era quivi morta. Ma questo nuovo errore fu da Anastasio tratto senza fallo da un'altra apocrifa scrittura contenente gli Atti dello scisma di Liberio, e Felice. Dipoi abbiamo troppo chiaramente in Ammiano, che visse in quei tempi, che la figliuola di Costantino sotterrata nella via Nomentana, fu la moglie di Gallo, e non una vergine.

1 Altri poi, come Adriano Valesio, [1] si sono fatti a credere, che Gostanza figliuola di Costantino fosse avanti di maritarsi una santa vergine, e allora facesse, o procurasse di promovere queste pie, e magnifiche opere dell'edificazione delle suddette due chiese, e che poi maritata divenisse viziosa. Ma come mai essendo passata al culto del vero Dio in tempo, che suo padre perseguitava, e distruggeva a tutto suo potere le superstizioni pagane, e tutto ciò, che avea sentore d'idolatria, l'avrebbe indotto a fabbricare, o avrebbe ella fabbricato un tempio adorno tutto di cose Gentilesche, e spettanti al culto del Dio dell'ubriachezza? Questa cosa
2 fece specie anche all'Aringhio [2] in maniera, che lo credè assolutamente un tempio di Bacco, ma poi ristaurato da Costantino, e dedicato al culto del vero Dio. Ma questo pensiero è indegno dell' eccelsa munificenza di Costantino in fatto di religione, e non può addottarsi da chi volga anche alla sfuggita gli occhi a tanti altri sacri edifizj eretti da lui in Roma da' fondamenti; dove che questo
3 è un piccol tempietto chiamato *sacellum* dal Pitisco [3], che lo descrive così: *Sacellum antiquum rotundæ structuræ, vulgo templum Bacchi creditum, vicinum est, extra portam hodie Piam via Nomentana, illustri templo B. Agneti consecratum. In hoc, quum opera quædam musiva resplendeant, & præcipue nobilis ille marmoris leucosticti Thebaici, hodie porphyretici dicti, sarcophagus Bacchica quædam schemata ostendat, sepulcrum Bacchi otiosi quidam spectatores antiquitatis solent nominare*, con quel che segue. E inoltre sappiamo dal comun consenso degli storici contemporanei, che Costantino o diroccò, o chiuse totalmente i templi de' Gentili, ma non permise mai, che alcuno se ne riducesse ad uso de' cristiani, e volle anzi fabbricarne molti di nuovo; e nella forma di essi si scostò quanto potè da quelli degl' idolatri. E quantunque il P. Marangoni nel suo libro delle cose Gentile-

(1) Vales. nelle Note ad Ammiano libr. 21. in princ.

(2) Aringh. tom. 2. libr. 4. cap. 25. n. 12.

(3) Pitisco nel Lessico v. *Sacellum*.

tileſche ridotte ad uſo criſtiano, ſe ſi legga il titolo del cap. 45. ſembri dire il contrario, pure ſe ſi vegga tutto il capitolo, ſi comprenderà, che non adduce eſempj, ſe non di chieſe erette ſopra i fondamenti de' tempj diroccati, o ad eſſi contigue, e queſte in Oriente. E tra quelle di Roma non riporta, ſe non s. Croce in Geruſalemme, fabbricata, dice egli, preſſo le ruine degli due tempj di Venere, e di Cupidine. Ma il fabbricare un tempio contiguo ad un altro, non vuol dire ridurlo ad altro uſo. E dell'altro tempio di s. Agneſa, come potremo dire, che foſſe coſtrutto di quei tempi, quando la ſtruttura ſteſſa diverſa da tutti gli altri, che ſono in Roma, lo moſtra molto più moderno? poichè in neſſun altro ſi veggono quelle due gallerie, o corridori laterali poſti ſopra le navate minori, quaſi per comodo di monaci, o di monache, che aveſſero il loro monaſtero contiguo. D'una ſtruttura ſimile è il duomo di Piſa, ma ſappiamo eſſere ſtato edificato nel ſecolo XI., e che l'erudito canonico Martini [1] dice appunto eſſere ſtato per tal cagione architettato in queſta forma. Nè ſuſſiſte la ragione, che adduce il Ciampini, d'averlo cioè Coſtantino edificato in queſta guiſa per imitare l'antiche baſiliche, prima perchè non ſiamo ſicuri, che queſte aveſſero le due gallerie ſuperiori: e la medaglia di Marco Lepido, ch'ei porta [2] per eſempio, non proverebbe altro al più, che così era la baſilica Emilia; e poi perchè veggiamo da tante altre chieſe edificate certamente da Coſtantino, e che non hanno le ſuddette gallerie, che ei non atteſe mai in ciò a queſta ideata imitazione. Il Ciampini per ritrovare il tempo, in cui furono fatte queſte chieſe, andò ricercando le iſcrizioni impreſſe ne' tegoli, che le coprono. Ma queſte poco provano, potendo quei tegoli eſſer preſi da fabbriche più antiche, come egli avverte. Tuttavia alcuni ve ne trovò con queſta:

REG D N THEOD
RICO FELIX ROMA

Pure anche queſti vi poſſono eſſere ſtati meſſi in una reſtaurazione, toltili da altre fabbriche più moderne: onde ſiccome quelli non provano contro di noi, così non voglio aſſerire, che queſti provino in noſtro favore, benchè pure qualcoſa provano.

Ma quello, che più mi muove, è, che Prudenzio parlando del ſepolcro di s. Agneſa, accenna bensì eſſere in faccia delle mura di Roma, ma non dice una parola della ſua baſilica, della quale avrebbe parlato sì per la magnificenza di eſſa baſilica, sì per la nobiltà, e dignità de' fondatori della medeſima, ſe foſſero ſtati il gran Coſtantino, e la ſua figliuola, e non avrebbe peravventura taciuto, che ella vi foſſe ſtata così preſſo ſotterrata, ſe ella foſſe ſtata ſanta. Le parole di Prudenzio [3] ſono le ſeguenti:

C *Agnes*

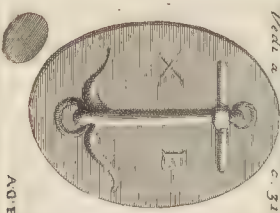
(1) Mart. Theatr. Baſil. Piſan. cap. 9.
(2) Ciamp. Vet. mon. par. 1. cap. 1.
(3) Prud. Periſt. hymn. 14.

*Agnes ſepulchrum eſt Romulea in domo*
*Fortis puellæ, martyris inclytæ;*
*Conſpectu in ipſo condita turrium*
*Servat ſalutem virgo Quiritium;*
*Necnon & ipſos protegit advenas.*

Il qual ultimo verſo ſembra, che accenni l'eſſer il ſepolcro fuori delle mura.

Altri hanno detto, che queſta Coſtantina, rimaſa in ultimo vedova di Gallo, ſi ritirò a Roma, e dataſi a una vita ſanta, fece edificare la baſilica di ſant'Agneſe, e quivi morì. Ma queſto è manifeſtamente falſo, perchè morì in Bitinia, e avanti la morte di Gallo. Dirò finalmente, che alcuni credono, che queſta ſanta Coſtantina ſia la ſorella di Coſtantino maritata a Licinio, come il P. Marangoni [1] nel libro ſteſſo delle coſe Gentileſche ridotte ad uſo delle chieſe, perchè dove parla degli antichi ſarcofagi dice: *I più antichi, e maraviglioſi, che noi abbiamo in Roma applicati a queſto uſo, ſono quelli di s. Elena madre di Coſtantino, e di s. Coſtanza ſorella del medeſimo Imperadore*. Ma non mi fermerò a confutare queſt'opinione, sì perchè non ha fondamento neſſuno, anzi tutto quello, che ſappiamo della moglie di Licinio, moſtra il contrario; e sì ancora, perchè lo ſteſſo P. Marangoni nel medeſimo capitolo dice, contradicendoſi, che queſta Goſtanza era figliuola, e non più ſorella dell' Imperadore. Sicchè concludendo, concioſſiachè ſappiamo di certo, che Coſtantino non ebbe ſe non una figliuola, che ſi chiamaſſe Goſtanza, o Coſtantina, e ſappiamo altresì ſicuramente, che queſta fu maritata ad Annibaliano, e poi a Gallo, e che fu donna altiera, ſuperba e crudele, talchè Ammiano [2] la dice: *Megæra quædam mortalis, inflammatrix ſævientis adſidua, humani cruoris avida, nihil mitius quam maritus, qui paullatim eruditiores facti proceſſu temporis ad nocendum, per clandeſtinos verſutoſque rumigerulos, compertis leviter addere quædam maleſuetos, falſa & placentia ſibi diſcentes, affectati regni, vel artium nefandarum calumnias inſontibus adfigebant*. E una coſa ſimile dice anche Zonara [3]: ſappiamo ancora, che dopo morte fu ſotterrata fuori della porta Nomentana; e abbiamo una comune e perpetua tradizione, che in queſto ſarcofago ci fu ſotterrata una Goſtanza figliuola di Coſtantino, tutta la ragion vuole, che queſta foſſe quella, che morì in Bitinia ſtata moglie di Gallo, e che il nome poi di ſanta le proveniſſe da un'altra pia, e devota femmina dello ſteſſo nome, che molti anni appreſſo fabbricaſſe la chieſa di s. Agneſa, e quivi foſſe ſepolta. Dico molti anni appreſſo, perchè non credo, che i verſi acroſtici riportati di ſopra ſieno di s. Damaſo, come ſi ravviſa dallo ſtile, ma poſteriori alla ſua età. E che il tempio, che ora

(1) Marangoni cap. 58. p. 297.
(2) Amm. Marcell. libr. 14. in princ.
(3) Zonara libr. 13. cap. 9.

In S. Lorenzo fuori delle mura
Roma Sotterr. Tom. III. a cart. 19.
Rom. Sotterr. T. III. v. a c. 31
A.G.S.
Vedi a c. 31
Vedi a c. 31
A.G.S.
Vedi a c. 31
A.G.F.

ora si dice di santa Costanza, dove è il quì riportato sarcofago, fosse un tempio della Gentilità ridotto ad uso cristiano, forse nel XIII. secolo da Alessandro IV., come dice il Gamucci, o in altro tempo, avendo noi di ciò l'esempio del Panteon convertito in questo uso da Bonifacio IV; e l'insegnamento di s. Gregorio Magno, (1) che scrivendo a s. Agostino apostolo dell'Inghilterra, l'esorta a non distruggere i templi degli idoli, ma a consacrargli al vero Dio. E la forma stessa finalmente di questo tempietto, che non ha una similitudine nè pure immaginabile con quei de' cristiani, mostra apertamente essere stato consecrato a qualche falsa deità; e tale apparve anche all'eruditissimo P. Montfocone, che di esso scrisse (2): *In templo huic vicino s. Constantiae nomine, singularis veteris templi numinum forma*. Non voglio tralasciare di riportar quì un sarcofago simile di marmo bianco grande assai, e nobilmente scolpito di bassissimo rilievo, in cui, come in questo nostro, è rappresentata una vendemmia, ma senza contrassegno veruno, che mostri di certo essere stato de' Gentili. Sta questo notabile avanzo della veneranda antichità nel fondo della basilica di s. Lorenzo fuori delle mura in un luogo molto riposto, e perciò non osservato da nessuno, e solamente trovo, che ne fa appena menzione il P. Marangoni (3) nel suo libro, dove tratta delle cose Gentilesche trasportate ad uso delle chiese Cristiane. Ma questo sepolcro può essere, che sia, e non sia opera de' Gentili, non ci essendo segno nessuno, che l'accenni, come in questo di porfido, di cui ragioniamo, dove le maschere di Bacco, e le bulle appese al collo de' fanciulli indicano che appartenne già a' Pagani. Anzi questi tralci di vite denotano eziandio, e sono simbolo di cristianesimo, veggendosi sovente ne' mosaici delle sacre basiliche, e in varj monumenti certamente cristiani, come tra gli altri nel sarcofago portato da noi nella Tav. XXVIII. e nella pittura rappresentata nella Tav. LXXIV. E nè pure i pavoni, che si ravvisano in questa scultura sono alieni dal significar cose cristiane, essendo che si trovano in alcune pitture de' nostri cimiteri, come nella Tavola LIX. LXXXXVII. CLXXII. CLXXIX. e CLXXXIV. Considerando poi le tigri, e la capra, che quì si ravvisano, e che alcuni di questi fanciulli sono alati si potrebbe giustamente sospettare, che questi fossero contrassegni di essere un sepolcro profano.

Per questo ho detto altrove (4), che queste viti scolpite in questo sarcofago di porfido, e dipinte in questo tempio, siccome non son indizio certo di essere opere de' Gentili, così nè meno sono argomento sicuro esser opera di Cristiani; e il P. Mabillone, che tenne la prima opinione per indubitata, andò errato, e fu ripreso dal



(1) S. Greg. l. 9. ep. 71. Ind. 4.
(2) Montf. Diar. Ital. p. 209.
(3) Marangon. cap. 61. pag. 316.
(4) Tom. 1. a c. 109. Tom. 2. a c. 67.

Fabretti, ma anche queſti errò nell'avere tenuta la ſeconda per ſicura. Eſſendo dunque queſte vendemmie, e queſte viti un ſimbolo dubbio, per fiſſarne la ſignificazione fa di meſtieri oſſervare, ſe altre coſe vi ſieno, che faccian cenno o di Criſtianità, o di Gentileſimo. Così per eſempio nella Tav. XXVIII. eſſendo intorno a G. C., e a' ſanti Apoſtoli una vite, e nella Tav. LXXIV. ſopra il medeſimo, che ſiede tra i dottori, non vi è dubbio, che ſimboleggia qualche miſtero della noſtra ſanta Religione; dove che le vendemmie, e i pampani, e l'uve, che ſi veggono in queſto ſarcofago, e in queſto tempio, conſiderate tutte quante le circoſtanze, che quì ſopra abbiamo diſteſamente ponderate, non ſi poſsono prendere, ſe non per indizj di coſe profane, e Gentileſche. Le quali conſiderazioni non avendo prima fatte, o non con tanta maturità, non mi eſpreſſi in detti luoghi con tutta la chiarezza. E chi non ſi confonderebbe in tanta oſcurità d'idee, e d'opinioni, che s'incontrano in coloro, che hanno ſcritto di queſti due templi, e di queſto ſepolcro, meſcolando le coſe vere con le falſe, e le incerte con le certe? Poichè eſſendo molti quelli, che ne ragionano, ſono altresì tra loro varj, come avviene, quando niuno s'abbatte nella verità. Veggaſi per eſempio ciò che Fioravante Martinelli [1] ſcrive di queſto tempio di s. Coſtanza: *Olim Bacchi* (dice egli) *ut aliqui falſo arbitrantur* (ma non adduce prova neſſuna di queſta preteſa falſità) *in via Nomentana proximum s. Agnetis. Eſt rotundum, & columnis duplicatis duodecim; nec ullæ videntur in fornice depictæ Bacchi res geſtæ, ut etiam falſo aliquis ſcripſit.* (Queſto è vero, che tali fatti di Bacco non vi ſi veggono, come dice Lucio [2] Fauno; ma non riflette, che fin dal ſuo tempo era perita la maggior parte di queſte pitture, le quali ſi poſſon vedere nella Tavola 2. dell'Appendice aggiunta alle Pitture antiche del Bellori, ripubblicate in Roma l'anno 1750., dove ſi oſſervano molte coſe ſpettanti a Bacco, e alle favole de' Gentili, come fra le altre il volo d'Icaro &c.) *Sed vitis, uvæque cum pueris illas comportantibus, & exprimentibus, quæ quid ſignificent apud Chriſtianos, lege in Roma Subterranea Boſii Latine edita tom. 2. libr. 6. cap. 45.* (sì quando non vi ſieno altri contraſsegni di Gentileſimo, come ſono in queſto ſepolcro di porfido) *In eodem templo eſt inſigne labrum porphyreticum, ſpectabilis operis, quod a ſacris ſcriptoribus dicitur mauſoleum s. Conſtantiæ* (ma da ſcrittori moderniſſimi, da' quali eziandio per mauſoleo di s. Coſtanza s'intende talora tutto il tempio) *quod una cum templo credimus fuiſſe a s. Conſtantiæ patre, & fratribus fabricatum.* (Non ſo, donde ſi cavi, ſe non dagli Atti apocrifi, che i fratelli di queſta Auguſta aveſsero parte nella fabbrica di queſto tempio, e facilmente ſi proverebbe il contrario) *Idem templum ab Ha-*

(1) Martin. Rom. ex ethnic. ſacra p. 92.

(2) Luc. Faun. Antich. di Roma cap. 10.

*Hadriano Papa renovatum* (il Gamucci, come si è veduto, dice da Alessandro IV.) *postremo a Fabritio Cardinali Varallo instauratum, & picturis ornatum*. E questo, che si è detto, e notato nel Martinelli, in simil guisa si potrebbe notare in ciascun altro, che ha parlato di questi due templi, e di questo sarcofago, de' quali molti si sono quì sopra citati, e oltra questi, tutti quelli, che parlano dell' antichità di Roma sacra, e profana.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXIII.

QUesti due sarcofagi di marmo furono trovati nel cimiterio di s. Agnesa fuori di porta Pia, e il primo, che era presso alla chiesa di s. Costanza nel 1633, è lungo sei palmi, e alto uno. In esso da principio si vede una figura, la quale pare, che avesse le mani legate di dietro, onde alcuno ha dubitato, che rappresenti Gesù Cristo, allorchè fu preso nell'orto, o s. Pietro che fu messo prigione e in Gerosolima, e in Roma per la predicazione del santo Vangelo. Avanti di una tal figura si vede un giovane vestito di quella specie di tunica, che si chiamava dagli antichi *subligaculum*, e che passandogli tra le cosce gli serve di vestito anche per quella parte. Sopra la detta tunica ha una veste come un sago, e poichè tiene le mani su la cintura, sembra, che si possa dire essere in atto di sgridare, e minacciare, posto che quì si rappresenti veramente la presa o di Gesù Cristo, o di s. Pietro. Ma l'Aringhio fa appartenere amendue le descritte figure all'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, che ne segue appresso, il che non è punto inverisimile; e allora le dette due figure significherebbero, secondo che io penso, que' due discepoli, i quali prepararono al Signore loro maestro il giumento da cavalcare, come raccontano i santi Evangelisti.

Pertanto dopo le dette due figure si vede Gesù Cristo sopra di un asino, che s'incammina a fare il suo misterioso ingresso in Gerusalemme, e vi si scorge uno montato sopra un ulivo per coglierne le frondi, e un altro in atto di stendere nella strada il suo mantello. Comechè nei primi tempi della Chiesa, nello studiare la sagra Scrittura, si attendeva infinitamente al senso allegorico di essa; può essere, che con la descritta istoria si volesse, da chi la scolpiva in tali sarcofagi, significare, che i defonti in essi riposti erano alla vera Fede venuti dal Gentilesimo, essendo che s. Gregorio Nazianzeno (1), nell'essersi Gesù Cristo servito di un asino, animale simboleggiante l'ignoranza, riconosca una figura della conversione dei Gentili, allorchè liberati dalla schiavitù del demonio, cui stol-

(1) S. Gregor. Nanz. or. 21. n. 38. edit. Colon.

ſtoltamente adoravano, ſi ſottomeſſero al Vangelo. Allude a queſto tra i Padri Latini anche s. Girolamo [1] in quelle parole: *Pullus laſciviens Gentium Dei fræna ſuſcepit, Apoſtolorumque ſtratus veſtibus mollia terga præbuit ad ſedendum.*

Nel mezzo dell'arca è Gesù Criſto aſſiſo ſul monte, che ſta in atto di ſermoneggiante, come ſi ravviſa dal volume ſpiegato, che tiene nella ſiniſtra, e dall'avere di quà e di là gli Apoſtoli, che ſtanno in piedi aſcoltandolo attentamente. In altre arche, e in molti moſaici antichi delle chieſe di Roma ſi è oſſervato, che da queſto monticello ſcaturiſcono i quattro fiumi, che Moisè diſſe aver origine dal Paradiſo terreſtre, donde forſe Omero [2] traſſe la ſua invenzione di fargli ſcaturire dagli orti d'Alcinoo:

Κρῆναι δ' ἑξείης πίσυρες ῥέον ὕδατι λευκῷ.
*Scorrón per ordin quattrò bianchi fiumi.*

Quei del Paradiſo furono anch'eſſi poeticamente deſcritti da Tertulliano, o da chi foſſe l'autore de' verſi ſopra la Geneſi [3]:

*Ædibus in mediis puro fluit agmine flumen,*
*Quod rigat inſignes liquidis de fluctibus ortus,*
*Quadrifidoſque ſecat undante ex fonte meatus.*

E più ſtrettamente Floro diacono Lioneſe: [4].

*Quattuor uno agitat Paradiſi flumina fonte.*

Nel pavimento di s. Remigio di Rems, al riferire dello Spon, [5] queſti quattro fiumi ſono fatti di moſaico, in figura di quattro uomini con un'urna, e col nome loro. Queſti fiumi poi preſſo i Criſtiani erano ſimbolo de' quattro Evangelj, come ſi ha da s. Cipriano nell'epiſtola a Giubajano [6].

Appreſſo ne viene Daniele nudo tra due leoni. Quì ſi vede di più il profeta Abacuc, che gli porge con la deſtra mano in un vaſo alcuni pani ſegnati in croce. Il pittore ha fatto a queſto profeta una lunga chioma, per moſtrar forſe, che l'Angelo il preſe per li capelli: *Et dixit Habacuc: Domine Babylonem non vidi, & lacum neſcio; & apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, & portavit eum capillo capitis ſui, poſuitque eum in Babylone ſupra lacum in impetu ſpiritus ſui* [7].

In fine è Gesù Criſto in atto di riſuſcitare Lazzaro, il quale ſi vede collocato nel ſolito tempietto, a cui s'aſcende per cinque gradini. Lo ſcultore con maggiore avvedutezza di proſpettiva, che non ſi ſcorge oſſervata in altre ſimili ſtorie, ha fatto, che il Redentore ſtia in atto di ſalire detti gradini, e già abbia poſto il piede ſiniſtro ſopra il ſecondo, per eſſere più vicino a toccare con la ſua verga la teſta del defunto ſuo amico.

L'al-

(1) S. Girol. in epitaph. Paulæ ep. 10.
(2) Omer. Odiſs. libr. 5. v. 70.
(3) Gen. cap. 2.
(4) Flor. Lugd. Carm. 6.
(5) Spon *Recherch. curieuſ.* p. 34.
(6) S. Ciprian. Ep. 73.
(7) Dan. cap. 14. v. 34.

L'altro ſarcofago, che è della medeſima grandezza, e fu trovato nello ſteſſo luogo, contiene l'adorazione de' Magi, e Daniello gettato a' leoni. Vedeſi pertanto a principio la ſantiſſima Vergine collocata a ſedere ſopra una maeſtoſa ſedia con la ſpalliera, e con li appoggi laterali incavati non ſenza grazia. Forſe è una di quelle ſedie dette da Feſto *ſeliquaſtra*, che il Caſaubono nota eſſere uſate dalle donne ſtando in caſa. Igino [1] attribuiſce una tal ſedia a Caſſiopea; *Sedens in ſeliquaſtro collocata eſt*. Ma Arnobio [2] diſtinguendo *il ſeliquaſtro* da un altra ſeggiola pur donneſca fatta in arco, piuttoſto direi che queſta ſeconda ſi aſſomigliaſſe alla noſtra. *Quid* ARQUATA *ſit ſellula, acus, ſtrigilis, polubrum,* SELIQUASTRUM? Maria ſantiſſima ha la tunica, e il pallio, che le paſſa ſopra la teſta: e ſulle ginocchia il fanciullo Gesù, e avanti a ſe i Magi, che l'adorano, i quali oltre la tunica cinta hanno anche il ſago, che appena ſi vede, eſſendo ſolamente un poco viſibile intorno al collo, e ſulla ſpalla deſtra. I calzari fanno tutto un abito con i calzoni, all'uſo degli Orientali anche d'oggidì. La lunga capellatura è parimente ſecondo l'uſo di quei popoli. Dietro a ciaſcheduno di eſſi ſi vede la teſta di un cavallo frenato, ſopra dei quali ſi moſtra eſſerſi portati a Bettelemme. Non hanno in teſta il ſolito pileo Frigio, ma un berretto ſtretto, e con la punta rivolta piuttoſto indietro, e queſto il portavano peravventura ſotto il ſuddetto pileo, del quale parla il Begero [3], e che il Magio più vicino al Redentore ſembra eſſerſi tratto di teſta, ed avere nella man deſtra, tenendo con la ſiniſtra un vaſetto, ſopra di cui poſa il donativo, che egli preſenta al Signore, il qual dono ſi raſſomiglia a una patera, che forſe figura l'oro. Il ſecondo ſopra un vaſetto quaſi conico ha come un pane, che potrebbe eſſere la mirra. Il terzo nella ſteſſa guiſa preſenta come tanti piccioli globetti, e forſe figurano l'incenſo. Non ci è eſpreſſo contraſſegno veruno di ſpelonca, o di fabbrica, donde ſi poſſa ricavare, ſe queſta adorazione ſia fatta fuori, o dentro la città, ſul qual punto ragiona molto il Caſaubono [4] nel principio delle ſue Eſercitazioni ſopra gli Annali del Baronio. Solo nella Tavola XXII. ſi vede preſſo a' Magi un piccol tugurio, e nel Menologio di Baſilio [5] ſi legge: Εἰσῆλθεν εἰς πτωχὸν σπήλαιον. Ed Euſebio [6] parlando del luogo, dove apparì al Mondo G. C. lo chiama *antro*, ſopra di che ſi è altrove diſcorſo abbaſtanza. Lo ſteſſo Caſaubono parla quivi molto della ſemplicità di coloro, che ci riferirono il nome di queſti Magi, e di molte altre coſe ſpettanti a queſti tre perſonaggi. Oltre al nome inventato di queſti Magi, fu anche a ciaſcheduno attribuito

il

(1) Hygin. de ſign. cœleſt. cap. 9.
(2) Arnob. libr. 2. p. 76. edit. Hanoviæ 1603.
(3) Beger. tom. 3. p. 214.
(4) Caſaub. Exercitat. in Baron, n, 9.
(5) Menol. 25. di Dicembre.
(6) Euſeb. Vit. Conſt. l. 3. cap. 33.

il ſuo proprio dono; di che veggaſi il Rituale Certoſino [1], e Tiers *Della ſuperſtizione* riporta queſto verſo [2]: *Gaſpar fert myrrham, thus Melchior, Balthaſar aurum*. Ma non eſſendo al Caſaubono note queſte antiche pitture, e ſculture, non potette farne quel capitale, che di eſſe ſi poteva fare; come ha fatto il Senator Bonarroti [3], il Ciampini [4], il Tillemont [5], e Monſignor Rocca in una Diſſertazione particolare ſopra queſto argomento.

Chi voleſſe poi dalla forma de' loro abiti inferire, che ei foſſero piuttoſto d'una nazione, che d'un'altra, non ragionerebbe con molto fondamento, eſſendo ſtate troppo varie, e multiplici l'opinioni ſu queſto punto. Fu chi gli credè Caldei, chi Indiani, e chi di Perſia, alle quali ſentenze contradiſſe Notkero, che vuole, che foſſero Moabiti, o Ammoniti, o pure Madianiti, come pare, che gli reputaſſe s. Girolamo, le quali nazioni riſpetto a Geruſalemme ſono Orientali. Tertulliano [6] dice, che vennero di Damaſco. Oſorio [7] uno ne fa del regno di Cranganore, e gli altri due di Caramania. Gli antichiſſimi Annali di Calecut hanno, che tra queſti Magi era un loro Re; e nelle relazioni della Monarchia della Cina, al riferire del Semedo, [8] ſi narra, che in un antica iſcrizione di quel regno ſi legge, che la ſtella apparì a quei del regno di Pozù. Queſte tante opinioni moſtrano chiaro, che ſul fatto di queſti perſonaggi ſiamo totalmente all'oſcuro; onde non è maraviglia, che ſopra di eſſi ſi ſieno ſpacciate tante favole. S. Efrem più antico di tutti i ſoprannominati nel Cantico *Di Maria e de' Magi*, ſtampato in Roma nel 1646. tradotto in Latino da Gio. Battiſta Mari, e inſerito nella parte jemale dell'offizio Siriaco impreſſo in Roma nel 1656., gli chiama non Re, ma principali di Perſia. Veramente l'abito di gamba è proprio de' Perſiani, il che conſuona col verſo d'Ovidio [9].

*Pro patrio cultu* PERSICA BRACCA *tegit*;

avendo appunto queſti noſtri le brache attaccate alle calze. Quindi è, che Natale [10] Aleſſandro crede opinione più probabile, che eglino foſſero Perſiani.

In ultimo è Daniello nel ſerraglio de' leoni, al quale il profeta Abacucco porge alcuni pani ſegnati in croce, e poſti l'uno ſopra l'altro in un vaſetto, o caneſtrino. Non ſi può negare, che non ſia un improprietà l'avere lo ſcultore fatto ſopra queſti pani il ſegno della croce, ma egli ha guardato non al tempo d'Abacuc, ma a quello, in cui egli viveva, nel quale quaſi ſopra ogni coſa, e in ogni geſto s'eſprimeva queſto veneratiſſimo ſegno. Ognuno ſa, che fino

(1) Rit. Cert. pag. 169.
(2) Tiers T. 1. libr 5. cap. 6. p. 407.
(3) Bonarr. Oſſ. vet. a c. 69. e 70.
(4) Ciampin. Vet. monim. T. 1. p. 101.
(5) Tillem. not. 9. e ſeguent. ſur. J. C.
(6) Tertull. adverſ. Judæos cap. 9.
(7) Oſorio libr. 1.
(8) Semedo part. 1. cap. 31.
(9) Ovid. Triſt. 5. 10.
(10) Nat. Aleſſ. Hiſt. eccl. To. 1. cap. 1. art. 4.

fino da antichiſſimi tempi comuniſſimo era il ſegnarſi ſpeſſo la fronte. Così negli atti della Converſione di s. Afra, pubblicati dal Velſero, dice un Pagano, parlando di s. Narciſſo, e del ſuo diacono: *Scio, quia Chriſtiani erant, nam omni hora ſignabant frontes ſuas* SIGNO CRUCIS. E Evodio Uzalenſe più diſtintamente ci deſcrive la maniera di far ciò [1]: *Signare ſe cœpit in fronte, ita ut ſic deſcenderet manus ad os, quod ſibi cupiebat ſignare.* E negli Atti di s. Teodoto preſſo il Ruinart ſi legge [2]: *Rurſum ergo perterrefacti,* CRUCIS SIGNUM *ſuæ quiſque impreſsit fronti.* E poco appreſſo: *Atque hæc dicens*, non ſolo la fronte, ma *totum corpus ſuum* SIGNO CRUCIS *muniens* &c. E s. Girolamo [3] nell'epiſtola a Demetriade commemora l'uſo del ſegnarſi la fronte, e nell'epiſtola a Euſtochio di ſegnarſi ſpeſſo. Si ſegnavano anco il petto, come ſi ritrae da Prudenzio [4], e ciò ſpezialmente nell'andare a letto:

*Fac, quum vocante ſomno*
*Caſtum petis cubile,*
FRONTEM, LOCUMQUE *cordis*
CRUCIS *figura ſignes.*

Il che ſi coſtuma anche adeſſo al principio della Compieta, che anticamente ſi dicea immediatamente prima d'andare a prendere il ripoſo. Che poi in ogni luogo ſi effigiaſſe la Croce, il dice lo ſteſſo Poeta: [5]

*Reges, prophetæ, judices, & principes*
*Virtute, bellis, cultibus ſacris, ſtylo*
*Non deſtiterunt* PINGERE FORMAM CRUCIS.

Dell'uſo poi d'imprimere ſu' pani il ſegno della Croce ſi è trattato altrove. Nel codice 3439. della Vaticana ſono due diſegni d' antichi triclinj criſtiani, dove i pani ſono effigiati in queſta guiſa.

Di quà e di là da queſti due profeti ſono due uomini in piedi veſtiti di tunica e pallio, dentro al quale tengono ravvolte ambe le braccia, e nella ſiniſtra mano hanno amendue un volume, ed uno con la deſtra credo, che benedica. Chi rappreſentino non par poſſibile l'indovinarlo. Pure ſi potrebbe egli ſoſpettare, che forſe rappreſentaſſero l'antico, e il nuovo Teſtamento, dal primo de' quali vien tratta l'iſtoria di Daniello, e dal ſecondo quella dell' adorazione de' Magi?

Gli oſſervatori di queſte ſculture, e pitture antiche avranno notato, che i primi Criſtiani uſarono di unire inſieme le ſtorie del Teſtamento nuovo con quelle del vecchio. Laonde ſi legge di ſanto Agoſtino Biſcopo [6], che *Romam denuo petiturus, atque inde innumeris eccleſiaſticæ ſupellectilis donis locupletatus rediit, magna ſcilicet*



(1) S. Agoſt. ep. 158. n. 2. pag. 344. n. XVII.
(2) Ruinart. Act. Mart. pag. 344. n. XVII.
(3) S. Girol. epiſt. 130. n. 9. e epiſt. 22. n. 37.
(4) Prud. Cath. Hymn. 6. v. 129.
(5) Prud. Hymn. 10. Periſt. v. 626.
(6) Mabill. Ann. T. 1. ad ann. 685. §. 47.

*cet sacrorum voluminum copia, & sanctarum imaginum, quæ concordiam veteris, ac novi Testamenti concinno artificio exhibebant. Exempli causa, una Isaacum ligna, quibus immolaretur, portantem, & e regione altera Christum Dominum suam crucem gestantem repræsentabat: aliæ duæ serpentem in eremo a Mose erectum, & Christum ipsum in crucem sublatum ostendebant.*

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXIV.

ANche questa grand'arca di marmo fu trovata vicino alla chiesa di s. Costanza, e fu quivi incastrata in un muro nel 1592. Tra i manoscritti di Monsignore Francesco Pegnia Auditor di Rota, i quali si conservano nella libreria Vaticana, tra cui ne sono alcuni contenenti gli sbozzi, e i disegni di varie antichità sacre, nel cod. 5408. è un disegno di questo stesso sarcofago con questa nota: *Sarcophagus Romæ repertus in s. Agnete suburbana, insertus muro ad templum Bacchi vulgo vocatum*, 1592.

Al n. 1. si rappresenta il condottiere del popolo di Dio, che percuote la pietra, da cui si mira scorrere precipitoso un rio d' acqua, che viene ansiosamente aspettata da un assetato Israelita, il quale è assiso al piè del monte in ginocchioni con un sol ginocchio, ed ha il solito berrettino schiacciato in testa, come peravventura usavano gli Ebrei nel tempo delli scultori di queste cristiane memorie. Ha indosso la tunica cinta, e un panno intorno al collo, che sembra una penula rimboccata in su, per aver le braccia più spicciate per raccogliere la tanto bramata bevanda. Questo abito conveniva molto bene agli Ebrei nel deserto, essendo abito da viaggianti. Dietro a Mosè a mano dritta si vede la testa d'un uomo in piedi senza niente in testa, e con folta barba, che forse rappresenta Aronne: ed uno da sinistra senza barba, il quale rappresenterà peravventura Giosuè, che era più giovane.

Le figure, che quindi ne seguono non furono conosciute dall' Aringhio, ed è in effetto oscurissimo il loro significato. Dalle prime tre par, che venga rappresentata una cattura: nelle altre tre poi, a piè delle quali sono alcune altre figurine nude, ed alcune teste come recise, taluno ha creduto essere espressa la visione di Ezecchielle, il quale nel predicare la parola del Signore a' morti ridotti alle pure ossa, gli fece ritornare in vita; la qual visione non vi ha dubbio veruno, che fu una profezia dell'universale risorgimento del genere umano nel giorno tremendo del Giudizio. Alcun altro poi ha dubitato, che quivi sia espresso G. C., a cui sia intorno *multitudo languentium*, e che il nostro scultore abbia inte-

teſo di adunare come in un ſol faſcio gl'innumerabili miracoli del Redentore nel guarire gli infermi, come gli adunò Sedulio [1] in quella ſtrofe:

*Miraculis dedit fidem*
*Habere ſe Deum patrem,*
*Infirma ſanans corpora,*
*Et ſuſcitans cadavera.*

Se non che un antico vetro cimiteriale riportato dal Boldetti [2] ha in me deſtata queſt'altra idea. Nel detto vetro ſi rimira un' imagine, che par di Mosè in atto di percuotere la rupe. Per altro queſti non è Mosè, ma s. Pietro rappreſentato in figura di quel patriarca, come è manifeſto dal nome PETRUS, che quivi è pure eſpreſſo. Ora chi ſa, dico io, che parimente il Mosè ſcolpito in queſt'arca non rappreſenti ancor quì s. Pietro, il quale fondò la Chieſa Romana, e che fu il primo, che ai Romani moſtrò l'efficacia dell'acqua del ſanto batteſimo? Quindi nelle altre tre figure ſi potrebbe pur ſoſpettare, che ſia effigiata la cattura di s. Pietro medeſimo ſeguita in Geruſalemme, da cui eſſendo ſtato liberato miracoloſamente, venne poi a Roma a predicare il Vangelo. Finalmente così nelle reſtanti tre figure ancora ſi potrebbe andare conghietturando, che ſi rappreſentaſſe ciò, che ſi legge negli Atti degli Apoſtoli, del mettere, che facevanſi per le piazze gli infermi, [3] *ut veniente Petro, ſaltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus ſuis.* Mentre ſuſſiſtano tali conghietture, conterrebbe il preſente ſarcofago tre iſtorie di s. Pietro, e tre iſtorie di G. C. Queſte ſono l'illuminazione del cieco, la moltiplicazione del pane e del peſce, e l'ingreſſo in Geruſalemme ſopra l'aſina, che è quivi eſpreſſa ancora col ſuo puledretto, che la ſeguita. Criſtofano [4] Marcello, dove parla dell'ingreſſo de' Papi in qualche città con gli abiti pontificali, dice: *Pueri etiam obviabunt pedites cum ramis olivarum, vel aliarum arborum, & cum armis Papæ clamantes: Vivat Papa;* il che era fatto per rapporto a queſto ſolenne ingreſſo di Gesù Criſto, di cui ſono quì in terra vicarj i ſommi Pontefici Romani.

L'illuminazione del cieco ſignifica il lume della Fede dato alle noſtre menti, acciocchè veggano la ſtrada diritta della ſalute. Nella multiplicazione del pane e del peſce, con la quale il Signore ſoccorſe alla fame delle turbe, che il ſeguitavano nel deſerto, può riconoſcerſi il ſagramento dell'Eucariſtia, in cui G. C. ſi è fatto noſtro cibo, per renderci forti a ſeguitare coſtantemente il noſtro cammino fino al monte di Dio; e in queſto luogo può indica-

D 2

(1) Sedul. hymno 2. de vita Chriſti v. 45.
(2) Boldett. Offerv. cimit. lib. 1. cap. 39. Tav. 5. pag. 200.
(3) Atti delli Apoſt. cap. 5. v. 15.
(4) Criſtof. Marcell. De ſacr. rit. libr. 1. cap. 5. ſez. 8.

care, che il defunto era ſtato refocillato con queſto cibo divino avanti di accingerſi al gran viaggio per l'eternità, acciocchè non mancaſſe tra via, ma [1] *ambularet in fortitudine cibi illius &c. uſque ad montem Dei Horeb*. Vedeſi finalmente l'ingreſſo di G. C. in Geroſolima, che può ben eſſer figura dell'ingreſſo, che fa l'uomo nella celeſte Geruſalemme. I pani, che ſono ne' quattro caneſtri poſti in terra, ſono ſegnati in croce. Fino da' primi ſecoli, come ho detto, ſopra infinite coſe facevano i Criſtiani il ſegno della Croce. Santa Paola [2] per mitigare il dolore dell'animo ſi ſegnava la bocca, e lo ſtomaco, come ſi fa ancora nel principiare il Mattutino. Nelle Novelle di Giuſtiniano, [3] preſcrivendoſi il modo di fare un monaſtero, ſi dice, che prima il veſcovo: *Locum conſecret Deo, figens in eo* SALUTIS NOSTRAE SIGNUM; *dicimus autem adorandam, & honorandam vere* CRUCEM.

In mezzo al ſarcofago tra queſti fatti di G. C., e gli altri, che forſe ſpettano alla vita di s. Pietro, è la figura di una donna, e rappreſenta colei, il cadavere della quale fu quì ſepolto. Ha in mano un libro, come quello de' ſanti Vangeli, forſe per dare a vedere, che era morta nella credenza, e nella religione da eſſi annunziata. E' veſtita d'un abito ſimile al pallio, che coſtumavano di portare gli uomini criſtiani, con queſta differenza, che le cuopre anche la teſta, come nella Tav. antecedente la copre alla ss. Vergine.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXV.

DAl medeſimo cimitero fu tratta anche queſt'altra arca marmorea, che adeſſo ſi trova a Montecavallo nel giardino Pontificio.

N. I. E' quì effigiato il prodigioſo legislatore Ebreo, che nel battere con la verga la pietra conſola l'aſſetato popolo, rappreſentato per quelle due figure più piccole, che quì in modo ſpeciale ſono ſenza niente in teſta, e ſenza quel berretto ſchiacciato, che ſi ravviſa in altri ſarcofagi. Dietro a Mosè appariſcono le teſte di due altre perſone, che forſe ſono Aronne, e Gioſuè.

N. II. Si vede appreſſo il noſtro Redentore con quattro vaſi figurati per l'idre, verſo le quali accenna con la verga, per diſegnare la mutazione dell'acqua in vino, ſeguita nelle nozze di Cana. Si è parlato di queſte idrie ſufficientemente in altri luoghi [4], ma circa alla loro forma, capacità, uſo, e denominazione, ſi vegga

(1) Reg. libr. 3. cap. 19. v. 8.
(2) S. Girol. nell'epitaff. di Paola.
(3) Authent. Collat. tit. 5. Nov. 5. cap. 1.
(4) Tom. 2. a c. 90.

ga Matteo Oſte [1]. L'Aringhio, non ſo con qual ragione, crede, [2] che queſti ſia Moisè con quattro coſani di manna. Forſe quella verga gli ha perſuaſo queſto ſignificato. Ma la verga è poſta quì come un geroglifico della ſovrana potenza di Gesù Criſto. Inoltre ſi può notare, che Moisè, il quale percuote la pietra, apparisce uomo di età con lunga barba, e queſti è giovane ſenza eſſa. Che poi ſi coſtumaſſe dagli antichi Criſtiani tanto ne' ſepolcri, quanto ſulle pareti delle cappelle ſotterranee de' cimiteri il dipingere una tale iſtoria, ſi è finora oſſervato più volte, ed era forſe preſa per un ſimbolo della ſanta Eucariſtia, poichè abbiamo da s. Cirillo Geroſolimitano [3], che queſto primo miracolo di Gesù Criſto ſignificava un tal miſtero, e ſpezialmente il cangiamento del vino nel ſangue del noſtro Redentore, la qual coſa confermerebbe l'antica tradizione di queſta dottrina, che era di quei tempi tenuta tra le coſe ſegrete, ed arcane; perlochè fino al IV. ſecolo non fu ſcritto niente circa alla forma della conſecrazione, come avverte, e prova il P. le Brun [4].

Preſſo a Gesù è un uomo, il quale pare, che con eſſo lui favelli, e forſe rappreſenta l'architriclino.

Vedeſi appreſſo uno veſtito della tunica, e rinvolto nel pallio, co' ſandali in piedi, che ſembra eſſer condotto in prigione, o ritenuto per forza da due perſone, le quali da' berretti ſchiacciati, che hanno in teſta, ſembrano Ebrei. Hanno la tunica cinta, e le calze di panno unite andantemente co' calzoni; e uno di eſſi ha anche il ſago. L'Aringhio [5] non dice altro, ſe non che è *homo quidam vi a quibuſdam detentus*. Può eſſere la cattura di s. Pietro, fatta fare da Erode per compiacere a gli Ebrei; e avendo il Santo nella ſua ſiniſtra un volume pare, che denoti eſſer egli ſtato preſo per la dottrina di Criſto, ch'egli andava predicando.

Nel mezzo dell'arca è una matrona orante in mezzo a due uomini, uno giovane, e ſenza barba, e l'altro di età matura, i quali parve all'Aringhio, che ſosteneſſero le braccia di queſta matrona; ma chi bene oſſerva, vedrà non eſſere eglino in queſto atto. La donna ha una lunga tunica, e ſopra di eſſa una veſte, che le cuopre la teſta, e poſcia ſcendendole ſulla ſpalla dritta, le attraverſa il petto, paſſandole ſotto il braccio ſiniſtro; ſe forſe queſto non è il velo, che le cuopre il capo, diverſo dal pallio, o altra veſte, che è di ſopra alla tunica, e che le arriva ſolamente fino a mezza gamba, il che pare più veriſimile.

Appreſſo ſta Gesù Criſto moltiplicando il pane, e il peſce per ſatollare le fameliche turbe. Veggonſi cinque caneſtri di pane, quat-

(1) Matt. Oſte De veter. menſ. tom. 3. opuſc. 3.
(2) Aringh. tom. 2. p. 162.
(3) S. Cirill. Geroſol. Catech. 22.
(4) Le Brun tom. 2.
(5) Aringh. Rom. ſotterr. ivi.

quattro in terra, e uno in mano ad un Apoſtolo, che lo moſtra al Redentore nel mentre, che egli benedice alcuni peſci, i quali un altro Apoſtolo gli porge dalla parte deſtra. Appreſſo molti ſanti Padri ſi trovano varie coſe dette ſopra un tal miracolo del Redentore, ed io quì ho creduto opportuno il riferire tutto intiero un molto eloquente ſermone inedito, che ho trovato nella Vaticana al cod. 276., il quale ſembra avere da 600. anni di età. L'autore, ſecondo che porta il detto codice, è un ſanto Severiano veſcovo, che forſe è quel Severiano Siro, che fiorì con gran fama di eloquenza ai tempi di s. Gio. Griſoſtomo, e fu di lui gran nemico. Molte opere ſcriſſe queſto Severiano, a cui conviene il titolo di ſanto per la dignità epiſcopale, non per l'eroicità di ſante azioni. Varie di eſſe opere ne abbiamo già ſtampate, altre poi ci ſon note ſolamente per ritrovarſi citate da antichi autori, e tra queſte ſi annovera un volume di ſermoni, poichè Ecumenio ne i ſuoi comentarj ſulla prima ai Corintj cita il ſermone cinquantotteſimo di Severiano, e forſe parte di queſto volume è il ſermone ſeguente.

## (1) SERMO SANCTI SEVERIANI EPISCOPI.

*Magnificentiſsimi principis noſtri nunc pagina loquebatur, meſſes creatas in manibus, & piſces in agro germinaſſe de piſcibus. Si noſtis invitantis prudentiam, nolite mirari ad copiam. Paviſti, Domine, populum; imple nunc deprecatus ingenium. Diſſolviſti panem, diſſolve ſermonem. Paraſti in deſerto prandium, exerce nunc in Eccleſia hujus menſæ convivium. Decurſis igitur evangelicæ majeſtatis affectibus, pertractemus myſterium appoſitum. Veſpere, inquit, facto acceſſerunt diſcipuli ad Jeſum dicentes: Deſertus eſt locus, & hora jam præteriit; dimitte turbas, ut eant in vicina caſtella, & comparent ſibi eſcas. Dum rota luminis ad metam noctis accederet, & præcipitato ſidere pronior in occaſum dies jam vergeret, ad diem horæ conveniunt, & Chriſto ita diſcipuli fabulantur: Deſertus eſt, inquiunt, locus; &c. O diſcipuli, qui jam pridem in deſerto imbrem profluentis mannæ profudit, & qui fluvium de petra produxit, & arentem ſiti populum mellifluo amne reſtituit, turbas in deſerto paſcere non potuit? Novit Chriſtus deſerta propriis virtutibus irrigare, ſicut ſcriptum eſt: Pingueſcens fines deſerti &c. Novit Dominus panem ſine ſegete, & potum ſine fonte creare. Novit in deſerto Chriſtus parare convivium. Atque utinam illi Judaicus ingratus populus acetum non temperaſſet in potum! ſicut ſcriptum eſt: Dederunt in eſcam meam fel, & in ſiti mea potaverunt me aceto. Sed Dominus, opulenta virtute largiſsimus, detinere maluit populum, ut oſtendat in deſerto miraculum. Non opus habent nunc, ut eant emere. Afferte illis vos manducare. Et diſcipuli: Non habemus, inquiunt, niſi quinque pa-*

(1) Cod. Vatic. 276. membr. in 8. pag. 1.

*panes & geminos pisces. O Apostoli, principis officium comitamini, & de pane diffiditis? Non creditis apparari posse prandium ab eo, qui portabat in lingua cellarium? Tunc cum jussisset turbam discumbere super fœnum, acceptis quinque panibus & duobus piscibus, aspiciens in cœlum benedixit, fregit, & dedit discipulis, discipuli autem dederunt turbis. Et manducaverunt & saturati sunt, & tulerunt de reliquiis duodecim cophinos fragmentorum plenos. Qui autem manducaverunt, fuerunt quinque milia hominum exceptis parvulis & mulieribus. Ut video, crevit, verbo subiciente, panis in manibus; & fœnore divinæ benedictionis multiplicatus, usuræ reddit cibos. Surgit occulta de sermone seges, spretisque campis sub imbre virtutis absque radicibus pullulat panis. Aliquando & urceus Sareptanæ mulieris illius ad verbum Eliæ germinaverat; & quæ servo* (1) Di *impenderat hospitalitatem, de vase cœpit incidere messem. Minuebatur, secabatur, multiplicabatur. Invenit mulier in urceo horreum, quæ prophetæ non denegavit hospitium. O mulier! quæ ita ministrabat esurienti cibum quasi thesaurum panis habuisset in testa. Nullus in urceo campus, nec in laguena adduci poterat sulcus, & ad verbum Eliæ fructificabat sine semine victus. Hæc, inquit Dominus, hydria farinæ non deficiet, & oleum in capsace non minuetur usque in diem, quo pluat Dominus super terram. O potentissimum divinæ gratiæ munus: advocatur Dominus in urceo, & nascitur in laguena possessio. Vidisti servum in urceo, attende Dominum in deserto; licet servus in honore Domini sui, qui est panis vitæ, benedicat & panem. Ego sum inquit panis vivus, qui de cœlo descendi. Piscis* (2) *consecrat pisces. Si enim Christus non esset piscis, numquam a mortuis surrexisset. Accedit ad epulas sacramentum, & in ore pulmentum fructificat. Quinque milia hominum de quinque panibus, & duobus piscibus saturantur. Distribuebantur discumbentibus panes, & crescebant in manibus fruges. Accessitque illa piscosa benedictio, & quasi nulla remansisset in freto æquorea anima, ita sub lingua Christi fœnifera pullulabant pisces in mensa. Intuentur discipuli grande mysterium, per quod consummatio fecisset augmentum, & tacitis secum in deserto sermonibus mirabantur. O venerandi discipuli, qui primordia generum sine parentibus fecit, pisces in deserto multiplicare non potuit? Ille ille, qui calente adhuc Mundo creavit sine semine germen, ipse in isto convivio exercuit sine messibus ubertatem. Satis sit de his; nunc, relevante Domino, sacramenta pandamus. Cum in vespera seculi Mundus in deserto*

(1) Di.. cioè *Dei*. Vedi il Fontanini *De disco votivo* pag. 19. e segg.

(2) Perche i SS. PP. e gli antichi buoni Cristiani sotto il simbolo del pesce intendessero G. C. l'ho spiegato altrove bastantemente, dove ho riferito anche il costume, che avevano di fare incidere l'ancora, e il pesce ne' loro anelli, o separatamente, o l'uno avvolto all'altra, come si vede in tre intagli nella Tav. aggiunta quì sopra a c. 19.
Talvolta anche facevano la sola ancora con le lettere Greche I. X. una di quà, e una di là. Il Signor Cavaliere Pier Leone Ghezzi soprammodo amante, e conoscitore di tutte le più rare antichità, mi ha comunicato cortesemente il disegno d'una corniola, ove è incisa l'ancora colle lettere Greche iniziali X. B, che significano Χριστὸς. Βίος. *Cristo*. *Vita*. vedi a c. 19.

*to famelicus eſuriret, panis ille vivus creatus in utero, in patibulo Crucis coctus apparuit. Imperat turbis, ut ſupra fœnum diſcumbant, ac prandeant, ideſt ut carnem premant, & vivant. Eſayas enim dicit: Omnis caro fœnum &c. Cum enim miſericordioſiſsimo Domino placuiſset, ut eſurientem reficeret plebem, requiſivit panem, & invenit in diſcipulorum manibus legem. In hoc loco diſcipuli perſonam Judæorum inſinuant, ab genere enim ad ſpeciem cauſa miraculi, non a culpa delicti. Synagoga ergo quinque libros Moyſi in manibus portabat, & ſaluti Gentium invidebat. Hoc eſt quod dicunt: Dimitte turbas &c. O pertinax Judæa! laſsati ſumus mortales eſcas per caſtella criminum comparando; & numquam potuimus panem vitæ, qui nos reficeret, invenire. Tu portas quinque panes infractos, quinque libros occultos, ſed ſi non potes edere, ſaltem noli Gentibus invidere. Audi David pſalmographum dicentem: Benedictionem dabit, qui legem dedit. Mutatur ſub ore conſecrantis cibus, & in lege fructificat Chriſtus. Sanctificat ipſe, & frangit. Nam quis alius potuiſset frangere panem, niſi ille, qui tamquam clavis deſcendit ad legem. Lignum Crucis peſsulum, peſsulum legis Chriſtus. Tortus eſt Chriſtus in ſtipite Crucis, & ſecreta patefacta ſunt legis. Nam diſtributione diſcipulorum, prædicatione ſacerdotum verum regem & ſacerdotem tamquam duos piſces applicemus ad legem. Erant enim hæ perſonæ in populo Di rectrices antiquitus, ſed nos veniamus ad angelici agminis regem; ſpiritualem victimam, & ſacerdotem, & Salvatorem inveniemus in piſcibus. Confracti ergo panes multiplicantur, diviſi piſces augentur, quia, lex cum Chriſti gratia prædicatur, omnis ſaginatur eſuriens. Sed illud intuendum eſt, quare de panibus reſtat, de piſcibus nihil reſtat. Quia lex a Chriſto non abſumta, ſed potius cumulata eſt. Et unde probamus? Non veni ſolvere legem, ſed adimplere. Quare conſummata caro piſcium? quia conſumtum eſt regnum, & ſacerdotium tranſivit ad Chriſtum. Inde in Geneſi dicitur: Non deficiet princeps ex Juda, neque dux de femoribus ejus, quoaduſque veniat, cui repoſita ſunt; & ipſe erit expectatio Gentium. Hodie lex cum prædicatur, augetur. Nam venit Rex Gentium, & regnum finitum eſt Judæorum. Venit ſacerdotium Eccleſiæ, & ceſsavit ſacerdotium Synagogæ? Ecce & nos, Domine, quantum juſsiſti, huic populo panem diſtribuimus, & piſces appoſuimus. Tu multiplica in cordibus fidelium intellectum, qui dilataſti in deſerto convivium.*

L'eſſer queſt'iſtoria accompagnata col miracolo del cangiamento dell'acqua in vino, mi fa ſovvenire, che l'Ordine [1] Romano, e Alcuino [2], o chiunque foſſe l'autore del libro *De divinis officiis*, affermano, che amendue queſti fatti ſeguirono nel dì 6. di Gennajo, e ciò ſi legge in un ſermone apocrifo di s. Agoſtino [3]; ſe non che abbiamo da s.Giovanni [4], che la multiplicazione del pane ſuccedette ne' giorni vi-

(1) Ord. Roman. in Epiphania.
(2) Alcuin. in Epiph. c. 6.
(3) S. Agoſt. tom. 4. ſerm. 29. in Append.
(4) S. Gio. cap. 6. v. 4.

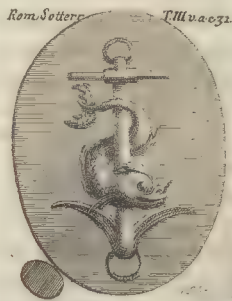
vicino alla Paſqua, i quali non poſſono eſſer mai al principio di Gennajo. Dell'idrie, e della loro forma e capacità abbiamo parlato in altro luogo (1). Quello poi, che quì ſi potrebbe ſoggiungere, ſi può leggere negli ſcritti d'un Perſonaggio, quanto per la dignità, tanto per l'erudizione degniſſimo del più profondo riſpetto, il quale ha ragionato di eſſe con la ſolita ſua dottrina, ed erudizione. Queſti è il noſtro regnante (2) Pontefice BENEDETTO XIV. che nel libro delle Feſte di Noſtro Signore Gesù Criſto, ricchiſſimo teſoro di notizie ſpettanti alla ſacra, ed eccleſiaſtica erudizione, ha eſaminato, ſe le idrie, che di preſente ſi conſervano in molte chieſe, delle quali egli ne numera cinque, oltre le due riportate da noi nel tomo II. ſieno veramente quelle, dove fu fatto queſto miracolo. Un' altra, oltre tutte, ne fu moſtrata al celebre Ambrogio (3) Camaldoleſe nel convento di Claſſe preſſo a Ravenna, la quale era di porfido; ma egli deride quella tradizione popolare, come non fondata ſopra alcun fondamento.

E' da notarſi, che in queſto ſarcofago, e in altre antiche memorie criſtiane ſi trovano uniti queſti due miracoli del noſtro Redentore, cioè la converſione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana, e la moltiplicazione de' pani per isfamare le turbe; la quale unione confronta con quello, che ſi apprende da s. Agoſtino, (4) che nel giorno dell'Epifania ſi celebrava oltre l'adorazione de' Magi, e il Batteſimo di Gesù Criſto, e la traſmutazione miracoloſa dell'acqua in vino, anche il prodigio della moltiplicazione de' pani, e de' peſci; ſoggiungendo, che: *In quolibet horum ſalutis noſtræ myſteria continentur, & gaudia.* Lo ſteſſo ſi oſſerva anche di preſente nella inſigne Chieſa di Milano, come fu avvertito dal Galeſino (5) nelle note al ſuo Martirologio. Ora è più noto di quel biſogni quì provarlo, che la feſta dell'Epifania è antichiſſima, laſciando anche da parte l'opinione del Suarez (6), che la crede celebrata fino al tempo degli Apoſtoli, baſtando per prova della ſua antichità ciò, che ne dicono il P. Tommaſini (7), il predetto Galeſino (8), il Martene (9), il P. Gretſero (10), e molti altri. Ma che ella foſſe celebratiſſima, ſe non altro, ſi può conghietturare da quello, che ſcrive Ammiano Marcellino (11), che ad eſſa volle concorrere con i Criſtiani Giuliano Apoſtata. E s. Gio. Criſoſtomo (12) lagnandoſi del poco concorſo, che vedeva nelle chieſe, dice, che non era così nel giorno dell'Epifania, in cui il popolo ſi affollava ſenza numero. Laonde non è maraviglia, ſe celebrandoſi nella



(1) Tom. 2. a cart. 90.
(2) BENED. XIIII. De le feſte di G. C. cap. 2. §. 4.
(3) Ambrog. Camald. nell'Odeporico.
(4) S. Agoſt. Serm. de tempore 29.
(5) Galeſ. not. al Martirol. a c. 12.
(6) Suarez T. 1. De relig. l. 2. cap. 5. n. 9.
(7) Tommaſ. De feſtor. celebr. l. 2. cap. 7.
(8) Galeſ. not. al Martir. pag. 13.
(9) Marten. De antiq. Eccl. diſcipl. cap. 14.
(10) Gretſ. T. 5. De feſtis c. 30.
(11) Ammian. Marcell. l. 21. cap. 3.
(12) S. Gio. Criſoſt. Omel. 24. in princ.

la Chieſa con tanta ſolennità unitamente queſti miracoli, ſi veggono eziandio unitamente rappreſentati in queſte ſacre memorie.

In ultimo la donna, che genufleſſa tocca la eſtremità della veſta di Gesù Criſto, è la tante volte ripetuta Emorroiſſa. Il miſericordioſo Signore le pone in teſta la mano. Queſto fatto è ripetuto ſpeſſo in queſte ſacre ſculture, perchè i buoni Criſtiani, e gli antichi Padri in eſſo riconoſcevano molti miſterj naſcoſi. Quindi s. Agoſtino laſciò ſcritto (1): *Quum mulier, tangendo fimbriam veſtimenti ejus, ſalva facta eſt,* NONNIHIL SIGNIFICAT. In eſſa da Teofilo Antiocheno vien inteſo il Gentileſimo convertito alla Fede, dicendo (2): *La donna, che pativa di fluſso di ſangue, cioè il popolo Gentile verſando agl'idoli il ſangue, toccata l'eſtremità della veſta, cioè adempiendo il più piccolo de' precetti di tutta la Legge, qual'è quello, non fare ad altri quel che non vuoi per te, o avendo la perſeveranza nella Fede, fu ſanata.* Della ſtatua eretta a queſta buona donna ſi è ragionato altrove (3); ma aſſai più ci reſterebbe da dire. Tuttavia per non ripetere quello, che è ſtato detto da altri, ſi vegga la Diſſertazione ſeſta di Natale Aleſſandro (4) al ſecolo ottavo §. 2. la quale può ſervire non ſolo per riſpondere al Dalleo, come egli fa, ma anche a una eruditiſſima Diſſertazione del Boſovre, inſerita nel tomo 13. della Biblioteca Germanica. Vegganſi anche le note di Jacopo Gottofredo a Filoſtorgio (5). Sonovi altre figure, che rappreſentano gli Apoſtoli, che ſi trovarono preſenti al miracolo, e l'ultimo raffigura forſe s. Pietro, i quali al Signore, che aveva domandato: *quis me tetigit?* riſpoſero: (6) *Præceptor, turbæ te comprimunt, & affligunt, & dicis: quis me tetigit?*

SPIE-

(1) S. Agoſt. De doctr. Chriſtian. cap. 3.
(2) Teof. Antioch. Coment. ſul Vangel. l. 2.
(3) Tom. 1. a c. 69. 78. 79. 137. 161. &c. e Tom. 2. a c. 85. 92. e 104.
(4) Nat. Aleſſ. Hiſt. Eccl. T. 1. pag. 137.
(5) Filoſtorg. Iſtor. l. 7. cap. 3.
(6) S. Luc. cap. 8. v. 45.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXVI.

SOno quì espressi due monumenti di marmo trovati nello stesso cimiterio di s. Agnese, sull'estremità del primo de' quali è effigiato Gesù Cristo, che in presenza di un suo discepolo, toccando gli occhi a un cieco, gli rende la vista. Il cieco è di piccola statura come un fanciullo, per mostrare la superiorità rispetto a lui di G. C. Egli è vestito della tunica discinta.

Nel mezzo è una donna in atto di orare. Ha indosso due tuniche, e il pallio; e di quelle la più interna le giunge fino ai piedi, e l'altra a mezza gamba. Essendo rotto in questa parte il marmo, manca la testa fino al petto.

Sull'altra estremità si vede Mosè, che percuote una pietra, la quale par sospesa in aria, non avendo saputo lo scultore trovar luogo per accennare il monte, o la rupe. Da basso è un Ebreo col consueto berretto; e con lo stare quasi prosteso per terra a bere, dimostra la sua grande avidità di dissetarsi.

Nell'altra arca si veggono sulle estremità due colonne d'ordine composto, a mezzo delle quali è intagliato il monogramma di Cristo, composto del X, e del P, con le quali due lettere Greche i buoni antichi Cristiani denotavano il nome di *Cristo*, quantunque talora usassero la sola X. Quindi è che Giuliano Apostata (1) avendo detto, dove ragiona d'Antiochia: Τὸ Χῖ φασὶν οὐδὲν ἠδίκησε τὴν πόλιν, οὐδὲ τὸ Κάππα, cioè che il X, e il K non aveano apportato nocumento alla città, soggiunge: *Avendo trovato alcuni vostri interpetri, apprendemmo, che queste lettere significavano i principj d'alcuni nomi, l'una di Cristo, e l'altra di Costanzo*. Di quì pare, che il solo P denotasse Cristo; il K non potendo significare, che Costanzo. E quivi pure scrive, che egli faceva guerra al X, volendo dire a Cristo. Io so, che Fortunio Liceto (2) tenta di provare, che questo monogramma non significa sicuramente Cristo, fondandosi sopra quelle parole d' Isidoro (3), che parlando di questa nota da lui chiamata κρίσιμον, dice: *Hæc sola ex voluntate uniuscujusque ad aliquid notandum ponitur*. Ma dato ancora, che il significato di questo monogramma sia arbitrario; stante le circostanze, che l'accompagnano, si raccoglie facilmente l'intenzione di chi lo ha apposto a questi sepolcri, o a queste sacre pitture, e sacri arnesi. E tanto è vero, che presso i Cristiani era segno determinato, che Lattanzio (4) il chiama *signum Dei*, dicendo di quello, che Costantino il grande fece mettere sulli scudi militari: *Commonitus est in quiete Constantinus, ut*



(1) Giul. nel Misop. p. 99. e 111, ediz. di Parigi 1583. in 8.

(2) Fort. Lic. De lucern. l. 6. cap. 47.

(3) Isidor, De orig. l. 1. c. 20,

(4) Lattanz. De mort. persecut. cap. 44.

*cœleste* SIGNUM DEI *notaret in scutis, atque ita prœlium committeret. Fecit, ut jussus est, & transversa* X *littera, summo capite circumflexo, Christo in scutis notat*. Ma di questo abbiamo detto molto nel nostro primo tomo [1], e si può anche vedere una Dissertazione di Monsignor Giorgi, fatta espressamente sopra questo monogramma. In quest'arca non è altra scultura, che alcuni strigili, come nell' arca di sopra; e tra essi nel mezzo dell'arca una femmina, che tra due vecchi sta pregando Iddio nella guisa, che prescrive s. Paolo [2] dopo avere istruito gli uomini, dicendo: *Volo ergo viros orare in omni loco, levantes puras manus sine ira, & disceptatione. Similiter & mulieres in habitu ornato cum verecundia, & sobrietate ornantes se, & non intortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa.* L'abito di lei è una tunica, la quale arriva fino a mezza gamba; e sopra ha una vesta, ch'essendo tonda, e senza apertura si vede, che ella l'ha alzata lateralmente sulle braccia per trarle fuori, ed elevarle, come si usava nel fare orazione. Di quì è venuta la pianeta de' preti, come evidentemente si scorge ne' mosaici antichi, e come si è mostrato lungamente in altro luogo [3], dove si parla di s. Vincenzio, che nella Tav. XLV. ha un abito simile, e dove i ss. Abdon, e Sennen hanno una penula col cappuccio, dalla quale è venuto il piviale de' sacerdoti, posto in uso non per magnificenza, ma per necessità, quando cominciò l'uso delle Processioni, come avverte il Papebrochio [4], perchè *opportuna videbatur hujusmodi vestis contra pluviam, quæ poterat obvenire*. Quantunque adesso il cappuccio del piviale abbia tanto alterata la sua forma, che non si conosce più, che cosa sia; onde bene soggiunge lo stesso Autore, che ora ha piuttosto la figura *tesserariæ parmæ*, che è quel pezzo di panno quasi semicircolare staccato dal piviale, e attaccato solamente dalla parte superiore terminata da una linea retta, come si ravvisa ne' piviali, benchè in alcuni moderni è stato levato affatto; stante che la forma degli abiti sacri è in oggi rimessa, come quella de' profani, all'arbitrio degli artefici, che gli vanno a lor capriccio mutando insensibilmente. Circa alle pianete, che in antico non erano aperte lateralmente, ma si alzavano sulle braccia, come fa della sua veste questa donna; anche il Pignorio [5] avea fatta una simile osservazione, che più facilmente, e sicuramente si viene a fare su i mosaici antichi delle chiese di Roma, e particolarmente nella tribuna della basilica di s. Maria Trastevere, dove alcuni santi Pontefici tirandosi su la veste, che è rotonda, e tutta chiusa intorno, e alzandola per trar fuori le braccia, vengono a formar la figura delle nostre pianete, le quali per ri-

(1) A c. 115. 133. 152. 153. e seg.
(2) S. Paolo 1. a Timot. cap. 2.
(3) Tom. 1. a car. 204. e 205.
(4) Papebroch. Con. chron. Append. prima.
(5) Pignor. Mens. Isiac. p. 78.

risparmio di roba, e di fatica sono tagliate da i due lati. Ma si avverta, che in questa tribuna l'immagine di s. Calisto non fa caso, nè si dee attendere, che abbia la veste così tagliata, perchè la detta immagine è rifatta modernamente a capriccio, essendosi scrostato l'antico mosaico.

Un abito simile a quello di questa donna della presente Tavola CXXXVI. ma più vicino alle pianete sacerdotali, si ha nella Tavola XVI. della Genesi, e si vede indosso a una figura, che è dietro a Isacco, e che s'inchina al Re Abimelecco.

I due vecchi, se è lecito il far quì da indovino, sono s. Pietro e s. Paolo. L'effigie loro mi suscita nella mente una tale idea. Il Bonarroti (1) spiegando un vetro cavato nel 1687. dal cimiterio di Ponziano, in cui è una figura di donna da esso creduta s. Agnesa, in mezzo ai detti due Apostoli, contradistinti col proprio nome loro, si dichiara, che era di opinione, che il pittore avesse voluto esprimere, che i detti due Apostoli venivano a ricevere, ed a condurre l'anima della santa Martire; e poi soggiunge: *Così s. Girolamo racconta, che s. Antonio vide andar l'anima di Paolo primo eremita al cielo* inter prophetarum & Apostolorum choros; *e Palladio parlando della visione, che s. Apollonio ebbe dell'anima di un suo fratello maggior d'età, che era stato ancor esso anacoreta; narra, che gli parve di vederlo assiso in un trono istesso con gli Apostoli.* Or questa tale osservazione molto più ancora, che al mentovato vetro, al nostro marmo si adatta.

In questa medesima Tavola CXXXVI. da una parte delle due arche suddette sono due altri monumenti, in uno de' quali è rappresentato il nostro Redentore non giovane, come è solito, ma con barba lunga, e con lunghi capelli. Nella sinistra ha un libro aperto, rivolto verso i riguardanti, e con la destra sta in atto di benedire. Da un lato si vede posato in terra un arnese rotondo, che l'Aringhio chiama *cistam*, e che sembra avere dalla parte davanti la serratura per chiudersi a chiave, e sopra ha un manico in arco, come quello de' canestri. Un tale arnese col manico, da tenervi i volumi, si osserva nell'arco di s. Vitale di Ravenna presso il Ciampini (2). Questi volumi erano ravvolti, e arrotolati, onde in un' epistola d'Anastasio Apocrisario, che è ne' Collettanei d'Anastasio Bibliotecario datici dal Sirmondo, (3) si legge: *Præterea misi ad præsens &c.* ROTULAM *habentem testimonia ex dictis s. Hippolyti Episcopi portus Romani*, dove quel *rotulam* vuol dire ruotolo, o volume. Della stessa voce si valse il Durando (4), dicendo: *Patriarchæ, & prophetæ pinguntur cum* ROTULIS *in manibus, quidam vero Apostoli cum libris, & quidam cum rotulis; nempe quia ante Christi ad-*

(1) Bonarroti Oss. vet. pag. 98.
(2) Ciamp. Vet. Mon. T. 2. Tav. 21.
(3) Sirm. Oper. T. 3. p. 579.
(4) Durand. Rat. div. off. l. 1. c. 3. n. XI.

*adventum fides figurative oſtendebatur, & quod ad multa in ſe implicita erat.* Dirò per incidenza, che queſta diſtinzione di volume, e di codice, che il Durando dipoi ſpiega lungamente, fu meritamente riprovata dal Ciampini (1); ma per altro non ſo approvare quella poi addotta da lui, che i volumi ſignificano i Vangeli come ſcrittura breve, e i codici il ſacro teſto intero. L'avere Gesù Criſto un libro in mano, e la ceſta de' volumi a' piedi, ſignifica piuttoſto, che quello, che inſegnò con la viva voce, lo adempì anche con l'opere, ſecondo ciò che dice s. Luca (2), che *cœpit facere, & docere.* Queſto arneſe, pieno di volumi avvolti, ſi può dire un ſcrigno di particolar figura. I Latini chiamavano *ſcrinia* appunto quelle caſſette, ove riponevano i libri, gli ſcritti, ed altre importanti coſe, ſecondo Plinio (3), e il Fabro (4). Dalla forma de' volumi non ſi può prendere argomento per provare, che queſte ſculture foſſero antichiſſime, perchè tal era il coſtume degli ſcrittori avanti, che ſi cominciaſſero a fare i libri di più fogli legati inſieme, eſſendochè ſi vegga eziandio uno di tali libri in mano a Gesù Criſto; e anche perchè il formare i libri in queſta guiſa era uſanza tanto vecchia (5), che non pregiudica, vedendone uno quì ſcolpito, all'antichità di queſte pitture, e ſculture.

Di quà e di là dal Redentore ſono due cortine alzate, e annodate nel mezzo, le quali terminano da piè come in una frangia. S. Epifanio nel fine dell'epiſtola a Giovanni Geroſolimitano, fa menzione d'una ſimile cortina, che era a una porta d'una chieſa, e in cui era una pittura. S. Atanaſio (6) le chiama τὰ βῆλα τῆς ἐκκλησίας, che il Baronio, (7) forſe valendoſi d'una cattiva traduzione, o d'un codice ſcorretto, traduſſe *tabulas Eccleſiæ*. Che in quella rammentata da s. Epifanio foſſe una pittura, ſchiariſce ciò, che dice Tertulliano (8), che di ſimili panni *pro pictura abutuntur*. Di queſti veli dipinti ſe ne ha un eſempio nel Ciampini (9), che ne riporta due, in uno de' quali era dipinta una conſacrazione, e nell'altro Giuſtiniano mandato in oſtaggio a Teodorico Re de' Goti. Vegganſi inoltre le note copioſiſſime al poema di s. Paolino (10). Sopra queſta figura in una cartella è la ſeguente inſcrizione:

DD. PP ◊ DISCOLIA IIII.
KL APRETVRS ...... MAIAS

Le lettere DD. PP. dicono *Depoſiti*, e ſi riferiſcono a Diſcolia morta *iv. Kal. Apr.*, e a Urſio, ſe così deve ſupplirſi la rottura del marmo.

Nell'altro monumento ſta in mezzo ad alcuni arabeſchi una matrona ammantata d'una finiſſima tunica in forma ampla, che le arriva

(1) Ciamp. T. I. cap. 16. p. 172.
(2) S. Luc. Att. degli Apoſt. cap. I. in princ.
(3) Plin. libr. 5. ep. 5.
(4) Fabro Theſaur. in V. *Scrinium*.
(5) Bonarr. Oſſ. vetr. p. 93.
(6) S. Atanaſ. Epiſtol. a' Monach. n. 56.
(7) Baron. ad ann. 57. n. 148. ediz. di Lucca.
(8) Tertull. De habitu fem. cap. 8.
(9) Ciamp. Vet. mon. T. 2. Tav. XXIV.
(10) S. Paolin. Poema 18. v. 30.

riva dal collo fino a' piedi, ſtraſcicando ancora alcun poco. Anche nelle due tavole antecedenti ſono eſpreſſe due femmine con le veſti lunghe così. Abbiamo, che Omero volendo tacciare d'effeminate le donne Trojane, le chiama ἑλκεσιπέπλυς *ſtraſcicaveſte*, e lo ſteſſo fa degli Ateniesi Clemente Aleſſandrino (1), perchè uſavano le veſti talari. Queſta oltre l'eſſer lunga è ſottile, e tanta accoſta alle carni, come ſe foſſe bagnata, alla guiſa che ſi vede nelle ſtatue de' Greci, i quali le facevan così, perchè ſcopriſſero l'ignudo. Laonde, quando Anacreonte (2) diſſe al pittore, che doveva dipignere la ſua donna;

> Διαφαινέτω δὲ σαρκῶν
> Ὀλίγον, τὸ σῶμ' ἔλεγχον,
> *Traſpariſca poi delle carni*
> *Un poco, argomento del reſto del corpo,*

come hanno tradotto quei, che l'hanno traslatato, non volle dire peravventura, che laſciaſſe una parte del corpo nuda, ma che la faceſſe nella forma, che ſi vede in queſto baſſorilievo, cioè che faceſſe rilevare lo ignudo. Ma s. Girolamo (3) avverte, che talora per malizia le donne, poco amanti dell'oneſtà, laſciavano a poſta qualche parte della veſte ſcucita, per moſtrare effettivamente l'ignudo: *De induſtria diſsuta ſit tunica, ut aliquid intus appareat, operiatque, quod fœdum eſt, & aperiat quod formoſum.* Può eſſere, che amendue queſte figure foſſero ſcolpite nelle fiancate di alcuna delle due arche ſopra deſcritte, oppure che formaſſero un ſepolcro da ſe ſteſſe diverſo da queſto.

Queſta femmina ha i capelli annodati in cima al capo, e il reſto di eſſi è laſciato ſciolto cader giù fino alle ſpalle; eſſendo proibito alle medeſime il tagliarſegli: *Fœminæ* (ſi legge nel Codice Teodoſiano (4)) *quæ* CRINEM SUUM *contra divinas, humanaſque leges inſtinctu perſuaſæ profeſsionis* ABSCIDERINT, *ab Eccleſiæ foribus arceantur.* Il Baronio (5) vuole che queſta proibizione ſia ſolamente per le vedove giovani, le quali col tagliarſi i capelli *magno ſcandalo, vel ſaltem periculo intrudebant ſe in numerum diaconiſſarum Eccleſiæ.* Vero è, che la vanità feminile trovava paſcolo anche nelle lunghe capellature; laonde Tertulliano (6) inveiſce contro le donne, le quali co' capelli facevano mille giuochi, e ogni dì cangiavano uſanza: *Quid crinibus veſtris quieſcere non licet, modo ſubſtrictis, modo relaxatis, modo ſuſcitatis, modo eliſis? Aliæ geſtiunt in cincinnis coërcere, aliæ ut vagi, & volucres elabantur non bona ſimplicitate. Affigitis præterea neſcio quas enormitates ſutilium atque textilium capillamentorum* (queſti erano i parrucchini poſticci, mentovati anche (7) da Giovena-

(1) Clem. Aleſſ. Ped. l. 2. cap. 10.
(2) Anacr. od. 28.
(3) S. Gir. ep. 117. al 47. n. 7.
(4) Cod. Theod. libr. 16. tit. 2. de Epiſ. & Cler. L. 27.
(5) Baron. ad ann. 390. n. 71.
(6) Tertull. De cultu femin. cap. 7.
(7) Gioven. Sat. 6. v. 120.

nale) *nunc in galerii modum, quaſi vaginam capitis, & operculum verticis, nunc in cervicem retro ſuggeſtum*, ſi pavoneggiavano. E coloro, che in queſto miniſtero le ſervivano, ſono da eſſo appellati: *Structores capillaturæ*, al che corriſponde ciò, che ſcrive a Marcella s. Girolamo medeſimo [1]: *Quæ capillis alienis verticem* STRUUNT.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXVII.

PUr queſte due Arche di marmo ſon cavate dal cimiterio di s. Agneſa. L'Aringhio le ha in queſta ſtampa laſciate correre molto mal diſtinte, ſicchè ſenza molto ben riflettervi, non ſe ne conoſce la diviſione.

La prima, la quale ſembra eſſere puramente un abbozzo, ſi ritrova di preſente nell'atrio degli Orfanelli. Sull'eſtremità di eſſa ſta Iddio padre aſſiſo ſopra una ſedia di forma ſimile al trono epiſcopale, coperta con un panno, dal che ſi comprende, che l'artefice criſtiano non aveva alla mente ſpecie di ſedia [2] più diſtinta di queſta. I pittori, e gli altri artefici hanno effigiato Iddio padre con gli abiti più decoroſi e più venerabili, come ſono i Pontificali, ma non per la ragione calunnioſa, che di ſuo capo, o dal ſuo mal cuore Pietro Molineo [3] inventò. Del reſto non è da riprenderſi chi eſprime la figura di Dio, perchè come dice Tommaſo Waldenſe [4]: *Quod Scriptura facit verbis, cur artifex non faciet ſignis?* con quel di più, che nota Andrea Du-Sauſſay [5] nella ſua Panoplia ſacerdotale. E baſta, che ſi creda eſſere Iddio incorporeo, e *naturam omnem divinam, quæ neque eſſe cœperit aliquando, nec vitalem ad terminum ſit aliquando ventura, liniamentis carere corporeis, neque ullas formarum effigies poſsidere, quibus extima circunſcriptio membrorum ſolet coagmentata finire*, come dice [6] Arnobio ottimamente. Di ſotto al detto panno ſi ſcuopre tuttavia, che queſta ſedia era fatta, o piuttoſto teſſuta di vimini, il che dimoſtra la ſanta povertà, e ſemplicità de' miniſtri del Santuario, in quella ſtagione, nella quale lo ſteſſo corpo del Signore era talora portato in caneſtrelli di vetrice. *Nihil illo ditius*, ſcrive s. Girolamo [7] di Eſſuperio veſcovo di Toloſa, *qui corpus Domini caniſtro vimineo, ſanguinem portat in vitro*. In un ſarcofago di lavoro aſſai rozzo di Narbona [8] ſi vede un Preſide, o altra perſona coſtituita in dignità, aſſiſa pure ſopra una ſedia di vimini. Seguitando le oſſervazioni ſopra queſt'arca; ſtanno avanti il Signore i due fratel-

(1) S. Gir. ep. 23.
(2) Della Cattedra v. Claud. de Vert. T. 1. p. 63.
(3) Petr. Molin. l. 7. Contr. 2. cap. 1. ſezion. ult.
(4) Tom. Wald. vol. 3. de Sacram. tit. 19.
(5) Sauſſay Panopl. ſacerd. par. 1. l. 7. cap. 7.
(6) Arn. l. 3. p. 130.
(7) S. Girol. ep. ad Ruſticum.
(8) Montf. Antiq. Supplem. T. 3. Tav. 25.

telli Caino, ed Abelle, offerendogli uno le ſpighe del grano, e l' altro un agnello. Par, ch'Iddio tenga con ambe le mani le dette ſpighe, ma forſe lo ſcultore, come porta la verità del ſacro Teſto, avrà voluto piuttoſto eſprimere, che Iddio con ambe le mani ne riſpinſe addietro l'offerta. E' pure oſſervabile, che tiene i piedi ſopra il ſolito ſgabelletto, o *ſuppedaneo*, in ſegno di maggior maeſtà. Quindi s. Girolamo [1] ammoniſce Euſtochio, che per umiltà non ſe ne ſerva: *Quando in conventum fratrum veneris, vel ſororum, humilius ſedeas:* SCABELLO *te cauſeris indignam*. In lontananza ſi vede quì ancora un'altra teſta, che è d'uomo vecchio, e rappreſenta peravventura il padre Adamo. Caino è mezzo nudo, eſſendo agricoltore, e attendendo all'aratro, meſtiere che non ſi può fare con molti abiti indoſſo, e così Virgilio [2] comanda al bifolco: *nudus ara &c.* dove che Abelle ha la tunica, e ſopr'eſſa la penula, ambedue veſti paſtorali.

Sotto a queſta iſtoria è Gesù Criſto, al quale un ſuo diſcepolo preſenta il cieco, che viene dal Redentore riſanato col toccargli gli occhi. Dietro a G. C. è un altro Apoſtolo, che ſembra alla fiſonomia s. Pietro.

In mezzo dell'urna ſono due mezze figure in un tondo a foggia di conchiglia, la quale ſi finge ſoſtenuta da due piccole femminette, per le quali può eſſere, che lo ſcultore abbia inteſo di eſprimere due Fame. Quindi è, che non dee recare ſtupore, ſe in alcune urne criſtiane ſi veggono i ritratti, e le iſcrizioni, o altre ſimili coſe ſorrette da due Genj, i quali riſentono della mitologia, o della teologia gentileſca, perchè, come altrove ho accennato, i criſtiani gli prendevano quaſi per un adornamento inanimato, e per ſemplici ſoſtegni di quella tal coſa, che era retta da eſſi. Per queſto nel Tomo ſecondo della rariſſima Galleria Giuſtiniana, al num. 87. e 89. un ritratto è ſoſtenuto da due Genj, e al n. 88. da due centauri; e al num. 105. due Genj ſoſtengono un iſcrizione, ſenza che ſi vegga qual conneſſione abbiano quelle coſe nè con quei ritratti, nè con l'iſcrizione. Queſte due femmine poſſono eziandio figurare due virtù proprie dello ſtato conjugale, eſſendochè le due mezze figure manifeſtamente rappreſentano due conjugi, come appare dall'oneſtamente abbracciare, che fa la donna, il ſuo conſorte. Ella ha in capo un berretto alquanto ſchiacciato, ma che tondeggia, ſecondo il contorno della teſta, e non è pari, come quello, che ſi vede altrove in teſta a gli Ebrei. La chioma è ſciolta, e molto lunga, che le ricade dietro le ſpalle. Intorno al collo ha due fila di perle, il che dimoſtra la ſua ricchezza, e nobiltà; poichè erano allora le perle talmente in iſtima, che s. Giro-



(1) S. Gir. ep. 22. ad Euſtoch.

(2) Virgil. Georg. libr. 1. ℣. 299.

rolamo [1] attesta, che in un filo di esse s'impiegava il prezzo d'una possessione: *uno filo villarum prædia*. Una mezza figura di donna, così ornata, è nel giardino Pontificio di Montecavallo, riportata dallo Scacco [2], e poi dall'eruditissimo Sig. Proposto Gori [3]. D'un vezzo simile à due fila fa menzione Scevola in quelle parole: *Funerari me arbitrio viri mei volo, & inferri mihi quæcunque sepulturæ meæ causa feram, ex ornamentis* LINEAS DUAS EX MARGARITIS &c. Questi fili di perle usati per vanità dalle donne, sono notati anche da Tertulliano [4].

In queste tavole si trovano altre femmine così adornate di perle, e una ve ne ha pure in un sarcofago d'Arles, descritto dal Signor Marchese Maffei [5].

L'uomo ha attraverso al petto il laticlavio, e in mano un volume, il quale denota peravventura le tavole matrimoniali, che ora chiamiamo *Scritta*, ovvero *Capitoli*. L'atto, nel quale è effigiata la donna di onestamente abbracciarlo, significa senza dubbio il loro reciproco affetto conjugale.

Sotto a questa nicchia è un naviglio in tempesta, regolato con due timoni retti da due marinari, tra' quali si rimira Giona, il quale sembra turarsi gli occhi, o reggersi la testa, ma è espresso così per dare ad intendere, che egli dorme; e poi si vede trangugiato dal mostro marino, e appresso rigettato sul lido, dove afferra un albero per prender terra. Sulla poppa della nave sta la Tempesta, che suona fieramente il corno, come pure si vede nella Tavola XIII. per esprimere lo sufolare de' venti. Da questo fatto ammirabile presero in parte i Gentili la favola del loro Ercole, che entrò in corpo alla balena, che dovea inghiottire Esione figliuola di Laomedonte, dove stette tanto, che l'ammazzò, e dal calore eccessivo, che vi patì, perdette i capelli, come si ha da Filostrato [6], da Tzetze [7], e dallo Scoliaste [8] d'Omero.

Sull'estremità della seconda arca sta Gesù Cristo in piedi avanti al pozzo ragionando con la Samaritana. Il pozzo è come un vaso di gran corpo, stretto in bocca, e in gran parte sotterrato. In somigliante guisa sono espressi due pozzi nelle tavole della Genesi presso il Lambecio [9], e il Nessel [10]. Si dice, che in Bologna nella Chiesa di s. Giovanni in Monte, e in s. Isaia si conservino delle particelle di questo pozzo, di che vedi il Bollando [11]. La forma della carrucola si è osservata altrove [12], donde si raccoglie essere stata comune in quei tempi. La donna ha il capo coperto d'una scuf-

(1) S. Gir. ep. 5. de vit. Paul.
(2) Scacc. Elæochr. Myroth. 11. pag. 704. edit. Amstel. 1710.
(3) Gori Iscrizion. Donian. pag. 135.
(4) Tertull. de cult. fem. cap. 13.
(5) Maff. epist. 16. in princip.
(6) Filostr. Juniore Imag. XII.
(7) Tzetze sopra Licofron. pag. 13.
(8) Scol. d'Omer. Iliad. libr. 19. v. 145.
(9) Lambec. Comm. Bibl. Vind. Tav. XI. e XII.
(10) Nessel. Catalog. Bibl. Aug. Cod. 31.
(11) Bolland. 20. Marzo pag. 82.
(12) Tom. I. a cart. 91.

fcuffia. A' piedi del Salvatore vi fono alcuni volumi legati infieme, per denotare la celefte dottrina, cui egli additò alla Samaritana fotto l'allegoria dell'acqua, oppure fignificano i cinque libri di Mosè.

In un altro tondo, fatto fimilmente a conchiglia come l'antecedente, fono due mezze figure di due conjugi. L'uomo ha in mano un volume, che come fi è detto, peravventura efprime le tavole nuziali, e attraverfo al petto ha il laticlavio per diftintivo della fua nobiltà. La donna ha i capelli affai corti, e una fcuffia o berretta come la femmina Samaritana, o poco diverfa. Il tener coperti i capelli era nelle donne criftiane gran contraffegno di modeftia, e d'oneftà. Quindi s. Girolamo fgrida acerbamente quelle, che facevano il contrario (1): *Fuge lafciviam puellarum, quæ ornant capita, crines a fronte demittunt &c.* E altrove riprende (2): *Ornare crinem, & alienis capillis turritum verticem ftruere*; e quelle femmine, di cui (3): *Capilli vel in frontem, vel in aures defluunt.* Ha pur effa intorno al collo un giro di perle, chiamato dagli antichi Giureconfulti *linea margaritarum*, e da quefte pendono alcuni altri ornamenti di figura triangolare, che figurano forfe varie pietre preziofe, del qual ufo ne abbiamo un rifcontro in Manilio (4), il quale elegantemente cantò:

> *Hinc lenocinium formæ, cultufque repertus*
> *Corporis, atque auro quæfita eft gratia frontis,*
> *Perque caput ducti lapides,* PER COLLA, *manufque.*

E lo fteffo s. Girolamo (5) dice: *Ardentes gemmæ, quibus ante collum, & facies ornabantur* &c. Un vezzo fimile di gemme è riportato dal Boldetti (6); onde avea ragione Tertulliano (7) di dire: *Saltus & infulas tenera cervix fert.* Quefte gioje con gran cura, e fatica a quefto ufo fi foravano, come c'infegna egli medefimo (8) dicendo: *Subdole fubftruuntur, ut floreant, & anxie* FORANTUR, *ut pendeant*; fe pure la loro molto confiderabil grandezza non perfuada a taluno, che lo fcultore abbia voluto rapprefentare piuttofto un vezzo fatto di gioje falfe, e di vetro, ficcome pensò il Bonarroti (9) nel vedere in un vetro antico al collo di un piccolo fanciullo un giro di perle un poco grandi, effendochè tali vezzi di perle falfe, e di vetri furono molto ufati ancora preffo gli Antichi. Le punte triangolari, che ha al collo quefta femmina, può anch'effere, che non foffero di pietre preziofe, ma d'oro, dicendo Plinio (10): *Habeant feminæ in armillis, digitifque totis, collo, auribus, fpiris &c. & inferta* MARGARITARUM *pondera, e* COLLO *dominarum* AURO *pendeant.*



(1) S. Girol. ep. 8. a Demetr.
(2) S. Girol. ivi.
(3) S. Girol. ep. 47. De vit. fufpect. cont.
(4) Manil. libr. 5. v. 516.
(5) S. Gir. ep. 26. a Pammach.
(6) Boldett. Off. cimit. pag. 334.
(7) Tertull. de habit. mul. cap. ult.
(8) Tertull. ivi cap. 6.
(9) Bonarroti Vetri &c. p. 173.
(10) Plin. libr. 33. cap. 3.

Negli angoli superiori finalmente sono due tortorelle, le quali beccano alcune frutta da un canestro: e sotto sono due Genj alati, che scherzano con due galli; o pure gli attizzano alla pugna. Il Canonico Boldetti (1) riporta un antico vetro da lui ritrovato nel cimitero di Calisto, nel quale sono dipinti a olio due galli, ciascuno col suo Genio appresso, ed uno di questi tiene in mano una palma, la quale pare, che presenti all'altro Genio, che assiste a quel gallo, il quale come vincitore sta in atto di propalare col canto la sua vittoria, siccome ha in uso di fare questo animale, il che avvertì Plinio (2) delle naturali cose osservatore diligentissimo; onde scrisse: *Quod si palma contigit, statim in victoria canunt, seque ipsi principes testantur.*

Il vedersi in amendue questi tondi, come anche in un disegno presso il Boldetti, (3) la moglie a man dritta, è secondo l'uso ecclesiastico anche odierno della Chiesa sì Greca, che Latina, ed è molto antico, vedendosi osservato in tutti i vetri riportati dal Bonarroti nella Tav. XXI., fuori che in uno, che fu dipinto a rovescio. Lo stesso può essere accaduto alle Tavole IX. e X. del tomo 3. part. 2. delle Antichità del P. Monfocone, e alla Tavola CXXXIII. del medesimo tomo (4), e in tutte l'altre seguenti fino alla fine dell'Opera. Non è però, che questo fosse il posto più degno, anzi era tutto il contrario, quando le persone non erano d'ugual condizione, ma una di esse era notoriamente superiore, come era il marito rispetto alla moglie; e poichè presso i Romani erano sottoposte ai mariti, per questo anche ne' monumenti de' Gentili si osserva l'uomo a man sinistra (5). Ma di questo si può vedere il suddetto Bonarroti (6), che ne tratta lungamente. Sopra la conchiglia, dove sono questi due ritratti, stanno due colombe beccando le frutte, che sono in due canestri, come si è detto. Questi uccelli sono simbolo dell'amor conjugale, dicendo Properzio (7):

*Exemplum* JUNCTAE *tibi sint* IN AMORE COLUMBAE,
*Masculus*, & TUTUM *femina* CONJUGIUM.

Quanto a i ritratti scolpiti in alcune di queste arche, è noto a chicchessia, che fino da antichissimi tempi usarono gli uomini, per loro consolazione, di serbare presso di loro le immagini de' suoi defunti, e con esse consegrargli all'eternità, siccome si legge in S. Cipriano (8): *Inde ad defunctorum vultus per imaginem detinendos expressa simulacra*: e in Eusebio (9): Θνητῶν μὲν γὰρ φύσις θνητοῦ, καὶ ἐπικήρου τέλους παραμύθιον εὑραμένη, εἰκόνων ἀναθήμασι, τὰς τῶν προτέρων μνήμας ἀθανάτοις ἔδοξε γεραίρειν τιμαῖς. *Mortalium quidem genus solatio aliquo letiferi interitus ex-*

(1) Boldetti Osservazioni cimiter. pag. 216.
(2) Plin. libr. 10. cap. 24.
(3) Boldett. Oss. cimit. a c. 514.
(4) Monf. Tomo 3. part. 2.
(5) Veggasi Admir. Urb. Romæ, e Monfocon. Antiq. tom. 2. part. 2. Tav. 131. 132. e 133.
(6) Bonarr. Oss. Vetr. p. 160. e 146.
(7) Propert. libr. 2. eleg. 15.
(8) S. Cipr. De idol. vanit. in princ.
(9) Euseb. Vit. Costant. libr. 1. cap. 3.

*excogitato, conſervatis imaginibus, tanquam immortalibus honoribus, ſuperiorum hominum memorias colere ſolitum eſt*, come traduce il Valeſio, quantunque quelle parole εἰκόνων ἀναθήμασι, che egli interpreta *conſecratis imaginibus*, ſignifichi più propriamente quelle immagini, che ſi attaccavano ne' tempj alle colonne, e alle pareti; come eziandio quelle eſpreſſe in queſti ſepolcri, e altrove.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXVIII.

VEdeſi quì un gran cubicolo, come comunemente appellano queſte ſtanze coloro, che trattano de' cimiteri di Roma, poſto nel cimiterio ſuddetto di s. Agneſa, che è il più celebre, ed il più ampio di tutti i cimiteri della via Nomentana. E' fatto a volta A, e all'intorno ha molti ſepolcri BB ſcavati nel tufo, e più a baſſo un muricciuolo D per ſedere, che gira da tre lati di queſto cubicolo. Notabili ſono due ſedie epiſcopali poſte di quà, e di là dalla porta C, donde s'entra, ſegnate E. La ſtruttura di queſto cubicolo denota chiaramente, che quivi ſi adunavano i buoni antichi Criſtiani per onorare le memorie de' ss. martiri; e dove da quelle degli altri morti, come dice il Criſoſtomo [1], ognun fugge, e cerca di ſtar lontano, e nè meno la moglie, o altro ſtretto congiunto vi ſi appreſſa, al ſepolcro poi del martire, il re depone il diadema, ſupplicando d'eſſer liberato, e ſciolto dal timore de' pericoli, e d'ottenere la vittoria contro i nimici. Può eſſere, che quei ſedili foſſero ſtati fatti per uſo de' Fedeli, che quivi ſi adunavano a celebrar l'agape, o ſia il convito di carità, che fino a' tempi di s. Agoſtino [2] ſi trova eſſere ſtato in uſo in alcune diogeſi, anzi in alcune provincie. Perlochè egli narra, che s. Monaca ſua madre, eſſendo andata a trovarlo a Milano: *Quum* AD MEMORIAS SANCTORUM, *ſicut in Africa ſolebat, pultes, & panem, & merum attuliſſet*, credendo, che anche in Milano ſi celebraſſero queſte refezioni, trovò, che s. Ambrogio le aveva proibite, *ne ulla occaſio ſe ingurgitandi daretur ebrioſis, & quia illa parentalia ſuperſtitioni Gentilium eſſent ſimillima*; come ſoggiunge lo ſteſſo ſanto Dottore. E quindi poi per queſte ſteſſe ragioni furono proibite da per tutto, ſeguitando tuttavia il piiſſimo uſo di celebrare preſſo le medeſime memorie i ſacroſanti miſterj del corpo, e del ſangue del Signore: *Et ſic communicatio Dominici Corporis illic celebraretur, cujus paſsionis imitatione immolati, & coronati ſunt martyres*; come conclude il medeſimo s. Agoſtino. Delle cattedre epiſcopali ſi è par-

(1) Criſoſt. Omil. in Pſ. 48. in fine.

(2) S. Agoſt. Conf. l. 6. c. 2.

è parlato altrove [1], ma ſolamente oſſerverò, come coſa notabile, il vederſene quì due, poichè ſervendo queſte pel veſcovo, il quale era un ſolo, non ci poteva aver luogo la ſeconda. Io non ſo dunque vedere, che queſta poteſſe avere uſo neſſuno, ſe non in caſo della venuta di qualche veſcovo foreſtiero, come ſpeſſo avveniva, il quale non mancava mai d'intervenire alle ſacre funzioni, onde ſiccome ſi fa nelle caſe private, così ne' ſacri luoghi conveniva al veſcovo proprio far trovare una ſedia anche pel foreſtiero. A queſto propoſito converrebbero le parole del Bartio [2]: *Cathedra, quum alibi ſæpe ſellam deſignet, ut in Cyrilli Gloſſario videmus, hîc pluteum aliquem, aut ſuggeſtum valet, quales ponebantur amicis colloquio convenientibus*. Ma più puntualmente a noſtro propoſito ſi ritrae dalle parole della Conferenza tenuta in Cartagine tra' veſcovi Cattolici, e Donatiſti, con le quali così ſi parla a' medeſimi veſcovi: *Poterit unuſquiſque noſtrum honoris ſibi ſocio copulato, viciſsim ſedere eminentius*, SICUT PEREGRINO EPISCOPO JUXTA CONSIDENTE COLLEGA. Queſta ſeconda ſedia potrebbe anche eſſere ſtata quella di qualche ſanto, ed illuſtre Pontefice, conſervata per venerazione, ſulla quale non volendo ſedere dipoi per grande umiltà gli altri Pontefici, ne faceſſero una per loro uſo, o almeno per uſo comune, riſerbando l'antica a' giorni più ſolenni. Che poi le cattedre de' veſcovi celeberrimi per un' inſigne ſantità ſi conſervaſſero con iſpecial devozione, ſi ha da Euſebio [3], che narra, come a tempo ſuo ſi venerava la ſedia di s. Giacomo primo veſcovo di Geruſalemme; e dagli Atti di s. Pietro Aleſſandrino ſi deduce, che ſi faceva lo ſteſſo di quella di s. Marco; e [4] queſto eſſer l'uſo di tutte le chieſe Apoſtoliche lo diſſe Tertulliano [5]; e fino a' tempi de' noſtri padri ſi è conſervata nelle catacombe di s. Sebaſtiano la cattedra di s. Stefano Papa, e martire, che fu da Innocenzio XII. donata a Coſimo III. Granduca di Toſcana d'eterna e ſanta memoria, che la collocò nell'altar maggiore della chieſa conventuale dell'Ordine Equeſtre ſotto l'invocazione di queſto Santo. Può altresì dirſi, che queſta ſeconda cattedra ſerviſſe per inſtallarvi il nuovo veſcovo dopo la ſua conſacrazione, che ſecondo l'Eucologio Greco [6] era meſſo a ſedere dal veſcovo conſecrante nel primo luogo. Or dal libro Pontificale [7] abbiamo, che fino a' tempi di Giovanni III. ſi ordinarono de' veſcovi ne' cimiterj, dicendo: *Tunc ſanctiſsimus Johannes Papa retinuit ſe in cœmeterio ſanctorum Tiburtii, & Valeriani, & habitavit ibi multo tempore, ut etiam epiſcopos ibidem conſecraret*. Queſte cattedre ſi ſoleano coprire, ed ornare di panni prezioſi; donde peravventura ebbe qualche motivo la viſione

(1) Tom. 2. pag. 16. 55. e 68.
(2) Bart. Adverſ. libr. 68. cap. 5.
(3) Euſeb. Iſtor. Eccl. l. 7. cap. 19. e 32.
(4) V. le Note del Valeſio ad Euſeb. l. 7. cap. 17.
(5) Tertull. De præſcript. cap. 36.
(6) V. Menard. ad Sacram. Gregor. p. 318.
(7) Libr. Pontif. in Jo. III. n. 5.

ne prima, che ſi legge in principio del libro del Paſtore: *Hæc me recogitante, ac differente in corde meo, video contra me cathedram de* LANIS MUNDIS. Circa i gradini della medeſima, veggaſi ciò, che oſſerva con molta erudizione il Senator Bonarroti (1). Il Bartio (2) medeſimo con l'autorità d'Erma moſtra, che queſte ſedie epiſcopali erano più alte dell'altre panche, dove ſedevano i ſacerdoti. In effetto eſſi ſon chiamati dal gran Coſtantino, in una lettera ſcritta (3) a Creſto veſcovo di Siracuſa, ſacerdoti del ſecondo trono. Lo ſteſſo Bartio (4) ſull'autorità d'Erma dice, che queſte cattedre aveano quattro piedi, il che non era ſempre vero, come ſi vede in queſte due; che quanto meno ſi ſollevano da terra, tanto più moſtrano d'eſſere antiche. E' vero, che s. Gregorio di Nazianzo (5) ſcrivendo a s. Baſilio, quando fu eletto veſcovo di Ceſarea, gli dice: Ἐπεὶ δή σε τεθέντα ἐπὶ τὸν ὑψηλὸν θρόνον ἔγνων. *Poichè io inteſi eſſer tu ſtato collocato ſull'alto trono*; ma può eſſere, che s. Gregorio gli deſſe quell'epiteto, ſtante la primazìa di quella Chieſa, o anche per l'alta ſtima, che avea della dignità epiſcopale. Tanto più, che in altri luoghi (6) uſa la parola θρόνον per veſcovado. Laonde non ſo ſottoſcrivermi all'opinione di Girolamo de la Higuera, che nel Dittico Toletano (7) laſciò ſcritto: *Sed adverte a principio naſcentis Eccleſiæ inoleviſſe, ut pontifices in altis locis ſedes haberent*. Queſto è vero de' tempi, che vennero appreſſo, e tanto è vero, che quando s'inſtallava un veſcovo, ſi cantava dal coro: *Exaltent eum in eccleſia plebis, & in cathedra ſeniorum laudent eum*, come da antichi rituali ricavò Claudio de Vert (8).

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXXXIX.

E' aſſai vago queſto primo cubiculo del cimiterio di s. Agneſa, come ſi può vedere nello ſpaccato del medeſimo, impreſſo in queſta Tavola. La lettera A rappreſenta la volta tutta dipinta.

B è il primo ſepolcro in arco dipinto anch'eſſo.

C è il ſecondo ſepolcro ſimigliante al primo.

D è il terzo pur ſimile, i quali ſi rappreſenteranno nelle ſeguenti Tavole.

F è il quarto, ma non dipinto, anzi nè meno intonacato. Sopra queſti ſepolcri ſi celebrava il ſanto ſacrifizio, e probabilmente fu quello, che ſarà ſtato volto verſo Oriente, alla qual parte del Mondo avevano sì gran devozione i Criſtiani, che fin ſi legge (9), che

(1) Bonarr. Oſſ. Vetr. p. 101.
(2) Bart. Adverſ. l. 95. cap. 4.
(3) Preſſo Euſeb. Stor. Eccl. l. 6. c. 5.
(4) Bart. ivi.
(5) Greg. Naz. ep. 24.
(6) Lo ſteſſo oraz. 21.
(7) Girol. Hig. num. 37.
(8) Claud. de Vert T. 2. p. 231.
(9) Ruinart pag. 150.

che s. Pionio, e s. Metrodoro confitti ſu i legni per eſſere abbruciati, ſtavano volti col viſo alla levata del Sole. E negli atti (1) di s. Nicone, ſcritti da Cheromeno Siracuſano, ſi legge, che nell'orare, ſi voltò alla medeſima parte del cielo; e queſto il facevano, ſecondo l'Autore delle queſtioni agli Ortodoſſi (2), perchè nel comun concetto degli uomini queſta era la più degna parte del Mondo.

F ſono tre ſepolcri ſcavati, due in piana terra, e l'altro nel pavimento.

G è un priſma di tufo, che l'Aringhio crede, che poteſſe eſſer fatto per poſarvi ſopra la lucerna, o il candelliere, o qualche coſa ſomigliante, poichè uſavano tanto i lumi a olio, quanto quegli di cera, dicendo Prudenzio (3):

*Vivax flamma viget, ſeu cava teſtula*
*Succum linteolo ſuggerit ebrio &c.*
*Seu ceram teretem ſtuppa calens bibit.*

I è la porta, per la quale ſi entra in queſta camera. E' notabile, che l'architrave della medeſima non è piano, ma bizzarramente piegato in varie guiſe, ritenendo qualche ſimilitudine dell'architrave della maraviglioſiſſima porta Nomentana detta Pia, architettura di Michelangiolo Bonarroti.

H Si rappreſentano quì alcune pitture, che ſono ſopra la porta. Nel mezzo è un cervo, che ſpeſſo è ripetuto in queſti ornati criſtiani, eſſendo queſto animale nominato nella Scrittura ſacra per ſimbolo di varie coſe ſpirituali, e ſpecialmente per la prontezza d'un'anima ad amare, e ſervire Dio, e a ſeguitare i ſuoi ſanti precetti, come nota l'Aringhio (4), e il Ciampini, che ci dà il diſegno di una ſcultura, che ſi ravviſa in un ſepolcro di Ravenna, dove ſono due cervi, che fanno ſembianza di bere a un vaſo; ſopra di che lo ſteſso Ciampini (5) laſciò ſcritto: *Cervi prope vas itidem Fideles demonſtrant, qui ſitientes ad fontes aquarum viventium, ſcilicet gratiarum ſupernaturalium, currunt.* E' anche il cervo ſimbolo di G. C., ſecondo s. Ambrogio (6), e dell'anime giuſte, e in particolare de' ss. Apoſtoli, e Dottori della Chieſa, come ſi è detto altrove (7).

Anche nella Tav. XLIV. dove è il batteſimo di Criſto, è dipinto un cervio, che accenna i deſideroſi di lavare le lor colpe con l'acqua rigeneratrice. Per queſto al principio della benedizione del fonte, ſi canta da s. Chieſa: *Sicut cervus deſiderat ad fontes aquarum.*

Dall'un canto, e dall'altro ſono due putti nudi, come due Genj con l'ale, e con un panno ſvolazzante intorno alla teſta, quale ſi vede preſſo gli antichi alle Deità marine. Queſti putti hanno un ba-

(1) Bolland. To. 3. Martii p. 445.
(2) Queſt. 118.
(3) Prud. Cath. hymn. 5. v. 17.
(4) Aringh. To. 2. libr. 6. cap. 33.
(5) Ciampin. Vet. Monim. T. 2. par. 2. cap. 3.
(6) S. Ambr. ſopra il Salm. 118. ſerm. 6.
(7) To. I. a c. 199.

baſtone in iſpalla, in cima a cui è un caneſtro pieno di fiori, e frondi. Grandiſſimo era l'uſo di tali coſe sì preſſo a' Gentili, e sì preſſo a' Criſtiani, del che ſi è parlato nel primo, e nel ſecondo Tomo (1). Specialmente uſavano i Pagani di fiorire i ſepolcri. Vegganſi anche i Comentatori di Virgilio (2) a quel luogo:

. . . . *Manibus date lilia plenis.*
*Purpureos ſpargam flores.*

E Plinio (3) narra, che anche nel funerale di Scipione furono per una ſingolar diſtinzione ſparſi fiori dal popolo Romano: *Florum quidem populus Romanus honorem Scipioni* TANTUM *habuit;* benchè l'Alicarnaſſeo dica, che ciò fu praticato anche nell'eſequie di Bruto, e della figliuola di Virginio (4); ma può eſſere, ch'eziandio a queſti due foſſe fatto queſto onore fuori dell'uſato. Coſtumarono ancora di ornarne le ſepolture per un lungo tratto di tempo, dopo che il cadavere era ſotterrato, come ſi ha da Luciano (5); e Svetonio (6) nella vita di Nerone dice: *Non defuerunt, qui per longum tempus vernis æſtiviſque* FLORIBUS TUMULUM *ejus* ORNARENT. Fu chi credette, che i fiori ſi adoperaſſero intorno a' cadaveri, e a' ſepolcri, per non ſentir fetore; ma altri meglio dicono, che ſi faceva per rammentare a' mortali, che la noſtra vita marciſce in pochi momenti, come i fiori; il che avverte Plinio (7): *Magna, ut palam eſt, admonitione hominum, quæ ſpectatiſsime floreant, celerrime marceſcere.* Quindi Giobbe paragonò l'uomo al fiore. Paſsò poi queſto coſtume a' Criſtiani, che rendevano queſto onorifico omaggio alle vittorie degli atleti di Criſto, che avevano ſuperato i tormenti de' tiranni con la confeſſione della Fede. Laonde queſti fanciulli ſaranno quì rappreſentati, come in atto di portar fiori per iſpargere ſopra i ſepolcri de' martiri, o degli altri Fedeli, ſecondo l'uſanza riportata anche dal P. Martene (8), il quale ſoggiunge, con l'autorità di Guglielmo Durando, e di altri, che eziandio dentro a' ſepolcri ſi ponevano delle frondi d'ellera, e di altri ſomiglianti alberi, che conſervano ſempre la verzura. Dietro ad eſſi ſono due caneſtri di frutti o per uſo dell'agape ſacre, o per offerire nel ſacrifizio, in cui ſi facevano due ſorte di oblazione, la prima per uſo del ſacrifizio medeſimo, e l'altra per alimento de' ſacerdoti. Nella prima non ſi potevano offerire ſe non coſe, che ſerviſſero all'altare, onde i frutti ne erano eſcluſi, fuori che l'uve: nell'altra offerta poi ſi offeriva latte, miele, frutti, volatili, e altri comeſtibili. Ma perchè in queſte due offerte s'erano introdotti degli abuſi, perciò ne' canoni Apoſtolici (9) s'impone, che non ſia le-

G

(1) Tom. I. a c. 165. Tom. II. a c. 123.
(2) Virg. Æneid. libr. 6. v. 885.
(3) Plin. libr. 21. cap. 3.
(4) Dioniſ. Alicarnaſſ. libr. III. e XI.
(5) Lucian. in Nigrino.
(6) Svetón. in Ner. cap. 57. n. 3.
(7) Plin. libr. 21. cap. 1.
(8) Marten. De antiq. Eccl. ritib. libr. 3. cap. 14. n. 9.
(9) Canon. 3. e 4.

lecito offerire full'altare fe non le nuove fpighe, l'uve, l'olio per gli lumi, e l'incenfo; e l'altre cofe poi come latte, miele, cervogia, confetti, volatili, e altri animali, e legumi fi portino a cafa del vefcovo.

La porta di quefto cubicolo, fecondo la buffola, non è dirittamente rivolta ad Occidente, fe però fu prefa la pofitura del cielo con efattezza, e con efattezza fegnata la buffola in quefta pianta. Benchè le chiefe antiche di Roma per lo più guardino con la loro facciata l'Oriente, pure alcune fono ad Occidente; e tale era quella di Gerufalemme, al riferire del Fleury (1); ma è di diverfo parere il P. Baldovino de Houfta dicendo, che chi entrava in chiefa guardava con la faccia il forgere del Sole, e volgeva all'Occidente le fpalle; e a quefto propofito riporta ciò, che dice Eufebio (2) nell'orazione fatta per la folenne, e celebre Sacra della chiefa di Tiro, fecondo il tefto Greco, che lo efprime meglio della verfione, ma il contrario fi ha della chiefa di Lione defcritta da Sidonio (3) nella poefia lirica, che egli fece in lode di detta chiefa.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXL.

Le pitture della volta del precedente cubiculo, intagliato in quefta Tavola, rapprefentano al n. I. G. C. fedente con le braccia ftefe in atto come di chi perora, o di chi invita altrui a fe per iftringerfelo al feno; atti ben proprj di lui, che è il maeftro del Mondo, e che tutti a fe chiama mifericordiofamente, dicendo: *Venite ad me omnes*. Di quà, e di là ha due fcrigni pieni di volumi, che peravventura fignificano il vecchio, e nuovo Teftamento, i quali G. C. conciliò infieme, e figillò colla fua vita, con i fuoi infegnamenti, e colla fua morte. Dalla parte deftra fi vede un braccio della fedia, il quale ha fulla fua fommità una palla, o una voluta, ma non fi vede fpalliera in modo alcuno, quafi che fia una fedia fimile all'odierno faldiftoro.

Al n. II. e III. è effigiato il patriarca Mosè, il quale fta in atto di fcioglierfi i calzari, e dall'altra parte percuote con la fua verga operatrice di miracoli la pietra nel deferto.

Al n. IV. fi vede il paralitico, contra il confueto, tutto nudo. In un vetro antico riferito dal Bonarroti (4), non folo ha la tunica, e la clamide, ma anche le brache, il qual autore dice, effer fatto così per moftrare, che era cagionofo. Se quefto è, l'averlo fatto nudo vorrebbe dire, che egli era rifanato, e non temea più l'intemperie dell'aria. Ha il fuo letticciuolo dietro le fpalle, retto da una cor-

(1) Fleur. Hiftoir. libr. XI. n. 54.
(2) Eufeb. Ift. l. 10. cap. 4. pag. 310.
(3) Sidon. Apoll. l. 2. ep. 10.
(4) Bonarr. Offerv. Vetr. Tav. IX. fig. 1.

corda, o altro legame, che lo stesso paralitico tiene ad armacollo. Il letticciuolo ha il fondo di corde, come ora si usano i cataletti, acciocchè sieno più leggieri. E' più alto da un capo che dall'altro; e dalla parte più alta ha certe traverse tra i due piedi, che rassembrano scalini a pioli per ascendervi.

N. V. Questa è la resurrezione di Lazzaro, e G. C. non lo tocca con una verga, come altrove, ma gli pone la sinistra sulla testa. Dietro al sepolcro sta attaccato per fianco un tempietto, forse perchè in antico i sepolcri si chiamavano templi, o si convertivano ben sovente in essi, come avvenne tra gli altri di quello di Serapide, secondo che narra s. Agostino [1]. Quì, e altrove [2] alcuna volta si vede Lazzaro fasciato da capo a piè come i nostri bambini, che tale essere stato l'uso d'acconciare i morti, anche presso gli Ebrei, si può vedere nel Calmet [3]. A questa similitudine nel Menologio di Basilio si dee osservare s. Filarete, e nelle Tavole della Genesi presso il Lambecio Rachele, e in un' altra Giacobbe seppelliti in questa guisa. E Apulejo [4] parlando di uno sotterrato per morto, dice: *Feralibus amiculis instrictus, atque obditus*, come è quì Lazzaro, di cui appena si vede la testa. Ma di questo argomento si vegga Gio: Jacopo Chifflezio, che ne parla distesamente [5].

Del rimanente, l'avere il pittore per ornar questa volta scelti appunto i detti due fatti di Moisè, e due miracoli di G. C., non si può credere, che sia stato senza special ragione; e forse in Mosè, che si scalza, ci volle insegnare, che entrandosi in questo luogo sacro convien lasciare ogni mondano attacco, e toglier da se qualunque carnale operazione: in Mosè poi, che batte la pietra, donde sgorgò l'acqua, far di bisogno l'imitar nella vivezza della Fede questo santo patriarca, mentre ci prema di essere esauditi: *Accedentem ad Deum oportet credere*. Quindi il Signore Iddio risana le nostre infermità, il che vien significato dal paralitico, e quindi prendiamo ferma speranza di un'eterna vita dopo l'universale resurrezione, della quale è caparra, non che solo figura, il miracoloso risorgimento di Lazzaro.

Finalmente negli angoli di questa volta, tra le soprammentovate storie, sono quattro persone, due uomini, e due donne, e tutti stanno in atto di orare in mezzo a due pecorelle, simbolo della semplicità, e purità, virtù necessarissime per ben orare: oppure significano, che siccome elleno odono la voce del pastore, e prontamente l'obbedíscono, così chi ora, deve obbedire alle voci del Signore, che suol parlarci nel tempo appunto dell'orazione. E' anche la figura dell'agnello simbolo del nostro Signore G. C., il che



(1) S. Agost. De Civit. Dei libr. 18. cap. 5.
(2) Tav. 26. e 47.
(3) Calmet sopra il Salmo 17. v. 5. e gli Atti degli Apostoli cap. 2. v. 24.
(4) Apul. Metam. libr. 10. p. 318. ediz. del Priceo 1650.
(5) Chiffl. De linteis sepulchralibus Christi Servatoris cap. 7.

è più noto di quello, che bisogni ripetere, siccome anche, che sotto questa figura fosse rappresentato nell'antiche pitture, essendosi in queste nostre incontrato tante volte. Questo si praticò non solo da' Latini, ma anco da' Greci, come attesta Cristiano Lupo (1): *Videmus Christum Dominum &c. in legalis* AGNI *forma fuisse passim, etiam in Græcorum ecclesiis, effigiatum*, il quale riporta anche il detto di Claudio Turinese, che calunniosamente schernisce questo costume; e se il canone 82. del concilio VI. Trullano pare, che anche esso riprovi questa maniera di dipingere G. C. in forma di agnello, non la riprova come cattiva, ma come imperfetta, allorachè, godendo la Chiesa una intera pace, non avea più bisogno di occultare sotto questi simboli la sua dottrina. Per questo nello stesso canone si legge: *Antiquas ergo figuras, & umbras, ut veritatis signa, & characteres Ecclesiæ traditos*, AMPLECTENTES, *gratiam & veritatem præponimus*. Del resto sotto il nome d'agnello è stato costume antico della Chiesa d'invocare G. C. nelle sue preghiere, e nel chiedergli la remissione de' peccati, d'onde per ordinazione di Sergio I. si disse nella messa: *Agnus Dei, qui tollis peccata Mundi, miserere nobis*. I due uomini hanno indosso la tunica scinta, e corta fino a mezza gamba, ornata con le solite strisce di porpora, e non hanno niente in testa. Abbiamo da Simone Tessalonicense (2), che gli stessi sacerdoti, e anche i vescovi Orientali, a riserva del patriarca Alessandrino, facevano orazione col capo scoperto; e ne adduce il motivo, che era per onorare Cristo nostro capo, di cui noi siamo le membra. Sono anco discinti per un atto d'umiltà, che tale era reputato eziandio da' Gentili, come si ha da Svetonio (3), per lo che Silio Italico (4) disse: *Discinctis mos thura dare*; del che si vegga Gio: Frontone (5). Le due donne hanno il capo coperto da un gran panno, che s'alza mezzo sopra la testa, e ricade loro dietro le spalle. Questo alzamento del panno sopra del capo proveniva dall'uso, che avevano le femmine in quel tempo di ritirarsi tutti i capelli in cima della testa, come si osserva ne' marmi antichi, e in alcune medaglie, e specialmente in varie di queste nostre Tavole; e Tertulliano (6) appella i capelli così rialzati: *capilli suscitati*. La tunica è parimente discinta, e ornata essa pure di strisce di porpora, ma è lunga fino alle calcagna. Queste persone si è detto essere in atto di far orazione, perchè tengono le braccia stese, e alquanto alzate, come era l'uso di chi porgeva a Dio le sue preghiere; di che oltre quello, che se n'è detto altrove, si può vedere Adamo Rechembergio, che ha fatto una dissertazione espressamente su questo argomento, Giovacchino Ildebrando (7)

*De*

(1) Crist. Lup. ad can. 82. Conc. VI.
(2) Presso il Goar De templo, & Missa pag. 220.
(3) Svet. in Octav. cap. 24. e in Neron. cap. 100.
(4) Sil. Ital. libr. 3. v. 26.
(5) Front. Diff. De cultu SS. §. 5.
(6) Tertull. De Cultu fem. cap. 7.
(7) Joachim Hildebr. cap. 9.

*De precibus Christianorum*, e Giovanni Filopono (1). Anzi s. Gregorio Nazianzeno (2) mostra di credere, che Mosè fugasse l'esercito nimico degli Amaleciti (3), perchè orando teneva le braccia in forma di Croce:

Καὶ παλάμησι τεύπαων ἀνὴρ ἔστησε ταθείσας
Σταυρὸν ὑποσκιάων.
*Et manibus tensis hostilia castra fugavit*
*Unus homo, Crucis in formam pia brachia fingens.*

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXLI.

ENtrando nell'antecedente primo cubicolo del cimiterio di sant' Agnesa, si vede in faccia un monumento fatto in arco, sotto il quale arco è dipinto un triclinio semicircolare, e assise in esso stanno sette persone uomini, e donne. Fino gli antichissimi Celti, al riferire d'Ateneo (4), quando erano molti i commensali, costumavano di sedere in giro. Non sono coricati all'uso de' convitati, espressi ne' marmi degli antichi Romani, ma seggono, come usa in oggi, e come si è osservato altrove. Anche presso gli Ebrei: *Solebant convivæ* MENSIS ACCUMBERE, *& deinde etiam* ASSIDERE, *prout commodum videbatur*, come osserva il Leidechero (5). E Varrone (6) riportato da Isidoro (7), e da Servio sopra Virgilio dice: *Apud veteres Romanos non erat usus accumbendi, unde & consedere dicebantur. Postea viri discumbere cœperunt, mulieres sedere; quia turpis visus est in muliere accubitus*; benchè Valerio Massimo (8) dica: *Feminæ cum viris cubantibus sedentes cœnitabant*. Sono in atto di mangiare, avendo in sulla mensa due pani, e tre piatti. Sono i commensali atteggiati di modestia, e in essi traspirano tutte quelle virtù, che condivano le mense de' primi Fedeli, descritte dal Tillemont (9). Sotto il medesimo triclinio sono due belle mescirobe, e sette vasi, l'une e gli altri di varie grandezze. I vasi sono fatti come quelli, dove oggi si tengono i fiori ne' giardini, con una striscia di più colori, che gli fascia vagamente nel mezzo. Crede l'Aringhio (10), che rappresentino sette sporte, o canestri, forse per tenervi il pane, o per altri usi concernenti il convito; di che si vegga quanto ha eruditamente raccolto in una dissertazione il Signor Gio: Lami sopra le ciste mistiche, che si legge tra quelle degli Accademici Etruschi. La tavola non è piana, ma sembra

(1) Jo. Philopon. ad Hexameron p. 43.
(2) S. Gregor. Nazianz. carm. 3. v. 170.
(3) Exod. cap. 17.
(4) Aten. libr. 4. cap. 13. p. 152.
(5) Leidekker de Rep. Hebr. libr. 12. cap. 7. n. 8.
(6) Varr. in fragm. De vita Pop. Rom.
(7) Isidor. De orig. lib. 20. cap. XI.
(8) Val. Mass. libr. 2. cap. 1.
(9) Tillem. To. 1. Memoir. par. 2. pag. 393.
(10) Aringh. To. 2. pag. 185.

bra un molto morbido, e ſoffice cuſcino, de' quali parla Ateneo (1); dal che ſi vede, che quantunque ſedeſſero, avevano anche il comodo di giacere. Potrebbe anche alcun dubitare, che quì foſſero effigiate le nozze di Cana di Galilea, per eſſerci eſpreſſi ſette vaſi di forma eguale, che alludeſſero alle ſette idrie nominate nel Vangelo. Ma quantunque queſte da' noſtri artefici ſieno fatte a capriccio, e non ſecondo quello, che preſcrive il Dougteo (2), il Baiſio (3), e gli altri eruditi da noi citati altrove (4), tuttavia in queſta pittura troppo manifeſtamente ſi vede, eſſere ſette caneſtri, onde non poſſono eſſer quì rappreſentate le dette nozze. Tra queſti commenſali tre ſoli uomini s'arrecano il cibo alla bocca. Sono veſtiti della ſola tunica, e ſolamente l'uomo, che è nel mezzo, ſopra di eſſa pare, che ne abbia un'altra di maniche più larghe, ma più corte; e la donna, che gli ſiede a deſtra, ſi cuopre il petto, e le ſpalle con un velo, o panno ſopra la tunica; ſeguendo in ciò li aurei inſegnamenti di Clemente Aleſſandrino (5), che corregge, e riprende le donne, le quali nel bere ſcuoprono poco oneſtamente il collo. Queſto avvertimento ebbe origine dal coſtume, che avevano alcune femmine di bere in vaſi d'alabaſtro di bocca ſtretta, per non guaſtarſi la bocca col troppo aprirla, come biſognava fare neceſſariamente, valendoſi di bicchieri larghi, e ſpaſi. Uſando poi gli ſtretti, dice il detto Autore, era d'uopo piegare, e volgere il capo indietro, e per tal modo ſi veniva a moſtrare il collo, e il petto. Le donne, che ſi veggono ſedere a menſa nella Tav. CIX. del Tomo ſecondo, hanno le veſti molto accollate forſe per queſta cagione, e così è anche la donna, che in queſta Tavola CXLI. ſi vede ſedere a tavola in primo luogo. Quella, che è nel penultimo, è un poco più ſcoperta, ma nel bere ſi ſarà peravventura coperta in qualche forma. E' da notarſi ancora, che queſte femmine, quantunque non ſieno in atto di orare, come le molte altre, che ſi ſono vedute finora, ma ſieno aſſiſe ad un convito, ſono ſenza veruno ornato, eſſendo in quei beati, e integerrimi giorni, in cui ſi ſtava attaccati alla ſana dottrina, reputata colpa quel, che ſi ſtima oggi veſtir proprio, decente, decoroſo, e conveniente al proprio ſtato. Tertulliano (6) diſtinſe il culto dall'ornato in queſta guiſa: *Habitus feminæ duplicem ſpeciem circumfert*, CULTUM, *&* ORNATUM. *Cultum dicimus, quem mundum muliebrem vocant. Ornatum, quem immundum muliebrem convenit dici. Ille in auro, & argento, & gemmis, & veſtibus deputatur. Iſte in cura capilli, & cutis, & earum partium corporis, quæ oculos trahunt.* Ma gli reputa ambedue peccaminoſi; e giuſtamente, riconoſcendo in uno colpa d'ambizione, e nell'altro di diſoneſtà: *Alteri ambitionis crimen intendimus, alteri proſtitutio-*

(1) Aten. libr. 4. pag. 142.
(2) Dougteo Excurſ. 39. part. 2.
(3) Baiſio De vaſculis pag. 279.
(4) Tom. 2. a cart. 90.
(5) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 2. cap. 2.
(6) Tertull. De habit. mulier. cap. 4.

*tionis*. I piatti posti in tavola sono o voti, o quasi voti, per dimostrare la frugalità de' primi Cristiani, i quali secondo Prudenzio per lo più [1] non mangiavano carne:

*Absit enim procul illa fames,*
*Cædibus ut pecudum libeat*
*Sanguineas lacerare dapes;*

ma usavano di mangiare erbe, legumi, e latticinj, come segue a raccontare lo stesso con somma eleganza; e d'Asella dice s. Girolamo [2]: *Quum eam non vescendi desiderium, sed humana confectio ad cibum traheret, pane, & sale, & aqua frigida concitabat magis esuriem, quam restinguebat.*

Sopra la testa de' convitati pende attaccata all'arco con varie riprese una lunghissima filza come di perle, o piuttosto cosa simile; perchè le perle in que' tempi erano in prezzo maggiore, che non sono di presente, di che fa fede la parabola del mercatante, che avendo trovato *unam pretiosam margaritam*, vendè tutto il suo, e sì la comprò: e s. Girolamo [3] scrivendo, che in un filo di perle s'impiegava il prezzo d'una possessione: *Uno filo* VILLARUM *insuunt prædia*. E in un altro luogo parlando delle vedove Pagane, che erano solite [4]: *Splendere gemmis, aurum portare cervicibus, & auribus perforatis rubri maris* PRETIOSISSIMA GRANA *suspendere*, mostra la grande stima, che se ne faceva. Quindi è, che nella Tavola XXXIV. della Genesi [5] si mira Faraone col diadema guarnito di due fila di perle: e quello di Giustiniano, arricchito nella stessa guisa fu pubblicato da Niccolò Alamanni [6].

Certamente questa pittura vuol significare una di quelle agape, o un convito di dilezione, che usavano santamente nella Chiesa primitiva in segno non solo di scambievole amore, carattere distintivo de' buoni Cristiani, ma in sollievo ancora de' poverelli, onde non era lecito ad alcuno de' convitati [7] riportarne via parte alcuna. Nè era questo luogo improprio per una tale rappresentanza, poichè si usava celebrar le agape appunto, oltre l'altre congiunture, ne' funerali, e negli anniversarj de i morti, fino a tanto che non furono onninamente proibite, avendo con l'andare del tempo degenerato talora in superstizione, e talora in lascivia. A questo allude s. Agostino [8], ove parlando de' sepolcri de' martiri dice: *Quicumque etiam epulas suas eo deferunt, quod quidem a Christianis melioribus non fit, & in plerisque terrarum nulla talis est consuetudo: tamen quicumque id faciunt, quas quum apposuerint, orant, & auferunt, ut vescantur, vel ex eis etiam indigentibus largiantur, sanctifica-*

(1) Prud. Cathemer. hymn. 3. v. 58.
(2) S. Girol. Ep. 24. ad Marcellam.
(3) Il medesimo in vita Paulæ in fine.
(4) Il medesimo Ep. 127. ad Principiam n. 3. Ediz. Veron.
(5) Lamb. Comm. Bibl. Vindob. Tab. Genes. 24.
(6) Alamann. not. in Procopii Hist. arcan. cap. 14.
(7) Concil. Laodicen. can. 27.
(8) S. Agost. De Civ. Dei libr. 8. cap. ult.

*cari sibi eas volunt per merita martyrum in nomine Domini martyrum.* Veggasi anche lo stesso santo Padre [1] nelle sue Confessioni. Non è però vero, che s. Gregorio Nisseno dica, che questi conviti, soliti farsi nel giorno festivo de' Santi, sieno tolti dal Gentilesimo, e dall'uso, che avevano i Pagani di solennizzare con banchetti il giorno natale d'alcuni personaggi, come dice il Menchenio [2]; poichè s. Gregorio [3] dice, che il Taumaturgo con gran saviezza avendo dal Gentilesimo convertiti quasi tutti i suoi diocesani; considerando che eglino avean fatto passaggio da una vita voluttuosa, e nella quale erano immersi, e dall'attacco, che aveano alla gola, e a' piaceri, ad una vita sobria, ed austera, volle che anco sotto il giogo della Fede si ricreassero alcun poco, permettendo loro questi conviti, con isperanza di distorgli da' medesimi, quando fossero stabiliti nella cristiana religione. Poichè altra cosa è, che anche presso altre nazioni fosse un tal costume, altro che ad imitazione di esso s'introduca tra altri popoli. Vero è, che il sollievo, che permise a' nuovi convertiti dal Gentilesimo il Taumaturgo, aveva una specie di somiglianza con il rito de' Pagani, come osserva il Meursio [4]. Oltre che, come si è veduto, anche presso gli Ebrei usavano i conviti dopo i sacrifizj, ed è facile, che ad essi ancora avessero riguardo i buoni Cristiani in queste loro agape; quantunque lo Spencero [5] voglia, che gli stessi Ebrei abbiano tratta questa costumanza dagli Egizj; il che altri vegga, quanto sia verisimile.

Si può osservare la diversità della chioma delle donne da quella degli uomini, essendo quella più lunga, e questa più corta, come usavano allora i Cristiani; quindi Prudenzio [6] parlando della conversione di s. Cipriano cantò:

*Deflua cæsaries compescitur ad breves capillos.*

Che le donne poi la portassero lunga, si raccoglie dal Concilio Gangrense [7].

In cima alla testa hanno un ciuffo diviso in due ricci, che rialza sopra il rimanente de' capelli, che peravventura è quel *tutulus*, di cui dice Varrone [8]: *Tutulus appellatur ab eo, quod matresfamilias crines convolutos ad verticem capitis, quos habent, uti velatos dicunt* TUTULOS.

SPIE-

(1) S. Agost. Confess. lib. 6. cap. 2.
(2) Menken. Differ. 6. De rit. veter. celebr. dies natal.
(3) S. Greg. Nissen. Vita S. Greg. Taumat. To. 3. pag. 574. Ed. Paris.
(4) Meurs. De funere cap. 35.
(5) Spenc. De Legg. Hebraicis libr. 3. differ. 1. cap. 7.
(6) Prud. Peristh. Hymn. 13. v. 30.
(7) Concil. Gangren. ad ann. 330. can. 17.
(8) Varr. libr. 6. de L. L. pag. 73. Ediz. d'Amsterd. 1623.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CXLII.

QUeſte pitture ſono ſotto l'arco del monumento, che è alla ſiniſtra del ſuddetto cubicolo.

N. I. Noè nell'arca fatta a guiſa di cattedra, oſſervata anche altrove, riceve dalla colomba il ramo d'uliva, che lo aſſicura del ritiro dell'acque nell'univerſal diluvio. Fu Noè figura di Gesù Criſto, e come oſſerva Origene, (1) il ſignificato ſteſſo del nome Noè, che vale *quiete*, o *giuſto*, ſi avverò principalmente nel figurato, il quale veramente diede quiete all'uman genere, e liberò la terra dalla maledizione del Signore.

N. II. e III. Giona da una nave a tre remi è gettato nelle fauci d'un moſtro marino, che ſe lo va divorando.

N. IV. e V. Lo ſteſſo profeta tutto nudo da una parte, ſi mira ſedente, e dall'altra a giacere ſotto l'ombra d'una zucca. Accenna con la deſtra, quanto il Sole gli ſarebbe ſtato moleſto, ſe non foſſe riparato da quell'ombra: o piuttoſto col tenerſi la teſta eſprime la ſua meſtizia, ed il ſuo grave dolore. Così in un antico baſſorilievo (2) una partoriente ſorpreſa dalle doglie di parto ſi vede eſpreſſa in una ſomigliante attitudine.

L'Aringhio aggiunge, che in queſto medeſimo monumento era dipinto Giona ſotto la zucca già inaridita, il che non ſi ravviſa in queſta Tavola, la quale egli avrà forſe preſa in cambio. Quantunque così frequentemente nelle memorie de' primi Criſtiani ſi trovi queſto profeta nudo a giacere ſotto l'ombra della zucca, tuttavia un erudito Scrittore (3) trovatolo eſpreſſo in una lucerna, il preſe per una figura laſciva, e credette, che quello arneſe ſpettaſſe al Gentileſimo, di che fu corretto da Monſignor Giorgi (4).

Intorno al cerchio, dove è effigiato Noè, è un ornato di gigli, e roſe ſparſe quà e là, de' quali fiori coſtumavano gli antichi di ornare i loro ſepolcri, come avverte l'Orſato (5), e il Gretſero (6), perchè di queſti gli fiorivano non ſolo il giorno della morte, ma anche nel giorno anniverſario, il che ſi coſtumò di fare fino a' tempi noſtri, non nel luogo, dove fu ſotterrato, ma in quello dove fu giuſtiziato il Savonarola, ſiccome in altra opera ho notato; (7) e ciò perchè i fiori ſono caduchi come la vita umana, onde di eſſa furono preſi per ſimboli. Quindi s. Girolamo (8) con la ſo-



(1) Origen. in Geneſ. Om. 2. pag. 63. Tom. 3.
(2) Admir. Urb. n. 65.
(3) Scacc. Elaeochriſm. 1. 7.
(4) Giorgi De Monogr. Chriſti cap. 3. pag. 9.
(5) Orſat. Marm. erud. lett. 4. a c. 62.
(6) Gretſer. De funere chriſtiano libr. 3. cap. 2. To. 5. Operum.
(7) Muſeo Capitolin. Tom. 2. Tav. XXVI.
(8) S. Girol. Epiſt. 66. n. 1.

lita sua robusta eloquenza scrisse a Pammachio, parlando della morte immatura di Paolina: *Quis parturientem rosam, & papillatum corymbum antequam in calathum fundatur, & tota rubentium foliorum pandatur ambitio, immature demessum æquis oculis marcescere videat?* Quindi lo stesso santo Dottore [1] fa menzione di questa antica costumanza, scrivendo: *Cæteri mariti super tumulos conjugum spargunt* VIOLAS, ROSAS, LILIA, FLORESQUE *purpureos, & dolorem pectoris his officiis consolantur.* Vero è, che i Cristiani ripieni dello spirito di Dio piuttosto in altra guisa procuravano di onorare i sepolcri de' loro defunti, e così dice s. Ambrogio [2], parlando di quello di Valentiniano: *Non ego* FLORIBUS *tumulum ejus adspergam, sed spiritum ejus Christi odore perfundam: spargant alii plenis* LILIA *calathis, nobis lilium est Christus. Hoc reliquias ejus sacrabo*; e s. Girolamo: *Pammachius noster sanctam favillam, ossaque veneranda* (della sua moglie) *eleemosynæ balsamis rigat. His pigmentis, atque odoribus fovet cineres quiescentes.*

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXLIII.

Sotto l'arco del monumento destro sono collocate le pitture di questa Tavola, dove al n. I. è effigiato il buon Pastore tra due alberi, e due pecorelle con la tunica cinta, ed il sago lasciato andar dietro alle spalle, tenendosi con la sinistra la pecorella smarrita stretta al collo, e con la destra la sua zampogna composta di otto canne, se pure è stata ben ritratta, poichè soleva per lo più essere di sette, o almeno di numero disuguale.

N. II. Daniello nudo in mezzo a due leoni, e con le braccia stese in atto di orazione.

N. III. I tre fanciulli con la tunica (uno de' quali se l'è cinta) e col pileo Frigio in testa stanno illesi nella fornace ardente di Babilonia, e a braccia stese orano, e benedicono il Signore. Queste lor vesti strette non son quelle, che si dice da s. Girolamo, [3] essere state chiamate *saraballa*, scrivendo ad Innocenzio: *Huc mihi trium exempla puerorum, qui inter frigidos flammarum globos hymnos edidere pro fletibus; circa quorum* SARABALLA, *sanctamque cæsariem innoxium lusit incendium. Huc beati Danielis revocetur historia &c.* che Erasmo nelle note spiega così: *Sarabalum Parthorum lingua vestis genus est fluxæ*; e il prese peravventura da s. Isidoro [4], il quale dice, che *Sarabala sunt fluxa & sinuosa vestimenta.* Altrove ho detto, che *saraballa* erano quelle brache all'uso Orientale, ma forse anche cre-

(1) S. Girol. ivi n. 5.
(2) S. Ambr. De obitu Valent. n. 56.
(3) S. Girol. Epist. 49.
(4) Isidor. libr. 19. cap. 23.

crederei, che s. Girolamo per *ſaraballa* intenda quella ſpecie di berretta, che ſi vede, in queſta pittura avere in teſta queſti tre ſanti fanciulli, dicendo: *Circa quorum* SARABALA, *ſanctamquæ cæſariem*, unendo forſe il berretto con la chioma; il che torna meglio, che ſe s'intendeſſe il veſtito; così pure ſono uniti nel ſacro Teſto [1] in quelle parole: *Capillus capitis eorum non eſſet aduſtus, &* SARABALA *eorum non fuiſſet immutata*. Laonde io ſono piuttoſto di parere, che queſta voce ſignifichi propriamente il berretto, tanto più che lo ſteſſo Iſidoro ſoggiunge: *Apud quoſdam autem quædam capitum tegmina nuncupantur, qualia videmus in capita Magorum picta*. Nè mi fa ſpecie, che Aquila, e Teodozione in vece di *braccis* traduceſſero *ſarabalis*, derivando eſſi queſto vocabolo dal Caldeo, come dice s. Girolamo [2] medeſimo, poichè l'etimologie ſono quaſi ſempre incerte, particolarmente parlando di veſti, le cui fogge ſi mutano ogni dì, ſiccome anche i nomi. Nel Menologio di Baſilio, a' 17. di Dicembre, ſono eſpreſſi con un ornato quadro in teſta, ma quelle miniature, come di tempi più baſſi, non ſono pel fatto, di cui ſi parla, di grande autorità.

Amendue queſte iſtorie erano molto proprie per conſolare i genitori di Abenzia, che in queſto monumento fu ſepolta, come appariſce dall'iſcrizione, che immediatamente ſopra di eſſo ſi legge. Elleno ci aſſicurano, che ſiccome il Signore liberò Daniele dal lago de i leoni, e i tre fanciulli dalla fornace del fuoco, così libererà noi dalla morte, e ci farà godere di una eterna vita nel cielo. Quindi ſanta Chieſa nell'Offertorio prega Iddio, che liberi l'anime de' defunti *ex ore leonis*, pel quale leone intende il demonio, alludendo forſe a queſta miracoloſa liberazione del profeta. Queſte due ſtorie di Daniello, e de' tre fanciulli ſono ſtate quì unite, per eſſere concernenti lo ſteſſo ſignificato, come le unì s. Agoſtino nell' epiſtola III. benchè le traeſſe ad altro uſo.

L'iſcrizione quì poſta dice:

ABENTIVS ET MARCIA ABENTIAE FILIAE
CARISSIMAE IN PACE QUAE VIXIT AN. V. M. VII. D. XVIII.

E' comune nell'iſcrizioni particolarmente criſtiane quella eſattezza di notare gli anni, i meſi, e i giorni de' defunti; e quando anche non gli ſapevano per l'appunto vi apponevano la conſueta formola *plus minus*, come nella ſeguente iſcrizione, ſcavata ſette anni fa, cioè nel 1744.

HIC REQVIESCET IN
PACE FEDE CVSTITVT
VS ILARVS QVI VIXIT
ANNVS PL MS XXV

Sopra la quale hanno ſcritto molti valentuomini di queſta età, ſtan-



(1) Dan. cap. 3. v. 94.

(2) S. Girol. in Daniel. cap. 3. n. 21.

ſtante quella formola *fide conſtitutus*, che è ſtata variamente interpetrata. Ma mi ſembra, che venga dilucidata abbaſtanza da un luogo di s. Cipriano (1), che dice: *Loquatur Chriſtum, qui & vivit in æternum, & vivificat ſervos ſuos* IN FIDE *ſui nominis* CONSTITUTOS. L'altre formule di queſta iſcrizione d'Abenzia ſono comuniſſime.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXLIV.

RAppreſenta queſta Tavola il ſecondo cubiculo del cimiterio di s. Agneſa nella via Nomentana, e la lettera A accenna la volta vagamente dipinta.

B. il primo monumento fatto ad arco, ed ornato di pitture.

C. il ſecondo monumento intonacato, e imbiancato, ma ſenza pitture.

D. un luogo, dove era ſtato diſegnato un altro monumento, che poi non è ſtato fatto.

E. quattro ſcavi, o *loculi* ordinarj.

F. una menſola incaſtrata nel tufo per porvi ſopra o candelliere, o lucerna, o altra coſa sì fatta.

G. la porta di queſta camera dipinta a grotteſche.

Ho detto, che la menſola F. può eſſer fatta per collocarvi ſopra la lucerna, quantunque io ſappia, che per lo più ſi attaccava alla volta. Così diſpone s. Paolino (2), dicendo:

*Multiforeſque cavis lychnos* LAQUEARIBUS *aptent,*
*Vt vibrent tremulas funalia* PENDULA *flammas.*

Quindi è, che molte lucerne, e per poco tutte, quando ſono di metallo, hanno anneſſe alcune catenuzze, per mezzo delle quali ſi ſoſpendevano; onde nelle geſte della purgazione di Ceciliano, e di Felice ſi legge: *Lucernæ undecim cum* CATENIS *ſuis*, e per queſto Ateneo (3) le appella ὑψιλύχνους, ſecondo il mio parere. E queſta era la maniera comune preſſo gli antichi, di valerſi la notte delle loro lucerne in ogni occaſione, come delle cene lo atteſta Giorgio Erardo (4), che dice non eſſere ſtato in eſſe l'uſo de' candellieri: *Candelabrorum priſcis in cœnis nullus uſus: noctis tenebras* LUCERNIS PENSILIBUS *diſpellebant*. Tuttavia i Criſtiani non pure coſtumavano i lumi d'olio, ma anche di cera, come ſi ritrae da Prudenzio (5) in que' verſi;

*Argenteis ſcyphis ferunt*
*Fumare ſacrum ſanguinem,*

Au-

(1) S. Cipr. epiſt. 58. pag. 120. ediz. di Brema 1690.
(2) S. Paolin. poem. XVIII. al. XXI. v. 35.
(3) Aten. lib. 4. cap. XI.
(4) Giorg. Erard. nelle note a Petronio *ad Lucerna bilychnis*.
(5) Prud. Periſt. hymn. 2.

*Auroque nocturnis sacris*
*Adstare fixos cereos*,

E in altri portati sopra a car. 48., e da s. Paolino: (1)

*Clara coronantur densis altaria lychnis,*
*Lumina ceratis adolentur odora papyris;*
*Nocte, dieque micant.*

Anzi, come si è veduto, attaccandosi le lucerne al palco, direi, che queste mensole, o posatoj, che s'incontrano nelle cappelle de' cimiterj, fossero destinati a posarvi sopra i lumi di cera, che da antico tempo si usavano nel tempo del sagrifizio, il che poi fu stabilito per rito. Ciò si raccoglie dal famoso canone dell'antichissimo Concilio Illiberitano (2): *Cereos per diem placuit in cœmeteriis non incendi*, poichè da questa proibizione primieramente s'apprende, che le candele si accendevano ne' cimiterj di giorno, e di notte; in secondo luogo, che i Padri di questo Concilio permisero, che se ne continuasse l'uso, quantunque il proibissero, quando v'era il lume del Sole. Il motivo poi di questa proibizione è superfluo star quì ora a investigarlo, poichè non fa a nostro proposito, e perchè molti, che parlano della sacra liturgia, hanno scritto sopra questo canone. Giovacchino Ildebrando autore Luterano, e Claudio de Vert vogliono, che i lumi si adoperassero ne' primi secoli della Chiesa nelle sacre funzioni unicamente per iscacciare le tenebre. Ma da molti con molte ragioni furono confutati, che per brevità si potranno vedere uniti, e raccolti nel trattato del sacrifizio della Messa del sapientissimo nostro santo Padre BENEDETTO XIV. (3)

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXLV.

NEl colmo della volta del cubiculo antecedente si vede effigiato, come apparisce da questa Tavola, il buon Pastore con la pecorella sul collo. E' notabile l'ornato, che gli si vede sull'orlo basso della tunica, che è come una frangia, e sopra di essa alcuni occhietti fra di loro distanti, che la circondano. Dal collo gli pende legata a un nastro la zampogna, e di quà e di là ha un vaso con un sol manico, e in uno di essi manichi si vede infilzato il pedo pastorale, d'onde è stato preso il pastorale de' vescovi, come si vede chiaramente da quello di s. Disbodo, riportato dall' eruditissimo, e non mai abbastanza lodato P. Papebrochio (4). Tali vasi erano fatti per tenervi il latte, de' quali si è ragionato in al-

(1) S. Paol. poem. XIV. al XVIII. v. 100.
(2) Concil. Illiber. Can. 34.
(3) Cap. 2. §. 2. a car. 35. ediz. di Padova 1747.
(4) Papebr. Con. Chron. in Append. I. ad Paschal. II.

altri luoghi. Erano ſimbolo della primavera, quindi è che nel Calendario del Bucherio al meſe di Marzo è appoſto queſto diſtico:

*Tempus ver, hœdus petulans, & garrula hirundo*
*Indicat, &* SINUS LACTIS, *& herba virens.*

Veggonſi al N. II. i noſtri Progenitori intorno all'albero vietato, al tronco del quale ſta avviticchiato il ſerpe tentatore. Eva ſtende la mano per cogliere il tanto lagrimevole frutto, e dall'altra parte ſta Adamo,

*quem capta venenis*
*Implicuit ſocium blandis erroribus Eva,*

come cantò Auſonio [1]. La maniera, con la quale il ſerpente tentò Eva, da queſte antiche memorie non ſi ricava; è bensì molto controverſa preſſo gli Scrittori. Si può vedere una diſſertazione del Boſciarto in fine della ſua Geografia ſacra, e una di Gio. Friſemutio, e una di M. Gio: Paſchio nel primo Tomo delle Diſſertazioni teologiche aggiunte a' Critici ſacri. E benchè queſta pittura ce gli figuri avanti il peccato, pure il pittore, forſe per ſignificare l'effetto del medeſimo, gli ha coperto le parti vergognoſe di foglie, avendo meno riguardo di cadere in un manifeſto errore di tempo per avere più riguardo all'oneſtà, e alla modeſtia, laonde a torto vengono i pittori in ciò ripreſi da Gio. Fabbricio [2]. Chi però pretendeſſe, che piuttoſto Eva foſſe quì in atto di ſolamente additare l'albero, onde ella colſe l'eſizial pomo, e che sì eſſa come Adamo ſono coperti, perchè appunto ſon figurati già peccatori, non può eſſerne ripreſo.

N. III. Moisè, che percuotendo la rupe provvede di acqua l'aſſetato popolo eletto, è veſtito di tunica, e pallio, e ſopra di quella ha le due ſtriſce di porpora come il conſueto, e ſull'eſtremità di eſſo pallio ha queſto ſegnale I.

N. IV. Vedeſi quì Giona nudo, che giace ſteſo ſulla terra all'ombra d'una zucca carica di foglie, e di frutti, e che ſi tiene con la ſiniſtra mano la teſta. In altre pitture con tal atto accenna il dolore di capo, che di lì a poco lo tormentò, nel ſeccarſi, che fece quell'ombroſa pianta. Ho accennato altrove [3] la controverſia, che ſuſcitò s. Girolamo nella Chieſa, per aver tradotto la voce Ebraica *Chichejon*, *ellera*, dove l'antiche verſioni ſeguitate, e ſoſtenute da s. Agoſtino, leggevano *zucca*. In favore dell'antica verſione ſi poſſono addurre le noſtre pitture, in cui ſi vede chiariſſimamente, come in queſta, che Giona ſi riposò ſotto una zucca, e non ſotto un'ellera. Vander Hardt in una diſſertazione pubblicata con le ſtampe di Helmſtadt, pretende, che tutta queſta ſtoria di Giona ſia allegorica, e come una

(1) Auſon. Edyll. 1.
(2) Gio. Fabbr. Amoen Theol. diſſ. 2.
(3) Tom. 1. c. 151., dove per errore di ſtampa è detto, che s. Agoſtino leggeva *hederam*: e s. Girolamo *cucurbitam*.

una parabola, e che per essa si accennino le persecuzioni fatte a' profeti da' Re d'Isdraelle, e la liberazione di essi per lo ajuto divino: pensiero temerario e stolto, mentre che oltre l'esser contrario alla dottrina de' Padri, e della Chiesa, si oppone anche a quella di Gesù Cristo medesimo, il quale sembra, che voglia determinare con la dimora di Giona nel ventre del pesce, la sua dimora pur di tre dì nel sepolcro. Ma non mi stupisco dell'ardire, e della stranezza di questo autore, poichè eziandio dell'istoria di Tobia dice lo stesso.

Num. V. E' questa una donna intenta alla preghiera, ammantata d'una tunica assai semplice, ma di maniche ample, che le giunge solamente a mezza gamba. Ha la testa coperta con un panno, e forse rappresenta chi fece fare queste pitture.

Tutto il restante di questa volta è ornata di grotteschi, che contengono varj vasi ricolmi di frutti, e molte colombe, quattro delle quali poste sulle cantonate hanno tra l'unghie un ramo di verde olivo, a cui è avvolta una *tenia*, o sia nastro. La colomba era simbolo di Gesù Cristo, onde Prudenzio [1] cantò:

*Tu mihi, Christe,* COLUMBA *potens,*
*Sanguine pasta, cui cedit avis.*

Simboleggiava anche la castità e fede maritale, siccome la tortora, al dire d'Eliano, perciò in queste presenti pitture si allude peravventura a queste virtù, che dovevano essere state le delizie di quella femmina quì dipinta al num. V., tanto più, che sopra la testa si veggono espressi ambedue questi animali, che presso i Gentili ancora esprimevano queste stesse virtù, come sull'autorità d'Eliano attesta l'Orsato [2]. Molti altri significati di questi volatili si possono vedere presso il Senator Bonarroti [3], e il Boldetti [4], e quanto fossero in uso nell'antiche cristiane memorie. A cui si può aggiungere, che ne' mosaici di Ravenna, opera del quinto secolo, sono delle fontane con le colombe, che il Ciampini dice [5] rappresentare i Fedeli. E in un altro luogo [6] attesta, che si prendono per gli Apostoli, siccome aveva già detto s. Paolino [7]. Altri significati si possono vedere presso il medesimo Autore [8], il quale riferisce anche una sottile osservazione di Primano, e quasi un giuoco d'ingegno, che l'anagramma numerico di περιστερα, che tanto vale quanto colomba, fa la stessa somma, che A e Ω simbolo di Gesù Cristo, come si dice nell'Apocalisse. Molto più fondatamente Sedulio prese la colomba per un insegnamento fatto a' Cristiani in conformazione di quello di Gesù Cristo: *Discite a me, quia mitis sum*, allora che cantò:

*san-*

(1) Prud. Cathem. hymn. 3. v. 166.
(2) Orsat. Marmi eruditi a c. 63.
(3) Bonarr. Osserv. Vetr. a c. 124.
(4) Boldetti a c. 23. 164. 165. &c.
(5) Ciampin. Vet. Mon. cap. 23. tom. 1. Tav. LXV. pag. 225.
(6) Ciampin. Tom. 2. a c. 90.
(7) S. Paolin. ep. 32. ol. 12.
(8) Ciampin. ivi T. 2. pag. 69.

*sanctusque* COLUMBAE
*Spiritus in specie Christum vestivit honore;*
*Mansuetumque docet, multumque incedere* MITEM
*Per volucrem, quæ felle caret.*

Ma si può vedere quello, che sparsamente abbiamo detto in queste osservazioni [1], e fra l'altre, che per essere simbolo della purità, si conservava il purissimo corpo di Gesù Cristo in vasi fatti a guisa di colombe; del che ha scritto espressamente un trattato Gio. Andrea Schmidt: e nella chiesa Laudunense in un simil vaso si conservava del latte, creduto essere della purissima Vergine Madre, al riferire di Guiberto di Novigento. [2]

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXLVI.

IN faccia all'ingresso di questo cubiculo si vede sopra un monumento fatto ad arco Gesù disputante co' dottori, secondo la spiegazione, che ne dà l'Aringhio; ma dal vedere il divino Signore di un'età provetta, e non di dodici anni, quale egli era, allorchè sostenne quella misteriosa disputa, come abbiamo dal santo Vangelo: e dal vedere ancora, che cinque delle sei persone, che gli sono intorno, non hanno barba, e mostrano d'essere molto giovani, eccetto un vecchio barbuto, inclinerei piuttosto a credere, che vi si accennasse Gesù Cristo, in atto di ammaestrare i suoi benamati discepoli, i quali si usava comunemente rappresentarli, non solo per la somma venerazione, che si aveva ad essi santi Apostoli, ma eziandio perchè egli furono uno dei più gloriosi trofei della potenza del loro divino maestro, nel cui nome, rozzi, e miserabili, come eglino erano, trionfar poterono delle superstizioni di tutto il Mondo; ond'è che nel servirsi di essi per la promulgazione del Vangelo, aver lui operato miracolo maggiore, che nel resuscitar morti, si avvisò s. Ilario [3].

Sta quivi adunque il divino Maestro in mezzo ai suoi discepoli in atto di ammaestrarli, ed ha sotto i piedi in segno di maggioranza quello, che i Latini chiamano *suppedaneum*, di che altrove ragionammo. Le due persone, che sono più vicine a Gesù Cristo, appoggiano ancor esse i piedi sopra questo sgabelletto, o panchettino, ma per fianco, e con qualche sforzo, talchè si vede, che non era posto questo arnese in quel luogo per uso loro. Pare, che con ciò si venga a far conoscere essere questi due discepoli più diletti dal Signore, e in qualche maniera contradistinti dagli altri. I Rab-

(1) Tom. 1. a c. 67. 117. 118. e Tom. 2. a c. 42. e 109.
(2) Guib. Nong. De Pign. SS. lib. 3. §. IV.
(3) S. Ilario de Trinitate lib. 2. pag. 102.

I Rabbini [1] raccontano, che dal tempo di Mosè, fino a quello di Gamaliele usò, che gli ſcolari ſteſſero in piedi, mentre il maeſtro ſedendo ſpiegava loro la legge; e a queſto pretendono, che alluda ciò, che leggeſi nel Miſchna, [2] eſſere cioè ſvanito l'onor della legge con la morte del vecchio Gamaliele. Invero s. Matteo [3] narrando una predica fatta da Gesù Criſto alle turbe lungo la riva del mare, dice, che ſi aſſiſe ſopra una navicella, e che *omnis turba ſtabat in littore*. S. Marco [4], ſecondo la Vulgata, ed altre verſioni, parla dello ſtar della turba in una tale occaſione, ſenza diſtinguere il come, ma il Siro chiaramente traduce: *E tutta la turba ſtava in piedi ſu la ſpiaggia lungo il mare*. Pertanto ſi vede Gesù Criſto a ſedere in atto d'inſegnare ai dodici ſuoi diſcepoli in un antica gemma della galleria del veſcovo di Bamberga, riportata dal Wegenſeilio [5], ove i diſcepoli, e gli aſcoltanti tutti ſtanno in piedi, e lo ſteſſo ſi può oſſervare in molte di queſte Tavole, come per eſempio nella CXXXIII. nella CLV.

Tuttavia o che ſia falſa la ſoprammentovata tradizione, o che Gesù uſaſſe una ſpeciale diſcretezza, inſegnava egli certamente ancor quando l'udienza ſedeva; nè laſcia dubitarne s. Marco medeſimo in un altro luogo, dove dopo aver riferito un ſermone, che G. C. fece per confondere gli ſcribi, che lo ſpacciavano per indemoniato, ſoggiunge: *Et ſedebat circa eum turba*; e quindi è che a buona equità non ſolo in queſta Tavola, ma in altre ancora ſi vede in figura di precettore, che ha intorno i ſuoi diſcepoli, i quali pure ſeggono o tutti, o parte, come nella Tav. LIV. LXXIV. e CLXVIII, e fanno un ſemicerchio, che era la maniera, con la quale ſi ſedeva nel ſinedrio, come ci viene additato dal Miſchna [6], e nelle ſcuole, come nota Maimonide [7]. Nella Tav. LXXIV. ſoprammentovata ſi rimirano due perſone effigiate dietro la ſteſſa ſedia di G. C. ma forſe le ha poſte l'artefice in piedi per l'anguſtia del luogo.

Finalmente in un ſemicircolo, poſto ſotto alla deſcritta pittura, ſta una donna in piedi facendo orazione. Ella ha il capo ſcoperto, e un' acconciatura di capelli, che conſiſte nell'eſſere queſti legati, e ſpartiti in due gran ricci ſul colmo della fronte. E' coperta d' una tunica, che le giunge fino ai piedi, ed ha le maniche molto larghe, e le due ſolite ſtriſce di porpora, che ſi veggono a tutte le figure della ſoprappoſta pittura, ma più larghe del conſueto.

Sul lembo dell'ultimo Apoſtolo, poſto alla deſtra di G. C. è una lettera, che pare un T, ma io credo, che ſia errore di chi ha inciſo il rame, o di chi ha diſegnato la pittura, e che piuttoſto debba eſſere un L, o un H, che ſon le lettere, che più comu-

 ne-

(1) Gemara nel trattato Meghilà fol. 21.
(2) Nel trattato De uxore adulterii ſuſpecta.
(3) S. Matt. cap. 13. v. 2.
(4) S. Marco cap. 4. v. 1.
(5) Vedi la par. 3. del Miſchna dell'edizione di Guglielmo Surenuſio p. 316.
(6) Miſchna Sanhedrin cap. 4. §. 3.
(7) Maimon. Hilchot Talmud Torà cap. 4. §. 2.

nemente ſi vedon ſulle veſti ne' moſaici. Così [1] in quelli di ſanta Maria Maggiore ſi ravviſa ſul manto d'un Angiolo, e ne' moſaici medeſimi, e di s. Sabina ſul lembo della veſte di s. Paolo [2], e in quella di tutte le figure, che erano in s. Andrea in Barbara, così in quelle ora perdute di s. Agata della Suburra ſi ravviſava ſu' veſtimenti di Criſto, e degli Apoſtoli. Non è, [3] che talvolta non vi ſi vegga un Π Greco, come ne' moſaici di s. Agata maggiore di Ravenna negli abiti di Gesù Criſto, e di un Angiolo. Nelle Tavole del Ciampini [4] ſi vede anche un I, ma può eſſere, che ſia errore degli artefici, in vece d'un Ξ poſta a traverſo. Dell'uſo di queſte lettere ſull'eſtremità delle veſti ſe ne ha un antico riſcontro da una gemma del Muſeo Fiorentino, dove ſono inciſi tre recitanti, uno de' quali ha la veſte con un ſimil marco. Che queſti ſi teſſeſſero co' panni, lo atteſta Boezio [5], dicendo, dove parla dell'abbigliamento della Filoſofia: *Horum in extremo margine* Γ, *in ſupremo verò* Θ *legebatur intextum*.

Il Severano trova del miſtero in queſte lettere de' ſacri moſaici, e unitamente col Mellini, e col Macri crede, che l'H denoti G. C. ed il Γ Greco i ſanti Apoſtoli; ma il Suares in una diſſertazione *De veſtibus litteratis*, ſtampata nel 1651. le crede fatte totalmente a caſo, e ſolo per dare ad intendere, che quelle erano veſti ſcritte, che ſi ſolevano portare dalle perſone qualificate, e diſtinte: e il Ciampini [6] le ſuppone marche della fabbrica de' panni, le quali marche eſſendo teſſute col panno, non ſi potevano da eſſo ſtaccare.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXLVII.

Queſto è il terzo cubiculo, o cappelletta di queſto cimiterio, poichè un altro a queſto contiguo ſi tralaſcia, per eſſere affatto rozzo.

Le lettere ſegnate nella ſtampa ſignificano quanto appreſſo.

A un monumento fatto in arco, poſto nel più alto della parete, e ornato di pitture.

B le pitture, che ſono nel parapetto del medeſimo monumento, che ſi danno delineate nella Tav. CXLVIIII.

C un altro monumento ſimile, ma ſenza pitture.

D quattordici ſepolcri, o loculi nel giro dello ſteſſo cubiculo.

E tre ſimili ſcavati nel pavimento.

F un

(1) Ciampin. Veter. Monim. To. I. cap. 22. pag. 203.
(2) Medeſimo ivi cap. 21. pag. 191.
(3) Medeſimo ivi Tav. LXXVII.
(4) Medeſimo Tom. cap. 20.
(5) Boezio De Conſolat. libr. 1. proſ. 1.
(6) Ciampin. Veter. Monim. Tom. 1. cap. 13.

F un foro cavato in uno di questi tre sepolcri, che risponde in un altro cimiterio posto sotto a questo.

G due buche non si sa di qual uso; ma forse servivano per riporvi o vasi appartenenti al sagrifizio, o le lucerne, che si praticava tenere accese presso i sepolcri dei martiri *pro honore martyrum*, come scrive s. Girolamo nel libro, che egli con tanto forte eloquenza scrisse contro Vigilanzio n. 8.; donde si ricava, che i lumi non solo si accendevano per pura necessità, come vuole Claudio de Vert [1], ma anche per una significazione mistica. E' vero, che era d'uopo l'accenderli eziandio, perchè i buoni antichi Cristiani si adunavano avanti giorno a cantare le lodi divine, e fare le sacre funzioni, come attesta fra gli altri molti Tertulliano [2], il quale riporta il detto da Plinio il giovane in una lettera a Trajano Imperatore, ove scrive, che dopo diligente ricerca de' costumi e misteri de' Cristiani, non aveva ritrovato altro che *cœtus* ANTELUCANOS *ad canendum Christo ut Deo, & ad conferendam disciplinam*. Lo stesso abbiamo pure in Eusebio [3], ed in s. Basilio [4]; e negli Atti degli Apostoli si legge, che s. Paolo predicò fino a mezza notte. Si adunavano dunque presso i sepolcri de' martiri a fare queste funzioni sacre, come si ha eziandio dallo stesso Eusebio [5], dicendo, dove parla de' santi martiri: *Quindi ancora a' sepolcri loro è nostro costume intervenire, e quivi fare le nostre orazioni, onorando le beate loro anime*. Benchè l'uso delle lucerne fosse necessario per queste notturne adunanze, e che gli Egiziani, i quali secondo Clemente Alessandrino [6] ne furono gl'inventori, a questo fine di far lume la notte le deputassero, tuttavia non è, che gli antichi non le adoperassero nelle loro feste, e ne' loro sacrifizj, senza averne bisogno, come si ricava da Erodoto [7], e da Lattanzio [8], e così anche da' Cristiani e per bisogno, e per un rito sacro, e per segno d'allegrezza si praticò questa λυχνοκαΐας, o sia l'accender le lucerne, come si ha da s. Girolamo [9], da s. Atanasio [10], da Eusebio [11], da s. Epifanio [12], da s. Paolino [13], e prima anche di questi si raccoglie da s. Giustino [14]; e distesamente come ne parlano due eminentissimi autori moderni, i Venerabili Cardinali Baronio [15], e Bellarmino [16]. Quindi è, che nella chiesa di s. Pietro d'Angers, in due antichissimi sotterranei si veggono ancora fitti nelle volte molti rampini, e molte carrucolette per attaccarvi le

 lam-

(1) Claud. de Vert Explicat. des Cerem. T. 2. p. 115. ediz. 2.
(2) Tertull. Apol. cap. 2.
(3) Euseb. Stor. lib. 3. cap. 33.
(4) S. Basil. ep. 63. in nova edit. 207.
(5) Euseb. Prepar. Evang. libr. 13. cap. XI.
(6) Clem. Aless. Strom. libr. 1. cap. 16. pag. 132.
(7) Erod. l. 2. c. 62.
(8) Lattanz. Divin. Inst. l. 6. cap. 2.
(9) S. Girol. contro Vigilanzio ivi.
(10) S. Atanas. nell'ep. agli Ortodoss.
(11) Euseb. l. 6. cap. 33.
(12) S. Epifan. a Gio. Gerosol.
(13) S. Paolin. carm. 3. e 6. nel Natale di s. Fel.
(14) S. Giustin. Dial. con Trifone.
(15) Baron. ad ann. 58. n. 73.
(16) Bellarm. De reliq. SS. libr. 2. c. 3. e 4.

lampane, il che teſtifica Gio: Battiſta le Brun (1). E benchè alcuni de' Padri deridano i Gentili, perchè ne' loro ſacrifizj accendevano queſti lumi, ciò non prova, come mal pretende il Galleo, e Pietro Muſſard (2), che i Criſtiani non ne aveſſero l'uſo, come dimoſtra con molte altre autorità, e forti ragioni Giuſeppe Iſeo Ceſenate nelle ſue Note a Lattanzio. Erano degni d'eſſer deriſi i Gentili, perchè credevano follemente, che Iddio aveſſe biſogno di lume, come dice apertamente lo ſteſſo Lattanzio (3): *Accendunt lumina, velut in tenebris agenti*. E poco appreſſo aggiunge: *Vel ſi cœleſte lumen, quod dicimus Solem, contemplari velint, jam ſentient, quam non indigeat lucernis eorum Deus*. Non a queſto fine ſi accendevano i lumi da' Criſtiani, ma o perchè facevano le loro adunanze di notte, o ſottoterra, e ſe dipoi nelle chieſe, queſte anticamente erano oſcuriſſime, e di fineſtre ſtrettiſſime, o chiuſe con marmi traſparenti, come ſi vede anche oggi nell'antichiſſima baſilica di s. Miniato preſſo le mura di Firenze, o poſteriormente chiuſe con vetri dipinti; dovechè i Gentili ſacrificavano all'aperto: *In aperto ſacrificia celebratis*; dice il medeſimo Lattanzio (4); o ſe ne' templi, queſti erano luminoſiſſimi. Noi poi accendiamo adeſſo i ceri, anche quando non ce ne è biſogno, non per queſta folle perſuaſione, ma per un contraſſegno d'onore, o di letizia. Siccome anche la ſacra Scrittura, e gli Apologiſti antichi della noſtra Religione hanno deteſtato, e deriſo i ſimulacri, e pure Iddio medeſimo comandò a Moisè di fare le immagini de' Cherubini, (5) benchè ſoſtanze incorporee: e gli antichi Criſtiani non laſciarono di avere ſculture, e pitture, che rappreſentaſſero G. C. e i ſanti, come moſtrano quelle, che ſi ſon preſe a dilucidare, e la ſtatua del Salvatore, e dell'Emorroiſſa eretta in Paneade; ma tutto ſta nella varia intenzione, come ſi dirà in altro luogo.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CXLVIII.

VEggonſi in queſta Tavola le pitture, che ſono nella ſuperficie curva, ed interiore dell'arco poſto ſopra il monumento ſegnato B. nell'antecedente Tavola; e primieramente

Num. I. il buon Paſtore in mezzo a due capretti, che in lui tengono fiſſo lo ſguardo. Ha la pecorella ſmarrita ſul collo, ed è ammantato d'una tunica cinta, e talmente corta, che non gli arriva a mezzo la coſcia. Tuttavia è ornata delle due liſte di porpo-

(1) Gio. Battiſta le Brun in Notis ad Lactant. De divin. Inſtit. libr. 6. c. 2.

(2) Muſſard *Conformités des ceremonies modernes avec les ancieunes* pag. 72. ediz. d'Amſterdam 1744.

(3) Lattanz. ivi.

(4) Latt. De orig. err. libr. 2. cap. 2.

(5) Eſod. cap. 25. v. 19. e 20.

pora, e ſopra eſſa tunica ſi vede la penula, che è ſenza veruna apertura, fuori che dalla parte ſuperiore, donde dee paſſare la teſta. Si oſſervino le calze fatte a ſpina di peſce, come il ſolito.

N. II. Adamo, ed Eva vergognoſi pel commeſſo peccato cuopronſi le parti diſoneſte. In mezzo ad eſſi è l'albero funeſto, attorno al quale è il ſerpente maligno col capo rivolto verſo la donna, la quale fu quella, che egli ſeduſſe, e non l'uomo, come dice s. Paolo. Di queſto ſerpente ſi parla nelle Novelle della repubblica delle lettere al meſe di Luglio del 1686. pag. 761. 767. 770, e in molti altri autori, oltre quello, che ſi è detto nella ſpiegazione delle Tavole paſſate, onde non ci allungheremo di più. Tommaſo Brown Ingleſe, nel libro intitolato: *Saggio ſopra gli errori popolari*, fa una aſſai fredda cenſura a' pittori, perchè dipingono Adamo coll'umbilico, dicendo che, per non eſſere egli ſtato nel ventre della madre come gli altri uomini, non dovea avere una parte, che ſerve per ricevere il nutrimento innanzi di naſcere: altrimenti ſoggiunge egli, biſognava farlo anche ſenza denti: ragione, che non mi pare, che concluda niente, concioſſiachè Iddio abbia creato Adamo di quella forma, che doveano eſſere poi tutti gli uomini adulti. S. Agoſtino dice d'eſſere ſtato deriſo da Giuliano, come ſe aveſſe appreſo da' pittori, che Adamo, ed Eva ſi coprirono le vergogne [1]: *A pictoribus me didicisse, quod Adam, & mulier ejus pudenda contexerint*, dalla quale ſciocchiſſima deriſione tuttavia ſi raccoglie, che di quei tempi era ſtato in uſo il dipingere queſta iſtoria, e che ſe ne vedevano comunemente.

N. III. Daniello totalmente nudo, che ſta illeſo in mezzo a due leoni, e le braccia ſtende al cielo in atto di raccomandarſi al Signore, e benedirlo; iſtoria adattatiſſima per dar conforto ai Criſtiani nelle avverſità, e ſpecialmente nelle tentazioni dell'infernale nemico, che a guiſa di leone ruggendo orribilmente, va attorno in cerca di chi egli divori.

N. IV. Rappreſentaſi quì un'agape, o cena criſtiana. La menſa, ſu cui poſa un vaſo di vaga forma, e due piatti, non è altro che un gran cuſcino a mezza luna, avanti al quale ſtanno ſedendo i commenſali; quindi il convito da Clemente Aleſſandrino [2] è detto εὐωχία, cioè *buona ſeſsione*. Queſti, che ſono cinque, due donne, e tre uomini, pare che ſtieno ſedendo. E' notiſſimo l'uſo di mangiare ſopra le ſepolture, che cominciato con buon fine, degenerò poi in bagordi, deteſtati da' SS. PP., tra' quali s. Agoſtino [3] con gran forza ſi ſcagliò dicendo: *Novi multos eſſe, qui luxurioſiſsime ſuper mortuos bibant; & epulas cadaveribus exhibentes ſuper ſepultos, ſe ipſos ſepeliant, & voracitates, ebrietateſque ſuas deputent religioni*. Queſta menſa però inſpira modeſtia e ſobrietà, e ſembra regolata con gl'

(1) S. Agoſt. contra Jul. libr. 5. cap. 5. ediz. di Osfort 1715.
(2) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 2. cap. 1. pag. 166.
(3) S. Agoſt. de morib. Eccleſ. cap. 34.

gl'inſegnamenti, che dà lo ſteſſo Clemente Aleſſandrino [1], il quale proibiſce fino il permutare i piedi, e il porre un fianco ſopra l'altro, e il reggerſi il mento, e appuntellarlo col braccio, o fare verun atto ſomigliante contrario alla ſerietà criſtiana; ma vuole che tutti i convitati ſieno atteggiati d'una modeſta compoſtezza. La menſa appariſce coperta con un panno. Sembra, che s. Agoſtino non coſtumaſſe di così coprirla, poichè in eſſa aveva ſcritto il ſeguente diſtico per avvertimento de' convitati: [2]

*Quiſquis amat dictis abſentem rodere vitam,*
*Hanc menſam indignam noverit eſſe ſibi.*

Sopra la menſa della preſente Tavola, e in altre ancora dipinte ne' cimiteri, non ſi vede quella ſuperba moltiplicità di vaſi, inventata dal luſſo, e tanto biaſimata dallo ſteſſo Clemente Aleſſandrino [3]. Su queſta menſa ſi vede un ſol vaſo di bocca nè troppo larga, nè troppo ſtretta, come vuole il medeſimo autore. Quantunque queſti conviti foſſero fatti di ſera, poichè non era in uſo preſſo i Criſtiani altro che la cena: e il pranzo ſi reputava intemperanza, come ſi ritrae da s. Paolino [4]; tuttavia ſulle menſe non ſi veggono lucerne, perchè le ſoſpendevano al palco, e illuminavano tutto il triclinio.

N. V. Sono quì cinque donne l'una dietro all'altra con un vaſetto per uno nella ſiniſtra, fatto a foggia delle ſecchioline, in cui ſi tiene l'acqua benedetta, quando ſi aſpergono nelle Domeniche le chieſe; e nella deſtra pare, che abbiano una palma (fuori che la prima) che ha nella mano dritta una coſa ſimile a' noſtri aſperſorj, alzata in alto, come per iſpruzzare l'acqua ſanta. Elle ſono ammantate d'una lunga tunica, e di maniche larghe. L' Aringhio le crede le cinque vergini prudenti col vaſetto dell'olio, e s'immagina, che la prima ſtia in atto di picchiare alla porta dello Spoſo miſtico. Io non ci trovo altro, che il numero di cinque, che ſia congruente alle vergini prudenti. Del reſto dovrebbero aver la lucerna acceſa, e niun'altra di quelle coſe, che ſi veggon loro in mano; quando non ſi voleſſe dire, che nella deſtra hanno il lume, e nella ſiniſtra il vaſetto dell'olio, ma amendue male eſpreſſi. Il Middleton bibliotecario dell'univerſità di Cantabriga, in una lettera ſcritta da Roma, e ſtampata dietro all'ultima edizione del Muſſard [5] ſopra le conformità delle cirimonie moderne con l'antiche, deride ſcioccamente l'uſo della Chieſa cattolica d'aſpergere con l'acqua benedetta, e la ragione, che ne adduce, è, perchè di queſta aſperſione ſi fa menzione preſſo i Gentili, come in Virgilio, che dice: [6]

*Idem ter ſocios pura circumtulit unda,*

*Spar-*

(1) Clem. Aleſſ. l. 2. Pedag. cap. 7.
(2) Poſſid. Vit. s. Agoſt. cap. 22.
(3) Clem. Aleſſ. ivi cap. 3.
(4) S. Paolin. ep. 15. n. 4.
(5) Pag. 150.
(6) Virg. Eneid. libr. 6. v. 230.

*Spargens rore levi, & ramo felicis olivæ.*
A cui si può aggiungere il verso d'Ovidio: (1)
*Rosatis lustravit aquis Thaumantias Iris;*
e molti altri passi d'autori profani, e tra gli altri di Polluce, (2) che anche fa menzione della secchiolina, o vasetto di terra da tenervi detta acqua, quale appunto si vede in mano a queste cinque femmine, il qual vaso era appellato da' Latini *amula*, o *aquiminarium*, menzionato da Pomponio Giureconsulto (3); siccome chiamarono *aspergile*, o *aspergillum* l'aspersorio, detto da' Greci περιῤῥαντήριον, che il detto Middleton prende pel vaso dell' acqua santa. Ma non per questo merita d'esser deriso, e condennato questo rito. Posto che fosse vero quello, che dice il P. della Cerda (4): *Hinc puto natum Ecclesiæ sanctæ morem, ut in aditu templorum sit lustralis aqua*; ciò non fa, che questo rito santificato dalla Chiesa di Dio sia detestabile. E' istituzione divina, radicata nel cuore di tutti gli uomini col lume naturale, che chi si accosta al supremo Signore, che è la stessa bontà, e purità per essenza, per pregarlo, o per adorarlo, o per fare alcun'altra opera, che debba essere di suo servizio, o di suo onore, purifichi il suo cuore, e la sua anima, e dia altresì di ciò un segno manifesto a' sensi. Questa interna purificazione era intesa tanto da' Gentili più culti, quanto da' Cristiani, benchè molto diversamente, cioè quanto erano diverse queste due religioni, ma i segni esterni sottoposti a i sensi, che erano i medesimi appunto tanto ne' Gentili, che ne' Cristiani, non potevano esser diversi. Questi sono l'abluzioni, e le lavande con l'acqua, elemento determinato dalla Natura per ripurgare le cose sozze, ed immonde. Con questa differenza, che l'acqua adoperata da' Gentili non poteva avere virtù nessuna, fuori che quella datale dalla Natura; dove che l'acqua usata da' Cristiani, come guarnita d'una virtù soprannaturale infusale dallo Spirito divino per l'organo della sua Chiesa, e per mezzo de' sacri riti, ha virtù non solamente di significare, ma di produrre qualche effetto superiore nell'anime nostre, sicchè stoltamente, e o per ignoranza, o per malizia accusano gli eretici l'uso, che facciamo dell'acqua santa, come rito superstizioso, e inventato di fresco a capriccio; tanto più che prima di tutti lo ha prescritto Iddio somma verità, e somma sapienza. Veggasi il comando divino nell' Esodo (5): *Vade*, (dice egli a Moisè) *ad populum, & santifica illos hodie, & cras, laventque vestimenta sua*. Per le quali parole i più dotti Rabbini intendono, che si debba lavare tutto il corpo, come si può vedere presso il Seldeno (6). E oltre questo precetto, di tali abluzioni sono pieni i libri legali. E' dunque mera calunnia, e paten-

(1) Ovid. Met. l. 4.
(2) Poll. libr. 1. c. 1. sect. 32.
(3) L. 21. Cap. 8. ff. de auro, & argent. legat.
(4) Cerd. ad Æn. libr. 6. v. 230.
(5) Esod. cap. 19. v. 10.
(6) Selden. De synedr. l. 1. c. 3.

tentiſſima il dire, che la Chieſa cattolica ha preſo da' Pagani, e modernamente l'aſpergere con l'acqua ſanta, quando queſto rito viene da Dio, e prima che lo coſtumaſſero i Babiloneſi, gli Arabi, gli Egiziani, e i Greci, de' quali parla Erodoto (1), come ancora Tertulliano (2), e altri molti ſcrittori. Tutta queſta dottrina è il ſignificato di queſte aſperſioni, e che i Criſtiani l'abbiano preſe dalla legge vecchia, non è mica come vogliono i mentovati eretici, un ghiribizzo de' moderni, ma ſi trova chiaramente regiſtrato in Clemente Aleſſandrino (3), uno de' più antichi Padri, ove ſcrive: Ταύτῃ τοι λελουμένους φασὶ δεῖν ἐπὶ τὰς ἱεροποιίας καὶ τὰς εὐχὰς ἴναι, καθαροὺς καὶ λαμπρούς, καὶ τοῦτο μὲν συμβόλου χάριν γίνεσθαι τὸ ἔξωθεν κεκοσμῆσθαί τε καὶ ἡγνίσθαι. *Per queſto dicono far di meſtieri, che noi lavati andiamo a' ſacrifizj, e all'orazioni puri, e ſplendenti; e farſi per un contraſſegno l'eſſer eſternamente ornati, e mondi*. E appreſſo ſoggiunge: Ἔθος τοῦτο Ἰουδαίων, ὡς καὶ τὸ πολλάκις ἐπὶ κοίτῃ βαπτίζεσθαι. *Queſto era coſtume de' Giudei, che ſovente ſi aſpergeſſero ne' letti*.

N. VI. Nel mezzo è una femmina in atto di pregare Iddio, veſtita nella ſteſſa guiſa appunto, e a' piedi ha una colomba ſvolazzante. Dall'eſſer apparito lo Spirito ſanto in queſta forma ſulla teſta del noſtro divino Redentore, è rimaſo nella Chieſa di Dio queſto ſimbolo; laonde non è lontano dal vero il credere, che anche quì la colomba rappreſenti, aver queſta buona donna ricevuto la grazia dello Spirito ſanto, promeſſa da Criſto a' credenti. Sono da notarſi le parole dell'Autore delle queſtioni (4) ſopra il nuovo Teſtamento, attribuite a s. Agoſtino: *Qui credentibus Spiritum ſanctum a Deo dari promittebat, debuit iſtud in ſemetipſo viſibiliter demonſtrare, quo comperto, credentes inviſibiliter ſe poſſe Spiritum ſanctum habere ſperarent*. Contraſſegno chiaro di tal fiducia in queſta femmina ſembra queſta colomba, e dell'aver ricevuto il ſanto batteſimo, e dopo di eſſo la confermazione forſe in punto di morte. *Et quum deſperaretur baptizatus eſt*, dice d'un ſuo amico ſanto Agoſtino (5), coſtume praticato per mantenerſi più puri dopo il batteſimo, e forſe in alcuni per un poco di paura Novaziana.

SPIE-

(1) Erodot. l. 1. c. 198. e l. 2. c. 37.
(2) Tertull. De baptiſmo cap. 5.
(3) Clem. Aleſſ. Strom. libr. 4. cap. 22. p. 227.
(4) Queſt. 49. V. l'Opere di s. Ag. tom. 3. part. 1. p. 62.
(5) S. Agoſt. Confeſſ. libr. 4. cap. 4.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CXLVIIII.

NElla parte davanti dell'antecedente monumento sono le pitture quì delineate, cioè

N. I. i tre fanciulli nella Babilonica fornace col capo scoperto, e senza il solito pileo Frigio, in atto di pregare Iddio, vestiti della sola tunica cinta, e delle calze, che fanno tutto un abito andante co' calzoni; sul mezzo delle quali è una striscia di porpora, che seguita sopra gli stinchi, e sulle ginocchia, e arriva fino sotto la tunica alla cintura. Era questo miracoloso avvenimento spessissime volte rammemorato da' santi martiri o parlando a' tiranni, o istruendo i Fedeli, e ravvivando in loro la Fede, e o incoraggiando se stessi per prepararsi al martirio; laonde i ss. Padri, e gli altri Scrittori ecclesiastici sovente si valsero nelle loro opere di cotale esempio. Negli atti di s. Montano, e de' compagni, tratti da una epistola di questi Santi citata per autentica dal Molano, (1) dal Baronio, (2) e da' Bollandisti, (3) si legge, che il tiranno gli volle far bruciar vivi, ma Dio per miracolo gli scampò, su di che fanno i Santi questa riflessione: *Nec difficile credentibus fuit nova posse ad vetera exempla pertingere, Domino per spiritum pollicente, quia qui gloriam istam operatus est in* TRIBUS PUERIS, *vincebat & in nobis*. E Prudenzio (4) paragona i tre santi martiri Fruttuoso, Augurio, e Eulogio a questi tre fanciulli. Nè si vuol tralasciare senza osservazione, che questi, al riferire di s. Cipriano nel libro *De lapsis*, in mezzo alle fiamme si confessarono al Signore Dio: *Ananias, Azarias, Mishael illustres ac nobiles pueri, quo minus exomologesin Deo facerent, nec inter flammas, & camini æstuantis incendia quieverunt, bene licet conscii, & Dominum Fidei ac timoris obsequio sæpe promeriti, humilitatem tamen tenere, & Domino satisfacere, nec inter ipsa gloriosa virtutum suarum martyria destiterunt. Loquitur Scriptura divina:* (5) *Stans, inquit, Azarias precatus est, & aperuit os suum, & exomologesin faciebat Deo simul cum sodalibus suis in medio ignis*. Talchè una tal pittura potrebbe dire, che niuno, per giusto che egli si fosse, non dovea partire di questa vita senza essersi umiliato avanti a Dio, e detestati, e pianti i suoi peccati, secondo il celebre sentimento di s. Agostino.

N. II. E' una donna, che ora senza niente in testa, e con le chiome sciolte, e sparse di quà e di là sulle spalle, e divise in doppia lista, il che si faceva con un ferro destinato a quest'uso,

 che

(1) Molan. in Auctar. Usuard. ad 24. Februar.
(2) Baron. ann. 262. n. 4.
(3) Bollan. a 24. Febb. Tom. 3. pag. 455.
(4) Prud. Peristeph. hymn. 6. v. 110.
(5) Daniel. cap. 3. v. 25.

che ſi chiamava *acus diſcriminalis*, o ſemplicemente *acus*; quindi leggiamo in Tertulliano: (1) *Cedo acum crinibus diſtinguendis*; di che ſi vegga il P. de la Cerda ſopra queſto luogo, e il Pitiſco alla voce *Acus*. Le chiome s'uſavano ſciolte, e caſcanti ſulle ſpalle in occaſione di dolore, onde Seneca tragico: (2)

*Solvite crinem; per colla fluant*
*Mœſta capilli*.

Si veggono in queſte pitture le femmine ora col capo coperto, ed ora col capo ſcoperto, anche nel fare orazione, come ſi vede nelle Tavole CXXXVI. CXLVI. CXLVIII. CXLIX. CLI., benchè Tertulliano (3) riprenda le femmine, che pregano Dio in queſta ultima guiſa. Ma una tal riprenſione fa vedere, che alcune dovevano avere queſto uſo, e che ſe lo riprende Tertulliano, il fece forſe per lo ſolito ſuo eceſſivo rigore: o forſe dopo i ſuoi tempi, cioè in quelli, che furono fatte queſte pitture, cominciò a non eſſere coſa riprenſibile: o finalmente può eſſere, che nelle chieſe, o in pubblico ſi copriſſero la teſta, ma in privato no. Al che corriſponde ciò, che preſcrive Clemente Aleſſandrino (4) con queſte parole: *Di più la donna ſempre ſia coperta, fuori che in caſa ſua*.

E' veſtita d'una tunica lunga fino a' piedi. Queſt'abito era uſato anche dagli uomini, ma coſtumavano di portarlo più corto, come ſi può vedere nella Tav. CXL. Che poi l'uſaſſero anche le donne, ma lungo fino alle calcagna, ſi ha fin dal libro de' Re (5), dove ſi legge di Tamar: *Quæ induta erat talari tunica: hujuſcemodi enim filiæ Regis virgines veſtibus utebantur*. Dal che ſi ricava, che allora non era veſte comune a tutti preſſo gli Ebrei. Si faceva di lino, e di cotone preſſo di eſſi, e forſe le veſti di cotone ſono più antiche, eſſendo più facile, che ſovveniſſe agli uomini il filarlo, non richiedendo tanta manifattura, quanta ne richiede il lino; che non così agevolmente ſarà venuto in mente, come ſi poteſſe ridurre un'erba a uſo di teſſere; checchè ſe ne dicano alcuni eruditi, che fanno difficoltà a tradurre la voce שש per *cotone*. Ma l'interprete Arabo, ſeguito da moltiſſimi comentatori, e in iſpezie da Gio: Jacopo Scheuchzero con molto fondamento nella Fiſica ſacra ſopra il capitolo 25. v. 4. dell'Eſodo, favoriſce queſta interpetrazione, che שש *ſcheſch* ſignifichi *goſſypium*. E invero trovandoſi molta conformità tra i coſtumi Ebrei, ed Egiziani, e ſapendoſi da Plinio (6), che i ſacerdoti Egizj amavan molto di veſtire di abiti fatti di cotone, ſi viene a confermare una tale opinione. Queſte pitture poi, che rappreſentavano perſone Romane, ſaranno ſtate da' pittori coperte con panni lani, che erano i più comuni, e i più modeſti preſſo la noſtra nazione.

N. III.

(1) Tertull. De pœnit. cap. XI.
(2) Sen. Troad. chor.
(3) Tertull. De vel. virgin. cap. 17.
(4) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 3. cap. 10. pag. 255.
(5) 2. Reg. cap. 13. v. 18.
(6) Plin. Iſtor. nat. libr. 19. cap. 1.

N. III. Quì è dipinta la ſtoria del grande annunziatore delle divine minacce alla città di Ninive. Prima ſi vede gettato da' marinari in mare, e tranghiottito dal moſtro marino. Poi dal medeſimo rigettato dopo tre dì ſul lido, e finalmente ſteſo in terra all'ombra d'un pergolato, ſu cui ſerpeggia con le ſue frondi, e co' ſuoi frutti la zucca. Egli giace ſteſo in terra, come ſi è oſſervato ſempre in altre di queſte pitture e ſculture, per denotare, ſiccome ſi è detto, la ſua grande afflizione, che così è eſpreſſa anche da' profeti; onde Iſaia (1) per denotare l'eſtrema meſtizia di Sionne dice: *Et mœrebunt, atque lugebunt portæ ejus, & deſolata in terra ſedebit*. E quando Geremia diſſe della medeſima: *Quomodo ſedet ſola civitas plena populo*, ſi dee intendere del ſedere in terra per grande afflizione. Così nelle medaglie di Veſpaſiano la Giudea, da eſſo, e dal ſuo figliuolo ſoggiogata, ſi vede aſſiſa in terra a piè d'un albero di palma col motto: JUDAEA CAPTA. La nave è a una vela ſola di forma quadra, ed ha due remi per parte, ſopra di che mi riporterò alle refleſſioni di coloro, che trattano degli antichi navigli.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CL.

QUeſto quarto cubicolo ha la volta A. tutta dipinta, come meglio ſi vedrà nella ſeguente Tavola, e ha quattro colonne ſcavate nel tufo, ſegnate B. una per cantonata, che fanno ornamento, e reggono intanto la volta. Vi ſono all'intorno dieci ſepolcri C. ſcavati nel tufo medeſimo. Eranvi due porte una D. rimurata, e l'altra E. ancora aperta. Queſta camera era di forma cubica di 12. palmi per ogni verſo; ma dalla ſolita barbarie de' cavatori fu mezzo demolita.

E' certo, che queſte cappellette ſervendo a i miſeri, e perſeguitati Criſtiani per farvi le loro adunanze, e celebrarvi i divini miſterj, furono un rozziſſimo abbozzo delle chieſe, e delle baſiliche, edificate dipoi con tanta magnificenza ſopra terra, quando la religione criſtiana cominciò a godere d'una tranquilla pace. Allora le mura furono ricoperte di marmi, e in marmo anche prezioſo ſi tramutarono le colonne, che quì ſi veggono di tufo. Prudenzio (2) parlando d'una chieſa eretta preſſo il corpo di s. Ipolito dice:

*Ordo columnarum geminus laquearia tecti*
*Suſtinet, auratis ſuppoſitus trabibus.*



(1) Iſaia cap. 3. v. ult.

(2) Prud. Periſt. hym. XI. v. 219.

E di s. Silveſtro dice Anaſtaſio bibliotecario: (1) *Sic corpus beati Petri concluſit, & ornavit ſuperius ex columnis porphyreticis, & aliis columnis vitineis, quas de Græcia ſecum adduxit*; che forſe, e molto probabilmente, ſono quelle colonne a ſpira, che ora ſi veggono poſte a i tabernacoli delle reliquie col diſegno del cavalier Bernino, il quale a ſimilitudine delle medeſime fece le quattro grandiſſime colonne di bronzo, collocate ſopra la Confeſſione di s. Pietro. Ma gli altri Pontefici o non volendo, o non potendo andar tanto lontano a cercare tali colonne, le traſſero dagli edifizj, e da' templi degli antichi Romani, come ſi vede in alcune delle prime baſiliche, che non ſieno ſtate ridotte alla forma moderna; e più chiaramente nella baſilica di s. Maria Traſtevere, dove le colonne ſono di diverſe miſure, e di diverſi ordini, e i capitelli, e le baſi pure varie tra loro, e non proprie di quelle colonne, alle quali ſono ſtate applicate. E queſta eſſere ſtata la vera cauſa della diſtruzione di tanti ſontuoſiſſimi edifizj eretti dalla Romana potenza, e non già i ſaccheggiamenti delle barbare nazioni, pretende Pietro degli Angeli detto il Bargeo, celebre lettore di Piſa, nella notiſſima epiſtola *De everſoribus Vrbis*, riportata nuovamente nel Teſoro delle Antichità Romane, raccolte dal Grevio. Ma credo, che prenda in ciò equivoco. Poichè è veriſſimo, che i ſanti Pontefici per fabbricar le chieſe, e le baſiliche di Roma ſi valſero de' materiali, e de' marmi, e delle colonne degli antichi edifizj, ma di quelli, che erano già o demoliti, o rovinati per ſe medeſimi. Altrimenti i membri dell'architettura delle dette chieſe ſarebbero più uniformi, non eſſendo nè pur per ombra probabile, che per edificare un tempio, come s. Maria Traſtevere, o altro ſimile, aveſſero demolito otto, o dieci fabbriche diverſe; che da tanti, e forſe più edifizj ſi vede eſſere ſtati tratti quei marmi. Tanto più, che abbiamo nel Codice Teodoſiano una legge d'Arcadio del primo di Novembre dell'anno 397., indrizzata ad Aſterio Conte d' Oriente, con la quale gli viene ordinato di valerſi de' materiali de' templi diſtrutti, per la riparazione delle pubbliche ſtrade, de' ponti, degli acquedotti, e delle mura delle città; dal che chiaramente ſi raccoglie, eſſere ſtati già detti templi demoliti o dall'età, o dagli zelanti Criſtiani. Or è coſa facile a capire, che di quei medeſimi materiali avranno avuta permiſſione di valerſi i ſanti veſcovi, (anzi molto più) per edificarne templi al vero Iddio, da Imperadori cotanto amanti della noſtra Fede, quali erano Arcadio, e Onorio. E che queſti templi foſſero già demoliti, ſi ha chiaramente da s. Agoſtino, (2) benchè poi una legge di Onorio ordinò, che in vece di demolirgli foſſero di templi profani convertiti in chieſe, e in baſiliche criſtiane.

SPIE-

(1) Anaſt. in s. Silveſtr. n. xvi. C. D. l. 18. c. 54
(2) S. Agoſt. l. 1. cont. ep. Parm. cap. 9. e De

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLI.

NElla volta del paſſato cubicolo quì rappreſentata, ſi vede al N. I. il buon Paſtore che ha ſulle ſpalle in cambio della pecorella un capretto, o un montone, il che ſi ravviſa dall'avere le corna. Ho detto altrove ancora, eſſere il montone ſulle ſpalle del buon Paſtore figura del peccatore ricondotto da Gesù Criſto all'ovile. Ha i calzari di faſce, non fatte a ſpina di peſce, come in altre Tavole, ma in giri orizzontali, ſiccome ſi veggono nella Tavola 46. della Geneſi del codice Vindobonenſe preſſo il Lambecio, e il Neſſel. In una bella lucerna di terra cotta ſi ha il medeſimo buon Paſtore in mezzo al ſuo ovile, in cui tra le pecore è un becco. Stimo di far coſa grata agli amatori delle ſacre antichità, col dar in fine di queſta ſpiegazione la ſtampa di queſta erudita lucerna, perchè in eſſa oltre il buon Paſtore, ſi vede da una parte Giona rigettato dalla balena, e dall'altra parte ignudo, e ſteſo in terra, addormentato all'ombra d'un albero tortuoſamente piegato, ſicchè ſi può ſuſpicare, che ſia non una zucca, come ſi mira nell'altre Tavole, ma un' ellera, onde pare, che l'artefice abbia ſeguitato la verſione di s. Girolamo. Sopra il moſtro marino è un uccello, che poſa ſu una caſſa, che io crederei, che foſſe la colomba, la quale ſi riposò ſull'arca di Noè appreſſo il diluvio. Sopra il capo del Paſtore è una corona di ſtelle, e da una parte una mezza figura radiata, che raſſembra un Apollo, avendo in mano un arneſe ſimile a una lira. I raggi erano proprj d'Apollo, dicendo Filone (1), dove parla di Caligola: Τὶ δὲ τῶν Ἀπολλωνιακῶν ἐμφερές ἐστι παρ' αὐτῶν; στέφανον ἀκτινωτὸν φορεῖ, εὔπως ἀπομαζομένου τὰς ἡλιακὰς ἀκτῖνας τοῦ τεχνίτου. *Che coſa ha di ſimile con Apollo? Porta la corona radiata, avendo l'artefice bene eſpreſsi i raggi ſolari.* Dall'altra parte è una Giunone, per quanto appare dal pavone, che ha davanti. Abbiamo da Euſebio, (2) eſſer coſa nota, che Giunone è la ſteſſa, che Latona, e dal medeſimo ſi apprende, che Latona ſi prende per la notte, ſicchè queſte due mezze figure verrebbero a ſimboleggiare la notte, e il dì, ovvero il firmamento adorno de' due luminari maggiori, e delle ſtelle, volendo forſe dire, che quel buon Paſtore era quelli, che aveva creato tutte queſte coſe.

N. II. Moisè, che percuote la pietra, e n'eſce uno zampillo d'acqua. Il Boſio dove parla di Mosè (3), pretende provare, che per queſt'acqua, che ſcaturì fuori dalla pietra percoſſa dalla miſterioſa verga, poſſano eſſere ſignificati gli Apoſtoli.

N. III.

(1) Filone Dell'ambaſc. a Cajo pag. 1006. ediz. di Francf.

(2) Euſeb. Prep. l. 3. cap. 1.

(3) Rom. ſotterr. a cart. 609.

N. III. G. C. che risuscita Lazzaro posto in piedi, secondo il consueto, in un tempietto, al quale non si sale per molti scalini, come si è veduto altrove, ma per un solo. Questa istoria è stata sempre molto celebrata tra i Cristiani, e si vede anche in un antico dittico, che si conserva in Brescia, riferito nel tom. 28. del Giornale de' letterati di Venezia.

N. IV. In questa parte la volta è stata rovinata, laonde poco si scorge quello, che vi fosse dipinto. Pure sembra, che si possa conghietturare da quel poco, che n'è avanzato, essere stato quì effigiato Giona, quando seccatasi sopra di lui la zucca, il Sole fece di esso un mal governo con l'ardore de' suoi raggi.

N. V. Vedesi una donna, che fa orazione col capo scoperto, e co' capelli annodati in un ciuffo sulla testa, in quella guisa, che si veggono raccolti sulla testa d'una femmina, della quale ci diede il disegno il canonico Boldetti nelle sue Osservazioni (1). Ha un' ampia tunica, che la ricuopre tutta fino a' piedi. Sembra, che sia una matrona conjugata, perchè le vergini portavano sempre il capo coperto, e così costumavano le spose, onde le vergini, essendo spose di Gesù Cristo, portavano quel velo, che per un traslato molto acconcio si nomina *flammeum* da s. Girolamo, come altrove s'accennò. Non è per altro, che eziandio le maritate non amassero di coprirsi la testa, specialmente nel fare orazione; di che si può vedere quello, che abbiamo notato alla Tavola CXLIX. n. 11.

Da s. Girolamo (2) abbiamo, che le donne per maggior modestia andavano fuori di casa tutte coperte, fuori che un occhio per vedere, dove ponevano i piedi: *Illa tibi sit pulchra, quæ procedens ad publicum non pectus & colla denudat, nec pallio revoluto cervicem aperit, sed quæ celat faciem, & vix uno oculo, qui viæ necessarius est, patente ingreditur*. Al che corrisponde la figura della Pudicizia, portata dal Ficoroni nelle Vestigia di Roma antica cap. 5. benchè male espressa nel rame, in cui l'intagliatore le ha fatto ambedue gli occhi scoperti. E s. Gregorio Nazianzeno (3) riprende le donne, e gli uomini, che portavano gioje, e vesti ricche, perchè alcune, ancorchè andassero ben coperte, coprivan poi la veste di pietre preziose. Quindi Isidoro (4) definì la palla: *Quadrum pallium muliebris vestis deductum usque ad vestigia, affixis in ordinem gemmis*. Comunque sia, l'abito, che senza alcuno ornamento la ricuopre da capo a piè, dimostra la modestia, e l'onestà di questa femmina, come quello, che si è osservato indosso a una donna espressa nella Tavola CXLIX., il qual abito la ricuopre tutta per l'appunto come questo, a cui è in tutto, e per tutto simile; fuori che questo ha alcuni piccolissimi ornati intorno al collo, forse ricama-

(1) Boldett. a c. 298.
(2) S. Gir. ep. 130. ad Demetriadem.
(3) S. Greg. Nazian. Oraz. 26.
(4) Isidor. l. 19. c. 25. Etymol.

mati con l'ago. Del resto si vede, che queste femmine stavano attaccate al precetto di Clemente Alessandrino: [1] Κατ' ἐδένα δὲ τρόπον ταῖς γυναιξὶν ἐπιτρεπτέον παραγυμνέσας τι τῦ σώματος καταφαίνεσθαι. *Per niuna guisa alle donne si dee permettere il mostrare scoperta alcuna, benchè minima parte del corpo*. Ed anche questo abito dovea essere semplice, e modesto, come è questo. Laonde s. Agostino [2] ammonisce alcune devote donne, che vivevano ritirate dal mondo: *Non sit notabilis habitus vester, nec affectetis vestibus placere, sed moribus. Nec sint vobis tam tenera capitum tegmina, ut retiola subter appareant. Capillos ex nulla parte nudos habeatis, nec foris vel spargat negligentia, vel componat industria* &c.; da' quali mancamenti sono molto di lungi le femmine espresse in queste Tavole. Quella della Tav. CXLIX. ha i piedi nudi, ma questa gli ha calzati non con i sandali, ma con quelle scarpe, che i Latini chiamavano *calceos*, e *baxeas*; e i Greci ὑποδήματα, col qual calzamento coprivano tutto il piede, ὀυ γὰρ ἁρμόζει γυμνὸν ἐπιδείκνυσθαι τὸν πόδα, come avverte lo stesso Clemente Alessandrino [3] parlando delle femmine; alle quali dopo aver detto, che *non convien loro mostrare i piedi nudi*, aggiunge, che le loro scarpe debbono essere modeste, e senza ornamenti; dove poi al contrario consiglia gli uomini ad andare scalzi, fuori che in viaggio, nel quale concede il servirsi βλαύταις, ovvero φαικασίοις, che era una specie di sandali, come quelli, che usano i nostri Cappuccini, che non hanno altro, che il suolo, che gli Attici appellavano κονίποδας, forse perchè trattenevano i piedi tra la polvere.

SPIE-

(1) Clem. Aless. Pedag. l. 2. cap. 2. p. 159.
(2) S. Agost. epist. 211. n. 10.
(3) Clem. Aless. Pedag. libr. 2. cap. XI.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLII.

QUesta quinta cappelletta è di forma quadra, essendo larga XI. palmi, e altrettanti lunga, ma alta XX. E' tutta intonacata, e imbiancata, siccome un pezzo del corridore, che ad essa conduce, contrassegnato con la lettera G. Ha in faccia alla porta H. un monumento in arco, e ornato di pitture alla lettera A. e in alto tre simili B. C. D. ma senza di esse; e sotto a questi nelle pareti sono scavati 12. *loculi* E. secondo la forma ordinaria. Il sepolcro fatto in arco, segnato con la lettera A. era quello, su cui si celebravano i sacri misteri, per questo era in faccia, e nella principale parte della cappella, poichè allora non s'usavano altri altari, come è ben noto, e come si è detto altrove (1). Presso i Gentili era forse qualche differenza tra *altare*, e *aram*, dicendo ad essi Arnobio (2): ARAE *istæ, quas dicitis,* ALTARIA*que hæc &c. rogi sunt*: E il tolse peravventura da s. Cipriano (3), che avea scritto: *Nonne* ARA *illa &c. rogus illi fuit? Nonne diaboli* ALTARE? Questa diversità va esaminando il Giraldi, (4) e l'Ospiniano (5), la quale non si può adattare alle cose Cristiane, benchè eziandio i Cristiani pare, che ci facessero differenza, leggendosi in Prudenzio (6):

*Armis profanus præparabat impiis*
ALTARIS ARAM *funditus pessundare*.

E in un altro luogo: (7)

*Hoc est, quod atri livor hostis invidet,*
*Mundi, polique quod gubernator probat,*
ALTARIS ARAM *quod facit placabilem*.

Io crederei, che per altare s'intendesse quella macchina elevata da terra in forma quadra, che anticamente da' Cristiani s'innalzava sopra i corpi de' martiri, come è quello segnato quì con la lettera A, e lo ricavo dallo stesso Prudenzio, (8) che cantò:

ALTAR *quietem debitam*
*Præstat beatis ossibus;*
*Subjecta nam sacrario,*
*Imamque ad* ARAM *condita* &c.

dove pare, che ARA sia preso pel sito, dove era fabbricato l'altare. Gottofredo Voigto (9) è d'opinione, che l'*ara* sia stata presa *in strictiore significatione* per la parte di sopra dell'altare, che noi di-

(1) Tom. 1. a c. 210. e 211.
(2) S. Cipr. De lapsis.
(3) Arnob. libr. 6. pag. 262.
(4) Girald. Sintagm. 17. De diis gent.
(5) Ospinian. De origin. templor. libr. 2. cap. 6.
(6) Prud. Perist. hymn. 10. v. 48.
(7) Prud. Cathem. hym. 7. v. 201.
(8) Prud. Perist. hymn. 5. v. 515.
(9) Voigt Thysiasteriologiæ cap. 3. n. 2.

diciamo la menſa dell'altare; ma a queſta ſpiegazione quanto pare favorevole il luogo di ſopra addotto di Prudenzio:

ALTARIS ARAM *funditus peſsundare*,

tanto vi repugna l'ultimo:

IMAMQUE AD ARAM *condita*.

Il medeſimo autore oſſerva, che Prudenzio [1] varie volte prende ARAM per l'altare de' Gentili, come anche s. Cipriano [2], che ſcrive: *Ad* ARAS DIABOLI *me venire non poſse*; e che di più lo ſteſſo [3] s. Cipriano diſtingue chiaramente queſte due voci, facendo tra eſſe la ſuddetta differenza, dicendo: *Quid supereſt quam, ut Eccleſia Capitolio cedat, & recedentibus ſacerdotibus, ac* DOMINI ALTARE *removentibus, in cleri noſtri ſacrum, venerandumque conſeſsum ſimulacra, atque idola cum* ARIS SUIS *tranſeant*. E più diſtintamente s. Pier Criſologo [4]: *In* ALTARIA *vertuntur* ARAE. Ma lo ſteſso Prudenzio [5] uſa la voce *altare* per quello degli idoli, dicendo dell'origine dell'idolatria:

*. . . . functus eadem jam munere lucis*
*Ceſsit, & ad nigras* ALTARIA *tranſtulis urnas*.

E in un altro luogo: [6]

. . . . . . *toties* ALTARIA DIVUM
*Addidit, & ſpoliis ſibimet nova numina fecit*.

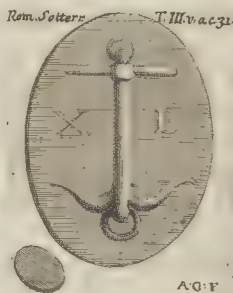
E il medeſimo s. Cipriano [7] ſe ne vale nello ſteſſo ſenſo, perchè dove parla de' demonj, che entrano addoſſo agli oſſeſſi, dice, che lo fanno: *Ut nidore* ALTARIUM, *& rogis pecorum ſaginati, remiſsis, quæ conſtrinxerant, curaſse videantur*. E Tertulliano [8] chiamò l'are, ſu cui Buſiride uccideva gli oſpiti: *Buſtuaria altaria*. Per lo contrario s. Ambrogio nell'epiſtola a Simmaco uſa la voce *ara* per l'altare di Dio vero, dicendo: ARA CHRISTI *dona tua reſpuit*. Dalle quali coſe tutte manifeſtamente appariſce, che non ſuſſiſte diſtinzione di queſte due voci, che *altare* ſignifichi quello di Dio vivo, e *ara* quello degl'idoli. E molto meno quella addotta dal Macri [9], dove dice: *Penes Antiquos differentia erat inter* ALTARE *&* ARAM, *nam illud in ſuperficie erat ſacratum, hæc vero per omnia latera*. Si potrebbe forſe dire, che tra queſte due voci non vi foſſe diſtinzion neſſuna, quando erano preſe ſolitarie, ma che unite inſieme, come *altaris ara*, l'aveſſero: o pure, che foſſe un pleonaſmo, come ſi ravviſa in Cornelio Tacito [10], e in Plinio, [11] che diſsero *aras & altaria*. Talchè non ſo capire, come il Pitiſco, [12] tanto erudito, e diligente ſcrittore, dopo aver riferito l'opinio-



(1) Prud. Periſt. hymn. 5. v. 50. E 6. v. 36. E 13. v. 80. E Apoth. v. 190. E Inn. XI. v. 169.
(2) S. Ciprian. ep. 55. al. 52.
(3) S. Ciprian. epiſt. 59. al. 55.
(4) S. Pier Criſol. ſerm. 51.
(5) Prud. contr. Symm. l. 1. v. 158.
(6) Prud. ivi l. 2. v. 357.
(7) S. Ciprian. De idol. van. n. 5.
(8) Tertull. De Pall. cap. 4.
(9) Macr. Hierol. in v. ALTARE.
(10) Corn. Tac. Annal. libr. 16. c. 30.
(11) Plin. libr. 15. ep. 30. E nel Paneg. cap. 1. §. 5.
(12) Pitiſc. in Lexic. v. ALTARIA.

nione di Servio [1], che dice: ARAE *ſuperis, & inferis diis conſecratæ ſunt;* ALTARIA *vero ſunt ſuperorum tantum deorum*, ſoggiunga, che Prudenzio, quando diſſe *aram altaris, alio, ni fallor, ſenſu diſtinguendam eſſe innuit*, veggendoſi apertamente da' verſi quì ſopra riportati di queſto poeta, e accennati dallo ſteſſo Pitiſco, che ad eſſi non ſi può in alcun modo adattare queſta differenza. Ma nelle lingue morte troppo è malagevole il giudicare di ſimili minute diſtinzioni.

Celebrandoſi dunque ab antico ſopra i corpi de' martiri, quando poi renduta la pace alla Chieſa, il culto della noſtra religione comparve alla luce del giorno, e ſi cominciarono a edificare le baſiliche, e coſtituire in eſſe l'altare; per mantener l'antica coſtumanza ſotto di eſſo fu decretato, che ſi riponeſſero reliquie di martiri, nè altrimenti ſi poteſſe conſegrare, come ſi ha dal canone 14. del Concilio 5. Cartagineſe.

Queſto cubicolo, e i luoghi ad eſſo accoſto ſono pieniſſimi di quegli ſcavi laterali, detti *loculi* dagli ſcrittori di queſte antichità, perchè i buoni criſtiani ſi brigavano aſſai di farſi ſeppellire vicino a' ſepolcri de' martiri, per la ragione addotta da s. Agoſtino [2]: *Quod vero quiſque apud memorias martyrum ſepelitur, hoc tantum mihi videtur prodeſſe defuncto, ut commendans eum etiam martyrum patrocinio, affectus pro illo ſupplicationis augeatur*. Quindi è, che poſcia eſſendoſi cominciato a fabbricare le pubbliche baſiliche, e chieſe, anche gli Antichi procuravano di farſi in eſſe, o vicino ad eſſe ſeppellire. Per lo che l'iſteſſo ſanto Dottore parlando della Chieſa di Dio, dice: *Quum ergo fidelis mater fidelis filii defuncti corpus deſideravit in baſilica martyris poni, ſiquidem credidit ejus animam meritis martyris adjuvari*.

SPIE-

(1) Serv. in Eclog. 5. v. 65.

(2) S. Agoſt. De cura ger. pro mort. cap. ult.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLIII.

NEl piano ſemicircolare, ſotto il monumento A della Tavola paſſata, ſi vede una donna in atto di orare in mezzo a due monogrammi del nome di Criſto, che l'Aringhio crede, che ſia la ſantiſſima Vergine col ſuo divino Figliuolo. Se queſto è vero, una tal pittura è una delle più notabili di queſte Tavole. I Greci coſtumarono da prima di rappreſentar Maria noſtra Signora tenente in tal maniera il bambino Gesù, ma dipoi i Latini la effigiavano in atto di ſoſtenerlo nelle braccia, e così vedeſi rappreſentata più volte in queſte pitture, e ſculture. E in Anaſtaſio Bibliotecario (1) abbiamo, che Gregorio III. *fecit & ibidem in oratorio ſancto, quod Præſepe dicitur, imaginem auream Dei genitricis* AMPLECTENTEM SALVATOREM *Dominum*. Queſta noſtra immagine ha un giro di gioje intorno al collo, come quella, di cui fa menzione lo ſteſſo Bibliotecario (2) dicendo: *Imaginem ſanctæ Dei genitricis habentem diadema aureum cum gemmis, &* COLLARE *aureum* CUM GEMMIS. Tuttavia ſe alcuno in queſto non credeſſe all'Aringhio, non ſaprei condannarlo. Certamente non è punto inveriſimile, che queſta donna rappreſenti chi fece fare la pittura, e che il bambino, che ella ha davanti, rappreſenti qualche ſuo figliuolo, che ella offeriſca al Signore, o perchè egli viveſſe ſantamente, o perchè eſſendogli morto, ella lo aveſſe fatto quivi ſeppellire. Queſta donna poi, chiunque ella ſia, è veſtita della tunica, e ſopra ha un manto, che le cuopre il capo, e le ſpalle, ed è ripreſo ſulle braccia, laſciando ſcoperte ſolo le mani ſteſe in atto di fare orazione, dove che la ſantiſſima Vergine ſi trova riveſtita di tunica, e di pallio in tutte queſte, e in altre pitture. La teſta è ornata, oltre il filo di perle, d'un ornamento o di panno, o di metallo, che termina in una punta nel mezzo della fronte. Intorno al collo, dove comincia la tunica vi è un giro, come un collare di varie pietre, fatto dal pittore per denotare, credo io, la nobiltà di queſta donna. Il Bartolino (3) riporta una figura ſimile con tre giri di pietre preziose intorno al collo, legate in una collana, τοῖς πελιδνοῖς ἐγκατακλειόμενοι, come dice Clemente Aleſſandrino (4). Che le nobili donne Romane uſaſſero tali abbigliamenti, è manifeſto per infinite teſtimonianze di antichi autori, ma quì ſarà ſufficiente l'allegare s. Girolamo (5), là dove eſorta una devota femmina



a non

(1) Anaſt. Bibl. in Gregor. III. n. 13. e 7.
(2) Il medeſimo.
(3) Bartol. De armill. §. 11. pag. 20.
(4) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 2. cap. 12.
(5) S. Girol. ep. 7.

a non adattarſi a un tal coſtume per modeſtia criſtiana, e dice: *Cave ne aures ejus perfores: ne collum* AURO, *&* MARGARITIS *premas, ne caput* GEMMIS *oneres*. Veggaſi anche Tertulliano *De habitu muliebri* al capitolo primo, e nel Tomo III. delle antichità raccolte dal P. Monfocone alla Tav. 26., ove ſi ravviſa una femmina ornata tutta di perle.

N. II. In un tondo ſopra queſta pittura è una mezza figura, che rappreſenta un giovane di lunga chioma, e alquanto arricciata nell'eſtremità, e che pare abbigliato della tunica, e del ſago, o della clamide. Chi rappreſenti non ſi può aſſicurare, ma probabilmente rappreſenta il divino noſtro Salvatore Gesù. Era uſo comune degli antichi Criſtiani di rappreſentarlo giovane, per additare la ſua divina natura non ſoggetta a mutazione alcuna; oltre di che egli morì nel fior degli anni. Si vuol pure notar la chioma col riccio in ultimo. Il Bonarroti ſpiegando il primo vetro della nona Tavola, nel quale è effigiata l'iſtoria della guarigione del paralitico, a queſto propoſito ſcrive così: *Sono da conſiderarſi quei due ricci, o anelli da piede ai pochi capelli di Gesù Criſto, il quale ſi vede nell'iſteſsa maniera in un vetro, che l'Aringhio riporta al libr. 6. cap. 50. alla pag. 689. poichè era antica tradizione, che il Salvatore aveſse i capelli ricciuti, e piuttoſto radi che no, come atteſtano* (1) *Teodoro Lettore, che viſſe verſo il 518. di Criſto, ne' frammenti laſciatici da Niceforo Calliſto, i quali ſi poſsono vedere nel corpo degli ſtorici eccleſiaſtici Greci; il Damaſceno nella lettera Sinodica a Teofilo Imperadore, Teofane l'anno* VI. *di Leone il Grande, e Suida alla parola* εἰκῶ, *anzi la parola medeſima* οὖλος *adoperata dagli ſteſsi autori porta forſe, che i capelli del Salvatore non foſſero ſolamente ricciuti, ma creſpi ancora.*

E' rappreſentato di bello aſpetto, benchè s. Giuſtino dica il contrario, ſervendoſi egli della parola ἀειδὴς, che fu tradotta *informis*, e dal Perionio *difformis*; ma queſta voce ſi poteva anche intendere per *oſcuro*, che tal fu la vita naſcoſa, che menò G. C. per trenta anni in circa. Tuttavia di tale opinione fu apertamente, e ſenza dubbio Origene (2), Tertulliano (3), e Clemente Aleſſandrino (4), che chiaramente dice, che avea τὴν ὄψιν αἰσχρὸν *aſpetto deforme*. Ma diverſa ſentenza tennero s. Girolamo, e il Criſoſtomo, ſecondo alcuni, e queſta pare la più probabile, e ſi vede ſeguitata dagli artefici Criſtiani, che con tutta la loro poca perizia ſi ſono sforzati di rappreſentarcelo ben formato, come ſi ſcorge in queſta Tavola. Ma di ciò ſi è parlato in altro luogo (5), e per mag-

(1) Du Cange Diſſer. De infer. ævi numiſm. n. XXVIII.

(2) Orig. contra Celſo libr. 6.

(3) Tertull. De carne Chriſti cap. 9.

(4) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 3. cap. 1. e Strom. libr. 3. p. 343. 470.

(5) Tomo II. a cart. 2.

maggior notizia si può ricorrere al Tommasino (1), e al Padre Le Nurrì (2).

In questa Tavola è da notare, che tutte le figure sono mezze dall'umbilico in su, come le solevan fare i Greci, secondo che osservò il Durando (3), che ne rende eziandio la ragione dicendo: *Græci etiam utuntur imaginibus, pingentes illas, ut dicitur, solum ab umbilico supra, & non inferius*. Può essere, che parli delle pitture antichissime; in confermazione di che presso quella nazione, si può vedere Eusebio (4), che narra qualmente Costantino Magno fu dipinto μέχρι στέρνων.

N. III. Questa è una donna attempata, vestita d'una grandissima tunica, e di maniche doviziosissime, talchè si rassomiglia alle cocolle de' presenti monaci. Ha la testa coperta da un panno, che le casca sulle spalle, e intorno al collo ha un filo di perle. Queste donne rappresentate in queste tavole con tali ornamenti preziosi, non è da credersi, che fossero così effigiate, perchè usassero comunemente tali gioje, poichè pochissime sono quelle, che sono così ornate; ma reputo, che queste sieno le immagini d'alcune sante più celebri, e che fossero in maggior venerazione presso gli antichi Cristiani, i quali volendole maggiormente onorare, l'effigiavano rivestite in quella guisa, che gli uomini stimavano più onorifica; poichè troppo forti, e precisi sono i termini usati da' santi Padri, e spezialmente da Clemente Alessandrino (5) contro simili abbigliamenti, che dice: Οἱ δὲ πολυτίμητοι μαργαρῖται ὑπερφυῶς τῇ γυναικωνίτιδι εἰσκεκώμασιν. *Le perle di grandissimo prezzo si sono introdotte maravigliosamente a dismisura nelle camere delle donne*, soggiungendo: Ὑμεῖς δὲ περίεργοι εἰς ἃ μὴ δεῖ, *voi ponete una cura soperchia in ciò che non conviene*, come prova quivi distesamente. E poco addietro aveva detto (6): Τί χρὴ νοεῖν ἐρεῖν αὐτὸν περὶ λίθων περιεργίας καὶ χρυσίου ἐξεργασίας, πλοκάμων τε ἔτι ἐπιτεχνητῶν καὶ βοστρύχων ἑλικτῶν &c. *Che cosa bisogna credere, che vi dicesse; della soverchia cura delle gemme, de' lavori d'oro, de' capelli artificiosi, e inanellati?* Perciò lo stesso si dee dire dell'immagine di s. Prassede ornata di gioje non solo intorno al collo, e al petto, ma per tutta la veste, la quale immagine è riportata dal Ciampini (7), poichè sappiamo, che questa santa non portò simili abbigliamenti. Così anche d'una Nostra Donna riportata dal medesimo adorna in guisa, che si vede chiaramente, non essere stato quell'ornato proprio, e usato da essa, che era la più umile, e la più modesta di tutte le creature, ma esserle stato attribuito dall'artefice per venerazione.

N. IV.

(1) Tommas. l. 4. De Incarn. c. 70.
(2) Nurrì Apparat. l. 3. cap. 4. art. 4.
(3) Durand. Ration. Div. Off. libr. 1. c. 3. n. 2.
(4) Eus. Vit. Const. libr. 1. cap. 31.
(5) Clem. Aless. Pedag. l. 2. cap. 12. in princ.
(6) Clem. Aless. Pedag. libr. 2. cap. 10. p. 198.
(7) Ciampin. Vet. Monim. Tom. 2. Tav. 47.

N. IV. Questi è uno, che fa parimente orazione ammantato d'una tunica molto stretta nelle maniche, e su' polsi, ornata di doppie strisce di porpora, come anche intorno al collo. Sono specialmente notabili quelle, che come una delle odierne stole gli pendono dalle spalle, e vanno giù per tutta la lunghezza della tunica, le quali sono ornate di rabeschi, come se fossero ricamate. Sull'estremità delle spalle si vede un poco di nero, che pare, che accenni un altr'abito, che forse era sopra la tunica, o pure un qualche ornato di porpora, che si vede nella figura d'Abramo della Tav. CLXI. num. V.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLIIII.

Anche ne' corridoj, o sia nelle strade di questo cimitero s'incontrano de' sepolcri fatti in arco. Il primo è questo, alto quattro palmi, e sette largo, che è quì rappresentato al n. I. Nel fondo al n. II. si vede una mezza figura, che sarà peravventura il ritratto del defunto quivi sepolto; e di quà, e di là due femmine, che sembrano far orazione al n. III. e IV. Il giovane è vestito della tunica, e del pallio, e la donna posta al n. III. ha la sola tunica di maniche ben larghe, e un panno in testa, che le cade indietro. Ma quella al n. IV. ha le maniche molto più ample: e il panno, che le cuopre il capo, le scende davanti fino al petto, talchè si rassomiglia in tutto, e per tutto a una delle nostre monache. Questa differenza denota peravventura il loro stato, e la prima è forse vergine, o maritata, e l'altra vedova; perchè in tutti questi stati si coprivano la testa, come si è veduto altrove, ma più le vedove, onde s. Girolamo [1] di Blesilla scrisse: *Nunc neglectum caput scit sibi tantum sufficere, quod velatur.*

N. V. Nel colmo della concavità dell'arco è effigiato il Pastor buono nella guisa consueta.

N. VI. In ristretto è tutta la storia di Giona, e quando da' marinari è gettato nelle fauci del mostro marino, e quando da esso è rigettato vivo in capo a tre dì, e quando giace nudo all' ombra della zucca. Non so se ci sia tra queste sculture, e pitture sacre storia alcuna, che sia stata ripetuta più volte di questa. Pure questo fatto è stato deriso, come incredibile, e non modernamente, ma fino da' tempi di s. Agostino [2], che lasciò scritto: *Hoc genus quæstionis multo cachinno a paganis graviter irrisum animadverti.* Ma i Pagani erano alquanto più compatibili, che non aveano idea dell' onnipotenza divina, nè ammettevano la sacra Scrittura, come libro

(1) S. Girol. epist. 38. ediz. Veronen.

(2) S. Agost. epist. 102. In quæst. 6. de Jona n. 30.

bro di Fede, e scritto per inspirazione dello Spirito santo. Ma i critici moderni sono veramente folli nell'andar sofisticando in trovare l'incongruenze in questo racconto; come quella di non esser possibile, che un uomo sia inghiottito intero, e sano da un sì fatto pesce; e posto che fosse inghiottito, che poi non ne ricevesse nocumento in quell'atto: e appresso potesse eziandio vivere tre dì nel ventre d'un pesce, e altre simili inverisimiglianze; dopo aver ammessi gli altri miracoli narrati nella Genesi, e che *Dominus, omnia quæcunque voluit, fecit*.

N. VII. Vedesi quì un uomo col sago, e con la tunica cinta, e tanto corta, che non gli passa la metà della coscia, e che prende per mano un altro vestito nella stessa guisa, se non che ha la tunica discinta, e pare che lo conduca prigione, tanto più che due altri lo accompagnano armati di bastone, e uno di essi pare, che di dietro percuota quello, che sembra essere il prigioniero. Questi ha sopra la tunica una veste rotonda tutta chiusa, forse è quella, che gli Antichi chiamarono, come si apprende da Polluce ἀμφίμαλλον χιτῶνα, e da Plinio [1] *amphimalon*, che una volta era un abito peloso, *vestem villosam*, ma poi si prese per ogni veste, che anche non fosse pelosa, e che ritenesse la forma medesima larga, ed agiata, e che ricoprisse il corpo per ogni parte, come significa la parola Greca, usata anche da s. Girolamo nelle epistole [2]. Si costumava da' soldati, come si ritrae da Sulpizio Severo [3], che mostra essere stata tanto larga, che s. Martino potette comodamente trarsi di nascoso sotto di essa la tunica, dicendo: *Sanctus, paupere non vidente, intra amphibalum sibi tunicam latenter educit*.

SPIE-

(1) Plin. l. 8. cap. 48.
(2) S. Gir. ep. 71. ed. Veron. n. 7.
(3) Sulp. Sev. Dialog. libr. 2. in vita s. Martini cap. 1.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLV.

E' Questo secondo monumento collocato nel cimitero di sotto, del quale si è fatto menzione a c. 67. e dove risponde il foro notato con la lettera F. nella Tavola CXLVII. Questo monumento adunque alto palmi quattro, e lungo otto, è tutto ornato di pitture adombrate al N. I.

N. II. Si rappresentano partitamente, e in più grande quelle, che sono nella lunetta sopra il sepolcro. Quivi è nel mezzo il Salvatore del Mondo sedente in atto di spiegare la sua celeste dottrina, contenuta nel libro aperto, che tiene con la sinistra, rivolto verso de' riguardanti, per denotare, che non serve per propria, ma per istruzione altrui. Effigiavano G. C. sedente, perchè lo riconoscevano il maestro del genere umano, a cui insegnò la strada del cielo, onde nel libro Pontificale (1) si riporta un Salvatore *sedentem in sella*, e altrove a tergo, *respicientem, & sedentem in throno*. Ha la testa ornata con quel giro, che oggi si chiaman volgarmente *diadema*, ma che gli antichi appellavano *nimbum*, e i Greci μηνίσκον, menzionati da Aristofane (2).

. . . . . Χαλκεύεσθε μηνίσκους φορεῖν
Ὥσπερ ἀνδριάντες.
*Brigatevi di farvi diademe,*
*Come se foste tanti simolacri,*

poichè furono usati da' Gentili, per porre in capo alle statue de' loro falsi Numi, che il Kippingio (3) chiama *lunatas umbellas*, che si facevano di argento, di rame, e di legno, e vengono menzionate da Clemente Alessandrino (4) nell' Esortazione a' Gentili. Il suddetto Kippingio (5) dice, che li artefici le fanno a' nostri Santi senza sapere il perchè, laonde l'hanno ridotte a raggi, i quali non fanno lo stesso effetto, per cui furono inventate, cioè di difendere dalle sozzure degli uccelli, o altra simil cosa, come si raccoglie chiaramente da Tibullo (6), e da Orazio (7). Ma il Kippingio, che il trasse dallo Scaligero (8), e da Simone Abbes Gabbema (9), s'inganna, ed anche male a proposito riprende i nostri moderni pittori, che hanno fatto talora in vece de' *menischi* i raggi intorno a' Santi, perchè Servio (10) chiama questi ornati *fulgidum lumen*, o come legge il Du Fresne, *fulvidum lumen*, e secondo l'edi-

(1) libr. Pontif. in s. Silvestr. 9. & 10.
(2) Aristof. negli Uccelli v. 1114.
(3) Kipping. Antiq. Roman. l. 1. cap. 7. n. 7.
(4) Clem. Aless. p. 46. ediz. Osfort.
(5) Kipping. ivi.
(6) Tibull. l. 1. eleg. 4.
(7) Orazio l. 1. sat. 8.
(8) Scalig. in Catal. Virg. pag. 475.
(9) Gabbem. Not. in Priapeja pag. 53.
(10) Serv. al libr. 2. dell'Eneid. v. 616.

l'edizione del Daniello *fluidum lumen*. Onde i noſtri pittori in vece di diadema hanno fatto intorno alle teſte de' Santi un ornamento di raggi, che da Mamertino (1) parlando agl'Imperatori, ſono detti: *Veſtrorum ornamenta meritorum*. E l'uſo di decorare in queſta guiſa le teſte de' perſonaggi celeſti è aſſai antico, dicendo Iſidoro (2): *Lumen, quod circa Angelorum capita pingitur*, NIMBUS *vocatur*. Ma più d'ogn'altro, ſerve a far vedere, che queſti *nimbi* erano ſegno d'onorificenza, e non unicamente di difeſa dall'immondezze, che poteſſero cadere ſulle ſtatue, come vuole il Kippingio, quel frammento di vaſo, lavoro degli Egizj, riportato dal Senator Bonarroti (3), nel quale è eſpreſſa d'incavo una loro deità con la diadema. Nelle pitture non tanto antiche, come anche in molti moſaici delle noſtre baſiliche, la diadema del Salvatore è tagliata in croce, a diſtinzione di quella degli altri Santi, ſiccome nota il Durando (4): dicendo: *Chriſti corona per Crucis figuram a Sanctorum coronis diſtinguitur*; e tali appunto ſono quelle de' due Apoſtoli, che quì ſi veggono in piedi, uno di quà, e uno di là da G. C., ma di figura più piccola di eſſo, e ciò per la ragione, che ſi è detta altrove (5). Quello, che ſi può anche oſſervare, è, che in queſte pitture di rado, e per poco mai G. C., e gli Apoſtoli, o altri Santi ſono rappreſentati colla diadema, laonde pare, che queſt'uſo cominciaſſe, quanto a' noſtri Santi, circa all'età di tali monumenti, o peravventura ancora in tempi più baſſi. Forſe ſi usò in queſte ſacre pitture, quando l'uſarono gli Imperadori, i quali ſi trovano effigiati così nelle medaglie de' baſſi ſecoli, le quali ſi poſſon vedere preſſo il P. Banduri (6). Nel Menologio di Baſilio (7) ſe ne trova adorno anche un Patriarca; e nella ſerie de' primi 42. Papi, della quale non ſi può mai abbaſtanza innalzare il pregio e la ſtima, che s. Leone Magno fece dipignere nella baſilica di s. Paolo, non ſi vede alcuno di que' ſanti Pontefici con la diadema, come ne ſono ornati gli altri, che ſeguono in una ſerie di poco conto, per eſſere molto, e molto più moderna, ed anche per altre ragioni; perlochè non poſſiamo far di meno di non ci maravigliare, come il pio ed erudito P. Marangoni ſi ſia preſa la briga, e la fatica con tanta ſpeſa di pubblicarla. Ma dell'origine, e dell'uſo di queſte diademe ha parlato a ſufficienza Monſignor Ciampini (8). A i piedi di G. C. ſono di quà, e di là due plutei, o ſcrigni pieni di volumi. Sono queſti ſcrigni ſcoperti, ma i coperchi loro ſono appoggiati a i medeſimi. Una caſſetta per ſimil uſo

M di

(1) Mamert. Panegyr. Maxim. n. 3.
(2) Iſid. libr. 19. cap. 31.
(3) Bonarr. Oſſ. Vetr. p. 59. 60.
(4) Durand. Rat. divin. offic. libr. 1. cap. 3. n. 20.
(5) Tom. 1. a c. 93.
(6) Bandur. Num. Imper. tom. 2. p. 455. 496. 619. e 621. Tab. I. e III.
(7) Menolog. 24. Febbr.
(8) Ciampin. Vet. mon. tom. 1. pag. 112. 113. e ſegg.

di forma non rotonda come queſte, ma quadra, e col coperchio attaccato alla ſteſſa ſi vede in un vetro antico, dato fuori dal medeſimo Bonarroti (1), il quale nelle note, che fa ſopra di eſſo, cita queſta noſtra pittura, e vuole giuſtamente, che queſti arneſi ſieno li ſteſſi, che i Latini chiamavano *ſcrinia*, e che s'incontrano ſpeſſo a' piedi di molte ſtatue antiche, giuſta le parole di Svetonio. (2)

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLVI.

NElla via Salaria Antonio Boſio con indefeſſa diligenza, e fatica ritrovò una gran quantità di cimiteri, de' quali non ſo per quale incuria de' cavatori fino a' tempi dell'Aringhio (3) erano mezzo ſmarrite le porte, e gl'ingreſſi. Anche il Boſio, che trovò queſti cimiteri, *innumera ibi cubicula, & arcuata monumenta, ornamentis fere omnibus deſtituta, & pleraque ruinis impia foſſorum manu addicta contemplatus, vehementer indoluit*, come dice lo ſteſſo Aringhio (4). Ed è fama, che quivi foſſero trovate pitture ſacre, e lucerne d'argento col monogramma ☧, colonne d'alabaſtro, iſcrizioni Greche, e altri ſomiglianti prezioſiſſimi avanzi di cotanto rare, e pregevoli antichità. Di queſte iſcrizioni ſi ſono ſalvate ſolamente le ſeguenti.

I.

ΚΡΑΤΕΙΑ
ΘΥΓΑΤΡΙ
ΓΛΥΚΥΤΑΙ

2.

..... S. AVR. IRE .....
... IXIT. AN. XX .....
PLACIDO ET ......
CONSS.

3.

MACEDONIVS
IVLIANVS
MACEDONIE PRO
TINE SORORI ET SIBI

4.

SEVERO BENEMERENTI IN PACE
QVI VIXIT ANN. § IMENS § V. §
DIES III. § DKOCT

No-

(1) Bonarr. Oſſerv. Vetr. Tav. XVII. n. 1.
(2) Sveton. De grammat. cap. 9.
(3) Aringh. l. 4. c. 37. T. 2. p. 241.
(4) Ivi p. 242.

Notabili sono i due cubicoli, a forma di due chiesette contigue, quì rappresentate, che scoperse il Bosio in un cimiterio, che rimane sotto l'antico ora diroccato tempio di s. Saturnino, che era sulla sinistra della nuova via Salaria, andando verso il ponte dello stesso nome, e del qual tempio dall'Aringhio si vider le rovine nella vigna de' Signori Crescenzi, di proprietà della basilica Lateranense. Lo stesso autore va conghietturando, che queste due sotterranee chiesette sieno quelle di s. Silvano, e di s. Bonifazio, che Anastasio Bibliotecario afferma essere state contigue, e che la prima fosse da principio intitolata a santa Felicita, e poi a s. Silvano suo figliuolo. Contigua a questa, che è di forma rotonda, ve ne è un'altra di forma quadrata. Amendue comunicano tra loro, nella forma della chiesa de' ss. Cosimo e Damiano in Campo Vaccino. La lettera A accenna la porta, per cui s'entrava nel tempio di s. Silvano, ora chiuso di terra, e di calcinacci. Quello di forma rotonda era aperto di sopra per ricevere un poco di lume, come sono alcuni altri, detti perciò *cubiculi clari*, di che si è ragionato in altro luogo [1]. Il gran Baronio [2] parlando del cimiterio amplissimo di Priscilla, dice: *Rursus, ut in civitatibus, statis locis velut fora quædam, ampliora sunt spacia ad conventus sacros agendos, eademque Sanctorum imaginibus exornata; nec desunt, licet nunc obstructa, ad lumen recipiendum desuper excisa foramina*. Non è però, che anche di notte non venissero gli antichi fervorosi Cristiani alle chiese per fare orazione, essendo loro prescritto da' santi Padri l'alzarsi la notte ad orare. Ciò troviamo in Clemente Alessandrino [3] più, e più volte inculcato, così in Tertulliano [4], che dice alla sua moglie: *Quum etiam per noctem exsurgis oratum*. Così in s. Ambrogio [5], che parlando a due conjugi ordina loro: *Simul ad orationem nocte vobis surgendum est*. E rivolto a se medesimo dice: *Væ mihi est, si media nocte non surrexero*; e a tutti i Cristiani: *Non satis est dies ad deprecandum: surgendum est nocte, & media nocte*. Nè si contentavano d'alzarsi una volta per notte, ma il facevano due, e tre, come si ha da s. Girolamo [6], che scrivendo a Eustochio le comanda: *Noctibus bis, terque surgendum: revolvenda, quæ de Scripturis memoriter retinemus*. Scemando poi, e raffreddandosi questo fervore negli ecclesiastici, si raffreddò anche nel popolo, i cui malori hanno sempre origine dal clero. Per lo che esortando il Grisostomo gli uomini a venire la notte alla chiesa a far orazione, lasciando in casa le consorti, dava poco nel genio agli ecclesiastici, per essere eglino *totis noctibus dormire consuetos*, come dice Palladio [7].

M 2 B C

(1) Tom. 1. a cart. 10. e Tom. 2. a c. 160.
(2) Baron. tom. 2. ad ann. 130. n. 2.
(3) Clem. Aless. Ped. l. 2. c. 9. p. 185. e 187.
(4) Tertull. Ad uxorem libr. 2. c. 5.
(5) S. Ambrog. De Abraham l. 1. c. 9. §. 84. e in Lucam l. 2. §. 76. e Serm. 8. in Psal. 118.
(6) S. Girol. epist. 22. n. 37. a Eustochio.
(7) Pallad. nella Vita del Crisost. c. 2.

BCDEF ſono cinque archi fatti a guiſa di tribuna, che inſieme con due altri facevano il numero di ſette ſepolcri, come è veriſimile.

G. Un' apertura in mezzo della cupoletta, per cui veniva il lume nella chieſa.

H. Comunicazione con l'altra chieſa di s. Bonifazio.

I. Altra apertura, che introduce il lume nella chieſa ſuddetta di s. Bonifazio.

K. Un arco d'altezza di palmi 22. largo palmi 15., e 10. di profondità.

L. Porta, per cui ſi va nel cimiterio.

Non mi ricordo d'aver trovato farſi menzione di chieſe erette in Roma pubblicamente pel culto criſtiano avanti a Coſtantino. Fuori di Roma pare, che ce ne foſſero, come ſi raccoglie da Lattanzio [1], e da Euſebio [2], e la più antica, che ſi rammenti, è quella fatta in Neoceſarea da s. Gregorio Taumaturgo, per quanto ſia a noſtra cognizione, e che viene rammemorata da s. Gregorio Niſſeno [3]. E benchè nella vita di s. Pio ſcriva Anaſtaſio [4]: *Hic ex rogatu beatæ Praxedis dedicavit eccleſiam thermas Novati*; tuttavia ſi vuol dire, che la dedicò privatamente [5]. Avendo il Cardinal Bellarmino [6] trovato nominato più volte nel Teſtamento nuovo le chieſe, ſi fece a credere, che i Criſtiani l'aveſſero fino da' tempi Apoſtolici. Ma ognun vede, che per *eccleſia* s'intende quivi l'adunanza de' Fedeli, come in s. Paolo, che ſcrive a' Corintj [7]: *Nos talem conſuetudinem non habemus, neque* ECCLESIA *Dei*; e altrove [8]: *Qui autem prophetat,* ECCLESIAM *Dei ædificat*; e così in altri luoghi: o pure accennano con queſto nome quelle caſe private, o quei luoghi, dove naſcoſamente ſi adunavano i Criſtiani, come ſono queſte due cavità fatte a forma di chieſette. E' troppo chiaro il paſſo d'Arnobio [9], ſcrittore che fiorì ſotto l'imperio dell'Imperatore Diocleziano. Queſti parlando a' Gentili dice loro: *In hac enim conſueſtis parte crimen nobis maximum impietatis affingere, quod neque* AEDES SACRAS *venerationis ad officia conſtruamus, non Deorum alicujus ſimulacrum conſtituamus, aut formam: non altaria fabricemus, non aras*: e poco appreſſo ſoggiunge: *Sed* TEMPLA *illis extruimus nulla &c. Numquid enim delubris, aut* TEMPLORUM *eum* CONSTRUCTIONIBUS *honoramus*? Lo ſteſſo ſi ha da Minuzio [10] Felice, da Lattanzio, da Clemente Aleſſandrino, e prima di queſti da Origene. Nè mai queſti Padri riſpondono, che anche i Criſtiani avevano una chieſa, o un tempio, o una baſilica eretta in onore di colui, che eglino veneravano

(1) Lattanz. De mort. perſec. n. 12.
(2) Euſeb. Iſtor. libr. 8. cap. 1.
(3) Bocquillot: *Traité hiſtoriq. de la Liturgie* l. 1. c. 3. n. 2.
(4) Anaſtaſ. in s. Pio n. IV.
(5) Vedi nel Tomo 1. a cart. 28. di queſt'opera.
(6) Bell. De Eccl. triumph. l. 3. c. 4.
(7) Corint. cap. XI. v.
(8) Ivi cap. 14. v. 4.
(9) Arnob. libr. 6. in princ.
(10) Minuz. Felic. in Octav. intorno al fine.

no per loro Dio, che era la riſpoſta più ovvia, più vera, e più naturale, e che avrebbe a' Gentili chiuſa la bocca, ſe i Criſtiani aveſſero avute le loro chieſe fabbricate in luoghi pubblici, come abbiamo adeſſo. Non mi eſtenderò di più ſu queſto punto, perchè forſe verrà altra occaſione di parlarne. Si è detto (1), che i Criſtiani le edificavano volte a Oriente, acciocchè nel fare orazione ſi volgeſſero verſo quella parte; laonde quando Clemente Aleſſandrino (2) dice: Ὅθεν καὶ τὰ παλαίτατα τῶν ἱερῶν πρὸς δύσιν ἔβλεπεν. *Quindi anche i più antichi de' templi riguardavano ad Occidente*, intende degli atrj delle chieſe, e delle facciate, le quali eſſendo voltate a Occidente, ne ſeguiva, che i Fedeli, i quali entravano in chieſa per fare orazione, ſtavano con la faccia volta verſo Oriente. E di ciò apporta la ragione dicendo, che quella parte del Mondo era l'immagine del giorno natalizio, e che di lì era ſorta quella luce, che avea illuminato coloro, che ſedevano nelle tenebre; ed eziandio perchè G. C. è aſſomigliato nella ſacra Scrittura all'Oriente, dicendo il profeta Zaccaria (3): *Adducam ſervum meum Orientem*; e appreſſo più chiaramente: *Ecce vir Oriens nomen ejus*. Veggaſi ciò, che ſopra le Coſtituzioni Apoſtoliche (4) notò eruditamente il Cotelero, per riguardo a queſto punto.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLVII.

NElla medeſima via Salaria era tra gli altri cimiteri quello di s. Priſcilla, ſcoperto a i tempi del Baronio, come egli accenna (5). In queſto ſi ravviſa un cubicolo aſſai maltrattato, che ab antico fu ornato di pitture, delle quali ne rimane alcun miſerabile veſtigio. Era pieno di ſepolcri, tre de' quali fatti in arco. Quello, che rimane in faccia all'ingreſſo, ha conſervate intatte le antiche pitture, come vedremo nella tavola ſeguente, e quì è indicato colla lettera A.

B. è un altro ſimile monumento ſulla deſtra di chi entra in queſta cappella, che parimente era tutto dipinto, *nunc autem ſtolida foſſorum incuria vehementer labefactatum ſqualłet*, come pateticamente ſcrive l'Aringhio (6), ma con tutta verità.

C. Altro monumento dirimpetto all'antecedente.

D. Sepolcri, o *loculi* ſcavati ſotto l'arco del ſopraſcritto monumento.

F Por-

(1) Vedi ſopra a c. 47. e 48.
(2) Strom. libr. 7. cap. 7. pag. 724.
(3) Zacc. cap. 3. v. 8. e cap. 6. v. 12.
(4) Conſt. Apoſt. libr. 2. cap. 57.
(5) Baron. ad ann. 130. n. 2.
(6) Libr. 4. cap. 37. Tav. 2. p. 246.

F. Porta, per cui s'entra nella cappella, rappresentata dalla parte esteriore.

G. Sepolcri, che sono nel corridore, in fondo del quale è la presente cappelletta.

Anche questa senza dubbio sarà stata deputata alla celebrazione dell'incruento sacrifizio, il quale si sarà fatto sopra quel monumento, che resta in faccia. Arnobio [1] facendo parlare un Gentile, scrive così: *Quid ergo (dixerit quispiam) sacrificia censetis nulla esse omnino facienda?* Alla quale interrogazione egli risponde: *Ut vobis non nostra, sed Varronis vestri sententia respondeamus: Nulla. Quid ita? quia, inquit, dii veri neque desiderant ea, neque deposcunt, ex ære autem facti, testa, gypso, vel marmore, multo minus hæc curant.* Questa risposta è mezza vera, e mezza falsa, poichè non può un buon Cristiano dir mai, che Iddio vero non desidera, e non richiede da noi i sacrifizj. Io so, che si potrebbe rispondere, che già s. Girolamo [2] ci avvertì, che leggiamo Origene, Tertulliano, Novato, Arnobio, e altri scrittori ecclesiastici in maniera: *Ut bona eorum eligamus, vitemusque contraria*; sicchè questo potrebbe essere uno di quei passi da doversi evitare. Ma io so ancora, che il P. Remigio Ceillier [3] Benedettino della Congregazione di s. Vanno, numerando gli errori, che aveva incontrato in Arnobio, non annovera questo, che riguarda i sacrifizj, ed eziandio procura di salvar quelli, che aveva annoverato. Inoltre non mi è ignoto, che si potrebbe rispondere, che questo valentissimo impugnatore del Gentilesimo, quando dice, che il vero Dio non si cura di sacrifizj, si può credere, che intenda di quei sacrificj, che si facevano con lo scannare degli animali su gli altari, che così appunto definisce il sacrifizio Lattanzio [4]: *Sacrificium est victima, & quæcumque in ara cremantur*; dal che apertamente si vede, che intende quelli de' Pagani. Ma sembra risposta più propria il dire, che quando egli scrisse quest'opera, non era ancora battezzato, e perciò non ancora introdotto ne' segreti, e negli arcani della nostra Religione, uno de' quali era la sacra liturgia, di cui non si lasciavan vedere nè pure i vasi sacri. Laonde s. Gio. Grisostomo annoverando gli sconcerti empj, ed enormi, seguiti nel tempio di s. Sofia di Costantinopoli il Sabato santo avanti al suo esilio, pone questo per molto esecrando, che i soldati, che invasero quella chiesa, videro i sacri vasi. A' tempi di Arnobio, quando ancora incrudelivano le persecuzioni, non si celebrava per anco in pubblico, almeno comunemente, ma in luoghi privati, come asserisce s. Dionisio Papa (che visse poco più di trent'anni prima d'Arnobio) in un' epistola conservataci da Eusebio, [5] dove

(1) Arnob. libr. 7. in princ.
(2) S. Girol. epist. 62. ad Tranquillin.
(3) Ceillier *Histoire des Auteurs sacres* &c. to. 3. cap. 27. art. 3. n. 2.
(4) Lattanz. libr. 6. cap. 25.
(5) Euseb. libr. 7. Istor. cap. 22.

ve dice, che i Criſtiani facevano le ſacre adunanze naſcoſamente, ne' campi, nelle ſolitudini, nelle barche, nelle ſtalle, e nelle prigioni, che facevano loro figura di chieſa; al che noi poſſiamo aggiungere i noſtri cimiteri. Di queſti luoghi ſi deve intendere quel σεμνεῖον di Filone Ebreo, riportato da noi altrove (1), e non d'una chieſa formale, come lo interpreta il per altro eruditiſſimo Giuſeppe Iſeo (2), il quale ſi sforza di provare con una moltitudine d'autorità, che i Criſtiani hanno avute ſempre le chieſe. Ma queſto nome è equivoco, e preſſo alcuno degli autori da lui citati, che ſcriſſero nel fine del terzo ſecolo, veramente s'intende di baſiliche, e templi, come quelli d'oggigiorno; ma in altri anteriori ſi parla de' luoghi privati, dove ſi facevano le ſacre adunanze, qualunque foſſero queſti luoghi. A queſti hanno avuto riguardo gli ſcrittori più antichi, che hanno detto, che i Criſtiani non avevan templi, come Minuzio, Origene, Arnobio, e altri; e il potevan dire con verità, ancorchè qualcuno ne foſſe ſtato eretto pubblicamente in tutto il Mondo. Quindi è, che s. Paolo (3) pur ci ammoniſce, ſcrivendo al ſuo Timoteo, a far orazione in ogni luogo, perchè in ogni luogo Iddio ci aſcolta, poſto che noi abbiamo il cuor puro ſenza ira, e ſenza litigj. E negli Atti degli Apoſtoli (4) parimente ſi trova, che i Fedeli ſi adunavano per le caſe private, e dove potevano, ad aſcoltare la parola di Dio, e amminiſtrare i ſacramenti, e a fare le loro ſacre funzioni. Ma queſto facevano per mera neceſſità; laonde male ne traggono da ciò la conſeguenza gli eretici, che le chieſe non ſieno buone ad altro, che a ripararci dall'intemperie delle ſtagioni, e dalla pioggia, come, dopo l'Oſpiniano dice il Muſſard Ginevrino, ſcordandoſi delle parole dell'Altiſſimo (5): *Ad locum, quem elegerit Dominus Deus veſter de cunctis tribubus veſtris, ut ponat nomen ſuum ibi, & HABITET in eo &c.*, e di quel molto più, che diſſe e fece a Salomone nell'occaſione, che egli gli conſacrò il ſuo tempio, dicendogli: *Et* HABITABO *in medio filiorum Iſrael &c.* e quel, che ſi legge in molti capitoli del libro de' Re (6), e in altri libri della Bibbia. Sicchè ſi vede, eſſere una cieca ignoranza, o una più cieca malizia il volere accuſare la Chieſa cattolica di ſuperſtizioſa, e aſſerire francamente, che ha preſo da i riti profani de' Gentili tutte le cirimonie, che uſa nel conſacrare le chieſe, e nel render loro il debito culto. Ma le ragioni, che inoltre adducono gli eretici ſuddetti, non ſono degne nè pure del ſenſo comune, dicendo: che Iddio voleſſe un tempio, quando il ſuo popolo era riſtretto nella Paleſtina, andava bene; ma ora che è ſparſo per tutto il Mondo, no. Ognuno, che aveſſe l'uſo dell'intelletto avrebbe detto, che ora, quando la religione criſtiana è di-

(1) To. 2. a carte 128.
(2) Iſeo nelle note a Lattanz. l. 2. cap. 2.
(3) Ad Timot. cap. 2. v. 8.
(4) Atti degli Apoſt. 19. 9.
(5) Deuteron. cap. 12. v. 5.
(6) Reg. cap. 6. v. 13. cap. 8. v. 10. cap. 9.

dilatata per tutto l'Universo, ce ne vogliono più, e più grandi. Pur molti eretici ne vanno d'accordo, ma non vogliono, che si onorino, nè si rispettino come il tempio di Gerusalemme; quasi Iddio non sia quell'istesso di sempre, nè vogliono che si creda, che Dio v'abiti in modo più particolare; nè che le chiese sieno a lui dedicate, nè che in esse sieno più facilmente ascoltate le nostre orazioni, quando tutte queste verità sono pronunziate da Dio medesimo, e affermate del tempio della Legge vecchia, e da essa prese, e non dalla religione de' Pagani; quasi che noi avessimo a tralasciare questi piissimi culti, perchè degli alquanto simili, ma molto per altro diversi, ne praticarono essi: *Et quia quondam*, dirò con s. Girolamo, (1) *colebamus idola, nunc Deum colere non debeamus, ne simili eum videamur cum idolis honore venerari*. Da questa empia massima degli eretici ne seguirebbe, che noi non dovremmo far sacrifizio a Dio, perchè a' loro falsi Dei sacrificavano i Gentili, o che il nostro precetto, e costume di sacrificare fosse preso da essi; cosa tanto falsa, che nulla più; trovando noi, che fino dal principio del Mondo Abelle, e Caino rendevano questo culto all'Altissimo. La vera origine de' nostri riti, e della conformità con quelli de' Pagani è, che essendo noi composti d'anima, e di corpo, cioè d'una parte spirituale, e d'una sensibile, ed essendo amendue opera di Dio, era ben dovere, che amendue parimente s'unissero a rendere omaggio al suo Signore, per un culto non solamente interno, e spirituale, ma anche per uno esterno, e che cadesse sotto i sensi, *sine quo non potest perfici pietas*, come dice s. Agostino; (2) e perciò chi disprezza questa parte di religione, come fanno gli eretici, è dichiarato sacrilego: *Ideo contempta sacrilegos facit, impie quippe contemnitur*. L'interno è regolato dalla Fede, ma l'esterno è regolato da quell'universale consentimento degli uomini, di costituire, e prendere alcuni segni visibili per dimostrazioni d'onore, e di riverenza. Poichè, come dice lo stesso dottissimo Padre: *In nullum nomen religionis seu verum, seu falsum coagulari homines possunt, nisi aliquo signaculorum, vel sacramentorum visibilium consortio colligentur*. E perciò in questi segni visibili molte religioni sono concordi.

SPIE-

(1) S. Girol. contra Vigil. n. 8.

(2) S. Agost. contra Faust. libr. 19. cap. XI.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLVIII.

QUì vengono rappresentate le pitture dell'antecedente monumento segnato A nella Tavola precedente, avanzate alla malnata incuria de' cavatori.

I. In questo sito, scrostato forse per l'umido, crede l'Aringhio, che fosse stato effigiato G. C. in atto di moltiplicare il pane per pascere le turbe fameliche, che lo avevano seguitato, essendo che ivi si veggano contigui sette canestri ricolmi di pani al n. IV.

II. E' figurata in guisa assai speciale la fornace di Babilonia, veggendosi un grande arco di dense fiamme, e sotto esso i tre fanciulli nudi, e oranti pur tra le fiamme, ma meno accese, e meno spesse. Questo grand'arco di fuoco vorrà forse esprimere quello, che la Scrittura (1), dove parla di questo fatto, dice del Re Nabucodonosorre, che *præcepit, ut succenderetur fornax septuplum, quam succendi consueverat*, e che *fornax succensa erat nimis*. Sono sovente effigiati questi tre fanciulli, come si è veduto nelle Tavole antecedenti, e forse erano così frequentemente posti sotto gli occhi de' Cristiani, e su i loro sepolcri, per confermargli nel credere l'immortalità de' corpi gloriosi; poichè anche s. Ireneo (2) in quei tempi si servì di quanto era miracolosamente intervenuto a questi giovanetti, per dare un esempio, che provasse questa immortalità. Ma s. Gio. Crisostomo (3) più al proposito nostro fa una reflessione sopra questi tre fanciulli, che siccome eglino scamparono il fuoco col non temere il fuoco, così noi schiveremo la morte col non temerla; e in questa guisa facevano i veri Cristiani di quei secoli, i quali disprezzando i tormenti, e la morte, che era loro minacciata da' tiranni, venivano a schivarla con l'incontrare la vita eterna. Anzi dall'istesso eloquentissimo Santo, e da quello, che egli medesimo praticò sul punto d'esser condotto per ordine d'Arcadio, e per l'odio d'Eudossia in quel suo tanto deplorabile, quanto ingiusto esilio, si apprende di qual conforto sono gli esempj di questi tre fanciulli, e di Giona, e di Daniello, tante volte ripetuti in queste pitture, cioè che da essi dobbiamo prender coraggio in tutte le umane vicende, e nelle mondane avversità. Poichè prima di mettersi il Grisostomo in mano de' soldati, incerto della sua sorte, si mise in chiesa a far orazione, nella quale diceva parlando dell'Imperadrice, come egli scrive in una sua lettera (4): *Se vuole*

N *pre-*

(1) Daniel. cap. 3. v. 19. e 22.
(2) Iren. Contr. l'eresie l. 5. c. 5.
(3) S. Gio. Crisost. Om. 5. al popol. Antioch. Tom. 2. pag. 66. ediz. Montfoc.
(4) S. Gio. Grisost. ep. 125.

*precipitarmi nel mare, mi ricordo di Giona: ſe gettarmi in una fornace, ho dinanzi agli occhi i tre fanciulli, che patirono lo ſteſſo: ſe eſpormi alle fiere, penſo a Daniello gettato a' lioni.*

N. III. Veggonſi ſette giovani, *vel potius adoleſcentuli*, come dice l'Aringhio [1], che ſtanno inginocchioni. Lo ſteſſo autore va ſoſpicando, che queſti poſſano eſſere i figliuoli di s. Felicita, o ſette vergini ſepolte in queſto cimiterio, o piuttoſto la turba famelica ſaziata miracoloſamente nel deſerto con la moltiplicazione del pane, e de' peſci; il che è molto più veriſimile, e ſi rende probabiliſſimo dal vedere al n. IV. ſette caneſtri pieni di pane, o di frammenti di eſſo avanzati, dopo eſſerſi sfamata la moltitudine; e dall'oſſervare tra queſta turba due, che attualmente ſtanno mangiando: e in terra ſette pani ſegnati in croce, e due peſci. Stanno in ginocchioni, volendo peravventura denotare, quando vollero eleggere per loro Re il noſtro Redentore, il che avranno forſe fatto con adorarlo, come ſi coſtumava. Sono veſtiti di tunica, e alcuni ſopra di eſſa hanno la penula, come quelli, che erano alla campagna, ſeguendo il benigniſſimo Redentore.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLIX.

IN queſto ſecondo cubicolo dello ſteſſo cimiterio è parimente un ſolo monumento dipinto, che rimane ſulla mano diritta di chi entra, ed è quì ſegnato A.

B. Monumento intonacato, e imbiancato, poſto dirimpetto al predetto A.

C. Monumento in arco, come gli altri due quì ſopra deſcritti, che reſta in faccia alla porta.

D. Sepolcri ſcavati ſopra, e ſotto a' detti monumenti.

E. Undici *loculi*, o piccioli ſepolcretti di quà, e di là dalla porta, tra' quali uno più piccolo degli altri.

F. Porta del cubicolo.

Da' ſepolcri, che ſono in queſta ſtanza, e da i molti altri, de' quali abbiamo in queſt'Opera riportati, così ben diſpoſti, e adorni, per quanto comportava la povertà de' primi Criſtiani, ſi raccoglie, quanta cura eglino aveſſero de' corpi de' defunti, e ſpecialmente de' poverelli, e de' pellegrini; come c'inſegna Lattanzio: [2] *Vltimum illud, & maximum pietatis officium eſt, peregrinorum, & pauperum ſepultura.* E porta la ragione, per cui ſi debbe tener conto eziandio de' cadaveri da' Criſtiani; concludendo così [3]: *Non er-*

(1) Aringh. l. 4. cap. 37.
(2) Lattanz. libr. 6. cap. 12.
(3) Lattanz. ivi.

*ergo patiemur, figuram & figmentum Dei feris ac volucribus in prædam jacere; sed reddemus id terræ, unde ortum est.* E questo pio officio non si dee fare solamente verso coloro, che ci sono o per parentela, o per amicizia congiunti, ma verso tutti ancorchè ci sieno ignoti: *Et quamvis in homine ignoto* (segue lo stesso) *necessariorum munus implebimus, in quorum locum, quia desunt, succedat humanitas; & ubicumque homo desiderabitur, ibi exigi officium nostrum putabimus.* Anzi nella pestilenza, che fece tanta strage in Alessandria, come racconta Eusebio, (1) i Fedeli con pericolo grande della lor vita andavano in cerca degli appestati per sotterrargli: e in quella di Cartagine a' tempi di s. Cipriano, rimanendo i cadaveri per le strade insepolti, i buoni Cristiani, avendo caritativamente seppelliti prima i loro morti, poscia diedero sepoltura anche a quelli de' Gentili; (2) presso de' quali non risplendeva se non se forse un piccol barlume di questa carità. Onde meritamente de' loro filosofi, e maestri di Morale disse lo stesso Lattanzio: (3) *Illi virtutis, justitiæque doctores prorsus non attigerunt* quest'opera di pietà; *nec enim poterant id videre, qui utilitate omnia officia metiebantur.* Laonde Diogene Cinico, Menippo, Teodoro Cireneo, Socrate, Anassagora, e altri insegnavano, che si dovea porre in non cale la sepoltura, come cosa vana, e superflua, e lo stesso si ha da Cicerone (4) nelle Tusculane. E se Virgilio (5) poeta filosofo ha fatto tanto romore, pel corpo di Miseno rimaso insepolto, e fa, che la Sibilla comandi a Enea di sotterrarlo, prima d'intraprendere l'infernale misterioso viaggio; e che Palinuro si raccomandi caldamente al medesimo, perchè dia sepoltura al suo cadavere abbandonato sul lido, pure ha detto in un altro luogo (6):

. . . . . . *facilis jactura sepulcri;*

sopra le quali parole Servio appose questa glossa: *Aut secundum Epicureos, qui dicunt nihil superesse post mortem; aut hoc dicit: Facilis sepulturæ jactura est, quam potest ruina præstare.* Ma poi in un altro luogo (7) lo stesso dotto grammatico dice diversamente, cioè: *Qui de pietatis generibus scripserunt, primum locum in sepultura esse voluerunt. Unde, quum pontificibus nefas esset cadaver videre, tamen magis nefas fuerat, si visum insepultum relinquerent.* Dal che si scorge, che i Gentili non avevano un' idea ferma, e stabile, e verace di questo officio di pietà, dicendo apertamente al contrario il pagano Cecilio presso Minuzio Felice: (8) *Cadaveribus omnis sepultura, si sentiunt, pœna sit, si non sentiunt, ipsa conficiendi celeritate, medicina.*

SPIE-

(1) Euseb. Istor. libr. 7. cap. 22.
(2) Ponzio nella Vita di S. Ciprian.
(3) Lattanz. ivi.
(4) Cic. Tuscul. libr. 1. 45.
(5) Virg. Eneid. libr. 6.
(6) Virg. libr. 2. Eneid. v. 646.
(7) Servio al libr. 6. dell'Eneid. v. 176.
(8) Minut. Fel. p. 111. ediz. di Leida 1709.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLX.

QUantunque in queſto cubiculo ſi trovi un ſol monumento dipinto, pure le pitture ſono cotanto vaghe, e cotanto notabili, e tanto diverſe dal conſueto, che vagliono, quanto ſe ne foſſero ſparſe tutte le pareti di eſſo cubiculo.

I. Sotto l'arco nel mezzo della lunetta ſi mira in un circolo contornato d'una corona di lauro l'immagine fino alle mammelle d'un uomo nudo, e ſenza nulla in teſta, e ſolamente con un panno ſulle ſpalle. L'Aringhio il crede un capitano illuſtre per la gloria militare, e per gli trionfi da eſſo riportati. Dal che, e dal rimanente delle pitture sì di queſto cubicolo, sì degli altri monumenti ſparſi per queſti cimiteri, inferiſce (1), che quì poſſano eſſere ſtati ſepolti quei ſeſſantadue ſoldati di Claudio Tribuno, che ſotto Numeriano Imperatore diedero la vita per la Fede di G. C. in che non interpongo il mio giudizio. Sembra queſt'uomo di giovanile età, poichè appunto ſe gli vede ſpuntare la barba.

II. III. Di quà, e di là da queſto tondo ſono due donne in piedi con un volume ſpiegato in mano, le quali ſono peravventura due Muſe, che celebrano le lodi di queſto guerriero, o che anzi avendole celebrate, e ſcritte ne' volumi, le moſtrano a' riguardanti, eſſendochè non tengon queſti volumi per leggervi dentro; altrimenti avrebbero la parte ravvolta ſotto il mento, e terrebbero la parte ſpiegata con ambe le mani; che così ſi tenevano i volumi nel leggergli. Onde Marziale (2):

*Secreta quære carmina, & rudes curas,*
*Quas novit unus, ſcrinioque ſignatas*
*Cuſtodit ipſe virginis pater chartæ,*
*Quæ trita duro non inhorruit mento;*

i quali verſi male inteſi dagli eſpoſitori furono con la conoſcenza di queſto uſo interpetrati dal Salmaſio (3).

VII. Sopra l'arco ſono due vittorie volanti con la palma nella deſtra, e la corona nella ſiniſtra, e le ali ſul dorſo. A' piedi di ciaſcheduna è un'aquila piccola ſopra un globo. Queſta ſarà ſtata l'aquila legionaria, che portavano i Romani alla guerra per loro Inſegna, introdotta da Mario in luogo d'altre Inſegne, che uſavano prima; di che ſi vegga il Pitiſco (4). Sotto queſte aquile ſono quattro cartelle con cinque punti, ſegni peravventura d'aver queſto valoroſo ſoldato ricevuto quattro volte il donativo, che era-

(1) Aringh. l. 4. c. 37. p. 244.
(2) Marz. l. 1. epig. 67.
(3) Salm. in Solin. p. 278.
(4) Pitiſc. Lexic. Antiq. v. *Aquila*.

erano ſoliti di dare nella loro creazione, o in altre congiunture gl'Imperatori a' ſoldati. I punti nella tavoletta accennano il numero de' ſeſterzi donati dall'Imperatore. Queſti corriſponderebbero al donativo di Claudio, di cui dice Svetonio: (1) *Armatos pro concione jurare in nomen ſuum paſsus eſt, promiſitque ſingulis quinadena ſextertia: primus Cæſarum fidem militis etiam præmio pignoratus.*

IV. e V. Due carri trionfali, dipinti nel concavo dell'arco, ſono tirati da quattro cavalli, ciaſcuno de' quali ha una penna in cima alla fronte. Negli atti di s. Polieutto ſi narra, che in viſione gli apparve Gesù Criſto: *Circumdans eum clamyde pretioſa oloſerica, nimiſque ſplendida, adnectens inſuper humero ejus fibulam auream, & dans ſibi ſtolam cum* EQUO PENNATO. Forſe era un cavallo ornato come il quì dipinto, che indicava il trionfo del ſanto martire. Su' detti due carri è collocato un giovane veſtito di tunica, che viene ſtretta da una cintura ſu' fianchi. Hanno nella ſiniſtra una gran palma, e un berretto in teſta, come un pileo. Quelli poſto al n. IV. tiene elevata con la ſiniſtra una corona di lauro, e l'altro al n. V. una corona, ovvero un puro cerchio, che forſe accenna una corona d'oro.

N. VI. Nel colmo è una donna coronata di frondi, con l'aſta pura in mano, e con de' fiori, e delle frondi nella deſtra, ed è in atto di correre con un veltro, che la ſegue. L'Aringhio la crede una Vittoria, ma piuttoſto la crederei una ſtagione, e peravventura la Primavera, quando appunto gli eſerciti ſi conducono alla campagna. Di quà, e di là ſono quattro corone ſciolte co' ſuoi legacci, detti *lemniſci* pendenti, dipintivi per ornato. Queſte ſono quelle corone, che Plinio, e Feſto, al dire dello Scaligero, (2) appellarono *longas*, e che egli chiama *bandes*, che *non imponebantur capiti, ſed altaribus, & portis.*

Tra i grotteſchi ſono quattro cavalli alati, come il Pegaſeo, e ſopra di eſſi due corone ſciolte, con due naſtri pendenti dalle loro eſtremità, i quali, come ſi è detto, parimente ſi chiamavano *lemniſci*, di cui altrove ancora ſi è ragionato (3). Sono quì eſpreſſi, perchè erano uno de' conſueti ornamenti de' trionfi: *Triumphi laurea foliis ſtruitur, adornatur* LEMNISCIS, come totalmente al noſtro propoſito ſcrive Tertulliano (4). Anche la corona, che in una mano tiene l'una delle due Vittorie alate, che ſono negli angoli di queſta Tavola, è legata con tali *lemniſci*, i quali da eſſa pendono, e benchè all'altra corona non ſi veggano, tuttavia vi s'intendono, e forſe il tempo avrà conſumata la pittura, poichè queſto era un ornamento, che ad eſſe corone andava ſempre congiunto. Quindi leg-

(1) Svet. in Claud. cap. 10.
(2) Scaligerian. v. *Coronæ*.
(3) Tom. 1. a c. 98.
(4) Tertull. De Coron. cap. 12.

leggiamo in Plinio: [1] *Accesserunt coronis*, & LEMNISCIS. E in Capitolino [2]: *Coronas quinetiam datas*, LEMNISCIS *aureis interpositis*. E in Festo: *Solebant Veteres coronas fasciis laneis ex purpura alligatas donare*; ma prima avea detto: LEMNISCI *sunt fasciolæ purpureæ dependentes ex coronis*, che Esichio chiama: Τὰς στενὰς ταινίας.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXI.

NOn molto discosto da questo secondo cubicolo uno s'avviene in un monumento fatto in arco, alto pal. 4. ½, e lungo otto, scavato dentro al tufo con quattro palmi di profondità. Egli è tutto dipinto, ma nel piano del muro semicircolare sono stati scavati due loculi, o piccioli sepolcri per due fanciulli, e in tal guisa sono venute a guastarsi le pitture; dal che ancora si raccoglie, come altrove si è osservato, l'antichità delle medesime, essendo state fatte molto prima, che cessasse tra' Cristiani l'uso di seppellire i morti ne' cimiteri.

Al n. I. è tutto insieme il sepolcro tirato di prospettiva con le pitture, che si ravvisano in esso, solamente accennate, che poi sotto gli altri numeri si rappresentano in questa medesima Tavola partitamente in più gran proporzione.

N. II. Nella lunetta sotto l'arco sono due figure alquanto guaste dallo scavo di due sepolcri, uno grande, e l'altro piccolo, e peravventura quivi erano seppellite le due persone quì dipinte, una delle quali sembra un soldato con la tunica, e il paludamento militare gettato dietro alle spalle, come accenna Procopio [3] parlando di simile vestimento: Σισύρας ἐπὶ τῶν ὤμων αὐτοὶ φέροντες. *Sagis post terga rejectis*, e che con la destra tiene un'asta, e appoggia la sinistra sopra un gran globo; e l'altra assai piccola, che rappresenta un giovanetto con un globetto in mano, ovvero qualche strumento bellico, come sarebbe un timpano, o cosa simile. Egli è vestito d'una tunica stretta, e senza pieghe, e senza veruna apertura, con due borchie presso l'estremità inferiore, e con due toppe nere sulle spalle, come meglio si scorge in una mezza figura molto più in grande al n. IV. della Tav. CLIII.

Che gli abiti de' soldati fossero stretti alla vita, e cinti su' fianchi, si apprende anche da Ausonio, che nel ringraziamento, che fece a Graziano Imperatore, dice: [4] *Cujus autem unquam egressus auspicatior fuit, aut incessus modestior, aut habitudo cohibi-*

(1) Plin. Hist. l. 2. cap. 3.
(2) Capitol. in Vero p. 37. ediz. di Parig. 1620. in f.
(3) Procop. Istor. Arc. p. 27.
(4) Auson. Gratiar. action. p. 175.

*bitior, aut familiaris habitus condecentior, aut* MILITARIS ACCINCTIOR? Forſe è un Imperatore col figliuolo dichiarato Ceſare.

N. III. Vedeſi quì un giovane con una verga nella mano ſiniſtra, per cui l'Aringhio credè, che poteſſe eſſere Moisè. Egli ha la ſola tunica diſcinta, e che gli arriva ſolamente fino a mezza gamba, e di maniche corte fino al gomito, con i ſandali in piedi. Con la deſtra accenna verſo due giovani ammantati alla leggiera. Forſe è quando il gran condottiere del popolo d'Iſrael inviò Gioſuè, e Caleb ad eſplorare la terra promeſſa. Certo che la perſona, che tiene la verga, pare di maggiore autorità, e venerazione, sì per l'abito ſciolto, e più maeſtoſo, e sì per l'ornato della porpora, con cui è fregiato dalle ſpalle fino all'eſtremità. Gli altri due, che ſono cinti, e ſcalzi, moſtrano d'eſſere più ſpediti, e pronti al viaggio; quindi Orazio diſſe molto propriamente: (1)

SUCCINCTUS *curſitat hoſpes*.

Ovvero ſi rappreſenta G. C., che manda a due a due i ſuoi diſcepoli a predicare il Vangelo, dando loro una gran poteſtà, eſpreſſa nella verga, che ha in mano.

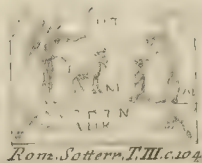
In alto è un ornato d'un panno pendente con quattro ripreſe, e tre caſcate, o gocciole. Queſta ſpecie d'ornato era in voga anche preſſo i Gentili. Nel tomo ſecondo della Galleria Giuſtiniani al n. 73. è un ſimil panno dietro a una donna ſedente, che forſe rappreſenta l'Aurora, ed al n. 104. è appeſo dietro alle Muſe, e al n. 106. dietro a una Diana, e al n. 123. dietro a un triclinio. Veggonſi pur queſti panni nel diſco votivo dello Sponio. E nel tomo 3. Tav. LXIV. del Supplemento all'Antichità raccolte dal P. Montfocone, dove ſi rappreſenta un matrimonio: e nel baſſorilievo di villa Negroni, ove ſi crede effigiato il convito di Trimalcione, le pareti ſono coperte con queſti panni.

N. IV. In un tondo poſto nel colmo della curvatura dell'arco, è una mezza figura d'un ſoldato d'età provetta, con un arme in aſta, a guiſa d'una lancia, e veſtito come d'una toga, che l'Aringhio chiama *purpuram militarem*. Ha la barba lunga, e folta, ma ritondata con le forbici, e tagliata ſopra la bocca, come preſcrive Clemente Aleſſandrino. (2) Forſe è il ritratto del defunto quì ſepolto.

N. V. E' il ſacrifizio d'Abramo, di cui è molto notabile l'abito, raſſomigliandoſi a quello del ſommo ſacerdote degli Ebrei. Da un lato di eſſo ſi vede una corona di frondi ſimili all'olivo, legata con una *tenia*, e in alto ſtanno pendenti due gran feſtoni parimente di frondi. Dell'uſo, e del ſignificato di queſti ornamenti di frondi, e di fiori preſſo i Criſtiani ſi è parlato più volte, (3) e detto va-

(1) Oraz. Sat. 6. v. 107. libr. 2. edizion. del Sibburg.
(2) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 3. cap. XI. p. 107.
(3) Tom. 1. a c. 165. e tom. 2. a c. 100. e 123.

varie, e diverse cose. Quì credo, che alludano all'uso di essi ne' sacrifizj.

Senza dubbio rappresentarono i Cristiani, in molti de i loro sarcofaghi, e nelle pitture dei loro cimiteri, il sagrifizio di Abramo per significare, che siccome quel gran Padre dei credenti sperò costantemente, che il suo figliuolo Isacco sarebbe vissuto dopo ancora d'essere stato sagrificato, così eglino pure con ugual fede credevano il risorgimento dei loro morti. Il P. Montfocon (1) crede aver trovata una tale istoria ancora negli Abraxi, e questa stima essere in una gemma, dove si vede Abramo nudo, che tiene per li capelli, inginocchiato avanti di lui Isacco per ucciderlo, mentre dall' altra parte sopravviene un angelo con un montone, e fa segno di fermare il colpo. Ai quattro cantoni della gemma sono quattro angeli con l'ali stese, quasi in atto di volare, e sono sparse in quà e in là alcune lettere, che il detto Padre dice Greche, ma inesplicabili, per non essere noi al fatto dei misteri de' Basilidiani. Ma io non so come si possa provare, che una tal gemma sia servita a questi eretici, e non piuttosto a' Cristiani; e perchè le lettere, che vi sono, non s'intendono, non so perchè subito dobbiamo credere, che contengano una sentenza eretica, o superstiziosa. In un altro luogo lo stesso erudito autore (2) porta un'inscrizione Basilidiana, secondo lui, ove si legge, che Jao, cioè Iddio, χαριζόμενον ὄνομα Αβραάμ diede il nome ad Abramo; con che conferma poi, non dover recar maraviglia, se negli Abraxi si trova pure intagliato il sagrifizio d'Abramo. Ma ancora una tale inscrizione non so, come si provi superstiziosa, ed eretica, quando non se ne intende tutto il senso, per confessione dell'istesso Montfocon, ma solo questo nome *Sabaoth* più volte ripetuto, e διαφύλαξον nell'ultimo, che vuol dire *guardami*, o *conservami*, e il sopra riferito Jao, che diede il nome a Abramo. Per sodisfazione del lettore porremo quì il disegno del primo di questi due Abraxi.

Rom. Sotterr. T. III. c. 104.

SPIE-

(1) Montf. Antiq. supplem. tom. 2. tav. 55. n. 6. p. 213.

(2) Montf. Antiq. tom. 2. p. 2. pag. 369. tav. 165.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXII.

QUeſto ſecondo monumento è della grandezza medeſima del precedente.

Al N. I. ſi vede il monumento con le pitture in piccolo, tirate in proſpettiva, ſopra del quale ſul piano della muraglia nel riquadro dell'arco ſono due Genj nudi, ed alati, con un ramo forſe d'ulivo in mano, e che con l'altra tengono l'eſtremità d'una corona ſciolta di frondi, che ha una roſa nel mezzo. Per lo contrario l'eruditiſſimo P. Lupi (1) ne porta due veſtiti, che reggono un iſcrizione. Di due Genj, uno rappreſentante la Giuſtizia, e l'altro l'Ingiuſtizia, ſi fa menzione nel libro ſecondo del Paſtore, ovvero d'Erma nel precetto ſeſto, dove l'antica verſione così parla: *Duo ſunt* GENII *cum homine: unus Æquitatis, & unus Iniquitatis*; benchè il teſto Greco conſervatoci da Origene, e da altri abbia ἄγγελοι.

N. II. Rappreſentaſi la lunetta del detto monumento, in mezzo della quale è una donna con un abito, il quale ſembra una penula ben lunga, la quale eſſendoſela ſulle braccia alzata per orare, e tirata ſu dalle parti, viene a formare come una pianeta. L'Aringhio (2) chiama *ſtola* queſta veſte, ma dice, che è *ad inſtar caſulæ*. Non credo, che queſta ſia la *ſtola matronale*, poichè in queſte ſteſſe pitture s'incontrano figure d'uomini veſtiti per ſimil guiſa; come nella Tav. CXX. e più chiaramente in queſta al n. III. dovechè la ſtola era abito tanto proprio delle femmine, che ſarebbe ſtata coſa vituperoſa, qualora ſe la foſſe meſſa indoſſo un uomo, ſiccome ſi ha da Ulpiano: (3) *Veſtimenta muliebria ſunt, quæ matris familiæ cauſa ſunt comparata, quibus vir non facile uti poteſt ſine vituperatione; veluti* STOLAE. In capo ha un ornato, come un cerchio, che s'alza alquanto ſopra i capelli. Le veſti delle donne oneſte, e criſtiane non erano tanto lunghe, che ſtraſcicaſſero, nè tanto corte, che ſcopriſſero le gambe, come ſi ravviſa nelle Tavole di tutta queſt'opera. Il primo era ſegno di luſſo, di vanità, d'effeminatezza, e di ſuperbia: l'altro era di poca oneſtà, e poca modeſtia. Quindi contro le veſti ſoverchiamente lunghe inveiſce il Griſoſtomo (4) dicendo: Καὶ τῇ πορείᾳ τῶν ποδῶν σύρουσαι ἅμα τοὺς χιτῶνας. οὐ μικρὸν τοῦτο ἔγκλημα κἂν μικρὸν εἶναι δοκῇ, ἀλλ' ἐξωλείας τῆς ἐσχάτης ἔλεγχος. *E col muovere de' piedi ſtraſcicare inſieme le veſti, non è piccol peccato, benchè piccolo eſſere appaja, ma è argomento dell'eterna perdizione*; poichè il Griſoſtomo in queſto sfarzo di veſte riconoſce anche l'animo rivolto all'impudicizia. L'abito della femmina rappreſentata quì pecca piuttoſto del contrario, ma ciò ad-

(1) P. Lupi Epitaph. Severæ p. 80. Tav. 8.
(2) Aringh. l. 4. c. 37. p. 256.
(3) L. Veſtis §. 2. ff. de aur. arg.
(4) S. Gio. Griſ. in Eſaia cap. 3. p. 699. ediz. del Duceo.

addiviene per averlo alzato nel far orazione, che lasciandolo cadere sarebbe d'una giusta misura. Parranno forse troppo rigorose le parole del Grisostomo alle femmine odierne, ma molto più parrebbero, se leggessero quello, che dice avanti, e dopo. Sotto questa veste avrà avuto anche la tunica, perchè l'esser senz'essa sarebbe stata cosa indecente, e poco onesta, ma per esser alquanto corta non si vede; e lo stesso si dee credere delle due figure, che seguono.

N. III. Sopra una rotonda, e ben fatta base sta in piedi un uomo attempato, che fa sembiante d'orare, vestito d'un abito simile all'antecedente femmina. Sul piano del terreno dalla destra ha un montone, e dalla sinistra, in atto pure di orare, un giovanetto vestito nel medesimo modo per appunto. Pare all'Aringhio, che questi sieno Abramo, e Isacco, che rendano grazie all'Altissimo. Forse il pittore con l'averlo sollevato da terra, e collocato su quella base, avrà voluto accennare il monte, su cui seguì il misterioso sacrifizio.

N. IV. Questi è il solito Pastor buono con la tunica cinta, e la penula. La tunica è orlata da piedi, e quasi sull'estremità ha le due borchie, che si son vedute altrove. Della penula si è parlato altrove più volte. Questa, qualora si fosse usata per veste comunale, e d'ogni dì, esser propria della gente vile, ed abjetta, si ricava da un bel luogo di Sidonio (1), dove nomina varie vesti, e a varie persone le attribuisce: *Jam quidem virgo tradita est, jam coronâ sponsus, jam palmatâ consularis, jam cyclade pronuba, jam toga senator honoratur, jam* PENULAM *deponit* INGLORIUS. Non è però, che per la pioggia, o altra straordinaria occasione non l'adoperassero anco i nobili, leggendosi nel Codice Teodosiano: *Nullus senatorum habitum sibi vendicet militarem, sed clamydum terrore deposito, quieta colobiorum, ac* PENULARUM *inducat vestimenta*. Può essere, che l'inverno, per difendersi dal freddo, se ne portasse più d'una, poichè leggiamo in Tertulliano (2), che un soldato PENULAS *gravissimas posuit*.

N. V. Moisè percuote la pietra, e ne sgorgano acque in copia. Sull'estremità del pallio si vede questo segno I, e sulla tunica dalla spalla destra, che rimane scoperta, appare un pezzo di panno diverso, come si è osservato alla Tav. CLXI. Di queste lettere, che si veggono sulle vesti, tanto in queste pitture, quanto negli antichi mosaici, è stato parlato lungamente dagli eruditi. L'Autore delle questioni, (3) e delle Risposte agli ortodossi, attribuite a s. Giustino, erroneamente seguendo l'interrogazione fattagli, pare, che paragoni l'I all'unità di Dio, e il Π alla Trinità delle persone. Ma su questo, e simili luoghi d'autori antichi non è da far conto pel fatto di queste lettere, che s'incontrano sulle vesti.

SPIE-

(1) Sidon. libr. I. cap. 5.
(2) Tertull. De corona cap. I.
(3) Quest. 129.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXIII.

E' Da deplorarsi tra le altre distruzioni delle sacre memorie anche quella di questi due sarcofagi di marmo, fatti in pezzi barbaramente insieme con molte antiche iscrizioni. Nel primo era scolpita una cena cristiana, o sia un'*agape*. Cinque sono i convitati posti a sedere a mensa con un famiglio, che gli serve a tavola, la quale è di forma alquanto curva secondo il solito. I detti convitati hanno indosso la sola tunica, siccome il servo, ma questi l'ha cinta su' fianchi, per essere più spedito nel ministero, come si è detto altrove (1). L'apparato di questa, e dell'altre mense, delineate in queste sacre memorie, ispira quei sentimenti, che espresse così bene Tertulliano, (2) parlando de' conviti Cristiani: *Nihil vilitatis, nihil immodestiæ admittit: non prius discumbitur, quàm oratio ad Deum prægustetur. Editur, quantum esurientes capiunt, bibitur, quantum pudicis est utile: ita saturantur, ut qui meminerint etiam per noctem adorandum Deum sibi esse: ita fabulantur, ut qui sciant Dominum audire: post aquam manualem & lumina, ut quisque de Scripturis sanctis, vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium Deo canere &c. æque oratio convivium dirimit.* Dove si vede il costume di far orazione avanti, e dopo la mensa, e il dar l'acqua alle mani, come si usa nelle case religiose. E in questa guisa credo, che si debba intendere Clemente Alessandrino (3), e s. Cipriano (4), il primo che scrisse Ψαλμοὶ δὲ καὶ ὕμνοι παρὰ τὴν ἑστίασιν, e il secondo: *Sonet psalmos convivium sobrium*, non essendo compatibile il cantare col cibarsi, ma convenendo farlo o prima, o dopo. Laonde sulla tavola non è vivanda nessuna, benchè uno de' commensali paja porsi in bocca il cibo, e altri stendano la mano ad alcuni pani. Volle peravventura in tal forma accennare l'artefice la parsimonia degli antichi Cristiani, quantunque fino a' tempi di Clemente Alessandrino fosse entrato il lusso ne' conviti, onde egli si lagna, che in maggior pregio erano i cuochi, che gli agricoltori; ed ammonisce (5) con gli insegnamenti d'Antifane medico di Delo, che quasi l'unica cagione delle malattie è la varietà delle vivande: e porta l'esempio di s. Matteo (6), che lasciate le carni si nutriva di semi di coccole, e d'erbe. All'insegnamento di questo medico potea aggiugnere il precetto di Platone, riferito da Ateneo, (7) di prendere il cibo senza companatico; ma meglio quello di s. Paolo: (8) *Bonum est car-*



(1) Tom. 1. a cart. 72.
(2) Tertull. Apolog. cap. 39.
(3) Stromat. libr. 7. p. 728. ediz. del Silburg.
(4) S. Ciprian. ad Donatum in fin.
(5) Clem. Aleff. Pedag. libr. 2. cap. 1.
(6) Lo stesso ivi.
(7) Aten. libr. 4. p. 138.
(8) Ad Rom. cap. 14. v. 21.

*carnem non manducare, & vinum non bibere*. Al che aggiunge s. Girolamo: [1] *Sed etiam in ipsis leguminibus inflantia quæque, & gravia declinanda sunt; nihilque ita scias conducere christianis adolescentibus, ut esum olerum, unde & in alio loco:* [2] *Qui infirmus est, ait olera manducet*. Sicchè il mangiar erba per sanità è stato prescritto anche dopo Pittagora, e non è una moderna invenzione, e sconosciuta; e al dire di Porfirio, [3] eziandio Epicuro diede i precetti, e l'esempio del nutrirsi di pane, e d'erbaggi, per qualunque fine il facesse, che non è di questo luogo lo stare ad investigarlo. L'abuso di mangiare smoderatamente, fu detto con voce Greca *alogia*, come si ha da santo Agostino: [4] *Quid est autem* ALOGIA, *quod verbum ex Græca lingua usurpatum est, nisi quum epulis indulgetur, ut a rationis tramite devietur?* Per questo il Nazianzeno chiamò con questo nome l'editto di Giuliano Apostata, per cui proibiva a' Cristiani lo studio delle lettere umane, quasi fosse un editto irragionevole, e senza senno, come è il troppo attendere ad empire il ventre.

Pare che il servo porga un pane tagliato in croce al primo commensale, il quale alza la destra forse per benedirlo, siccome eziandio a' piedi di detto servo è un canestro pieno di pani simili, e cinque di essi pani sono davanti la tavola. Dell'esser segnati con la forma della croce, si è parlato in altro luogo.

Il non vedere su questa mensa, o intorno ad essa altri cibi fuori del pane, sembra, che questo fosse uno di quei conviti detti *xerophagiæ*; di cui si fa menzione nel libro del Pastore: [5] *Illa die, qua jejunabis, nihil omnino gustabis nisi panem & aquam*; la qual forma di digiuno, chiamato da s. Girolamo *fortissimum*, non era di precetto, ma di consiglio, come prova dottamente il P. Niccolò le Nurrì [6]. Tuttavia da i Padri viene universalmente riprovata quella forma d'imbandire le mense, che oggi è tanto comune, ed usata quotidianamente nelle case de' ricchi. Io non voglio tra moltissimi lasciar di riferire le parole eloquentissime del Grisostomo: [7] *Che se altri* (dice egli) *si stupisce del gran lusso, per esempio delle carni tagliate in grande abbondanza, dell'inutile spesa del vino, della squisitezza de' condimenti, delle ingegnose invenzioni degli scalchi, de' credenzieri, della turba de' parasiti, e de' convitati; intenda bene i ricchi non essere in ciò da più de' cuochi &c.* Si vegga Clemente Alessandrino ne' primi capitoli del secondo libro del suo Pedagogo, e particolarmente si osservi, dove dice di questi, che amano di far buona cera: *Veramente sembra, che costoro insaziabili, e curiosi ricercatori di nuove vivande, tendan reti a tutto il Mondo, per farlo servi-*

(1) S. Girol. ep. 54. a Furia n. 10.
(2) S. Paolo a' Rom. 14. v. 2.
(3) Porfirio dell'Astinenza l. 1. circa il fine.
(4) S. Agost. ep. 36. alias 86.
(5) Libr. 3. Simil. 5. ep. 2.
(6) Libr. 1. Apparatus &c. Differt. 4. artic. 23.
(7) S. Gio. Gris. Della Verginità n. 69.

*vire alle loro delizie, ſtrepitando ſempre intorno alle padelle, che friggono, e paſsando tutta la lor vita intorno ai mortaj, e a' peſtelli &c.* Dal che pare, che ſia notata la cura eccesſiva, e l'eccesſiva ſpeſa, che tuttora ſi pone dagli opulenti nelle cucine, e nelle credenze, come a leggere diſteſamente queſti capitoli ſi vede chiaro, deſcrivendo fino le ſeconde, e terze menſe per le frutta, e per gli dolci, che s'uſano oggidì. Al contrario i Criſtiani antichi preſſo Minuzio Felice modeſtamente ſi proteſtano: *Convivia non tantum pudica colimus, ſed & ſobria. Nec enim indulgemus epulis, aut convivium mero ducimus, ſed gravitate hilaritatem temperamus*. E s. Girolamo [1] conferma queſto ſteſſo, parlando delle tavole di campagna: *Ibi cibarius panis, & olus noſtris manibus irrigatum, & lac deliciæ ruſticanæ, viles quidem, ſed innocentes cibos præbent*. I pani ſono di forma rotonda, come ſi coſtumava in antico, donde forſe è derivato l'uſo preſſo i Latini di far l'oſtie tonde fino dal tempo di s. Gregorio [2], che per queſto le chiama *oblationum coronas*, al contrario di quello, che fanno i Greci, che tagliano in quadro la particella del pane, che vogliono conſecrare, o in forma di croce, come riferiſce Leone Allacci [3]. E queſta è la ragione più naturale della rotondità dell'oſtie, che quella, che adduce Onorio d' Autun [4], o quella apportata dal Durando [5], il primo de' quali dice, che è ſtata per farla ſimile a un danaro, perchè il pane di vita eterna fu venduto per trenta danari, e il ſecondo, perchè: *Domini eſt terra, & plenitudo ejus; Orbis terrarum, & univerſi &c.*

I pani ſegnati in croce di queſta Tavola, e d'altre riportate in queſti tomi ſmentiſcono gli eretici, che credono atto ſuperſtizioſo il ſegnarſi. Laonde il Giunio Calviniſta [6] ſpiegando il paſſo di Tertulliano [7] *De corona militis*, dove dice: *Ad omnem progreſsum, atque promotum, ad omnem aditum, & exitum, ad veſtitum, & calceatum, ad lavacra, ad menſas, ad lumina, ad cubilia, ad ſedilia, quacunque nos converſatio exercet, frontem Crucis ſignaculo terimus;* vuole ſcioccamente, che gli antichi Criſtiani non uſaſſero il ſegno della Croce ſe non quando ſi trovavano tra' Gentili, per diſtinguerſi da eſſi. Ma queſte ſacre memorie, oltre il luogo medeſimo quì riportato di Tertulliano, moſtrando, che i Criſtiani non ſolo ſpeſſo ſi ſegnavano, e ſegnavano moltiſſime coſe, ma imprimevano queſto ſegno ſopra tutto quello, che era di loro uſo, fa vedere che nol facevano per diſtinguerſi da' Gentili, ma perchè credevano, che queſto ſegno aveſſe una grande efficacia, la quale vien negata dagli eretici, come ſi ha da queſte parole del La-

(1) S. Girol. epiſt. 43. ediz. Veron.
(2) S. Gregor. Dial. l. 4. c. 55.
(3) Allacc. De conſuet. Occid. & Orient. Eccl. libr. 3. cap. 15. n. 18.
(4) Onor. Auguſt. Gemma animæ cap. 29.
(5) Durand. Ration. libr. 4. cap. 30. n. 8. e cap. 41. n. 8.
(6) Giunio in notis ad Tertull.
(7) Tertull. De corona cap. 3.

Lavatero, in cui confessando, che i Cristiani si armavano del segno della Croce nel vedere qualche larva, soggiunge: *Non quod externo crucis signo tantam vim, & efficaciam tribuerint (superstitiosum enim hoc esset) sed Cruci, hoc est merito Christi*. Vero è che questo segno, o fatto col benedire, o impresso in qualsivoglia cosa, trae la sua virtù da' meriti di G. C., ma se la trae, dunque ha questa virtù, che negano gli eretici per censurare la santa Chiesa cattolica, che prescrive in molte sue cerimonie questo venerabil segno, seguendo l'antica tradizione, di cui si può vedere la prova nel Gretsero (1) *De Cruce*, e noi stessi ne abbiamo in altra occasione riportate varie testimonianze.

Quanto al segnare i pani non è mica, che i Cristiani togliessero questa costumanza da' Gentili, i quali aveano uso di far cotali contrassegni sopra qualunque pasta cotta, conforme alle loro vane superstizioni, il che peravventura ci accennò Clemente Alessandrino, (2) allorchè disse: Καὶ πόπανα πολύομφαλα, che fu tradotto: *Placentæ variis signatæ umbilicis*; ma il fecero per estirpare un rito detestabile; o pure senza avere riflesso alcuno a questa costumanza, fecero sopra i pani quello, che facevano comunemente quasi sopra ogni cosa, e questo per tradizione Apostolica, come chiarissimamente attesta S. Basilio (3) nel suo eccellentissimo libro dello Spirito santo, in cui pone tra le tradizioni tramandate a noi verbalmente, l'uso d'imprimersi il segno della croce specialmente sulla fronte, l'orare rivolti all'Oriente, e molti altri riti, che egli quivi numera, prescritti da' santi Padri per conciliare a' medesimi maggior venerazione; la qual dottrina si vede confermata da queste pitture. E molto meno presero da' Pagani l'uso d'imprimere sopra l'ostie, che si preparano pel sacrosanto incruento sacrifizio, l'immagine di Gesù crocifisso. Veramente questi *libis & placentis, quas Diis coquebant, icunculas Deorum imprimebant*, come avverte Gio: Frontone; (4) ma i Cristiani odierni sopra l'ostie da consegrarsi esprimono la figura di G. C. sulla croce, perchè eziandio sopra i pani, ancorchè dovessero servire per loro cibo quotidiano, imprimevano questo segno, fondamento della nostra Fede, e della nostra speranza. I Greci poi, come dice il P. le Brun (5), versavano il divin sangue in forma di croce sopra il pane consagrato nelle Messe, che non erano τῶν προηγιασμένων *de' presantificati*.

Vedi a c. r. e c. 218.

In proposito di questo triclinio mi piace di quì accennarne due altri simili, che sono dipinti in un monumento del cimitero di Calisto, in una parte, a cui si discende da un casale detto della Torre, che rimane sulla sinistra passato *Domine quo vadis*; tanto più che

(1) Gretf. de Cruce libr. 4. cap. xi. e seq. e in Animadver. ad notas Junii cap. 1. Oper. T. 5.

(2) Clem. Aless. Protrept. pag. 14. ediz. di Parigi 1641.

(3) S. Basil. cap. 27. dello Spirito santo.

(4) Joh. Fronto Diss. De cultu SS. n. vi. §. 7.

(5) Le Brun Explic. de la Messe To. 2. p. 375.

che non ſono ſtati mai pubblicati, e contengono in ſe molte coſe particolari, e degne d'oſſervazione. Il monumento è fatto in arco, come tutti gli altri, e nel fondo è dipinto quel triclino effigiato per fregio nella prima pagina di queſto tomo. Io vado penſando, che in eſſo non ſi rappreſenti veramente una cena, come quella, che è ſcolpita nel ſarcofago di queſta Tavola CLXIII. ma il convito celeſte, al quale viene introdotta Vibia dall'Angelo ſuo cuſtode, per giudizio de' Santi: *Bonorum judicio*, come è ſcritto ſopra la detta pittura, dei quali Santi dice l'Apoſtolo: (1) *An neſcitis, quoniam ſancti de hoc Mundo judicabunt*? Tra' commenſali è una Vibia, che forſe è la madre di quella introdotta alle nozze eterne, e perciò alzando la deſtra moſtra di farle applauſo, e rallegrarſi della beata ſorte, che ha avuta la ſua figliuola d'eſſere ammeſſa a queſto convito divino. Si potrebbe parlare con qualche maggior certezza, ſe non foſſero conſumate le lettere poſte ſopra la teſta degli altri convitati. Forſe v'era ſcritto JUDICATI. Volendo accennare, che erano ſtati ammeſſi BONORUM JUDICIO alla menſa di quel padre di famiglia, che *fecit cœnam magnam*, (2) o alle nozze dello ſpoſo divino, amendue le quali parabole ſono interpetrate da' SS. PP. (3) per lo regno de' cieli. Veggaſi s. Agoſtino. (4) *Boni* (dice il Santo Dottore) *in convivio relinquendi, ſervandi ad convivium, quo nullus malus accedit, per Domini gratiam perducendi*. Così S. Ilario, (5) il quale dice, che l'elezione degl'invitati a queſto convito ſi fa per via di giudizio: *In invitatis vero de* JUDICII *merito probitatis electio eſt*, che Paſcaſio Ratberto (6) eſpreſſe in queſta altra maniera: *In invitatis diſcretio eſt* JUDICII, *& probitatis electio*. O peravventura dopo VIBIA manca la ſolita acclamazione VIVAS; appreſſo la quale ſeguitaſſe l'acclamazione riſponſiva VIVATIS, poichè le lettere ſono difficilmente intelligibili, ma quelle ſole, che mi ſon parute chiare, ho notate nella ſtampa in rame, avendo laſciate quelle, che non ſi potevano riportare ſe non per via d'indovinamento. Mi conferma poi nel penſiero, che queſto convito rappreſenti le nozze dello ſpoſo celeſte, la pittura, che è nella ghiera dell'arco poſto ſopra a queſta lunetta, la qual pittura ſi può vedere nella Tavola, che quì riportiamo. In queſta pittura dunque ſi vede Gesù Criſto aſſiſo ſopra un tribunale formato di pietre quadre per dimoſtrare la ſua eterna ſtabilità, con avere accanto la ſua ſpoſa, che anche di eſſa ſi fa menzione nel ſanto Evangelio: (7) *Tunc ſimile erit regnum cœlorum decem virginibus, quæ accipientes lampades ſuas exierunt obviam ſponſo, &* SPONSAE. E quantunque ne' teſti Greci manchi queſt'ultima parola, tuttavia trovandoſi in tutte le verſioni Latine, e in altre an-

(1) 1. Corint. cap. 6. v. 2.
(2) S. Luc. cap. 14. v. 16.
(3) S. Matt. cap. 25. v. 1.
(4) S. Agoſt. ſerm. 90 n. 5.
(5) S. Ilar. Comment. in Matth. cap. 22. §. 6. e 7.
(6) Paſc. Ratb. libr. 4. Comment. in Matth.
(7) S. Matt. cap. 25.

ancora, non è maraviglia, che il pittore ce l'abbia dipinta. Sul piano sono effigiate le cinque vergini prudenti, che sole *intraverunt cum eo ad nuptias*. Quel giovane ammantato della tunica, e del sago è l'angiolo buono, che le guidò con prudenza ad incontrare lo sposo. Ha in mano una verga, che così si trovano rappresentati gli angioli nelle pitture antiche, e negli antichi mosaici, ovvero con l'asta pura, e forse tale sarà stata questa verga; ma il tempo, che ha malmenato questo lavoro, non la lascia ben distinguere. Tuttociò conferma la nostra conghiettura, che questo triclinio rappresenti le nozze celesti, alle quali è condotta Vibia appresso la morte; la qual morte non sapendo il rozzo pittore, come esprimere, ne ha preso peravventura dalle pitture Gentilesche la maniera, con ricopiarne alcuna, dove era rappresentata un anima portata a' campi Elisi sopra una quadriga, alla quale insegnava la strada un Mercurio. Abbiamo altrove mostrato, che non solo gli artefici, ma anche gli Scrittori ecclesiastici, e la sacra Scrittura stessa si sono serviti delle favole de' Gentili; leggendosi in Giobbe: (1) *Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas*; ed è lo stesso ripetuto in Amos. Anzi la Chiesa santa nella divina liturgia, per l'appunto parlando de' morti, fa menzione del Tartaro, fiume infernale: *Ne absorbeat eas Tartarus*. Si è veduto quì addietro una lucerna sacra con istorie del vecchio testamento, e con Apollo, e Giunone, non presi per due deità false, ma per esprimere cose naturali, le quali gli artisti non sapevano esprimere altrimenti. Perlochè a torto gli eretici criticarono s. Ambrogio (2), per avere nel suo libro della Fede menzionato e Scilla, e l'idra Lernea. Poichè oltre le addotte ragioni, ed autorità, in una lapida sepolcrale trovata nel cimiterio di sant'Agnesa, e incisa dopo l'età di s. Ambrogio, cioè nell'anno 442. e dissotterrata nel 1603. per testimonianza del Bosio (3), e pubblicata dall'eruditissimo Padre Sirmondo (4), si nomina Lachesi, e le acque Tenarie. E pure questa iscrizione e pel tempo, in cui fu scritta, e pel luogo, dove fu trovata, è manifestamente cristiana, e tale fu giudicato anche dal Reinesio, quantunque alieno dalla Chiesa cattolica Romana. Ma di questo si vegga il Fabbretti (5) nella sua raccolta d'Iscrizioni, che ci avvertisce così: *Facile si quidem erat tunc ex inextinctæ Gentilitatis frasibus, poëtico stylo, aliqua imitari inconsiderate, potius quam impie, quæ adultæ jam veræ religionis temporibus resecata sunt*. E quel che dice il Fabbretti delle frasi, e maniere di parlare, lo dico con più ragione dell'espressioni pittoresche. Mi stupisco poi come egli non voglia concedere al P. Mabillon (6), che anche nell'iscrizio-

(1) Giob cap. 9. v. 9. Amos cap. 5. v. 8.
(2) Ambr. l. 3. de Fide cap. 1.
(3) Bosio Rom. Sott. libr. 3. cap. 61. p. 436.
(4) Sirmond. ad Ennod. Carm. libr. 2. epigr. 79.
(5) Fabr. pag. 112. cap. 2. n. XIII.
(6) Mabill. It. Italic. pag. 73. & 74.

zioni Criſtiane ſi trovi DIIS MANIBUS, ma voglia, che le due lettere D. M. ſi debbano interpetrare DEO MAGNO, quando egli medeſimo [1] confeſſa, e ſi vede ancora dalle iſcrizioni, che egli porta, che la fraſe DEO MAGNO è Gentileſca. Ma che più? In queſti tempi ſteſſi tanto di lungi dalle ſuperſtizioni Pagane veggiamo i pittori, e i poeti, ſpezie di gente, a cui è lecito ogni coſa ſecondo Orazio, meſcolare nelle poeſie, pitture, e ſculture ſacre anche favole Gentileſche. Il produrne gli eſempj ſarebbe coſa da non ne venire a capo con brevità. Baſtici l'accennare il poema del Sannazzarro del *Parto della Vergine*, dove oltre l'invocazione delle Muſe, pone nell'Inferno, o piuttoſto nel Limbo le Furie, e il Can Cerbero, e Acheronte, e altre ſimili favole tratte da' poeti Pagani. E di pitture ſerva un eſempio preſo dai principi de' pittori Michelangelo Bonarroti, e Raffaello da Urbino. Quegli nel Giudizio dipinto nella cappella pontificia introduſſe Caronte con la ſua barca, che traghetta l'anime: e queſti nella cupola della cappella de' Signori Chigi nella Madonna del Popolo ha rappreſentato nel mezzo il Padre eterno attorniato da Giove, Marte, e altre deità, alle quali non volle mica alludere Raffaello, ma a' pianeti, e a' cieli da eſſi ſignificati. Nella porta principale della Baſilica Vaticana, fatta fare di bronzo da Eugenio IV., oltre i baſſirilievi, che rappreſentano G. C., e la ſua ſantiſſima Madre, e i ſanti Pietro, e Paolo col loro martirio, evvi un fregio, in cui ſi vede Leda, che ſcherza col cigno, e Teſeo, che uccide il Minotauro, e Mercurio, che addormenta Argo, e l'aquila, che rapiſce Ganimede, e altre ſimili favole de' Gentili; il che ho portato per prova del mio detto, non mica approvando ciò, anzi reputandolo degno di eſsere ſchivato. Del reſto, che queſta pittura ſia di Criſtiani, ſi dimoſtra evidentemente dalla parabola delle cinque Vergini prudenti, che ſono nel colmo della volta. E' un danno, che ſia quaſi interamente perita una lunga iſcrizione in lettere roſſe poſta ſopra queſto monumento per la parte eſterna, che rimane nel corridore. Io tuttavia voglio quì riportare quello, che ce ne ho potuto leggere, mancando il principio, ed il fine anche di ciaſcun verſo:

....... ET-ES. C GO-TV-IBES. PLVRES ..... ANTECESSERVNT. OMNES. EXPECTO MANDVCA.... BEN.... AT ME CVMVIETS. BENEFAC. HOC. TECVM. FERES NVMINIS. AN.... SABARZIS. VINCENTIVS. H. ..... VI. SACR. SANCTA DEVM. MENTE. PIA.

Da queſto miſerabile avanzo pur ſi raccoglie l'iſcrizione eſſer Criſtiana: ed eſſere del ſecolo medeſimo delle pitture ſi vede dalla formazione del carattere ſimile, o aſſai poco differente da quello del



(1) Fabbr. Inſcript. cap. 8. n. XXXIX. p. 564.

del Virgilio Vaticano ornato di pitture, le quali noi steffi demmo alla luce, intagliate maravigliosamente da Pietro Santi Bartoli. Sicchè concludendo, sembra, che in questo monumento si rappresenti un anima trasferita da questo all'altro Mondo, il che si fa per via della morte; la quale essendo sempre apparecchiata, e facile a incontrarsi da per tutto, quindi è, che oltre all'aver espresso ciò con un cadavero, o con un' anima rapita sopra un carro velocissimo, il pittore vi ha scritto sopra FACILIS ET (leggasi *est*) DESCENSIO, preso questo motto dal sesto dell'Eneide. Dopo la morte è rappresentata l'introduzione dell'anima al convito celeste, e alle nozze dello sposo divino, come si accenna per la pittura, che è nel colmo dell' arco di questo monumento, rappresentante il fatto delle Vergini prudenti. In fine è delineata un'agape cristiana, che si soleva solennizzare da' Cristiani su le sepolture de' loro defunti; e in questa mensa si veggono i pani tagliati in croce, come nell' agape espresfa in questo marmo inciso nella presente Tavola CLXIII. Nell'altra mensa posta in faccia non è pane di sorta alcuna, forse per denotare, esser questa la mensa del Paradiso, il cui pane è colui, che disse con tutta verità: *Ego sum panis vivus*.

Si osservi in questa medesima mensa laterale, che il primo de' convitati alza la mano, forse per benedire la tavola nella guisa, che si costuma di presente; il qual costume esfere antichissimo presso di noi, lo abbiamo per molte testimonianze, e fra l'altre da quella di Nilo Scrittore degli Atti di s. Teodoto, e di sette sante vergini, che primo di tutti trasse fuori da un codice Vaticano il Papebrochio: e il Padre Ruinart inserì tra gli Atti sinceri al num. XI. In essi si legge, che san Teodoto, essendo alla campagna, avanti di porsi a mangiare: *Quosdam e sociis misit ad vicum, qui sibi advocarent presbyterum, qui simul pranderet, & profecturos consuetis ad iter muniret precationibus; nec enim cibum sumere consueverat Sanctus, nisi* BENEDICENTE *presbytero*. Questi Atti si vogliono scritti sul principio della persecuzione di Diocleziano.

Tornando alla nostra arca, sull'estremità di questa è una testa colossale, che forse rappresenta la Luna, e sull'altra estremità sarà stato effigiato il Sole, il che avranno preso i nostri da' Gentili, come si osserva in altre urne Cristiane, di che si è parlato altrove, e specialmente nel Tomo I., (1) dove si è apportato la parte davanti d'un lungo bassorilievo, non molto alto, che era collocata quasi coperchio sopra un'arca molto grande, e molto stimabile, posta per finale a c. 122. del Tomo suddetto, la quale adesso è ridotta a uso di vasca per una fontana del giardino segreto del Palazzo dell'Eccellentissima Casa Corsini alla Lungara.

Nel mezzo dell'arca è una cartella, dove si dovea intagliare l'iscri-

(1) Tom. 1. c. 125. e Tom. 2. c. 97.

l'iſcrizione; ma l'altra metà di queſto ſarcofago è perita. Si trovano ſovente queſte cartelle ſenza lettere, laonde non ſo, perchè l'eruditiſſimo veſcovo d'Adria Filippo della Torre (1) ſcriveſſe in una lettera al P. Montfocone: *In medio urnæ quadra ſuperficies in ſculpendo epitaphio concinnata*, VACUA, *neſcio quo caſu*, RELICTA EST, eſſendo ciò molto comune, perchè gli ſcarpellini aſpettavano a ſcolpir l'iſcrizione dopo avere venduta l'arca, per farla a modo del compratore.

Nell'altro ſarcofago, di cui quì è riportata pur ſolamente la metà, è ſcolpito un paſtore ſedente ſopra un ſaſſo preſſo la capanna, o trabacca, il quale ſi tira tra le gambe una pecora per mugnerla, e alla ſiniſtra dello ſteſſo ſi vede in piedi un paſtore con la pecorella ſulle ſpalle, dopo del quale rimane un altro guardiano di pecore tutto ripoſato ſopra un ſuo lungo, e groſſo baſtone, ſopra il quale è intagliata una linea ſpirale, che per ornamento lo ravvolge tutto. Egli ſta in una bella e naturaliſſima attitudine guardando quattro pecore, le quali con tutte l'altre di queſto ſarcofago ſono ſtate fatte dallo ſcultore con le corna, il che ſi è oſservato altrove. Queſto guardiano, ſiccome il paſtore, che ha la pecora in collo, ha i calzari a ſpina di peſce. Sono tutti veſtiti della ſola tunica con le maniche fino al gomito, e cinta ſu' fianchi, per eſſer occupati nelle faccende paſtorali. Può eſſer, che queſti paſtori rappreſentino quelli, che vegliando alla cuſtodia della greggia in un luogo, che ſecondo s. Girolamo (2) ſi chiamava la Torre d'Ader, ebbero i primi la fortunata novella dell'eſſer nato il Salvatore. Nel mezzo dell'arca ſi legge queſta iſcrizione:

ЄΝΘΑΔЄ ΠΑΤΛЄΙΝΑ
KЄITAI MAKAPωN
ЄNI XωPω
HNKHΔЄTCЄΠAKATA
CHN ΘPЄΠTЄIPAN
ΓΛTKЄPHN
ΛΓIAN ЄN XPω

Che viene a dire.

HIC PAULINA
JACET BEATORUM
IN LOCO
QUAM SEPELIVIT PACATA
SUAM NUTRICEM
DULCEM
SANCTAM IN CHRISTO.

 La

(1) Montf. Diar. Ital. p. 45.

(2) S. Gir. ep. 17.

La formula ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ è comune co' Latini, e da essi è presa, i quali dicevano: *Hic jacet*: *Hic situs est*. L'eruditissimo P. Monfocone (1) nel riportare un iscrizione, che comincia: HAEC EST ILLA SITAPIA &c. prende quel SITAPIA per un nome proprio di femmina. Ma io dubito, che l'iscrizione, logora peravventura dal tempo, si dovrebbe leggere HIC EST ILLA SITA PIA. I Cristiani solevan dire IN PACE, ovvero IN PACE CHRISTI, la qual formola era tanto comune, che si trova anche in qualche iscrizione Greca con queste parole Latine così ΕΙΝ ΠΑΚΑΙ. Ma dell'uso di questa formola presso i Latini si possono vedere le raccolte d'iscrizioni del Grutero, del Reinesio, del Muratori, e del Signor Proposto Gori. Oltre queste mi giova riportarne una copiata da me il dì 4. d'Aprile del 1731., quando si rifondò il campanile di s. Sebastiano fuori delle mura, essendosi trovato, che era costrutto sopra una cavità, simile a una di queste camere cimiteriali, nella quale essendomi fatto calare in una bigoncia, trovai molte iscrizioni, e tra esse la seguente:

1.

EVTYCHIANO
FILIO DVLCISSIMO
EVTYCHVS PATER
D. D. V. A. I. M. II. D. IIII.
DEI * SERVS I ☧ *sic.
IXΘΥC

In altri cimiterj poi ho trovate queste altre con la stessa formola:

2.

bENEMERENTI * IENVARI *sic.
AE QVE VISIT ANNOS PLVS
MINVS. L. RECESSIT DE * SECV *sic.
LVM * ς III KALENDAS APRIL *sic.
IN PACE ☧

3.

ZOE. IN PACE. QVE
VIXIT. AAIV. XXV.
D. P. IIII. KMAI

4.

☧
VRBICA
IN PACE

5.

PARENTE FILIBVS
MERCVRIO ET IE
NVARIO BENE
MERENTIBVS IN PACE

6.

E in un cimiterio della via Appia copiai questa, allorchè fu dissotterrata:

EVTYCIANE * OVE VI *sic.
XIT ANNIS ✓ XXV * ME *sic.
SES ^ VI ✓ ORAS ✓ V ✓ BENE
MERENTI ✓ IN PACE

Nel rovescio del qual marmo, che era da questa parte guasto, e rotto, era quest'altra iscrizione Pagana:

VICTORIAE. AEER.
D̄. N̄. IMP. CAES. MARC.
AVRELI ::::::::::::::::::::::::
PII. FELIC. AVG. PONTI
MAXIMI TRIB. POT. II
COS. III. P. P. DIVI. SEVE
RI NEPO✝S
LEG. II. PA::THICA
ANTONIANA P.
F. F. ÆT. DEVOTA. NV.
MIN ::::IIVS

E in

(1) Montf. T. 3. Antiq. p. 1. Tav. 22. n. 4.

7.

E in altri cimiteri della medesima via Appia:

DOMITIA IN PACE

8.

BAλεNTINO * BεNNεME *sic.
RεNTI IN * PACC dCCXX ^ MA *sic.

9.

SEVERA IN PACE DOR
DEPOSITA XVI KAL NOB

10.

SPIRITVS * TVSV *sic.
SIA IN PACE

11.

SERAPIO FRA TER MAIOR
DOLENTES* ISCRIPSERVNT BENEMERE
MEI TIO IN PACE VIXIT ANNOS XXXVIII. MENSES VI

12.

* VOTOR ꝰ QVI VIXIT *sic.
ANNIS XXXVI IND ꝰ PACE

13.

DOMIN ſILIO ſECERVNT PARENTES IN PACE

14.

TIBERIA QVE VIXIT
ANNIS QVINQVE MENS
VIII DIES IIII IN PACE

In margine di queſta iſcrizione è intagliata a ſgraffio una nave rozzamente.

15.

XV. KAL IVNIAS DEPOSITA EVGENIA
DVO QVE VIX. ANNIS XXVIIII.ET MEN
IN PA:: SIS III. FECIT CRISPINVS VIR
CE :::: GINIAE QVE VIXIT * MECV ANN. *sic.
VIII MEN

16.

PREſIdAANIII MEIIS IIII
IN PACE

17.

☧ HICCE SQVID BONIFATIA MVLIER
QVE BIXSEI
ANNVS XL ς ꝕ XI DEPOSITA IN
PACE CESARIO ET ATTICO

Nell'iſteſſo marmo dall'altra parte era queſt'altra iſcrizione:

ZEO ET STATIA VIVI ſECERVNT

18.

Le due ſeguenti al preſente ſono in s. Maria Traſtevere.

PREεFECTVS ☧ CESQVEI ☧
IN PACE ☧ VIXIT ANNIS VIIII
MENSES VIIII DIES III
NVTRICATVS DEO CRISTO MARTVRIBVS

19.

HIC * QVIISCIT ROMANVS PBB *sic.
QVI SEDIT PBB ♡ ANN XXVII M X
DEP ♡ X KAL ♡ AVςVS
CON ♡ SEVERINI ♡ VCL

20.

AVR. TIT. PRISCAE. SORORI. BENEMERENTI. QVAE BIXIT
ANN. XXXςIII. M. I. DXI. DEP. Xς. KAL. OCT. IN PACE

21.

DEPOSITVS ADEODATVS IN PACE VIIII KALENDAS
SEPTEMBRES QVI VIXIT ANNVS XXςI. MENSIS TRES
DIES NOBE CONSVLATVS ANICIIS OLYBRIO ET
PROBINO VVCC HIC REQVIESCET FELICITAS SE VIVA
FECIT

FL.

22.

FL. VINCENTIO HOMINI INNOCENTISSIMO
QVI VIXIT AN. Q XLVIII. MES. III. Q DIES. XV
SALVIA GAVDENTIA. COMP. DVLCISSIMO
CVM QVO FVIT. ANS. XI. MES. II. DIES. XII
D. VIIII. IDVS. APRILES. IN PACE

23.

DEP. IIII KAL. NOVE. BASILIA. IN PACE
QVAE VIX. AN. VIII. DIES. XX.

24.

..... MIANVS SATVRNINA DORMIT IN PACE

25.

HIC POSITA EST BENEDICTA PVELLA TOTIVS INNOCENTIAE QVE VI
XIT ANNIS XI MENSIBVS VII DIEBVS XXVIII. ITEM CON
CORDIA QVE VIXIT MENSIBVS VII DIEB XXIII
DEPOSITA CONCORDIA VIIII KAL APRILES BENEDICTA
DEPOSITA DEPOSITA VIII KAL
SEPTEMBRES

26.

HICIA CPT BENEMEREN
IN PACE BONIFATIVS
QVI VIXIT ANNIS. XXXV.
DEPOSITVS. INPC. IIII. NH. VL.
RVFIO POSTVMIO FESTO. VC.
CONSVLE

27.

HIC IACET EREDAMQVE
VIXIT IN PACE FEDELIS
ANNIS PM XXI CONSV
LATVM DN HONORI VI
DEPOSVIT NONIS OCTOBRIS

28. ☧

ERMIONTI MATRI
PETRONIVS BENEME
RENTI IN PACE

29.

KONεμεCHNONεNIPHNHANεΘHKε

30.

AGRIPPINA ☧ ANORANNORO
X IN PACE

31.

BONINAQVE VIXIT ANN
P. M. XXXVI DORMIT IN
PACE

32.

AVRELIO PARA
TO. BENEME
RENTI IN PACE ☧

33.

BENERVS. FELICITATI. CON
IVGI. SVE. CVM QVA VIXIT
AN. XIII RECEQVNF IN PACE

34.

☧ PARENTES FILIO VIMX.
AXVNGIO BENE DP VIKAL
MERENTI. IN PACE OCT
QVI. VIXIT ANNIS

35.

LEONTIA QVE DEFVNCTA EST IDVS SEPT
BENEMERENTI IN PACE ADPORTATRICE
MINALAGVNARA

Quindi è, che s. Agoſtino (1) parlando di ſua madre, ſcrive: *Sit ergo* IN PACE *cum viro*. Le ſcorrezioni, che ſono in queſti epitaffj, ſono tali, quali ſi ſono vedute, e oſſervate diligentemente ſu i marmi.

Non voglio laſciar d'avvertire, che dalle innumerabili iſcrizioni criſtiane, che ſparſamente ſi trovano preſſo il Grutero, il Rei-

(1) S. Agoſt. Confeſſ. libr. 9. cap. 37.

Reinesio, &c., e da quelle, che ancora esistono intagliate ne' marmi, senza l'infinite perdute, e distrutte, e che si distruggono tuttavia, e si adoperano per le fabbriche, rivoltandole a rovescio, si prova ampiamente, quanto stoltamente gli eretici si vantino di non avere sulle loro tombe, e su i loro avelli iscrizione di sorta alcuna, come fa il Lavatero (1) dicendo: *Epitaphia quoque nulla*; poichè i Cristiani de' primi secoli gli usarono, de' quali gli eretici, ma falsamente, decantano di seguitare i riti. Ma più ampiamente spero di dimostrarlo con una Raccolta d'iscrizioni Cristiane, che con piccole note vado preparando per dare alla luce, parte pubblicate, e parte inedite.

Sono notabili queste due arche, perchè non contengono fatti del vecchio, o del nuovo Testamento, come quasi tutte l'altre, il che appare dalle Tavole di quest' Opera, dove sono delineate simili arche, e dalla testimonianza eziandio di s. Gregorio di Turs (2), che lasciò scritto: *In basilica autem s. Venantii &c. cellula a parte Occidentis fuit, in qua multa ex marmore Pario sepulcra sculpta sunt, in quibus nonnulli virorum sanctorum, ac mulierum religiosarum quiescunt. Unde non ambigitur, eos esse Christianos, quia ipsæ historiæ sepulcrorum de virtutibus Domini, & Apostolorum ejus expositæ sunt.*

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXIIII.

Contiguo al cimiterio di Priscilla era il cimiterio Ostriano, dove fu creduto, stante la fonte, che in esso da una vigna vicina scorga, che s. Pietro battezzasse. Che questo santo Apostolo frequentasse i cimiteri, si avea per tradizione, come attesta Pietro il Venerabile nell'epistola contra i Petrobrusani (3) dicendo: *Nonne & nos ipsi Romæ positi frequenter vidimus in cryptis antiquissimis oratoria, & altaria, qualia eo tempore fieri poterant, quæ ab eodem Apostolo constructa, & sanctificata, sicut per successionem fama consentiens, ac celeberrima protestatur, in monumentum tantæ sanctitatis Fidelibus ostenduntur, & ab iisdem Fidelibus dulcissime ac devotissime deosculantur?* Or se costante, universale, e chiarissima era la fama, che quivi fosse dimorato a far le sacre funzioni il primo Vicario di Cristo, è altresì molto probabile, che sovente vi amministrasse il santo battesimo. Ma questi cimiteri da' tempi dell'Aringhio si denominavano con la sola appellazione di cimiterio di Priscilla, per esser stati guasti, e confusi da' cavatori, contra i quali fieramente, ma non ingiustamente si scaglia l'Aringhio (4) dicendo: *Impio*

(1) Lavat. De ritib. Eccl. Tigurin.
(2) S. Greg. Turon. De glor. confess. cap. 35.
(3) T. 22. p. 1051. Bibl. PP.
(4) Libr. 4. c. 37. p. 268.

*pio foſſorum, vel perfoſsorum potius, ut ita loquamur, conatu, antiquum hoc, venerandumque cœmeterium (plane inſtigante dæmone, ac Deo permittente) omnino dirutum, atque abolitum eſt, qui ſubinde ob perpetratum tam immane facinus ultricem de cælo, ut crimini par erat, manum haud effugere; dum enim impii homines humum altius effodiunt, & totis viribus operi inſtant, ingenti collapſa deſuper ruinarum mole, beatorum effoſsores ſepulchrorum, tanquam luce prorſus indigni, condigno plane ſuppliciorum genere terra adhuc viventes abſorbti, ſpiranteſque necdum mortui ſepulchro, dum martyrum ſepulchra demoliuntur, cœlo vindice, illati ſunt.* In queſta Tavola pertanto ſi rappreſenta un monumento fatto in arco, rimaſo pur in eſſere. Al N. I. nel ſemicircolo è G. C., che riſuſcita Lazzaro riportato in forma maggiore al N. II. Egli è faſciato come un bambino di pochi giorni, quantunque foſſe in età adulta, e s. Epifanio [1] fondato ſopra antiche tradizioni dice, che era di trenta anni. L'uſo di faſciare i morti è ſtato comune a più, e diverſe nazioni, come agli Ebrei, agli Egizj, a i Moſcoviti, e a' Criſtiani d'altre regioni, come prova eruditamente il Senator Bonarroti [2]. In queſte faſciature entrò, come entra in tutte le coſe, il luſſo; onde s. Girolamo [3] col ſolito ſuo fuoco eſclama: *Cur & mortuos veſtros* AURATIS *obvolvitis veſtibus? &c. An cadavera divitum niſi* IN SERICO *putreſcere neſciunt?* Queſte faſce furono da Tertulliano appellate: *Linea ſepultorum vincula*. Lazzaro è collocato ſulla porta del ſepolcro fatto a foggia di tempio, ſotto il fronteſpizio del quale in mezzo al timpano è una corona, eſſendo uſanza d'offerirle a' ſepolcri de' morti. Si è detto altrove con l'autorità d'autori tanto eccleſiaſtici, che profani, che i ſepolcri ſi convertivano in templi. Si può aggiungere, eſſer ciò accennato nel libro della Sapienza [4], e s. Agoſtino [5] aver laſciato regiſtrato nel libro della Città di Dio, che: *Phegous frater hujus Phoronei junior, quum eſſet mortuus, ad ejus ſepulcrum eſt templum conſtitutum*. A queſto ſepolcro ſi ſale per dieci gradini; tuttavia il pittore poco pratico della proſpettiva, ha fatto G. C. più alto del tempio ſteſſo, il che potrebbe non eſſere errore, ſe aveſſe finto il tempio in molta lontananza, ma egli lo ha rappreſentato aſſai vicino, poichè G. C. co' piedi tocca l'ultimo gradino, e con la verga la teſta del defunto.

N. III. Gesù che ſtende la mano ſopra ſette caneſtri di rottami di pane. L'Aringhio dubita ſe poſſa eſſer Moisè intorno a ſette vaſi colmi di manna. Veramente ſe foſſe G. C., non avrebbe il pittore avanti a lui eſpreſſo i ſette caneſtri, che non ſi legge, che Criſto, ſe gli faceſſe portare avanti, ma bensì i pochi pani, e i due peſci, come ſi è veduto altrove, che egli benediſſe, dove che

(1) Epifan. Ereſ. 66.
(2) Bonarr. Oſſ. vetr. p. 49.
(3) S. Girol. in vita Pauli.
(4) Sap. cap. 14. v. 15.
(5) S. Agoſt. de C. D. l. 18. c. 3.

che quì quegli, che ſtende la mano non iſta in atto di benedire, tenendo ſteſe tutte le dita; ſapendo noi, che nelle benedizioni le due ultime ſtavano ripiegate, come ſi oſſerva in altre Tavole di queſt'Opera; e per non uſcir di queſto Tomo, nelle Tav. CXXXIV. CXXXVI. CXLVI. CLIV. CLV. ſi oſſervi la figura del noſtro Redentore. Così inſegnò Innocenzio III. (1), e l'autore del libro intitolato *Gemma animæ*. Gio. Diacono (2) pure nella vita di s. Gregorio Papa ſcrive, che s. Silvia ſi faceva il ſegno della Croce con le dita accomodate in queſta guiſa. E a Papa Formoſo, quando fu diſſotterrato, tagliarono i due primi diti, perchè con eſſi benediva; come eziandio di preſente coſtumano i Certoſini, e i Domenicani, che ambedue hanno mantenuta una più tenace oſſervazione de' riti antichi.

N.IV. Lo ſteſſo Condottiere del benavventurato popolo di Dio fa ſcaturir acqua da un ſaſſo. I Manichei, come ſi ha dalle parole di Fauſto celebre ſeguace di quell'ereſia, accuſavano Moisè, come un uomo cattivo, e peccatore, e che per l'offeſa fatta a Dio nel percuotere queſta pietra foſſe ſtato privato di vita; dicendo di eſſo: *Offenſo Deo ſuo occiditur in monte*. Ma s. Agoſtino (3) il difende egregiamente. Dice per altro, che Moisè in queſto fatto era figura del popolo Ebreo: *Tunc Moyſes populi Judæorum ſub Lege poſiti* PERSONAM GEREBAT. Or ſiccome il popolo Giudaico nel percuotere, e crocifiggere G. C. moſtrò la ſua incredulità, così: *Moyſes petram virga percutiens, de Dei virtute dubitavit* (4). Per lo che i buoni antichi Criſtiani avranno tante, e tante volte eſpreſſo un tal fatto in queſte pitture e ſculture, per inculcare a i Fedeli lo ſtar forti nella Fede nel tempo, che ella veniva più ſcoſſa, e tentata dalle perſecuzioni, che tratto tratto ſi ſollevavano contro la Chieſa; e forſe ancora per animargli a ſperare il perdono, quando mai aveſſero per diſgrazia alcun poco ſoggiaciuto alla tentazione; perchè come dice lo ſteſſo dottiſſimo Padre parlando di Moisè (5): *Verum abſit, ut credamus hinc eum eſſe alienatum ab æterna ſocietate Sanctorum, &c. nam ut in veteribus legimus libris etiam poſt ipſum peccatum, quantum ſit apud Deum meritum ejus apparet*.

Q SPIE-

(1) Innoc. libr. 5. de myſt. Miſſ. c. 33.
(2) Gio. Diac. Vit. S. Greg. l. 4. c. 83.
(3) Preſſo s. Agoſt. libr. 16. contra Fauſt. in fin.
(4) S. Agoſt. ivi cap. 17.
(5) Lo ſteſſo ivi cap. 16.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXV.

IN questa Tavola sono espresse l'altre pitture, le quali sono nella piegatura dell'arco del medesimo monumento.

Al N. I. è effigiato il buon Pastore con la smarrita pecorella sulle spalle.

N. II. Una femmina in atto d'orare, ammantata d'un ampia tunica con più ampie maniche, tutta guarnita di porpora. Che l'adornar in tal guisa le tuniche fosse costume non incognito a' Cristiani, si ha da Abdia Babilonico (1), che parlando di s. Bartolommeo dice: *vestitum eum fuisse* COLOBIO *albo*, CLAVATO PURPURA, *indutumque pallio albo*. Questa orlatura di tela cremisi si trova appellata *periclysis de blattin*, stante che *blatta* significa vermiglio, e *blattifer* presso Sidonio vale lo stesso, che Senatore, perchè i Senatori vestivano di porpora. Il Bibliotecario in Pasquale I. scrive: *Vela de fundato cum periclysis de blattin circumsuta*. E appresso: *Vestem de fundato alithino, habentem in circuitu periclysin de olovero*; donde si raccoglie l'uso d'orlare le vesti in questa guisa anche ne' tempi posteriori.

Ha il capo scoperto, e i capegli sciolti, segno nelle donne Pagane di sfrenatezza; onde Petronio:

*Scorta placent, fractique enervi corpore gressus,*
*Et* LAXI CRINES, *& tot nova nomina vestis*;

ma nelle Cristiane di modestia, secondo quel precetto di Tertulliano (2): *Honor sit mulieris redundantia capillorum, quia coma pro operimento est*. Tiene le braccia stese, che è l'atteggiamento proprio di chi fa orazione, secondo l'antichissimo rito ecclesiastico, riferito eziandio da s. Agostino (3): *Nam & orantes* (dice egli) *de membris sui corporis faciunt, quod supplicantibus congruit, quum genua figunt, quum* EXTENDUNT MANUS, *vel etiam prosternuntur solo, & si quid aliud visibiliter faciunt*. Da questo, e da quello, che si è detto nel decorso di quest'Opera, si vede apertamente con quanta ignoranza, o malizia gli eretici deridano i sacri riti, dicendo, che cosa importa a Dio, che vede la nostra volontà, e l'intenzione del cuore, che noi tenghiamo le braccia stese, o raccolte? e che queste sono invenzioni superstiziose della Chiesa nostra cattolica; poichè da queste pitture si vede l'antichità, e l'uniformità di questi riti, e dal medesimo s. Agostino, che anticipatamente confutò anche l'eresie, che sorsero ne' secoli a lui posteriori, se ne intende la

(1) Abd. Babil. l. 8. cap. 2. p. 671. in Cod. apocryph. N. T. Fabricii.

(2) Tertull. De vel. virg. cap. 7.

(3) S. Aug. De cura ger. pro mort. cap. 5. n. 7.

la ragione, ſoggiugnendo: *Quamvis eorum inviſibilis voluntas, & cordis intentio Deo nota ſit, nec ille indigeat his indiciis, ut humanus ei pandatur animus; ſed hinc magis ſe ipſum excitat homo ad orandum, gemendumque humilius atque ferventius. Et neſcio quomodo, quum hi motus corporis fieri niſi motu animi præcedente non poſſint, eiſdem rurſus exterius viſibiliter factis, ille interior inviſibilis, qui eos fecit, augeatur: ac per hoc cordis affectus, qui, ut fierent iſta, præceſſit, quia facta ſunt, creſcit.*

N. III. Noè nell'arca ſtende le braccia per accogliere la colomba, che ritorna a lui col ramo di pacifica uliva. S. Cipriano (1) dice, che ſiccome fuori dell'arca neſsun ſi ſalvò, così neſsuno ſi può ſalvare fuori della Chieſa: *Si potuit evadere quiſquam, qui extra* ARCAM *Noë fuit; & qui extra* ECCLESIAM *foris fuerit, evadet.* E lo ſteſso intendevano di ſignificare i Criſtiani primieri con queſta pittura. E ſanto Agoſtino (2) in altro modo, ma più diſtintamente dice lo ſteſso: *Noë cum ſuis per aquam, & lignum liberatur, ſicut familia Chriſti per baptiſmum Crucis paſſione ſignatum.* Per queſto forſe è quì eſpreſsa l'arca di forma quadra, per dimoſtrare la perpetua ſtabilità della Chieſa, promeſsale da Criſto: *Quadratum enim, quacumque verteris, firmiter ſtat*, come nello ſteſso luogo, e allo ſteſſo propoſito dice queſto ſanto Dottore.

N. IV. Daniello ſta in mezzo a' leoni, che modeſtamente abbaſſando gli occhi, alza e ſtende le braccia in atto d'orare. Non è maraviglia, che egli ſi vegga ſempre eſpreſſo in atto di pregare, eſſendochè egli ſia appellato dalla Scrittura, *vir deſideriorum*, benchè s. Girolamo (3) lo interpetri altrimenti dicendo: *Vir deſideriorum appellatus eſt, quia panem deſiderii non manducavit.* Ma queſta ſpiegazione ſembrò forſe un poco forzata al Santo medeſimo (4), laonde in un altro luogo ſcriſse: *Legimus enim ſanctum quoque Danielem appellatum deſideriorum virum, & amicum Dei, quia myſteria ejus ſcire deſideravit.* I leoni ſe ne ſtanno quieti riguardandolo, quaſi che aſcoltaſsero la ſua voce. S. Baſilio (5) dice, che impararono da Daniello a digiunare.

 SPIE-

(1) S. Cipr. de unit. Eccleſ. pag. 109. ediz. di Brema 1690.
(2) S. Agoſt. contra Fauſt. l. 12. cap. 14.
(3) S. Gir. epiſt. 22. n. 9. a Euſtoch.
(4) S. Gir. ep. 47. n. 2. a Deſiderio.
(5) S. Baſil. nell'omilia 1. Del digiuno.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXVI.

POche ſono le pitture di queſto quarto monumento diſegnato al num. I. non eſſendo ſtato dipinto ſe non nel piano del muro ſotto l'arco, dove anche non ſono ſe non due figure. La prima, che quì è ſegnata num. II. rappreſenta il buon Paſtore con la pecorella ſulle ſpalle, e l'altra, che è al num. III. s. Paolo, che ſta in maniera d'orare. Alla ſua deſtra ſi vede ſcritto nella parete PAULUS PASTOR, e dalla ſiniſtra APOSTOLUS. Intorno alla teſta ha la diadema, o *nimbo*. Il P. Pagi (1) ſeniore oſſerva, i pittori ne' primi quattro ſecoli *ferme* &c. *nec Chriſto, nec Apoſtolis, nec ulli Superum ejuſmodi circulos adhibuiſſe*; ed ha ragione, perchè di rado s'incontrano le immagini con queſto ornamento, ma pur ſi trovano; onde per queſto ha detto *ferme*, il che è ſtato avvertito dall' eruditiſſimo P. D. Anſelmo Coſtadoni (2) nome cognitiſſimo nella repubblica letteraria, di cui è molto benemerito, il quale fa menzione ſpecialmente di queſta immagine di s. Paolo. E' veſtito della tunica, e del pallio ſecondo il conſueto degli Apoſtoli; ma amendue queſte veſti ſono molto più corte di quel che ſi oſſervino negli altri; forſe per accennare i viaggi allora tanto celebri di queſto banditore dell'Evangelio. Del reſto queſto era l'abito comune degli Ebrei, cioè il pallio, che era di forma quadra, onde era appellato: τετράγωνον ἱμάτιον. Quindi i ſoldati del pallio di G. C. ἐποίησαν τέσσαρα μέρη *fecero quattro parti*, e laſciarono intera τὸν χιτῶνα *la tonica*. Da queſto, e da quello, che ſi legge negli Atti degli Apoſtoli, che l'Angelo diſſe a s. Pietro: Περιβαλοῦ τὸ ἱμάτιόν σου: *mettiti addoſſo il tuo pallio*, ſi raccoglie eſſere la tonica e il pallio l'abito ordinario di quella nazione, anzi degli altri Orientali ancora, dicendo Strabone (3) degli Aſſirj, i quali erano i più effeminati, che uſavano due toniche, e il pallio. Sotto il pallio ſi vede, che ha quell'abito, che gli Ebrei appellavano מכנסי e i Greci περισκελῆ, e i Latini chiamano *ſubligacula*, che non ſi vede in altre di ſì fatte figure; il che confronta con l'oſſervazione del Caſaubono, (4) che queſta ſorta di abito a' tempi di Gallieno non foſſe in uſo, ſe non preſſo i ſoldati, e i viandanti, quale fu s. Paolo, che tanto viaggiò, ſpecialmente per la Grecia, dove era in uſo il pallio, poichè non lo portava per oſtentare ſapienza, come facevano i filoſofi, ma per conformarſi alla comune uſanza, ſtante che i Criſtiani erano alieni da queſta vanità. Quindi s. Ci-

(1) Pagi ad Annal. Baron. ann. 394. n. IV.
(2) Symbol. Litter. Dec. Florent. Vol. 3. p. 21.
(3) Strab. libr. 16. pag. 746.
(4) Caſaub. not. ad Trebellium in Saturnino.

s. Cipriano ſcriſse: (1) *Nos autem &c. qui philoſophi non verbis, ſed factis ſumus, nec* VESTITU *ſapientiam, ſed veritate præferimus* &c. Che il pallio poi foſse un abito particolare di tutti i Criſtiani, come credettero Giuſeppe Scaligero, il Du-Freſne, e il Baronio, (2) è rivocato in dubbio, e dall'Eineccio (3) rigettato come falſo, fondato fra l'altre ſull'autorità di Tertulliano (4), che parlando a' Gentili dice: *Homines vobiſcum degentes, ejuſdem victus*, HABITUS, *instructus, &c.* Ha anche in piedi i ſandali, di cui ſi legge in s. Giovanni (5) eſserſi ſervito il noſtro Redentore, benchè il teſto Greco abbia: Οὐκ εἰμὶ ἄξιος ἵνα λύσω αὐτοῦ τὸν ἱμάντα τοῦ ὑποδήματος, poichè, come è noto, per ὑποδήματα ſignificaſi eziandio i ſandali. Di eſſi ſi valſero anche gli Apoſtoli, ſecondo il precetto fatto loro dal Signore, e registrato in s. Marco: (6) *Et præcepit eis, ne quid tollerent in via &c. ſed calceatos* SANDALIIS &c. dove il teſto Greco ha chiaramente: Ἀλλ' ὑποδεδεμένους σανδάλια, i quali ſandali non erano altro, che una ſoletta ſotto la pianta del piede, legata ſul dorſo, e ſul collo di eſso piede, e propriamente ſi chiamavano κονίποδας, de' quali, e delle varie fogge de' medeſimi parla alla lunga Clemente Aleſsandrino, (7) che ſoggiunge, i ſandali puri, come ſon queſti del divino Apoſtolo, eſser proprj de' viaggianti; per lo che ſi conferma, che tutto queſto abito conviene onninamente a s. Paolo. In queſta guiſa medeſima gli ſpiega Beda, (8) dove riporta il miſtero, al quale alluſe il Redentore, quando ne comandò l'uſo a' ſuoi diſcepoli: *Marcus dicendo calceari eos* SANDALIIS, *vel* SOLEIS, *aliquid hoc calceamentum myſticæ ſignificationis habere admonet, ut pes neque tectus ſit, neque nudus ad terram, ideſt nec occultetur Evangelium, nec terrenis commodis innitatur.* E lo ſteſso ripete altrove. (9) Ma di ciò ſi vegga il P. Girolamo di s. Maria Agoſtiniano Scalzo nel ſuo trattato: *De ſandaliis, calceamentiſque apoſtolicis.* E' notabile, che quì s. Paolo, e altrove ancora in queſte memorie criſtiane è rappreſentato ſenza penula, e pure di eſsa lo ſteſso Apoſtolo fa menzione ſcrivendo a Timoteo (10): *Porta teco la penula, che io laſciai in Troade preſſo Carpo.* Chi voleſse ſeguitare Sedulio, Scoto, e Cornelio a Lapide, e alcun'altro interprete, potrebbe dire, che la penula eſsendo abito ſacro non ſi uſava ſempre dal divino Apoſtolo, ma ſolo nelle ſacre funzioni. Pure lo ſteſso dottiſſimo Baronio vide non ſi poter queſt'opinione ſoſtenere, onde laſciò indeciſa una tal quiſtione. Sono note anche le diſpute degli eruditi ſopra la voce φελόνην, che da taluni è preſa in ſignificato totalmente diverſo da ſpe-

(1) S. Cipr. De bono patient.
(2) Baron. ad ann. 57. n. XCIV.
(3) Einecc. Opuſcul. Exerc. I.
(4) Tertull. Apol. cap. 42.
(5) S. Gio. cap. 1. v. 27.
(6) S. Marc. cap. 6. v. 9.
(7) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 2. cap. XI.
(8) Bed. in cap. 24. Marc.
(9) Bed. Tom. 3. in Collectan. & Florib. cap. de ſeptem Ordinib. pag. 494. & cap. 12. Act. Apoſt. retract. & in Epiſt. ad Epheſ. cap. 6.
(10) 2. a Timot. cap. 4. v. 13.

ſpecie di veſte. Il Signor Gio: Lami ha inſerita una bella diſſertazione *De re veſtiaria Chriſtiani hominis primitivi* nel ſuo libro *De eruditione Apoſtolorum*.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXVII.

ANche queſto quinto monumento è corredato di poche pitture, eſſendone ornata ſolamente la lunetta, come ſi mira al num. I. dove è il diſegno di tutto il monumento. Nel mezzo è Giona ſotto la zucca, come più diſtintamente ſi vede rappreſentato a parte al num. IV. E' tutto ſteſo in terra, e tiene la man deſtra ſul capo per eſprimere la noja, che gli apportava la sferza del Sole. Ha ſopra di ſe la zucca tirata, e ſteſa in un pergolato di canne, o d'altra coſa ſimile, come ſi uſa fare delle viti, le quali in tal guiſa ſi riducono a formare quaſi un portico fronzuto, quale lo deſcrive mirabilmente s. Cipriano: (1) *Dum erratici palmites lapſus nexibus pendulis arundines bajulas repunt*, VITEAM PORTICUM *frondea tecta fecerunt*. Da queſta pergola pendono in gran quantità i frutti di queſta pianta, al che allude l'enigma attribuito da Criſtofano Eumanno a Lattanzio Firmiano:

*Pendeo dum naſcor, rurſus dum pendeo creſco:*
*Pendens commoveor ventis, & nutrior undis.*
*Pendula ſi non ſim, non ſum jam jamque futura.*

E' notabile la lunga capellatura, che ſi vede a queſto profeta in queſta Tavola, al contrario dell'altre, dove è effigiato co' capelli reciſi, e cortiſſimi, che tale era il coſtume di chi ſi trovava in grande afflizione, come ſi ha dal Criſoſtomo: (2) Ἔθος γὰρ ἦν τὸ παλαιὸν ἐν πένθει καὶ συμφορᾷ ἀποκείρεσθαι καὶ ξύρεσθαι. *Era coſtume antico nel pianto, e nella calamità il tonderſi, e il raderſi*. Dal che ſi raccoglie non eſſere i pittori ſtati ſempre eſatti nel coſtume.

Da una parte è Moisè, che percuote la pietra, da cui ſcaturiſce una fonte. Di queſto fatto, che mirabilmente manifeſta la potenza ſomma del Signore Iddio, gli antichi Criſtiani, come ſi vede, furono molto ammiratori, non vi eſſendo appena ſarcofago, e cappelletta, ove non ſia da eſſi ſtato fatto ſcolpire, o dipingere, oltre il vederſi effigiato anche nelle lucerne, e altre memorie, e arneſi criſtiani. E' notabile, che Moisè è rappreſentato giovane, e ſenza barba, come anche nella tavola LIX, e CLXII. quantunque egli aveſſe 80. anni, quando eſcì dall'Egitto, e 120. quando morì, come altrove ſi diſſe. (3)

Al

(1) S. Ciprian. ad Donatum in princ.
(2) S. Gio: Criſ. in Iſaia cap. 3.
(3) Tom. 2. a c. 23. dove per errore di ſtampa è ſcorſo 110.

Al num. III. è Daniello in mezzo a due famelici leoni, che con le fauci ſpalancate il guardano ſenza fargli nocumento, mercè dell'orazione accompagnata con la modeſtia, e con la temperanza, che come dice Euſebio, [1] gli manſuefece.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXVIII.

IL ſeſto monumento del medeſimo cimiterio di Priſcilla è dipinto ſecondo il ſolito degli altri, come dimoſtra la delineazione di tutto il monumento tirato di proſpettiva al n. I.

N. II. L'Aringhio credè, che quì ſi rappreſenti il noſtro Salvatore in mezzo a' dodici ſuoi Apoſtoli. Tutti ſtanno ſedendo, e peravventura aſcoltano il ſermone, che fece il Signore ſul monte. Chi averà ſcorſe tutte queſte Tavole, averà oſſervato, come nelle antiche pitture e ſculture cimiteriali ſpeſſiſſimo s'incontrano effigiati i ſanti Apoſtoli, e oltre a queſte Tavole ſi poſſono perciò citare ancora e una pittura del cimiterio di Calliſto veduta dal Boldetti, [2] e un'altra ſcoperta nel 1726. in un cimiterio della via Salaria riferita ed illuſtrata da Monſignor Bianchini, [3] in amendue le quali è il Salvatore in mezzo ai ſuoi dodici Apoſtoli, dando loro le ſue divine lezioni.

Per molti motivi poterono far queſto i primi Criſtiani, e noi altrove ne additammo varj, ma principalmente il fecero forſe per la gran fiducia, che eſſi avevano nella protezione dei ss. Apoſtoli dopo la morte, ond'è, che procuravano di eſſer ſepolti preſſo le loro immagini, ſe non potevano eſſer collocati preſſo i loro ſepolcri. Così ancora il gran Coſtantino volle eſſer ſeppellito nella chieſa da lui eretta in Biſanzio, e intitolata a i ss. Apoſtoli, in mezzo a dodici cenotafj fabbricati in memoria di eſſi: [4] e così pure nella chieſa degli Apoſtoli fu ſotterrato l'Imperator Coſtanzio. [5]

Num. III. Giona viene da un enorme e ſtrano moſtro marino rigettato ſopra di un lido deſerto, e quindi al num. IV. ſi vede lo ſteſſo profeta aſſiſo ſopra di un ſaſſo, e che ſi ſorregge il mento con le mani, e con le braccia, appoggiando le gomita ſull' anca ſiniſtra. Una tal poſitura fu deſcritta da s. Cipriano [6] come per contraſſegno di gran meſtizia, dicendo: *Juvenis anxius, & cum quadam indignatione ſubtriſtis, maxillam manu ſubſtinens, mœſto*

(1) Euſeb. Orat. ad SS. cœt. cap. 17.
(2) Boldetti Oſſ. cimit. p. 21.
(3) Bianchini ne' Prolegomeni a Anaſtaſio &c. tom. 3. pag. xxv.
(4) V. Euſeb. De vit. Conſtant. libr. 4. cap. 60.
(5) S. Greg. Nanz. oraz. 4. pag. 119. Col. 1690.
(6) S. Cipr. epiſt. xi.

*ſto vultu ſedebat*. Del moſtro marino, che inghiottì queſto profeta, che gli Ebrei chiamano *Dag Gadol*, ſi è ragionato altrove. Rabbì Kimchì nella parafraſi di Giona s'immagina, che foſſe creato da Dio per queſto particolare effetto ne' primi ſei giorni del Mondo; ma laſciando da parte queſte fole ſi può ſopra di ciò vedere quel che ne dice l'eruditiſſimo P. Calmet in una ſua Diſſertazione poſta avanti alle profezie di Giona; e Martino Lipenio, che anche eſamina in qual luogo foſſe rigettato queſto profeta; ſopra di che per lo più le congghietture ſono incerte, o favoloſe; ma la più probabile opinione è, che foſſe gettato ſulla ſpiaggia preſſo a Joppe.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXIX.

NElla curvatura dell' arco dell' antecedente monumento ſeſto erano le quì notate pitture.

N. I. Nel mezzo d'un cerchio è una donna ammantata d'un ampjſſima tunica, che ſtretta al collo arriva fino preſſo alle calcagna. Sopra le ſpalle ha un altro abito, che ricaſcando dietro più che a mezza gamba, fa da quella parte come una linea curva nell' eſtremità, perchè viene alzato dalle braccia, che da eſſo ſcappan fuori. Ricade poi davanti con due punte fino alle ginocchia, laſciando aperto largamente il petto, e tutta la parte dinanzi della tunica. Saffo preſſo Ateneo (1) deride Andromeda, perchè non ſapeva portare queſta veſte lunga, e laſciarſela andar giù artifizioſamente fino a' piedi.

N. II. Vedeſi Abramo, che avendo impugnato il coltello alza la deſtra, quaſi foſſe per iſcaricare il colpo (2). Ma piuttoſto ſi dee dire, che il faccia per dimoſtrare la prontezza ad ubbidire al comando di Dio, poichè Iſacco è in piedi, veſtito della tunica cinta, e tenuto per mano dal padre, e lontano dall'altare; vicino al quale ſta il montone, che in ſua vece ſi dovea allora allora ſagrificare, eſſendo già ſopra l'altare acceſo il fuoco. E' queſto altare molto alto, e ſopra di eſſo è un gran dado, che riſtringendolo lo rialza quel più, e ſu cui è acceſa una gran fiamma pel ſacrifizio, non eſſendo queſto un altare ἄπυρος, o ψυχρὸς, cioè *ſenza fuoco*, o *freddo*, come chiama Luciano un tale altare (3). Non era totalmente *ruſtico*, di cui ragiona Fortunato Scacchi (4) Sacriſta già del Palazzo Apoſtolico, il quale altare era fatto di pietre non lavorate, giuſta il precetto di Dio nell'Eſodo (5): *Quod ſi altare lapi-*

(1) Aten. libr. 1. cap. 18.

(2) Geneſ. cap. 22.

(3) Luc. in Bis accuſ. T. 2. p. 657.

(4) Scacch. Elæochr. Myrothec. l. 2. cap. 59.

(5) Exod. cap. 20. v. 15.

*pideum feceris mihi, non ædificabis illud* DE SECTIS LAPIDIBUS. E tale dovea eſſere quello fatto da Abramo ſul monte; ma i noſtri pittori, e ſcultori hanno amato meglio di farlo, benchè contro la verità, ſul guſto degli altari de' ſuoi tempi, come ſi può vedere in queſte Tavole, toltane la CI. in cui l'altare ſi può appellare ruſtico. S. Gio: Griſoſtomo in una delle ſue Omilie [1] chiama il ſagrifizio di Abramo *figura della morte, e della reſurrezione*. Però non è maraviglia, che ben ſovente il dipingeſſero e ſcolpiſſero i Criſtiani ne' lor cimiteri e ſepolcri: ed il Boldetti [2] riporta ancora una noce compoſta di mirra, in cui ſi vede a baſſo rilievo nella ſteſſa materia effigiato Abramo in atto di ſagrificare il ſuo figliuolo. L'ariete ſi dovea eſprimere con le corna imbrogliate nel virgulto *ſabec*, il qual ariete fu preſo da alcuni per la figura di G. C. laonde vi è chi dice [3], che Gesù eſclamando למא שבקתני *lama ſabactani* alludeſſe a queſto *ſabec*, ma Siſtino Amama [4] vi ſi oppone, e deride queſta oſſervazione.

N. III. Si mirano quì i tre fanciulli poſti fino alle ginocchia nella fornace Babilonica; nella parte di ſotto della quale ſono tre aperture, per cui un miniſtro getta una gran bracciata di legna. Hanno indoſſo la ſola tunica cinta, e in capo il pileo Frigio molto lungo, e molto ritorto innanzi. Sono detti da s. Atanaſio *martiri* nell'Orazione terza contro gli Arriani: οἱ ἐν Βαβυλῶνι γενόμενοι μάρτυρες. Eglino erano conſiderati dai Criſtiani come un eſemplare della più eroica coſtanza, che allora non ſolo neceſſaria era per la lotta continua, che abbiamo col noſtro corpo, col Mondo, e col Demonio, ma ancora per la perſecuzione dei Gentili. *Meminimus & tenemus ... tres item pueros nec annis, nec minis fractos contra ignes Babylonios fideliter obſtitiſse, & victorem regem in ipſa ſua captivitate viciſse*, dice s. Cipriano [5]. Laonde nell'epiſtola ſeſta eſorta i Fedeli al martirio con l'eſempio di queſti tre intrepidi campioni. E ciò conferma, che queſte pitture, e ſculture fatte furono ne' tempi delle perſecuzioni, eſſendochè erano un forte incitamento a ſoffrire il martirio con invitta fortezza. E quantunque queſti giovani ſcampaſſero dal fuoco, non è, che non conſeguiſſero l'onore del martirio: *Neque enim* (dice lo ſteſſo Padre [6]) *in tribus pueris minor fuit martyrii dignitas, qui morte fruſtrata de camino ignis incolumes exierunt*. E in effetto ad eſſi paragona i confeſſori di Criſto, ſoggiungendo: *Repræſentatum videmus in vobis, quod apud regem fortes atque illuſtres pueri prædicaverunt: ipſos quidem paratos eſse ardere flammis, ne diis ejus ſervirent, aut imaginem, quam fecerat, adorarent*. E dicendo la ſteſſa coſa anche di Daniello, che quanto i

R tre

(1) S. Gio. Gr. ſopra quel paſſo: *De dormientibus* &c. tom. I. Op. p. 770.

(2) Boldetti Oſſerv. ſopra i Cimiteri pag. 298.

(3) Corn. a Lapid. in Geneſ. cap. 22. v. 3.

(4) Siſtin. Amam. Antibarb. Biblic. libr. 2. ad cap. 22. v. 13. Geneſ. pag. 264.

(5) S. Cipr. ep. 67.

(6) S. Cipr. ep. 61.

tre fanciulli ſi trova ripetuto in queſte ſacre memorie, ſembra, che ſi confermi ſempre più, amendue queſte iſtorie eſſere rappreſentate per eſortare i Criſtiani al martirio.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXX.

N.I. QUeſto è il ſettimo monumento dello ſteſſo cimiterio.

N.II. E' il buon Paſtore dipinto nel mezzo della lunetta, la quale ſolamente è ornata di pitture. Quì il detto Paſtore non ha i piedi, e le gambe avvolte nelle ſolite faſce, ma ha le calze di panno, che gli coprono gli uni, e l'altre ſemplicemente. Pare, che queſto calzamento foſſe più modeſto, e più conforme alla criſtiana umiltà, poichè leggiamo nelle Coſtituzioni Apoſtoliche [1]: Μηδὲ ἀναξυρίδας ἢ κρηπῖδας σου τοῖς ποσὶ κακοτέχνως ὑποῤῥάψῃς. *Non le faſce, nè le pianelle a' tuoi piedi con mala arte accomodare.*

N.III. Daniello tra due leoni orando ſta alla deſtra del ſuddetto Paſtor buono.

N.IV. Alla ſiniſtra del medeſimo ſi vede Giona gettato in mare, dal quale eſce fuori mezza la teſta del moſtro, che ha un gran roſtro quaſi a ſomiglianza di quello dell'aquila. Nella Tavola antecedente ſi ſono oſſervati i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, e in queſta Giona gettato nel ventre della balena, ſtorie che ambedue ſervivano di conforto a' Criſtiani perſeguitati, ed afflitti, ſiccome di eſſe unitamente ſi ſerve s. Baſilio [2] ſcrivendo a s. Euſebio di Samotracia, che era eſule nella Tracia per la Fede di G. C. dicendoli, che ſiccome queſti ſanti erano ſtati ſcampati dalla morte per un tratto ammirabile della provvidenza, così egli era ſtato difeſo, e rimaſo illeſo dall'incurſione de' Goti.

Si aggiunge ancora, che queſti due profeti furono coetanei, ſecondo Clemente Aleſſandrino [3], e involti nella tribolazione della ſteſſa ſchiavitù, onde anche forſe per queſto ſi troveranno ſpeſſo uniti in queſte pitture.

Altrove ſi è baſtantemente detto, che in queſti monumenti fatti in arco, probabiliſſimamente erano ſeppelliti i martiri peravventura più inſigni, eſſendo differenti in qualche modo da i loculi di figura quadrangolare ſcavati nelle pareti de' corridori, o delle ſteſſe cappelle. E dal celebrare ſu queſti monumenti ne venne, che gli Apologiſti della noſtra ſanta religione hanno conceduto a' Gentili di non avere i Criſtiani *aras, & altaria*. Laonde non intendo, co-

(1) Coſtit. Apoſt. libr. 1. cap. 3.
(2) S. Baſil. epiſt. 268. al. 9.
(3) Clem. Aleſſ. Strom. libr. 1. pag. 329.

come Gio: Cestriense nelle note a s. Cipriano (1) scriva: *Simile observare est in voce* ARAE, *sive* βωμῶ, *a qua abhorrere perpetuo Christiani*, ALTARIS *vero, sive* θυσιαστηρίω *nomen ultro amplexabantur*; se per sorte non intendesse di questi due nomi Greci, de' quali si può affermare quello, che dice, ma de' Latini no, come si è detto altrove.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXI.

DUe monumenti sono delineati in questa Tavola, cioè l'ottavo, e il nono del cimiterio medesimo. In quello segnato I. è un cavatore con una tunica assai corta, la quale non essendo cinta, tuttavia non gli giunge alle ginocchia, come si vede al num. V. Tiene in mano una specie di zappone, e dirimpetto ha un albero, onde pare, che non cavi dentro a' cimiteri, ma nella campagna per trovare l'adito a uno di essi. Sopra di se ha scritto nel muro

FOSROTOFIMVS

L'Aringhio corregge FOSSOR TROPHYMVS molto fondatamente, essendo che un tal nome s'incontra anche in s. Paolo (2): e Dositeo nella sua Sinopsi dice esser questo stato il nome d'uno de' settantadue discepoli.

Dell'ufficio de' Fossori si è parlato a sufficienza altrove (3). Quì pare che l'Aringhio creda, che con la loro opera fossero fatti in tutto e per tutto i sacri cimiteri, quanto a ogni lor parte, dicendo (4): *Sine quorum opera ac labore tot cuniculi effodi, tot viarum semitæ instrui, tot cubicula excavari, tot numero sepulcra aptari, atque disponi, quot ibi cernuntur: tam ingens terræ moles ab imis visceribus egeri nullatenus potuit*. Ma i corridori esser opera de' Gentili si è procurato di provare con ragioni non certamente frivole nel Tomo primo di quest'Opera (5), nè averci avuta altra parte gli antichi cavatori, se non nello scavare quelle buche bislunghe laterali, dette *loculi*, ove si riponevano i corpi de' defunti; e quei monumenti fatti in arco, che s'incontrano nelle camere cimiteriali: o nel ridurle a miglior forma, o ingrandirle. Questo uffizio non era stimato plebejo, altrimenti non l'avrebbero espresso in iscritto, come quì si vede, ed anco in altre iscrizioni, tra le quali in quella, che segue, si trova ripetuto tre volte (6):



(1) S. Ciprian. De idolor. vanit. circa init.
(2) S. Paol. 2. ad Timot. cap. 4.
(3) Ne fa menzione s. Agostino nell'epist. 62.
(4) Aringh. l. 4. cap. 37. p. 282.
(5) T. 1. pag. 8.
(6) Reines. Inscript. Class. 20. n. 122.

MAIO FOSSORI NEPOTES
ET BONO NVTRITOR.....
PROCLVS QVI VIXIT ANNIS
XCϛII. ET DORMI ......
VI. IDVS MAIAS IN PACE
ET FOSSOR ........
CALLIGONVS. FOSSOR
PATRI.

Per lo che giuſtamente il Gottofredo, dove parla di eſſi, (1) notò, *Eoſdem Liturgiæ Baſilii, & Chryſoſtomi a reliqua plebe diſtinguunt, & eos ante Cantores nominant;* ſoggiungendo eſſere ſtati detti anche *Copiatæ, Decani, & Lecticarii*, come ſi vede dalla Novella 43. di Giuſtiniano. Il P. Goar (2) numera i Foſſari tra gli uffizj eccleſiaſtici. Quindi *Foſsa*, e *Foſsale* fu preſo per ſepolcro, come in un iſcrizione preſso il Reineſio (3). Sofocle nell'Antigone uſa la parola κατασκαφὰν: che corriſponde a *catacomba*.

Quello ſtrumento, che tiene in mano, ci fa oſſervare s. Giuſtino (4) eſſer fatto in forma di Croce, dicendo dopo: Σκαπανεῖς δὲ τὴν ἐργασίαν οὐ ποιοῦνται οὐδὲ βαναυσουργοὶ ὁμοίως, εἰ μὴ διὰ τῶν τὸ σχῆμα τοῦτο ἐχόντων ἐργαλείων. *I cavatori non fanno la loro opera, nè i lavoratori parimente, ſe non con iſtrumenti di queſta figura.*

S. Cipriano (5) dice, che fu deputato chi ſotterraſſe i morti, perchè rimanendo inſepolti non ritardaſſero gli altri dal martirio, avendo tutti orrore al rimaner privi della ſepoltura; e perchè i Gentili non ci credeſſero empj, riputando anch'eſſi empietà il laſciare i defonti ſenza ſotterargli.

N. II. Quì ſi rappreſenta un altro monumento tirato in arco, ſotto il quale ſono le ſeguenti pitture.

N. III. Si vede quì Noè nell'arca, e la colomba, che a lui ſe ne vola con ramo d'uliva in becco, pittura ſimiliſſima a quella della Tav. CLXV. num. III. Tutta l'allegoria miſterioſa di queſto fatto è ſpiegata mirabilmente da Tertulliano (6) con queſte parole: *Quemadmodum poſt aquas diluvii, quibus iniquitas purgata eſt, poſt* BAPTISMUM *(ut ita dixerim) Mundi, pacem cœleſtis iræ præco* COLUMBA *terris adnunciavit, dimiſsa ex* ARCA, *& cum* OLEA *reverſa, quod ſignum etiam apud nationes* PACI *prætenditur. Eadem diſpoſitione ſpiritalis effectus terræ, ideſt carni noſtræ emergenti* DE LAVACRO *poſt vetera delicta* COLUMBA *ſancti Spiritus advolat,* PACEM DEI *adferens, emiſsa de cœlis, ubi* ECCLESIA *eſt* ARCA *figurata.* Una bella comparazione dell'Arca con la Chieſa cattolica ſi può anche vedere in s. Girolamo. (7) L'an-

(1) Gothofr. ad Cod. Theod. libr. 13. tit. 1. L. 1.
(2) Goar nelle Note all' ordinazione del Lettore p. 238.
(3) Reineſ. Inſcript. Claſſ. 20. n. 392.
(4) S. Giuſt. Apolog. 1. n. 55.
(5) S. Cipr. epiſt. 8.
(6) Tertull. De baptiſm. cap. 8.
(7) S. Girol. Adverſ. Luciferian. n. 22.

L'anguſtia del luogo, e la poca perizia degli arteſici hanno fatto sì, che in queſte memorie criſtiane foſſe queſta Arca rappreſentata ſempre in forma affatto incongrua a formare vera idea di quello, che ella era in verità, cioè un baſtimento grandiſſimo, e capace di contenere di tutti gli animali viventi quattordici per iſpezie, fuorichè degli animali immondi, de' quali Noè ne preſe ſeco nell'Arca ſolamente quattro, e inoltre tutta la vettovaglia biſognevole per nutrirgli ſei meſi in circa. E' paruto [1] ad alcuni increduli impoſſibile, che queſt'arca poteſſe capire tanta roba; ma il Buteo ha fatto un eſatto calcolo con le miſure aſſegnate da Dio a Noè nel fabbricar queſt' Arca, ed ha fatto vedere, ch'ella era capace di contener tutto ciò. Ma eſſendoſi altrove ſpiegate le allegorie di queſt'arca, queſto luogo ſervirà per confermazione di quanto ſi è detto.

N. IV. E' un uomo, che prega Iddio, veſtito di lunga tunica ſenza cignere, ma ornata di porpora, come uſavano ſpecialmente coloro, che ſedevano ne' magiſtrati, dicendo s. Cipriano [2]: *In magiſtratu* PURPURAE *ſpeciem*, perchè in verità non era un abito di porpora, ma un' apparenza della medeſima, ed una ſemplice moſtra.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXII.

SIccome il cimiterio Oſtriano, che è fuor di Porta Salara, a cauſa di tanto ſcavare ſi è unito con quello di Priſcilla, così è ſeguito di quello di Novella [3], che era all'Oſtriano viciniſſimo, e in cui è poſto il monumento diſegnato in queſta Tavola al N. I. Non è improbabile l'opinione di Paolo Aringhio, il quale [4] va congetturando, che il cimiterio Oſtriano abbia preſa queſta denominazione dalla nobil famiglia Oſtoria, e quello di Novella da qualche pia matrona di un tal nome, ma non ſe n'ha alcun ſicuro riſcontro.

N. II. Nella parete piana ſemicircolare è effigiato il Paſtor buono con la tunica cinta, e la penula di pelle. Uſavaſi di cuojo, e dicevaſi *ſcortea*, onde non è maraviglia, che s'uſaſſe anche di pelle, benchè non ſi vegga altro che queſta in tutte l'altre pitture de' cimiteri. Sono ai ſuoi piedi due pecorelle, una delle quali paſce, e l'altra tiene fiſſi gli occhi in lui, che par che le parli.

Sull'eſtremità di queſte lunette ſono di quà, e di là due galli ſimbolo della Vigilanza; e per denotare queſta ſteſſa virtù ſi veggono eſpreſſi i grifi, i quali al dire di Clemente Aleſſandrino [5] vegliano alla cuſtodia dell'oro.

N. III.

(1) S. Agoſt. de C. D. l. 16. cap. 27. n. 3.
(2) S. Ciprian. ad Donatum.
(3) V. Boldetti Oſſerv. ſopra i Cimiteri p. 571.
(4) V. l'Aringhio nella ſua Roma Sotterranea tom. 2. libr. 4. cap. 30. e 31.
(5) Clem. Aleſſ. Ped. l. 2. c. 12. p. 207. e 229.

N. III. Questa donna in atto di fare orazione, era dipinta nella curvatura di questo monumento. Ha di notabile un gran velo, che posandole sulla sommità della testa, sta dietro ad essa steso: e gonfio a guisa di vela si allarga di quà, e di là oltre le spalle fino alle gomita.

La sua tunica, quantunque non sia stretta alla vita, tuttavia scuopre un poco troppo la forma del corpo. Si è notato ciò (1) in una femmina scolpita in un' arca di marmo. La parola *linteamina*, che s'incontra in Isaia (2), dove numerando gli abiti femminili riprovati da Dio, dice secondo la Vulgata: *Et mutatoria, & palliola, & linteamina*, si trova tradotta ne' testi Greci: Τὰ διαφανῆ Λακωνικὰ *vesti trasparenti Laconiche*, e di vesti fatte all'usanza de' Lacedemoni spiega questa voce anche s. Gio: Grisostomo (3) nel comento di questo profeta, che per altro non credo, che voglia dire vesti così rade, come un velo, che troppo disonesta, e laida cosa sarebbero state, ma vesti così fini, e sottili, le quali si accostassero tanto alla carne, che facessero vedere la forma del corpo, che elle ricoprivano, come è l'abito di quella femmina della suddetta Tavola CXXXVI. che è molto più schiacciato addosso alle carni di quello quì dipinto. Vi è chi ha creduto, che τὰ διαφανῆ Λακωνικὰ voglia dire una tunica corta, e con delle aperture laterali, che scoprissero le carni, come si vede in alcune statue di Diana, o delle sue ninfe. Ma questo non mi pare il sentimento, che hanno avuto in mente i Settanta con quel τὰ διαφανῆ Λακωνικὰ, che per altro non si scorge qual connessione abbia colla voce Ebraica *charetim*.

N. IV. Nel colmo della convessità dell'arco, in un cerchio intessuto di frondi, è un bel pavone, che fa pompa dell'occhiuta coda in un ampio giro; del quale uccello si è parlato altrove lungamente. (4)

N. V. Il Patriarca Noè sta orando nell'Arca, al quale vien volando la colomba col simbolo della pace. E' da osservarsi, che Noè oltre la tunica ha sopra un' altra veste fatta a foggia di penula propriissima di Noè, che si trovò al diluvio universale, essendo la penula un abito più comunemente usato per ripararsi dalla pioggia. Quindi è, che Galba (5) rispose a uno, che gliela chiedeva in presto: *Si non pluit, non est opus tibi: si pluit, ipse utar*. Noè figura certamente in questi antichi monumenti cristiani Gesù Cristo, e i giusti. Νῶε γὰρ, dice s. Epifanio, ἀνάπαυσις ἑρμηνεύεται, καὶ Σιβέθ ὅπερ ἀνάπαυσις καὶ σάββατον ἑρμηνεύεται, ὅ ἐστι Χριστὸς ἐν ᾧ ἀναπέπαυται ὁ Πατὴρ, καὶ τὸ ἅγιον Πνεῦμα αὐτοῦ, καὶ πάντες ἅγιοι ἄνθρωποι ἐν αὐτῷ ἀνεπαύσαντο, παυσάμενοι ἀπὸ ἁμαρτημάτων. *Noemus* (6) *enim requiem significat, ut & Sebeth, quæ vox*

(1) Tav. CXXXVI.
(2) Is. cap. 3. v. 22.
(3) S. Gio: Grisost. omil. sopra il cap. 3. d'Esaia.
(4) V. Tom. 1. p. 52. e Tom. 2. p. 25. 30. 121.
(5) Quintil. Inst. orator. libr. 6. cap. 3.
(6) S. Epifanio Eres. 39. n. 7.

*vox tam istud ipsum, quam Sabbatum exprimit. Quod apprimè Christo congruit, in quo Pater cum Spiritu Sancto requiescit; requieveruntque Sancti ad unum omnes, posteaquam a peccato destiterunt.* E che questa storia contenga questa, e molte altre allegorie esposte da noi in altri luoghi, è confermato da s. Agostino (1), che parlando di essa lasciò scritto: *Non tamen quisquam putare debet aut frustra hæc esse conscripta, aut tantummodo rerum gestarum veritatem sine ullis allegoricis significationibus hìc esse quærendam.*

La forma anche dell'Arca merita dell'osservazione, perchè è rotonda perfettamente, e posa su sei piedi, e nel corpo è tutta ornata di teste di leoni + di assai gran forma, e senza verun intervallo tra esse, e nel giro più alto ha un ornamento.

+ pour rapeller que Noe leur dona asyle dans l'arche

Finalmente giova riflettere ancora, qualmente può essere, che l'esser tante volte ripetuta quest'Arca nelle sculture, e pitture sepolcrali voglia significare, che il defunto quivi sepolto era morto in grembo alla Chiesa, di cui ell'era un simbolo notissimo. S. Gregorio di Tours (2), oltre molti Padri addotti in quest'opera, dice apertamente: *Species illa* ARCAE *typum matris gesserit* ECCLESIAE, *ipsa enim inter fluctus, & scopulos hujus seculi transiens, nos ab imminentibus malis materno gestamine fovens, pro amplexu, ac protectione defendit.*

Alcuni (3) hanno creduto veder l'arca nel rovescio di un medaglione di Severo, battuto in Apamea di Siria, chiamata già Pella. Ella è quivi di forma quadra, e vi sono dentro due persone. In cima dell'arca è un uccello, e un altro se ne vede venir volando verso di essa. In una facciata dell'arca si legge ΝΩΕ. Ma Ottavio Falconieri (4) ha fatto vedere, che tanto in questo medaglione, quanto in due altri simili si allude al diluvio di Deucalione; e che bensì questa favola di Deucalione allude al fatto di Noè, dalla quale gli Scrittori Gentili hanno preso storpiatamente questo racconto. Le lettere ΝΩΕ possono essere la fine della voce ΑΠΑΜΕΩΝ.

SPIE-

(1) S. Agost. de Civit. Dei libr. 16. cap. 27. n. 1.
(2) S. Greg. Tur. hist. libr. 1.
(3) Montf. Antiq. suppl. Tom. 2. p. 42.
(4) Tesoro dell'Antich. Greche del Gronovio Tom. 10. a cart. 678. ediz. di Leida.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXIII.

QUesto terzo cubiculo del cimiterio medesimo di Priscilla è fregiato di molti grotteschi, e la volta A è tutta dipinta, come si vedrà nella Tav. seguente.

B Una donna in atto di orare posta sulla destra nell'entrare in esso cubiculo.

C Un' altra donna simile, e similmente atteggiata, che rimane a mano sinistra.

D La porta.

E Sepolcro posto in faccia alla porta guastato da' cavatori, dietro al quale era un piccol ricetto pieno di *loculi* scavati nelle pareti.

F Un luogo a guisa di picciol cubiculo, che rimane sulla sinistra di chi entra, ove sono stati incavati varj *loculi*.

G H Due sepolcri nel pavimento.

I Altri sepolcri scavati nel tufo. Sotto il monumento notato con la lettera E. vi sarà stato celebrato il santo sagrifizio, il quale si celebrava, secondo la frase degli scrittori ecclesiastici, sulle memorie de' martiri, che così si chiamavano i loro sepolcri, come attesta s. Agostino [1], che ne adduce anche la ragione dicendo: *Sed non ob aliud vel Memoriæ, vel Monumenta dicuntur ea, quæ insignita fiunt sepulcra mortuorum, nisi quia eos, qui viventium oculis morte subtracti sunt, ne oblivione etiam cordibus subtrahantur, in memoriam revocant, & admonendo faciunt cogitari; nam &* MEMORIAE *nomen id apertissime ostendit, &* MONUMENTUM, *eo quod moneat mentem, idest admoneat, nuncupatur. Propter quod & Græci* μνημεῖον *vocant, quod nos* MEMORIAM, *seu Monumentum appellamus &c. Quum itaque recolit animus, ubi sepultum sit carissimi corpus; & occurrit locus nomine martyris venerabilis, eidem martyri animam dilectam commendat recordantis, & precantis affectus.*

SPIE-

(1) S. Agost. De cura ger. pro mort. cap. 4.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXIV.

N.I. Rappresentansi quì i vaghi grotteschi dipinti nella volta del terzo cubicolo del cimiterio di Priscilla, che sono tramischiati con quattro vasi pieni di frondi. Sopra i cantoni si veggono quattro caprette giacenti. Nelle quattro estremità di questo gran circolo sono pur quattro corone, ed entrovi una colomba con un ramo d'ulivo in bocca. S. Cipriano [1] applica a' martiri le palme, e le corone allegando il passo dell'Apocalisse [2]: *Palmæ in manibus eorum*, ed: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*, e di S. Paolo [3]: *Superest mihi corona justitiæ*, onde non è maraviglia, se in questi cimiteri, destinati per la sepoltura de' martiri, così spesso s'incontrino e palme, e corone intagliate, e dipinte dapertutto. Nel colmo di essa volta è il Pastor buono tra due alberi, e due pecorelle, con la tunica cinta, e senza maniche, da cui ha tratto fuori il braccio, e tutta la spalla destra, la qual tunica era chiamata *levitonarium*, e si usò dipoi anche da' monaci, che in vili abiti godevano d'avviluppare i loro corpi; laonde s. Girolamo: [4] *Vestimentum, idest tunicam lineam absque manicis, quam* LEVITONARIUM *vocant*. Ha questo buon Pastore la zampogna sul fianco sinistro, la quale pende a traverso del collo. Egli esprime talmente la divina bontà verso dei peccatori penitenti, che non vi si può fissare lo sguardo senza sentirsi intenerire il cuore; per lo che a ragione i buoni antichi Cristiani in tal guisa venivano a rappresentare ai peccatori per ogni dove un forte invito a lasciare i loro errori, e ritornarsene a Dio. Tertulliano, [5] divenuto che fu Montanista, ardì di scrivere, che si dipingeva il buon Pastore nei calici, per animarsi a peccare su la fidanza del perdono; ma questa è una mera calunnia, e il solo riferirla serve per confutarla.

Il Bosobre [6] pensò di vedere una simigliante figura ancora in un' Abrasse, che è la 90. delle rappresentate nell'opera delle Abrassi di Gio: Macario, illustrata da Giovanni Chifflet; se non che poi considerata meglio la cosa si determinò piuttosto a credervi rappresentato Simon mago, che imitando il nostro Signore fingeva, che la sua Elena, che altra cosa non era secondo lui, che l'anima, fosse la pecorella smarrita, che egli era venuto a cercare, e salvare. Ma l'uno e l'altro pensamento del Bosobre è vano, e insussistente. Nella indicata pietra non è altrimenti un uomo nudo, che con gran pena cerca di porre su le sue spalle una pecorella, come pensa

S que-

(1) S. Ciprian. De idol. van. cap. 16.
(2) Apocal. cap. 7. v. 9. e cap. 2. v. 10.
(3) A Timot. 2. cap. 4. v. 8.
(4) S. Girol. nella regola di s. Pacomio n. 2.
(5) Tertull. de Pudic. cap. 7. e 10.
(6) Histoire du Manicheisme Tom. 2. pag. 60.

questo per altro eruditissimo, ma altrettanto maligno Scrittore, ma vi è veramente un Ercole, che combatte col leone, il che confesserà ognuno, che dia uno sguardo alla figura XC. rapportata dal Chifflet, e molto più se la paragoni con una simile pietra esibitaci dal P. Montfocone (1), e dal vedere, che in altre simili pietre si vede Ercole combattere col leone, come nella figura dello stesso Chifflet.

Finalmente è da notarsi, qualmente il suddetto buon Pastore è racchiuso dentro a una corona d'ulivo: e nel bizzarro, e gentile grottesco di questa volta ne sono quattro altre simili quasi appese per aria, e sostenute da due nastri o strisce di panno, che stese di quà, e di là fanno ornamento. Dentro a queste corone, come si è detto, è una colomba segno, siccome l'ulivo, di pace, la quale si prega da Dio a coloro, che muojono in grembo della Chiesa, negli epitaffj de' quali si trova quasi sempre la consueta formula IN PACE. Gli esempj sono innumerabili nelle iscrizioni, riportati anche da noi a car. 116. di questo tomo. Si usava anche di porre le corone in capo a' defunti; il che si fa anche adesso a i morti avanti l'uso di ragione, ed eziandio a quelli, che si reputa esser morti vergini, perchè della salute de' primi si è certi, e de' secondi abbiamo maggiore speranza della loro beatitudine, perchè avevano abbracciato il consiglio del Signore, e di s. Paolo, insinuato a chi voleva vivere con maggior perfezione. Ora per quelli, che da questa misera vita passavano all'eterna, e beata, i buoni Cristiani reputavano il giorno della morte quasi festivo, e come una solennità, nelle quali si ornavan di corone i vestiboli delle case, come dice il Nazianzeno (2): siccome il rimanente della casa esternamente si ricopriva di frondi, di panni, e di lucerne; donde peravventura è provenuta l'usanza di ornare le facciate de' palazzi di quei Prelati, che sono promossi alla dignità Cardinalizia. Questa spezie di ornamento, costumato ne' dì d'allegrezza, ebbe principio da' Gentili, leggendosi in Catullo (3):

*Vestibulum ut molli velatum fronde vireret;*

e in Giovenale: (4)

*Ornentur postes, & grandi janua lauro;*

e appresso:

*Ornatas paullo ante fores pendentia liquit*
*Vela domus, & adhuc virides in limine ramos.*

Veggasi anche Lucano (5). Il che era tanto in uso ne' tempi di Tertulliano, e forse si faceva con tanta pompa, che la sua fiera severità se ne offese, e lasciò scritto (6): *Plures jam invenies Ethnicorum fores sine lucernis, & laureis, quam Christianorum*. Pure si seguitò a pra-

(1) Monf. Antiq. T. 2. part. 2. Tav. 159. e 161.
(2) S. Greg. Naz. Or. 38. p. 614.
(3) Catull. epigr. 64. v. 79.
(4) Giov. Sat. 6. v. 79. e 228.
(5) Lucan. libr. 2. v. 335.
(6) Tert. De idololatria cap. 15.

praticare questi segni d'allegrezza, come innocenti, che egli erano, anche tra i Cristiani de' secoli posteriori, come fecero i cittadini d'Emona nel ricevimento dell'Imperador Teodosio, per dimostrare il loro sincero giubbilo per la presenza del loro Principe. Quindi Pacato nel suo Panegirico dice di quella città in questa congiuntura: *Quid portas virentibus sertis coronatas? quid aulæis undantes plateas?* Anzi che pare, che ad ogni lieta novella, che fosse recata alla casa d'alcuno, si adornassero in questa guisa le porte, scrivendo Seneca (1): *Quid tu existimas ea tantum optabilia esse, quæ per voluptatem, & otium veniunt, quæ excipiuntur foribus ornatis?* E in dimostrazione di pubblica allegrezza appendevano gli Antichi gran trecce di frondi eziandio a' templi de' loro Dei. Così fecero i Trojani tutti giulivi pel discioglimento dell'assedio decennale, secondo che si ha da Virgilio; che avrà senza fallo avuto più riguardo al costume Romano a lui noto, che alle consuetudini Frigie a lui ignote, allorchè cantò: (2)

*Nos delubra Deum miseri, quibus ultimus esset*
*Ille dies, festa velamus fronde per urbem.*

Parimente l'accender lumi, come si costuma ne' mortorj, e ardere fiaccole di cera, e lucerne d'olio, fu una delle maniere di manifestare l'interna letizia. Odasi Persio, che dice: (3)

*Herodis venere dies, unctaque fenestra*
*Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ.*

e Marziale. (4)

*Quando erit illa dies, qua campus, & arbor, & omnis*
*Lucebit Latia culta fenestra nuru?*

e Giovenale: (5)

*Cuncta nitent, longos erexit janua ramos,*
*Et matutinis operitur festa lucernis.*

Ma per venire a esempj Cristiani, il gran Costantino nella notte di Pasqua, per l'allegrezza di quella gran solennità, fece illuminare di grossissimi ceri le strade di Costantinopoli. E quando s. Eusebio di Vercelli scappò dalle mani degli Arriani, pel giubbilo grande, che ne provarono i Cattolici, fecero una simile dimostranza di gioja.

N. II. e III. Sono due femmine, che fanno orazione a braccia stese. Il loro vestito è una lunga tunica molto accollata, e ornata di strisce porporine. In capo hanno un gran panno a guisa di uno sciugatore, il quale a quella del n. II. ricade davanti sul petto, e a quella del n. III. dietro alle spalle.



(1) Senec. Ep. 67.
(2) Virg. Æn. 2. v. 248.
(3) Pers. Sat. 5. vers. 180.
(4) Marz. libr. 10. ep. 6.
(5) Gioven. Sat. 12. vers. 91.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXV.

QUeſto quarto *cubiculo* è notabile, perchè in eſſo è come una piccola cappelletta ſulla deſtra di chi entra, ove a ſiniſtra è aperta una riuſcita dentro a un corridore pieno, ſecondo il conſueto, di ſepolcri; dove che gli altri cubicoli non hanno veruno eſito, fuori, che per l'ingreſſo.

A. La Volta tutta dipinta, come moſtra la ſeguente Tavola.

B. La cappelletta ſopra mentovata, le cui pitture ſono riportate nella Tav. CLXXVII.

C. Il buon Paſtore, per quanto ſi può conghietturare, eſſendo tutto guaſto da' barbari cavatori.

D. La volta poſta ſopra la porta, dove è dipinto il ſegno del Capricorno, o pure ſemplicemente un becco.

E. Porta di travertino, per cui ſi entra nel cubiculo.

F. Riuſcita nel detto corridore.

G. *Loculi*, o ſepolcri ſcavati nel tufo.

H. Sepolcro ſcavato in terra ſull'entrata del cubiculo.

Il P. Montfocone (1) dubitò, che queſte camere ſerviſſero per ſotterrarvi le perſone più nobili, e di maggior diſtinzione, e che la gente vile ſi collocaſſe ne' corridori: *Interdum* (dice egli) *inciditur in cameras quadras, amplitudine inter ſe diſpares, ſimili cadaverum ordine inſtructas, quæ forſitan inſigniorum oſsa complectantur, dimiſsis ad plebeja corpora ſemitis*. Ma i buoni antichi Criſtiani non attendevano a queſta diſtinzione, e ſapevano, che queſta πρωσοληψία era a Dio odioſa, che non è accettatore di perſone. Queſte camere ſcavate avanti, che i Criſtiani penſaſſero a farne uſo alcuno, erano fatte per rigirarviſi dentro con gli arneſi atti al traſporto della pozzolana, o per ivi adunarla, e talora di quindi trarla fuori, facendo un' apertura nella volta delle medeſime camere. Dipoi da' Criſtiani, come ſi è detto più fiate, erano deſtinate per li ſacrifizj, che ſi facevano ſopra i corpi de' martiri, e perciò nel luogo più coſpicuo di eſſe ſi riponevano; non che credeſſero, *ſubter aram Dei animas Apoſtolorum, & martyrum conſediſse*, come mattamente credette Vigilanzio (2), ma perchè eſſi intercedeſſero per noi, e rendeſſero il noſtro ſacrificio preſſo Dio più accettabile con le loro preghiere; potendolo eglino fare con più efficacia, di quando erano vivi, dicendo s. Girolamo (3): *Si Apoſtoli, & martyres adhuc in corpore conſtituti poſsunt orare pro cæteris, quando pro ſe adhuc debent eſse ſolliciti; quanto magis poſt coronas, victorias, & triumphos?*

SPIE-

(1) Montf. Diar. Ital. p. 118.
(2) S. Gir. contra Vigilanz. n. 6.
(3) S. Girol. ivi n. 7.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXVI.

QUì ſi rappreſenta la pittura della volta del precedente cubicolo, dove è eſpreſſa una donna ſedente ſopra una cattedra, la quale è di ſeditore molto alto, e con la ſpalliera baſſa, e che termina in una linea retta, e non ſemicircolare, come quelle de' veſcovi, e altre, che s'incontrano in queſte Tavole. Queſta ſedia ha lo ſgabelletto, o *ſuppedaneo* (di cui furono inventori al dir di Clemente Aleſſandrino [1] i Perſiani) attaccato andantemente ad eſſa, e non iſtaccato, come ſi è oſſervato nella Tav. CXLVI. donde è derivato l'uſo di fare i gradini alle ſedie de' Veſcovi, e de' Principi. S. Girolamo [2] oſſerva, che la ſedia è propria delle vergini, che debbono ſtare in caſa ritirate: *Sellæ, ut foras pedes virgo non moveat*. Queſta donna è ammantata della tunica, cinta ſotto le mammelle, e ſopra di eſſa ha il pallio, che le copre la teſta. Avanti ha un uomo in piedi, che accenna verſo di lei, veſtito di lunga tunica ſciolta, con ſopra un mantello corto, di cui fa paſsare un' eſtremità ſotto il deſtro braccio, e la quale tiene con la ſiniſtra mano. Queſto abito ha molto del filoſofico, poichè poco differentemente andavan veſtiti quei, che attendevano alle lettere preſſo i Gentili. Ora abbiamo da s. Agoſtino [3] parlando di coſtoro: *Ipſos quoque philoſophos, quando Chriſtiani fiunt, non habitum, vel conſuetudinem victus, quæ nihil impedit religionem, ſed falſa dogmata mutare compellit*.

Qual fatto ſia quì rappreſentato, par quaſi impoſſibile, che ſi poſſa ritrovare ſicuramente. Chi ſa però, che non ſia l'Annunziazione di noſtra Signora, eſpreſſa in quei rozzi tempi in una forma, che a noi è nuova, e ſingolare, che ſiamo avvezzi a veder eſpreſſi gli angioli con l'ale, dove che gli antichi Criſtiani, quando gli cominciarono a introdurre nelle loro pitture, gli eſpreſſero ſenz'eſſe, come ſi ravviſa ne' moſaici più antichi preſſo il Ciampini, e altri Antiquarj? A prima viſta veramente l'uomo, che è in piedi, ſembra eſſere uno, che faccia un' arringa, e che parli alla donna in guiſa d'un oratore, conformando le dita ſecondo i precetti rettorici, i quali c'inſegnano d'accomodarle ſecondo le varie eſpreſſioni, e i varj affetti del diſcorſo. S'oda Quintiliano [4] diligentiſſimo, e giudizioſiſſimo maeſtro di queſt'arte: *Eſt autem geſtus ille maxime communis, quo medius digitus in pollicem contrahitur explicitis tribus, principiis utilis cum leni in utramque partem motu*

mo-

(1) Clem. Aleſſ. Strom. l. 1. cap. 16. pag. 364. ediz. d'Osford 1715.
(2) S. Gir. ep. 44. ediz. di Verona.
(3) S. Agoſt. De C. D. l. 19. cap. 19.
(4) Quint. Inſt. orat. l. XI. cap. 3.

*modice prolatus*. Al che soggiunge un altro gesto simile a quello di questa pittura: *Duo quoque medii sub pollicem veniunt, & est hic adhuc priore gestus instantior &c. At quum tres contracti pollice premuntur, tum digitus ille, quo usum optime Crassum Cicero dixit, explicari solet*.

Ma torno a dire, che a me non dando l'animo di spiegare il significato di questa pittura, ne lascio la spiegazione a i più eruditi, e coraggiosi di me.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXVII.

NElla lunetta sotto l'arco della cappelletta, che è nella parte laterale del *cubicolo* quarto, posto nel medesimo cimiterio di Priscilla, e notata nella Tav. CLXXV. con la lettera B. vien espresso al n. I. Cristo, che risuscita Lazzaro, il quale sta ravvolto in un panno sulla porta del sepolcro fatto come un tempio, più grande del consueto, vedendovisi sei finestre nella parte laterale, e rimanendo anche una parte di esso tagliata fuori. Il Mabillon [1] racconta, che essendo egli andato a vedere il cimitero di Ponziano, trovò un frammento d'una figurina, che credè sul principio, d'idolo Egiziano, ma poi pensò che potesse ancora essere di Lazzaro morto, e fasciato, come erano usi di rappresentarlo i Cristiani. Il Canonico Boldetti [2] approva un tal pensiero, e dice di aver vedute molto frequentemente tali immaginette, sì d'avorio, che di metallo, ornare, o distinguere i sepolcri degli antichi cimiteri Cristiani. G. C. il tocca in testa con la verga, di cui più giustamente, che non diceva della sua Moisè [3], poteva dire:

Ῥάβδον τετραπόδων, καὶ βροτῶν κολαστρίαν

*D'uomini, e d'animai arbitra verga;*

poichè significava la sua infinita potenza sopra tutte le cose create; e che sempre impiegò in far del bene, dove di quella di Moisè fu detto il contrario per rapporto alle piaghe d'Egitto [4]:

Ἐν τῇδε ῥάβδῳ πάντα ποιήσεις κακά

*Con questa verga farai tutti i mali.*

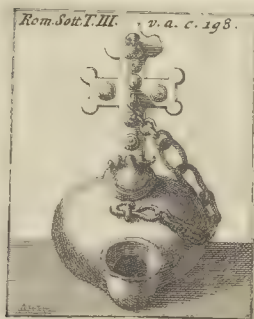
Per questa verga santo Agostino [5] intese il sacro Evangelio, che predicato dagli Apostoli, uomini rozzi, e ignoranti, fece il gran prodigio di sottoporre al suo giogo tutto il Mondo: *Ipsi quippe fatentur inimici ex Sion missam fuisse legem Christi, quod Evangelium nos vocamus, & eam* VIRGAM *virtutis ejus cognoscimus*. Quì Lazzaro non si ve-

(1) Mabill. It. Ital. p. 137.
(2) Bold. Osserv. cimiter. pag. 523.
(3) Euseb. Prepar. Evan. l. 9. n. 29.
(4) Euseb. ivi.
(5) S. Agost. De C. D. l. 17. cap. 17.

si vede fasciato, come in molte altre di queste pitture, ma rinvolto in un lenzuolo, poichè ambedue queste usanze e di fasciare i morti, e di semplicemente ravvolgergli in un panno lino, erano comuni presso gli Antichi. S. Matteo (1), e s. Luca (2) dicono, che Giuseppe d'Arimatea, avuto da Pilato il cadavere di G. C. ἐνετύλιξεν αὐτὸ σινδόνι καθαρᾷ *lo rinvoltò in un lenzuolo di bucato*; e s. Marco (3) dice: ἐνείλησε, che vale lo stesso. Ma s. Giovanni (4) scrive: ἔδησαν αὐτὸ ὀθονίοις, *lo legarono con de' lenzuoli*. Ne' tempi più vicini a queste nostre pitture solamente si rammemora l'involgere i morti in un simil panno. Così Eusebio (5) commenda i Cristiani, che non ischifavano d'aver cura de' morti di peste, ma gli rinvoltavano nel lenzuolo funebre, e davan loro sepultura. E Prudenzio (6) più generalmente parlandò cantò:

*Candore nitentia claro prætendere lintea mos est.*

In questa guisa fu acconciato il corpo di s. Antonio Abate, al riferire di s. Atanasio, nella vita di lui: ed anche soggiunge esser questo un uso comunissimo appo gli Egiziani. E s. Girolamo (7) scrive della donna sette volte percossa: *Clerici, quibus id officii erat, cruentum linteo cadaver obvolvunt*.

N. II. E' la storia di Giona profeta. Quì è gettato nelle fauci del mostro marino, che dopo tre dì lo rigettò, come si vede al n. III. Quindi si sta al n. IV. nudo, e coricato in terra all'ombra fresca d'una fronzutissima zucca, donde pendono varj frutti, che si vede esser di quelli, che noi chiamiamo zucche lunghe, a differenza delle tonde, e grosse, delle quali parla Ateneo (8), dicendo, che gli Ellesponzj chiamavano le prime *sicie*, e le tonde, e globose *colocite*: Ἑλλησπόντιοι δὲ σικύας μὲν τὰς μακρὰς καλοῦσι, κολοκύντας δὲ τὰς περιφερεῖς.

SPIE-

(1) S. Matt. cap. 27.
(2) S. Luc. cap. 23.
(3) S. Marc. cap. 15.
(4) S. Gio. cap. 19. v. 40.
(5) Euseb. Ist. Eccl. l. 7. cap. 17.
(6) Prud. Catem. hymn. 10.
(7) S. Gir. epist. 1.
(8) Aten. libr. 2. cap. 18.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXVIII.

MOlto più ricco di pitture era queſto quinto *cubiculo*, ma eſſendo quaſi tutte perite, e guaſte, quì ſi porterà quella parte, *quæ ſacrilegas foſſorum manus evaſit*, per uſare le parole dell' Aringhio [1].

A. La volta di eſſo *cubiculo* tutta dipinta, come ſta nella Tav. ſeguente.

B. La volta della porta ornata, come ſi vede parimente nella Tav. che ſegue.

C. Le immagini eſpreſſe in una lunetta poſta ſopra i tre ſepolcri ſcavati nella facciata dirimpetto all'ingreſſo. Vedi la Tav. CLXXX.

D. Le pitture della lunetta poſta ſopra cinque ſimili ſepolcri ſcavati nella parete ſiniſtra.

E. Altre pitture della lunetta poſta nella parete deſtra ſopra 4. ſepolcri ſcavati come gli altri, che in tutto fanno 12. le quali pitture di queſte due lunette ſono nella Tav. CLXXXI.

F. La porta, per cui s'entra nel *cubiculo*; la quale dovrebbe eſſere della facciata occidentale di queſta camera, acciocchè il ſacerdote, che celebrava ſul monumento, poſtole dirimpetto, ſteſſe nel ſacrificare con la faccia volta verſo Oriente, che tale era il coſtume degli antichi Criſtiani, che perciò furono falſamente tacciati di adorare il Sole, come teſtifica Tertulliano, e s. Giuſtino [2], e Origene [3], e s. Epifanio [4], e altri. La ragione vera di tal uſo viene addotta dal gran Padre s. Agoſtino [5], il più autorevole tra tutti i Dottori di ſanta Chieſa con queſte parole: *Quum ad orationem ſtamus, ad Orientem convertimur, unde cœlum ſurgit, non tanquam ibi habitet & Deus, quaſi ceteras Mundi partes deſeruerit, qui ubique præſens eſt, non locorum ſpatiis, ſed majeſtatis potentia; ſed ut admoneatur animus ad naturam excellentiorem ſe convertere, ideſt ad Deum, quum ipſum corpus ejus, quod eſt terrenum, ad corpus excellentius, ideſt ad corpus cœleſte convertitur. Convenit etiam gradibus religionis, & plurimum expedit, ut omnium ſenſibus & parvulorum, & magnorum bene ſentiatur de Deo. Et ideo qui viſibilibus adhuc pulchritudinibus dediti ſunt, nec poſſunt aliquid incorporeum cogitare; quoniam neceſſe eſt cœlum præferant terræ; tolerabilior eſt opinio eorum, ſi Deum, quem adhuc corporaliter cogitant, in cœlo potius credant eſſe, quam in terra.* Quello per altro, che queſto dottiſſimo Padre accenna degli Antropomorfiti, e degli altri eretici, che ſi fingevano Iddio cor-

(1) Aringh. T. 2. p. 302. l. 4. c. 37.
(2) Apolog. cap. 16. e contro Valent. cap. 3. Riſpoſt. agli Ortod. queſt. 118.
(3) Omil. 5. ſopra il libr. de' Numer.
(4) S. Epif. contro l'Ereſ. V. Cel. Rodig. l. 12. cap. 9.
(5) S. Agoſt. libr. 2. De ſerm. Domin. cap. 5.

corporeo, non lo dice, perchè conceda loro di ſoſtener queſta opinione, ma ſolamente afferma, che coloro, che ſono involti in tale ereſia, ſono più tollerabili, ſe credono, che Dio abiti in cielo; il che appariſce da cento altri luoghi dello ſteſſo gran Padre.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXIX.

QUeſta Tavola contiene le pitture del paſſato *cubicolo*, e primieramente quelle della volta, nel cui colmo è il buon Paſtore in mezzo a una pecora da deſtra, e un capretto dalla ſiniſtra. Pauſania nelle coſe di Beozia facendo menzione del portare in giro un capretto, poco appreſſo lo nomina agnello, quaſi che queſti due nomi foſſero ſinonimi. Un capretto pure ha ſulle ſpalle in vece della pecorella ſmarrita. Il capretto è figura de' peccatori, come ſi è detto, di cui va in cerca Gesù Criſto, che ſi dichiarò eſpreſſamente di eſſer venuto appunto per chiamar loro: *Non veni vocare juſtos, ſed peccatores*. Si vedono in molti ſarcofagi ancora capretti in vece di agnelli, e per ordinario ſimboleggiano da per tutto lo ſteſſo, ſebbene non ſia neppure inutile l'oſſervare, che laddove nell'Evangelio [1] ſi legge la parabola delle cento pecore, ſotto un tal nome s'intende tutto un gregge, che ſi compone non ſolo di agnelli, ma di capre ancora, arieti, e capretti; e in effetto vi ſi dice [2], che il Paſtore Evangelico ſeparerà gli agnelli dai capretti. Appreſſo i Latini non ſolo la parola *ovis*, ma eziandio il nome *agnus* denotarono la femmina, e il maſchio della pecora [3].

Ha il buon Paſtore indoſſo la tunica cinta molto baſſo ſu' fianchi, da cui cava fuori il braccio, e la ſpalla deſtra, e mezzo il petto. Ha i ſoliti calzari di faſce, e la zampogna legata ad armacollo, abito proprjſſimo.

N. II. Nell'arco della porta è il tremendo moſtro marino, che rigetta Giona dal ventre, dove lo avea tenuto tre dì. E' da oſſervare, aver queſto moſtro il collo ſottiliſſimo, e lunghiſſimo, e due zampe di cavallo; nel che ſi vede, che il pittore in queſta parte ha giocato di capriccio, come facevano quelli, che dipignevano i grotteſchi. Fino dai primi tempi della Chieſa è ſtata molto comunemente deriſa dagli increduli la prodigioſa avventura di Giona. *Hoc genus quæſtionis* (dice s. Agoſtino [4]) *multo cachinno a Paganis graviter irriſum animadverti*. Pertanto i Criſtiani, forſe per confonderli, e moſtrare, che niente conſideravano quelle ſciocche irriſioni, coſtu-

T

(1) Matt. c. 18. 12. Luc. 15. 3.
(2) S. Matt. 25. 32. 33.
(3) Feſto V. *Ovem*, V. *Opima*, V. *Pellices*. Nonnio Marcell. c. 3. A. Gell. Noct. Attic. libr. 10. cap. 1.
(4) S. Agoſt. ep. 102. in quæſt. de Jona n. 30.

ſtumarono molto comunemente di rappreſentare la ſtoria di Giona e nelle pitture, e nelle ſculture loro; e in verità come bene oſſerva lo ſteſſo s. Agoſtino [1]: *Aut omnia divina miracula credenda non ſunt, aut hoc cur non credatur, cauſsa nulla ſubeſt*. Di queſto peſce, che ingojò il profeta, ſi è parlato altrove, ma ſi può anche vedere Andrea Milio [2], e le Tranſazioni filoſofiche d'Inghilterra [3]. A tempo di s. Agoſtino [4] ſi moſtrava in Cartagine una coſta di balena, e ſi dicea, che era di quella, che ingojò Giona.

Di quà, e di là dalla porta erano due arieti, e due colombe col ramo d'ulivo in bocca, e quattro altre ſimili ſu' cantoni della volta. Che coſa gli arieti figurino, ſi è detto, e quelle colombe col ramo di ulivo ſignificano la pace data all'uomo da Dio, come ſi è accennato molte volte. Poſſono peravventura ſignificare ancora i giuſti, i quali per la loro buona coſcienza godono perfetta pace, e quiete di ſpirito: *Pax multa diligentibus legem tuam*. Oltre le colombe vi ſono anche nella volta altri volatili, cioè due pavoni, del ſignificato de' quali ſi è parlato altrove. [5] Può eſſere, che i buoni antichi Criſtiani lo rappreſentaſſero per denotare l'immortalità dell'anima, e la ſperanza, che avevano, quando che foſſe di riſorgere, dicendo di eſſo Plinio [6]: *Idem cauda annuis vicibus amiſſa cum foliis arborum, donec* RENASCATUR *iterum*. Si oſſerva in altri monumenti criſtiani fuori anche de' noſtri cimiteri, come in un marmo in s. Vitale di Ravenna ne ſono ſcolpiti due. E avanti la baſilica di s. Pietro in Vaticano ſtettero lungo tempo due pavoni di bronzo dorato, opera peravventura de' Gentili, ed ivi erano fino al tempo di Uliſſe Aldrovandi, come egli atteſta nel ſuo libro delle ſtatue; ma adeſſo ſono nel giardino Pontificio contiguo a detta baſilica. Oltre i pavoni in queſta pittura ſono anche due tortore, per quanto appare dalla loro figura. S. Agoſtino [7] laſciò ſcritto a propoſito di queſti uccelli le ſeguenti parole: *Sive a negotioſis converſationibus hominum ſe removeant, ſicut* TURTUR, *ſive inter illas degant, ſicut* COLUMBA; *utraque tamen avis eſt ſimplex, & innoxia*. Talchè verrebbero, ſecondo queſto dottiſſimo Padre, queſti due volatili a ſignificare la vita contemplativa, e attiva.



(1) S. Agoſtino ivi num. 31.
(2) Andrea Milio in Jonam cap. 2. v. 1. tra' Critici ſacri.
(3) Tranſaz. Filoſ. tradotte dal Derheam T. 4. a c. 226.
(4) S. Agoſt. ivi.
(5) Tom. 2. a c. 121.
(6) Plin. Hiſtor. libr. 10. cap. 20.
(7) S. Agoſt. De C. D. libr. 16. cap. 24. n. 2.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXX.

MOlto vaga, ed erudita è la pittura della lunetta poſta ſopra a tre ſepolcri, o *loculi* in faccia all'ingreſſo del precedente *cubicolo* quinto, ed è affatto diverſa dalle altre pitture cimiteriali, eſſendo queſta fatta d'incavo ſulla calce con una punta di ferro, o altra coſa ſomigliante, la qual maniera d'operare ſi chiama ſgraffito, come ſi può vedere in Giorgio Vaſari [1] nell'introduzione alle vite de' pittori. N. I. Nel mezzo è una femmina, che ora con le braccia ſteſe a guiſa di croce, e alzate verſo il cielo, come ſi vede nell'altre femmine oranti di queſte pitture. Ciò confronta con quello, che dice Tertulliano [2]: *Nòs vero non attollimus tantum, ſed etiam expandimus, & dominica paſsione modulantes, & orantes confitemur Chriſto*. E' ſolamente differente dall'altre femmine eſpreſſe in atto d'orazione (le quali ſovente s'incontrano in queſte Tavole) in ciò, che ella innalza le mani più dell'altre, che ſtanno *non ipſis quidem manibus ſublimius elatis, ſed temperate & probe*, come diſſe lo ſteſſo Tertulliano [3], e come aggiunge s. Cipriano *De oratione dominica*: *Nec manibus inſolenter erectis*, cioè, che non dovean paſſare le ſpalle; non già che in queſto ci foſſe miſterio veruno, ma per una certa convenienza, e compoſtezza decoroſa, come ſi legge nelle rubriche preſſo il Gavanto: *Ad decentiam motus hic terminus manuum præſcribitur uſque ad humeros, non ad myſterium*. Io quì proporrò una mia conghiettura, ſottoponendola al giudizio, e all'erudizione de' lettori, non perchè l'abbraccino, ma perchè l'eſaminino. Dico dunque, che queſta donna orante, e di ſtatura maggiore dell'altre, ſia una matrona Romana madre di famiglia, che avendo due figliuole, una di eſſe, (N. II.) conſegrata a Dio ſervando verginità, e l'altra (N. III.) maritata. Ha indoſſo una tunica, in cui non ſi vede cucitura neſſuna, e che le giugne fin poco ſotto il ginocchio, e pare, che ne abbia un'altra ſotto la medeſima, un pelo più lunga, ornata di tre ſtriſce di porpora per parte. La tunica eſterna ha le maniche larghe, e corte, e parimente ornate ſull'eſtremità di due ſtriſce di porpora, e due delle medeſime ſcorrono dalle ſpalle fino al baſſo lembo di queſta tunica, e queſte ſono come ricamate di un perpetuo rabeſco. Se queſta è una Santa, biſogna dire, che queſto ornato ſia ſtato fatto d'invenzione del pittore per maggiormente onorarla, non per rappreſentare l'abito, che ella uſava; perchè Clemente Aleſſandrino [4] biaſima nelle modeſte Criſtiane sì fatti ornamenti:

 Ἔστιν

(1) Vaſar. Vit. Pitt. Introd. cap. 26.
(2) Tertull. De Orat. cap. XI.
(3) Tertull. ivi.
(4) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 2. cap. 10. in fine.

Ἔδει γὰρ καὶ τῆς ἐσθῆτος οἷόν τε ἦν ἐξελεῖν πορφύραν. *Dio volesse, che dalla veste si potesse levar la porpora*, e ne arreca la ragione, perchè essa tirava a se gli occhi de' riguardanti; e soggiunge, che non potendo molte donne farsi tutta la veste di porpora, almeno l'ornavano con queste liste. Fa anche menzione di coloro, che per maggior lusso ricamavano la porpora, fino con figure d'animali, e gli riprende: Ἔχοντα ζώδια ἐν πορφύρᾳ. In capo ha un panno simile a uno sciugatojo, che copertale la testa, le cade giù dalla parte sinistra fino a mezzo il petto, terminando in una lunga frangia, prima della quale si veggono due liste parimente di porpora. Un panno simile si osserva in testa ad alcune donne dipinte nelle grottesche d'una volta riportata nella Tavola CLXXXIII., e peravventura è il *maforte* nominato da s. Girolamo [1]. Ognun sa, che s. Paolo [2] nelle sacre adunanze voleva, che le donne portassero il capo coperto, anzi Tertulliano prescrive loro di far ciò anche in casa. Ma non pertanto ci rechi maraviglia, se in queste pitture s'incontrano molte donne in atto di fare orazione senza niente in capo, perchè se si legga ciò, che dice Clemente Alessandrino [3], e s. Ambrogio [4], troveremo, che si coprivano il volto, quando portavano pericolo d'esser vedute, anzi per questa ragione si coprivano la testa: *Ideo* (dice s. Ambrogio) *velamine obnubit caput suum mulier, ut etiam in publico tuta verecundia sit. Non facile vultus ejus in adolescentis oculos occurrat: nuptiali velamine tecta sit, ne vel fortuitis occursibus pateat ad vulnus alienum, vel suum; sed utrunque suum vulnus est*. E dello stesso sentimento è Clemente Alessandrino. Laonde fingendo quì il pittore, che queste donne orino sole e non vedute, le ha fatte molte volte col capo scoperto.

In piedi ha una specie di scarpe o di cuojo, o di panno, che le cuoprono il piede fino al collo del medesimo, come quelle delle due figure poste quì al N. II. L'esser questa femmina più grande dell'altre, forse mostra non solo, che ella sia più innanzi, e che però sia ciò richiesto dalle regole di prospettiva, ma anche, che ella sia la principale tra tutte l'altre figure, e se si vuole, s. Priscilla, come ha creduto il Bosio, ed altri, portandone il suddetto autore una quanto devota, altrettanto inconcludente ragione, cioè perchè questo *cubicolo* fu scoperto il dì 16. di Gennajo, giorno natalizio di questa Santa.

Queste due liste ricamate, che si veggono sopra un abito così modesto, le credo aggiunte dal pittore di sua invenzione, per onore della persona quì effigiata, poichè tale ornato conveniva alle toghe, le quali si ricamavano sull'estremità, e che perciò si dicevano *prætextæ*, e da' Greci, come si vede in Plutarco, παρυπορ-φύ-

(1) S. Girol. ep. 22.
(2) 1. ad Corinth. cap. XI. v. 5.
(3) Clem. Aless. Pedag. l. 2. cap. 10. in fine.
(4) S. Ambr. l. 1. de pœnit. cap. 13.

φόροι, dove l'altre ſi dicevano *toghe pure*, le quali nè meno erano comuni, ma i maſchi le uſavano fino a diciaſſette anni in circa, e le femmine fino al giorno delle nozze. Uſavanle anco i pretori, e i ſacerdoti, che Celio Calcagnini (1) chiama *dalmaticas*, di che ſi può vedere Girolamo Boſio (2) *De toga Romana*.

N. II. Vedeſi quì una femmina veſtita come l'antecedente, ſe non che in vece d'avere il velo in teſta, lo tiene ſteſo con ambe le mani. Dietro a lei è un uomo di grave età, e coſtituito in dignità eccleſiaſtica, come ſi deduce dalla tonſura, che ha ſulla ſommità della teſta, e da' capelli tagliati a forma di corona, come quella de' noſtri frati. Egli è aſſiſo ſopra una cattedra alquanto elevata, fatta a guiſa di quelle de' veſcovi, perlochè l'Aringhio (3) lo crede un Papa, e peravventura s. Pio, che dia il velo a ſanta Praſſede, o a s. Pudenziana, ſotterrate parimente in queſto ſteſſo *cubicolo* ad eſſe dedicato, come aver molti creduto, c'inſegna il mentovato Aringhio. La ſedia è ſempliciſſima, e ſenza veruno ornato, ſolamente ha la ſpalliera rotonda, e nell'eſtremità più alta, come ſi coſtuma anche in oggi nelle ſedie epiſcopali. Si usò poi farle con varj ornamenti, come ſi è detto altrove, e ſpecialmente con teſte di leoni, o di cani, e tale è quella di s. Amando dipinta in un vecchio codice, e riportata dal Mabillone (4). Si coprirono anche di panni, come oggidì, perlochè ſono dette da s. Agoſtino (5) *cathedræ velatæ*. Queſta per altro è nuda; ma di queſte cattedre ſi vegga tra le Gemme Aſtrifere la Diſſertazione 12. di Monſignor Paſſeri, che io per onoranza quì nomino, ſtante la ſua vaſta, e ſcelta erudizione, e per la ſua giudizioſa, e ſavia critica, e più pel treno delle virtù morali, che il coſtituiſcono per uno de' più degni Prelati della noſtra Italia. Queſta cattedra non ha nè meno i gradini, benchè ſia ſollevata da terra, come gli aveva quella di s. Agoſtino (6), donde parlava al popolo, dicendo: *In gradibus exedræ, in qua de ſuperiore loquebar loco, feci ſtare ambos fratres &c.* Quando il veſcovo ſermoneggiava nelle chieſe Affricane ſtava a ſedere, ma il popolo no; in altre era vario il coſtume, giuſta quello, che ſi raccoglie dallo ſteſſo ſanto Dottore (7): *Longe conſultius in quibuſdam eccleſiis tranſmarinis non ſolum antiſtites ſedentes loquuntur ad populum, ſed ipſi etiam populo ſedilia ſubjacent &c. ſane ſi aut brevis ſermo futurus eſt, aut conſeſſui locus non eſt aptus, ſtantes audiant*. Queſto veſcovo ha indoſſo la tunica ornata di porpora, e ſopra la medeſima un panno come una pazienza da religioſi, e finalmente un altro ammanto intorno al collo come un vero cappuccio. Il velo, che tiene in mano la femmina, e che non ha

(1) Cel. Calcagn. l. 3. Epiſt. quæſt.
(2) Girol. Boſ. cap. 16.
(3) Tom. 2. l. 4. c. 37. p. 304.
(4) Mabil. Annal. To. 1. ad ann. 675. §. 56.
(5) S. Agoſt. Ep. 23. n. 3.
(6) S. Agoſt. De Civ. Dei l. 22. cap. 8. n. 22.
(7) S. Agoſt. De catechiz. rudib. c. 13. n. 19.

ha quelle fasce pendenti dette *philla*, come si ha da Onofrio Panvinio verso il fine del libro *De vocibus ecclesiasticis obscurioribus*, delle quali fasce parla il Sollerio [1], è quello chiamato da s. Girolamo [2]: *flammeum virginale*. Era diverso dal consueto, servendo per conservare la modestia, non per servire alla vanità. Quindi s. Ambrogio lasciò scritto [3]: *Non vittæ capiti decus, sed* IGNOBILE VELAMEN *usu nobile castitatis: non exquisita, sed abdicata lenocinia pulchritudinis*. Che le vergini anticamente si velassero, è cosa notissima. Negli Atti di s. Agnesa [4], falsamente attribuiti a s. Ambrogio, si legge: *Perseveravit autem Constantia, Constantini Augusti filia, in virginitate, per quam multæ virgines & mediocres, & nobiles, & illustres* SACRA VELAMINA *susceperunt*, il che mostra, che questo era costume di tutte le vergini. Questa funzione si faceva con solennità talora molto grande. S. Galla, di cui ci diede gli Atti il Bollando [5], cavati da un testo della Regina di Svezia, fu velata da sette vescovi. Descrive questo rito s. Ambrogio [6] medesimo con queste parole: *Non es memorata diei sanctæ Dominicæ resurrectionis, in quo divino altari te obtulisti velandam. In tanto, tamque solemni conventu Ecclesiæ Dei, inter candidatos regni cœlestis quasi Regi nuptura processeras. Non es memorata qualis ad te die illo facta est allocutio &c. His tunc in illo die* CONSECRATIONIS *tuæ dictis, & multis super castitate præconiis* SACRO VELAMINE *tecta es*. Donde si raccoglie, che questa funzione si faceva nella festa della Resurrezione, ovvero della Natività del Signore, come si ha dallo stesso santo Dottore [7] in un altro luogo; a' quali giorni s. Gelasio aggiunse il dì de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Le vergini si velavano all'altare con gran concorso di gente, e i neofiti tenevano in mano ceri, o candele accese, e v'erano le parole destinate da dirsi in questa sacra, nella quale si faceva anche un sermone come adesso. Le monache non si velavano se non dopo i 40. anni, secondo la costituzione di s. Leone I. E siccome nelle funzioni solenni si facevano de' donativi, particolarmente negli sposalizj, come pure oggidì si fanno, così nella velazione, che i SS. PP. chiamano uno sposalizio con G. C. si facevano questi regali, onde s. Agostino n'ebbe uno per la velazione di Demetriade: [8] *Velationis apophoretum gratissime accepimus*. Il qual senso della voce *apophoretum* scappò dalla mente al Macri nel suo Lessico sacro.

Presso alla femmina è un altro Ecclesiastico tonsurato, creduto dall'Aringhio per conghiettura il prete Pastore rammemorato negli Atti di queste Sante, e da cui venne uno de' titoli Cardi-

(1) Soller. a c. 105. ediz. d'Amster. 1672. in 12.
(2) S. Gir. Epist. 8. in epitaph. Paulæ.
(3) S. Ambr. ep. 12. adversus Symmach.
(4) Act. S. Agn. cap. 3.
(5) Boll. 1. Febr. pag. 940. in Append.
(6) S. Ambr. de lapsu virg. cap. 5. e S. Leon. Cod. can. cap. 56. n. 8.
(7) S. Ambr. de Virginit. l. 3. cap. 1.
(8) S. Ag. Epist. 150.

dinalizj della Chiesa di Roma. Pare, che tenga in mano un abito, e forse sarà la tunica, o il pallio, di che si vestivano eziandio alcune vergini nell'offerire a Dio la loro verginità, il quale era di grosso panno, e di colore fosco, come si ritrae da queste parole di s. Girolamo (1): *Solent quædam, quum futuram virginitatem spoponderint, pulla* TUNICA *eam induere, & furvo operire* PALLIO. E da s. Ambrogio (2), e da s. Asterio (3) abbiamo lo stesso. Queste vergini, che si velavano, erano quelle dette *Virgines Dei*, cioè, che avevano offerto a Dio la loro pudicizia; o stessero poi nella propria casa, o insieme con altre fanciulle ritirate in qualche conservatorio, non faceva ciò differenza, velandosi tanto l'une, quanto l'altre. Si mutò poi questa disciplina in varj punti, e in più guise, e quanto all'età, come si vede in questa Tavola, poichè posto che la femmina notata col N. I. abbia 40. anni, l'altra, che ha il velo in mano, e sta per essere velata appena ne mostra 20. Ma il concilio Cartaginese terzo ridusse gli anni da 40. a 25, e un sinodo Ibernese a 12. Di che si vegga quello, che ampiamente riporta il P. Martene. In un codice singolarissimo della Vaticana contenente i Vangeli, è notato in fondo qual Vangelo si leggesse nel velare una maritata: *Ad* VELANDAM MARITATAM *secundum Joannem cap.* XXVII. *In illo tempore respondens Jesus, & dixit*: Non potest homo, *usque*: Impletum est. Dal che si comprende, che non solo c'era il rito di velare le vergini, ma anche le maritate.

Se noi avessimo molte di queste pitture, che rappresentano cerimonie ecclesiastiche, troveremmo facilmente l'origine, e la ragione delle medesime, e che moltissime da principio furono fondate sopra cagioni solide, semplici, e naturali, e che dopo in tempi posteriori la pietà delli scrittori di Liturgia le hanno rapportate a varj misteriosi motivi, come ha fatto vedere D. Claudio de Vert Monaco di Clugny, e Vicario generale del Cardinale di Buglione, perciò tanto lodato dalli eruditi Giornalisti di Trevô, che giustamente affermano (4), che *tutti gli uomini dotti dell'Europa cattolici, e Protestanti approvano il suo progetto*; quantunque poi contro questo grand'uomo molti si sieno sollevati più coll'ingiurie, che colle ragioni, mostrando per altro o di non l'aver letto, o di non l'avere totalmente capito; poichè quantunque in qualche punto particolare abbia preso sbaglio, tuttavia questo non rovina tutto il suo sistema, che non si dee prendere in universale.

L'Aringhio crede, che questa donna sedente col fanciullo in collo, e vestita d'una molto semplice tunica, scalza, e senza niente in testa, sia la Madre di Dio.

SPIE-

(1) S. Gir. Epist. 12.
(2) S. Ambrog. Ad virg. lapsam.
(3) Conc. Nicen. act. 4.
(4) Memoires de Trevoux Aoust 1708. p. 1334.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXXI.

Contengonsi quì le pitture di due lunette dello stesso *cubiculo* quinto. Nella prima si vede Abramo, che con la destra accenna l'altare, su cui è un vaso, o braciere, che tramanda fuori una ben accesa fiamma, e sulla sua sinistra si vede il figliuolo Isacco, che ha sulle spalle un gran fascio di legne, che quasi l'opprime. Di esso dice Tertulliano (1): *Isaac, quum a patre hostia duceretur, &* LIGNUM IPSI SIBI PORTARET, *Christi exitum jam tunc denotabat, in victimam concessi a patre,* LIGNUM PASSIONIS SUAE BAJULANTIS. Ma poi parlando dell'ariete in un altro luogo scrive (2): *Isaac cum* LIGNO *reservatus est, ariete oblato in vepre cornibus hærente, & Christus suis temporibus* LIGNUM *humeris suis portavit inhærens cornibus Crucis, corona spinea in capite ejus circumdata*. Non è maraviglia, che si vegga tante, e tante volte ripetuta questa istoria, poichè era cotanto celebre, e nota, che fino gli Arabi solennizzavano questo sacrifizio, come avverte l'Ottingero nella sua Istoria Orientale (3). E Porfirio presso Eusebio (4) ritrae dalle memorie de' Fenicj, che Saturno detto Israel, sacrificò un suo figlioletto unico, che gli avea partorito Anobreta sua donna. Sopra di che dice il Seldeno (5): *Mirum nisi ad Abrahamum, & Isaacum filium respiciat commentum illud*. Ma credo, che si possa francamente asserire, che questa favola Fenicia abbia avuta origine dal fatto di questo santo Patriarca. Lampridio al cap. 29. dice, che Alessandro Severo aveva nel suo Larario ancora il ritratto d'Abramo, nè è maraviglia, essendo nota la sua virtù, e ammirata anche presso de' Gentili, onde si trova encomiato da Orfeo presso Eusebio (6).

E' quì vestito di tunica, e di pallio, che erano i due soli vestiti, che fino da antico costumavano gli Ebrei, come osservò il Calmet (7). E' ben vero, che le tuniche degli uomini, che corrispondevano alle nostre camice, erano di maniche corte, dove queste di Abramo sono assai lunghe; ma il pittore l'avrà fatte di questa forma non per effeminatezza, ma per maggiore onorificenza. Questi abiti sono molto larghi, ed agiati, perchè così usavano in Soria, e in Persia, per esser paesi caldi, laonde Manilio cantò:

*Et Syriæ gentes, & laxo Persis amictu.*

S. Gio. Crisostomo nel libro, che fece sopra quei, che si scandolezzavano, (8) dice, che coloro, che non morivano per la Fede,

(1) Tertull. Adversf. Jud. cap. XI.
(2) Tertull. ivi cap. 13.
(3) Hotting. Hist. Orient. l. 1. c. 13.
(4) Eus. Prep. l. 1. p. 40. Colon. 1688.
(5) Seld. De Diis Syr. cap. 6.
(6) Euseb. Prepar.
(7) Calmet Differt. avanti Geremia *Degli abiti degli Ebrei*.
(8) S. Gio. Cris. cap. 19.

de, ma ſtavano pronti, e diſpoſti a morire, erano tuttavia martiri, ſiccome Abramo ebbe il merito preſſo Dio, come ſe aveſſe ucciſo il ſuo figliuolo, benchè non l'uccideſſe. Onde può eſſere, che gli antichi Criſtiani così ſpeſſo dipigneſſero queſto atto eroico del ſanto Patriarca, per incoraggiare i Fedeli a ſtar preparati a ſoffrire la morte per la Fede, ſicuri d'avere in tal guiſa il merito del martirio, ancorchè non iſpargeſſero il ſangue attualmente.

Nell'altra lunetta ſono i tre fanciulli in mezzo alle ardenti fiamme, che orano a braccia aperte, ed alzate. Hanno la tunica cinta ſul petto con un cingolo, e poi di nuovo ripreſa ſu' fianchi. Simile al cingolo è una liſta nel mezzo della veſta, che va da capo a piede di eſſa; il qual cingolo, e la qual liſta doveva eſſer di porpora. D'una tale uſanza fa menzione Erodiano [1] parlando de' ſacerdoti del Dio Elagabalo: *L'interiora delle vittime, e gli aromati erano portati in capo in vaſi d'oro non da alcuni famigliari, o gente baſsa, ma da' primi ufiziali delli eſerciti, e da perſone coſtituite in dignità, veſtiti di veſti talari, e con le maniche alla foggia de' Fenici, con in mezzo una liſta di porpora*. Il Poliziano traduce: *Unamque in medio purpuram ferentes*; ma non iſpiega baſtantemente la verità della coſa, nè ſi ſa che coſa ſi voglia dire *unam purpuram in medio*. In teſta hanno i capelli acconci a modo di femmina, e ſcoperti, ſe forſe chi ha diſegnato queſte figure non ha ben compreſo il pileo Frigio, che avranno avuto in teſta, ma peravventura guaſto dal tempo. L'Aringhio appella queſta acconciatura di capo *pileos Perſarum more*, di che ſi potrebbe vedere il Pitiſco nel ſuo Leſſico alla V. TIARA, alla quale ſi riporta nella V. MITRA; ma poi ſi ſcordò di porvela. In aria ſi vede una colomba, che vola ad eſſi con un ramo d'uliva portato col becco, per contraſsegno, che la guerra, che faceva loro il Re ſacrilego, avrebbe fine, e pace con loro vittoria e del fuoco, e dell'empio regio comando. Poichè, ſecondo quello, che ſcrive il Boccadoro [2] alla ſua s. Olimpiade: *Iddio ha per coſtume di non liberar ſubito dalle calamità, ma quando queſte ſono creſciute, e venute all'ecceſſo, e quando a coloro, che ci fanno guerra, non reſta quaſi più nulla da aggiungere alla loro malvagità; allora finalmente muta tutto in bonaccia*; la qual conſiderazione era di conforto a i perſeguitati Criſtiani.

V SPIE-

(1) Erod. libr. 5. cap. 13.

(2) S. Gio. Criſ. epiſt. 1.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXXII.

IL sesto *cubiculo* del cimiterio medesimo di Priscilla è tutto intonacato, e imbiancato, fuorichè nella volta A fregiata di pitture, che si riporteranno nella seguente Tavola, e fuorichè nel monumento B, le cui immagini si vedranno nella Tavola CLXXXIV.

C. La porta.

D. Sepolcro scavato nella grossezza di detta porta, a sinistra entrando nel cubiculo.

E. Sepolcri ordinarj scavati nel tufo in ciascun lato di questo cubiculo.

F. Tre altri scavati in terra.

1 Di questa moltitudine di sepolcri parla Prudenzio [1], dicendo che appena bastava la voce della fama a ridirne il numero.

*Vix fama nota est, abditis*
*Quam plena sanctis Roma sit:*
*Quam dives urbanum solum*
SACRIS SEPULCRIS FLOREAT.

Laonde si rintuzza la sciocchezza d'alcuni viaggiatori eretici, che avendo veduti i nostri cimiteri cotanto vasti, e tutti pieni di sepolcri, si son fatti a credere, mossi dall'animosità contra la Chiesa cattolica, che tra essi ci fossero molti sepolcri de' Gentili; quando anche si sa d'altronde il grande orrore, che avevano i Cristiani d'esser sotterrati presso gl' idolatri. Quindi leggiamo in s. Ci-
2 priano [2], che un certo vescovo per nome Marziale viene per sentimento del Santo riputato indegno d'essere reintegrato nella sua Sede, perchè aveva: *filios apud profana sepulcra depositos, & alienigenis consepultos*.

SPIE-

(1) Perist. hymn. 2. v. 541.

(2) S. Ciprian. epist. 67.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXIII.

N.I. NEl colmo della volta è effigiato il tante volte replicato Paſtor buono tra due pecorelle, e due alberi, ſu' quali poſano due colombe ſimboli tutti dell'umiltà, dell'innocenza, e della ſemplicità. Per lo più le colombe ſi poſano in terra, come accenna Virgilio, che delle due vedute da Enea nel ſeſto dell'Eneide diſſe (1): *Et viridi ſedere ſolo*. Ma egli ſteſſo quivi pure laſciò ſcritto delle medeſime: *Gemina ſuper arbore ſidunt*; benchè ciò ſegua più di rado. E' anche la colomba ſimbolo della riconciliazione con Dio, dicendo il Criſoſtomo (2): Ὅπȣ γὰρ καταλλαγὴ θεȣ̃ περιστερά. *Dove è la riconciliazione di Dio, è la colomba*. Laonde può ſignificare in queſti ſepolcri, che i defonti quivi ſotterrati, erano morti dopo eſſerſi riconciliati con Dio o per mezzo del batteſimo, o per mezzo della penitenza. Non ſolo tra gli ornati di queſta Volta, ma altrove ancora nelle Tavole paſſate ſi ſono oſſervate molte colombe, e altri animali, de' quali ſi è accennato il ſignificato miſtico dato loro da' ss. Padri. Notabili ſono le parole di un' antico autore (3), che ſcrive: *Per vitulum labor noſter: per ovem innocentia: per hircum mortificatio fornicariæ voluptatis: per capram, quæ in ſublimi paſcitur, vita theorica: per arietem autem prædicatio, quæ agnos bono Paſtori generat: per turturem caſtitas ſolitariæ mentis nemini præter Chriſtum junctæ; per* COLUMBAM *perſpicacia intuitus ſacramentorum*. Ma un più chiaro ſignificato, e più adattabile a' Criſtiani de' tempi di queſte pitture, ſi legge in s. Agoſtino (4): *Columba a moleſtiis quærit avolationem. Columba enim pro ſigno dilectionis ponitur, & in ea gemitus amatur. Nihil tam amicum gemitibus, quam* COLUMBA: *die, noctuque gemit, tamquam hic poſita, ubi gemendum eſt*. Poichè nel tempo delle perſecuzioni i buoni Criſtiani ſtavano, per dir così, ſull'ali per volarſene al cielo, ma però ſempre ripieni d'amor di Dio, per cui erano pronti a ſoffrire il martirio, e gemevano per li mali tempi della Chieſa, e per li pericoli proprj, e del ſuo proſſimo.

N.II. Da queſta parte le pitture ſono ſtate lacerate da uno ſquarcio fatto per incavare un ſepolcro. Pure appariſce alquanto Noè nell'arca, a cui la colomba porta, in ſegno d'eſſere omai ceſſato il diluvio, un verde ramuſcello d'olivo. La parte inferiore dell'arca non ſi vede dove poſi, per eſſer tolta via dallo ſcavo predetto. Nel Comento Arabo di s. Ipolito (5) ſopra il Pentateuco ſi leg-



(1) Aen. libr. 6. ℣. 192.
(2) S. Gio. Criſ. omil. 25. del Batteſimo di G. C.
(3) Vedi le Opere di s. Girol. epiſt. 149. n. 6. ediz. di Verona tom. 1. col. 1107.
(4) S. Agoſt. in Pſalm. 54. n. 8.
(5) S. Ipp. ſect. 5.

legge, che l'arca approdò al monte Kardu poſto nelle parti d' Oriente, nel paeſe di quelli di Rabaa, che egli chiama Godash, in Latino *Gordyæum*, ma gli Arabi, e i Perſiani *Ararat*. Dice lo ſteſſo Autore, che quivi fino a' ſuoi tempi ſi vedevano gli avanzi dell'arca, ma che i demonj non laſciavano accoſtarſi a quel monte.

N. III. Giona gettato nudo nelle fauci del peſce da due marinari pur nudi. Nella barca ſi vede una ſpecie di padiglione, o d'ombrello. E' guernita di quattro remi due per parte, e due a poppa, e due a prua, onde pare, che di eſſi ſi ſerviſſero peravventura in vece di timone, che a queſta nave manca.

N. IV. Giona è rigettato dopo tre dì dal moſtro.

N. V. Vedeſi lo ſteſſo profeta nudo ſotto un pergolato ricoperto dalle frondi d'una zucca; ſteſo in una bella attitudine, ſimiliſſima in tutto a quella della ſtatua della Notte, ſcolpita dal Bonarroti nella Cappella di s. Lorenzo di Firenze.

Tra' grotteſchi in mezzo a queſte quattro ſtorie, ſon quattro femmine, che fanno orazione, ammantate tutte nella ſteſſa guiſa, ſeguitando l'inſegnamento del Nazianzeno (1), che riprende quei Criſtiani, che volevano veſtire diverſamente dagli altri. Queſto abito conſiſte in una lunghiſſima tunica, che copre loro affatto i piedi, e hanno un panno in capo, che ricaſca dietro le ſpalle, e ſi raſſomiglia a uno ſciugamani, terminando in una lunga frangia. Non ſi dee laſciare ſenza oſſervazione, quantunque fatta altre volte, ma non mai abbaſtanza, che per ordinario le femmine in queſti ſagri monumenti rappreſentate ſono tutte modeſtiſſimamente ammantate, e ſenza alcun ſuperfluo e vano ornamento, ſecondo che infatti conviene a femmine criſtiane, delle quali parlando s. Cipriano (2): *Non inferantur*, dice, *auribus vulnera, nec brachia includat, aut colla, de armillis, & monilibus catena pretioſa. Sint a compedibus aureis pedes liberi, crines nullo colore fucati*. E altrove ne apporta queſta vera ragione (3): *Auro te licet, & margaritis, gemmiſque condecores, ſine Chriſti decore deformis es*. Tutte hanno il capo coperto, benchè tre di eſſe ſembrino toſate, e non appariſca aver eſſe ſegno alcuno di capelli; il quale coſtume fu poi ſeguitato ne' monaſterj d'Egitto, e di Soria, come ſi legge in s. Girolamo (4): *Moris eſt in Ægypto, & Syriæ monaſteriis, ut tam virgo, quàm vidua, quæ ſe Deo voverint, & ſæculo renunciantes omnes delitias ſæculi conculcarint*, CRINEM *monaſteriorum matribus offerant* DESECANDUM, NON INTECTO *poſtea contra Apoſtoli voluntatem* INCESSURA CAPITE, *ſed ligato pariter, ac* VELATO.

SPIE-

(1) S. Greg. Naz. Oraz. 23.
(2) S. Cipr. De diſciplina & habitu Virg. n. 7.
(3) Lo ſteſſo De Lapſis, verſo il fine.
(4) S. Gir. ep. 48. ad Sabin.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXIV.

NEl concavo di queſto monumento, che è come una piccola tribuna, ſi vede un pavone, il quale poſando ſopra una sfera, o globo rotondo, fa vaga moſtra della pompa della ſua occhiuta coda. Di quà, e di là ha un vaſo acceſo, e ardente, come ſe in eſſo foſſe una fiamma. S. Iſidoro Peluſiota (1) oſſervò, che con queſto elemento ſi ſimboleggiavano le coſe divine, poichè: Πῦρ γὰρ εἴρηται ὁ θεός. καὶ οἱ ἄγγελοι πῦρ φλέγοντες. *Ignis enim dictus eſt Deus, & angeli ignis flammeus*; e ſegue con altri eſempj. Più ſotto ſono due altri vaſi ripieni di frondi; e ne' lati due colombe.

N. II. Nella parete in faccia ſono otto uomini veſtiti di tunica cinta, e con i calzari coloriti, e con un baſtone in mano per uno, che portano una gran botte con quattro ſtanghe per ſoſtener peſo eguale, come inſegnano i meccanici. Veggaſi il libro delle macchine dello Zabaglia ſtampato in Roma. Il Boldetti (2) fa menzione di un tal monumento, illuſtrando un vaſo di vetro in figura di botte, ritrovato da lui in un cimiterio; dice però per isbaglio, eſſere ſette quelli uomini, che con baſtone alle mani per appoggiarſi, e con lunghe pertiche ſul collo portano la gran botte, eſſendo otto, e così dovendo eſſere per bilanciar bene il peſo; nè io ſo appagarmi perfettamente delle interpretazioni, che dà a tale rappreſentanza. Crede poterſi dire, che la botte eſprimeſſe la Carità, ſimboleggiata dall'unione dei legni, che la botte compongono, oppure che i Criſtiani intendeſſero di ſignificare nelle botti i corpi dei ss. Martiri, da i quali fu tratto fuori tutto il ſangue, ſcrivendo appunto a' Martiri s. Cipriano (3): *Vini vice ſanguinem funditis*, ed eſſendo nella ſagra Scrittura geroglifico delle perſecuzioni della Chieſa il torchio, con cui ſi ſpreme dall'uve il vino, devote sì, ma fantaſtiche ſpeculazioni. Notabile però è un marmo, che ei riporta, ritrovato nel cimitero di Priſcilla nel 1717., in cui ſi vede una botte in mezzo a due colombe, con ſotto detta botte il monogramma. Ugone da s. Vittore (4) ſpiegando quelle parole delle ſacre canzoni: *Introduxit me rex in cellam vinariam*, dice che cella vinaria è la Chieſa, *dolium quælibet fidelis anima*, e poco dopo: *Juſti ſunt dolia Dei, gratiam Dei continentia*. Altri vegga, ſe quindi poſſa ricavarſene alcuna alluſione. Vero è, che quelle otto perſone, che in queſta noſtra Tavola ſi veggono portare unitamente una gran botte verſo quel luogo, dove ve ne ſono altre

(1) S. Iſid. Peluſ. Ep. 66. l. 4.
(2) Pag. 163.
(3) S. Cipr. Ep. 16. ad Confeſſ. Rom.
(4) Hug. a s. Vict. To. 2. ſerm. 45. Inſtit. Monaſt.

tre due, sono martiri, o per dir meglio confessori condannati a portar acqua o per fabbriche, o per altri usi.

Il Signor Ficoroni nelle memorie del primo, e secondo Labico p. 102. ha pubblicata una lucerna, in cui si vedono, come in questo monumento, otto giovani, i quali trasportano una botte. Hanno tutti gli stivaletti, che pajono di cuojo. Nella Tav. 15. delle figure della Genesi presso il Lambecio, e in una gemma del Museo Fiorentino, appartenente a Bacco, si incontrano questi stivaletti di cuojo, ma col pelo. Il detto Ficoroni così descrive la mentovata lucerna: *Nella sopraesposta lucerna sono effigiati otto giovanetti, nudi nella testa, vestiti di corta tunica fino alle loro ginocchia, legati nel mezzo della vita da quattro circoli di funicelle, i quali tutti attenti con le stanghe sulle spalle trasportano una botte, forse piena di mosto; ed è cerchiata all'intorno nel modo, che presentemente si cerchiano con le doghe di legno*. I giovani di questa nostra pittura, essendo cinti, e avendo sulla cintura la tunica soprapposta, non si può vedere se abbiano quelle quattro strisce, come quelli della detta lucerna.

N. III. E' un sepolcro fatto in forma di cassa, o d'arca, secondo il consueto, e dentro a quel lato del medesimo, che rimane verso la muraglia, è incavato un altro sepolcro, come quelli de' corridori detti *loculi*. Quest'arco è retto da due colonne scavate nel tufo per ornamento.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXXV.

CONtien questa Tavola lo spaccato del tempio di s. Ermete, e s. Basilla, come vien denominato da Pietro Manlio, o come lo chiama l'Aringhio [1], la chiesa, o basilica di Basilla, e de' ss. martiri Ermete, Proto, e Giacinto; il che ricava da Anastasio Bibliotecario. Questa chiesa al tempo dell'Aringhio era sotterra, in una vigna de' PP. Gesuiti del collegio Germanico fuori di porta Pinciana, passato un bivio detto le tre Madonnelle. La descrizione di essa, e del contiguo cimiterio si può vedere nel libro 4. cap. 47. Egli le assegna 90. palmi di lunghezza, e 30. ÷ di larghezza, e d'altezza 50. Le pitture erano già andate male, ma alcuni Padri vecchi dicevano esservi stata anticamente l'imagine di G. C., e d'alcuni Angioli: il che se fosse vero, sarebbe argomento, che dette pitture non fossero tanto antiche, quanto l'altre de' cimiteri. Ma è più verisimile, che quei PP. prendessero per Angioli le figure malfatte, e mezze consumate dal tempo, le quali avranno rappresentato tutt'altro.

A. La tribuna della detta chiesa stata già dipinta.

B. Un foro, o apertura per dare lume di sopra alla chiesa medesima.

C. D. Due aperture, che rimangono presso la volta della chiesa.

E. F. Due pilastri, che reggono con gli altri due compagni gli archi, che posano sopra di loro.

G. Porta, che sale per giugnere a detta chiesa, ma che ora essendo sotterrata nel terreno, malamente si può discernere.

H. Finestra adesso chiusa.

I. Accesso al cimiterio.

K. Altro simile, ma ora ripieno di terra.

M. Altro simile dirimpetto alla tribuna.

Che questo tempio fosse magnifico, come appare in questa Tavola, si raccoglie anche dal Bibliotecario, che lo chiama *miræ magnitudinis* nella Vita d'Adriano primo. Di esso, e di s. Basilla parlano i Bollandisti al giorno 20. di Maggio.

SPIE-

(1) Aringh. libr. 4. cap. 34.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXVI.

QUesto primo monumento del cimiterio di s. Ermete nella via Salaria vecchia contiene molte erudite pitture.

N. I. E' il prospetto di tutto il monumento, e dell'arco postogli sopra.

N. II. L'Aringhio sta in dubbio, se quì si rappresenti G. C., che pone la mano sulla testa d'un fanciullo, come si legge nell'Evangelio, e come altrove si è veduto dipinto, e scolpito, o pure se quegli, che siede in quell'alto trono sia un vescovo, e quì si esprima una sacra ordinazione, come credo per certo, e come crederà chiunque attentamente la considera, e tale la credette il Senator Bonarroti (1); il quale con la sola sua autorità mi acquieta. Queste sedie erano un distintivo della dignità episcopale, onde la *Sede d'Antiochia*, *d'Alessandria* &c. voleva dire il vescovato, o patriarcato di detti luoghi. Per questo, quando si dava il possesso a' Vescovi delle lor chiese, si facevano sedere su queste cattedre, che erano poste nel fondo delle tribune, dove poche omai ne sono restate, tolte via da coloro, che con un desiderio ignorante d'abbellire le chiese, di quando in quando aboliscono le antiche memorie de' sacri riti. Così pure il Sommo Pontefice nella sua elezione si collocava sopra una sì fatta cattedra, e perchè in quella occasione il clero cantava: *Suscitat de pulvere egenum, & de stercore erigens pauperem, ut sedeat cum principibus, & solium gloriæ teneat*, quella sede fu detta Stercoraria, come si ha nell'Ordine Romano XII. sopra di che si possono vedere il P. Mabillon, e Claudio de Vert (2).

Queste cattedre di marmo erano per lo più tratte dalle terme, nelle quali se ne trovava un numero presso, che innumerabile. Il P. Montfocone (3) con l'autorità d'Olimpiodoro dice, che nelle terme d'Antonino n'erano mille secento. Quantunque moltissime, come ho detto, sieno state tolte via dalle chiese di Roma, pure alcune ancora ne sono rimase, come in s. Maria Trastevere, riportata da noi nel Tom. 2. a c. 69., in s. Maria in Cosmedin, in s. Clemente, che si può vedere nel Museo Italico del Mabillon (4), in s. Pancrazio, &c. E non solo si vedevano nelle chiese, ma anco dentro a' cimiteri, come d'una trovata in quello di Ciriaca testifica l'Aringhio (5). Il Marchese Maffei (6) fa menzione d'una simil cattedra, che è nel sotterraneo di s. Stefano di Verona. Quin-

(1) Bonarr. Osserv. vetr. c. 101.
(2) Claudio de Vert T. 2. pag. 77. ediz. 2.
(3) Montf. Diar. It. p. 137.
(4) Mabillon T. 2. p. xxv.
(5) Aringh. T. 2. p. 141. col. 2.
(6) Maff. Veron. illustr. part. 3. c. 60.

Quindi è, che nelle pitture, e ne' moſaici antichi ſpeſſo ſi trovino effigiate, come in un moſaico di s. Gio. Laterano, riportato dal Ciampini [1], e più d'una ne' moſaici di Ravenna, e d'Aquiſgrana. Veggaſi anche nel Fabbretti [2] in mezzo a una iſcrizione una di queſte ſedie.

Queſta per altro è ſenza ſpalliera, collocata ſopra un luogo molto elevato, a guiſa di quello, che gli antichi chiamavano Tribunale. A queſto ſi ſale per cinque alti gradini, i quali tuttavia non arrivano a un gran pezzo al piano di detto rialto. Quegli, che ſiede, è veſtito della tunica, e del pallio, e nella ſiniſtra ha un volume ſpiegato, e pone la ſiniſtra ſul capo del ſuddetto giovane, per un difetto notabile di proſpettiva, quando pure non iſtendeſſe ſolamente la mano verſo del medeſimo, rimanendo indietro per tutto il tratto degli ſcalini. Queſto giovane ha indoſſo la ſola tunica diſcinta, e corta fino poco ſotto il ginocchio, ma di maniche larghe, e tiene le braccia in atto d'orare, e pare che ſia tonſurato, onde forſe per queſto l'Aringhio credè, che quì ſi rappreſentaſſe una ſacra ordinazione. Dal vederlo ſcalzo, e con la tunica tanto corta ſembrerebbe, che ſotto non aveſſe altro abito; ma ſi vede, che oltre le maniche larghe, ha certe altre maniche ſtrettiſſime, ornate di due liſte di porpora, come ſono ornate di una le maniche larghe. Può eſſere, che queſte tuniche, tanto ampie di maniche, le aveſſero doppie per oneſtà, o per difeſa dal freddo. Di quà, e di là ſtanno in piedi due uomini con la tunica, e il pallio, ſul lembo del quale è un I. Tengono nella mano ſiniſtra un volume, e colla deſtra accennano verſo il prefato giovanetto; ed hanno i ſandali in piedi. Queſti ſaranno peravventura i due miniſtri aſſiſtenti al veſcovo. Queſte veſti *letterate*, per uſar la voce di Plauto [3], hanno dato molto da diſcorrere agli Eruditi, e noi ne abbiamo parlato in altri luoghi, quanto baſta.

N. III. Daniello in mezzo a' leoni con le braccia ſteſe in atto di far orazione, e perciò tutto ripieno di fiducia in Dio; onde s. Agoſtino dice di eſſo [4]: *Quam quietus erat, qui & inter leones ſecurus erat!* Dall'incontrarſi tante volte ripetuta queſta iſtoria ne' marmi, e nelle pitture ſacre, ſi dimoſtra, quanto ſi compiaceſſero di eſſa gli antichi Criſtiani, giuſta il precetto dell'autore del libro *De Symbolo* [5] attribuito a s. Agoſtino medeſimo: *Delectet videre unum noſtrum Danielem orando ſuperantem ſeptem leones*. Noi per altro non lo veggiamo mai eſpreſſo, ſe non tra due ſoli.

N. VI. Si è detto altrove, che gli antichi Criſtiani rappreſentavano Daniello tra' leoni, e inſieme i tre fanciulli nella fornace di Ba-

X bi-

(1) Ciamp. Tav. 7. De ſacr. ædif. & Vet. mon. cap. 25. Tab. 46. e Tom. 2. Tav. 41.

(2) Fabr. Inſcript. cap. 8. n. LXXIII.

(3) Plaut. Rud. att. 4. ſc. 4. v. 112.

(4) S. Agoſt. in Pſalm. 132. n. 5.

(5) De Symb. cap. 2. n. 5.

bilonia, come si scorgono uniti in questa Tavola, per incoraggiarsi al martirio. Per prova di questo nostro pensiero addurremo un luogo dell' epistola di s. Cipriano (1) a s. Lucio Papa, in cui sono ascritti al numero de' martiri: *Neque enim* (dice) *in* TRIBUS PUERIS *minor fuit martyrii dignitas, quia morte frustrata, de camino ignis incolumes exierunt*. Sono nella fornace ardente vestiti della tunica scinta, e col pileo Frigio in testa. Veggonsi ornate le dette tuniche di due liste di porpora, che non arrivano fino all'estremità, se non a quel di mezzo, e agli altri due appena giungono alle mammelle. Si disputa, quali fossero i santi Padri resuscitati con Cristo, secondo quello che si legge al v. 53. del cap. 27. di s. Matteo; e alcuni moderni (2) hanno creduto con una loro speciosa congettura, che fossero Giobbe, Giona, e i tre Fanciulli, come principali figure della Resurrezione del Signore. Gli antichi Cristiani usarono, come abbiamo veduto, di rappresentare frequentissimamente nelle sculture, e pitture cimiteriali questi tre gloriosi giovani, e certamente vollero con ciò significare la fiducia, che avevano di dover essi pure essere liberati dalla morte, come quelli erano stati liberati dal fuoco, il quale non toccò loro neppure un capello, ma solo consumò i legami, con cui erano avvinti, *ut uno eodemque tempore in obsequio justorum & haberet flamma virtutem suam ad solatium, & non haberet ad tormentum*, come riflette s. Gregorio (3).

A Langres si veggono questi medesimi tre fanciulli scolpiti in bronzo, non so se per alludere alle antiche pitture de' Cristiani, o pure alla credenza, che ha quella chiesa di possedere i corpi di essi, avuti da un Re di Persia. (4)

SPIE-

(1) S. Cipr. epist. 61.
(2) Pineda in Job 19. v. 25.
(3) S. Greg. Dialog. libr. 3. cap. 18.
(4) Claud. de Vert Tom. 2. cap. 1. ediz. 2. pag. 7.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXVII.

N. I. E' Il proſpetto del ſecondo monumento fatto ad arco di queſto iſteſſo cimiterio.

N. II. Si rappreſenta la pittura, che è ſul piano della muraglia ſemicircolare, dove nel mezzo, ſecondo l'Aringhio, è iſtoriato G. C. che pone la mano ſulla teſta d'un fanciullo, come ſi ha da s. Matteo (1), il qual atto eſſere una ſpecie di benedizione ſi è notato altrove (2). Adeſſo i Latini benedicono con tutta la mano ſteſa, ma nelle antiche pitture ſi vede la deſtra del benedicente con le due dita ultime piegate verſo la palma della mano, con tenere ſteſo il medio, e l'indice. A deſtra del Redentore è Sanſone con le porte di Gazza ſulle ſpalle, al dire del medeſimo Aringhio; ma io crederei piuttoſto, che queſti foſſe il Paralitico riſanato; ſtante che queſti è ſolito di trovarſi effigiato ne' cimiteri, e non mai quel fortiſſimo condottiere del popolo Iſraelitico, ſe non di radiſſimo, come nella lamina riportata dal Bonarroti, che altrove non mi ſovviene d'averlo veduto, ſe pure ancò in quella lamina non foſſe queſto ſteſſo Paralitico non bene eſpreſſo per la rozzezza degli artefici, e che quel, che è ſtato preſo per la porta di Gazza, non foſſe il ſuo letticciuolo detto *Grabatum*, ovvero *Carabatum*, come vuole Guglielmo Ader (3), derivandolo da κάραν e βατὸν, *quod in eum ſolum caput recumbant*, o da παρὰ τὸ κρεμᾶν τὰς βάσεις, *quod ibi ſuſpendantur baſes*. Ma la prima etimologia fu adottata da Eraſmo ſeguendo il Perotto. Il vederſi tante, e tante volte rappreſentato in queſte ſculture e pitture Criſtiane la guarigione di queſto paralitico tra' più ſtupendi prodigj del noſtro Redentore, potrebbe ſervire ſenza molte altre ragioni per dimoſtrare, che ella fu totalmente miracoloſa. Se poi foſſe miracoloſa la ſanazione, che producevano l'acque della Probatica piſcina è rivocato in dubbio da Tommaſo Bartolini, il quale in una ſua diſſertazione ſi sforza di provare, che era naturale; la quale diſſertazione fu poi inſerita nel Tomo V. de' ſuoi Faſciculi dal Crenio.

Alla ſiniſtra ſi vede Giona rigettato ſul lido dalla balena, che ſta nudo in piedi rendendo grazie a Dio con le braccia alzate verſo il Cielo, come chi fa orazione.

N. III. Nel cerchio, o ghiera, che è ſopra il monumento è da una parte dipinto Giona medeſimo ſteſo in terra, afflitto, e penſoſo per eſſerſeglisi ſopra il capo inaridite quelle frondi, che gli ſervivano d'ombra.



(1) S. Matt. cap. 19. v. 15.
(2) Tom. primo a c. 169.
(3) Guil. Ader Enarr. 2.

N. IV. Moisè percuotente la pietra nel deſerto con la miracoloſa ſua verga. In queſte pitture, e ſculture ſi ſon vedute molte volte varie operazioni prodigioſe di queſta verga, ma aſſai più ne riferiſcono gli Ebrei, che contano fino in ſettantaſei miracoli di queſto profeta, ſecondo che riferiſce Menaſſe Beniſrael (1).

N. V. Nel colmo dell'arco è il Paſtor buono con i calzari a ſtriſce circolari di più colori, e ſta in mezzo a due pecorelle, che figurano i buoni Criſtiani (2), i quali odono la ſua voce, ed il ſeguitano coſtantemente. E' tante, e tante volte replicata la figura del Paſtor buono in queſte pitture e ſculture riportate in queſti tre tomi, e ne' moſaici, e ne' vetri, e negli altri monumenti criſtiani, che ben ſi vede agli antichi Criſtiani eſſere ſtato familiare il rimirare l'effigie di Criſto Signor noſtro, o invocarlo in loro ajuto. Quindi è che nelle Litanie regiſtrate nel codice Palatino della Vaticana, ſegnato col n. 30. dopo *Fili Dei, te rogamus audi nos*, ſi legge: *Paſtor bone, te rogamus audi nos*. Il Giunio non ſo ſe più mattamente, o empiamente ſpiegando quelle parole, dove Tertulliano parla del Buon Paſtore dipinto ne' bicchieri, e ne' calici degli antichi Criſtiani, aſſeriſce, ſenza neſſuna prova, che queſta è coſa Gentile, dicendo: *Quæ res ab Ethnicis non a Chriſtianis ſit &c.* nel che viene meritamente ripreſo dal Gretſero (3); quando non abbia voluto dire, che per la pecorella ricondotta all'ovile ſulle ſpalle del buon Paſtore s'intende il Gentile convertito alla Fede, non il peccatore Criſtiano ritornato alla grazia. Ma comunque ſia, ha ſempre preſo uno sbaglio, e ſi è allontanato dal ſentimento de' Padri.

N. VI. Giona ſteſo all'ombra d'un frutto, che ſi raſſomiglia all'ellera, benchè l'Aringhio la chiami zucca. Si è detto altrove, che queſto fatto di Giona, ſtato tre dì nel ventre del peſce, era effigiato cotanto ſovente dagli antichi Criſtiani, per ſignificare, ed imprimere negli animi de' riguardanti la reſurrezione del noſtro Signore, fondamento di tutta la noſtra Fede. Non è da ſtupirſi, che ci metteſſero ſotto gli occhi piuttoſto il ſimbolo, che il ſuo ſignificato. Prima perchè queſti punti di Fede più aſtruſi uſavano di tenere come arcani naſcoſi al comune delle genti, il che è ſtato avvertito pienamente da altri, e ſpecialmente dallo Scheleſtrate: e poi perchè i Criſtiani erano troppo avvezzi alle allegorie, ſecondo l'uſo degli Orientali, e ſpecialmente degli Ebrei, come avverte s. Girolamo, e molto più de' Terapeuti, da' quali è aſſai veriſimile, che i primi Criſtiani traeſsero varie coſtumanze. Ora di eſſi Terapeuti ſcriſse Filone, e da lui Euſebio (4), che leg-

(1) Menaſſe in Conciliat. circa finem.
(2) Clem. Aleſſ. Pedag. l. 1. cap. 5. pag. 105. ediz. del Potter.
(3) Gretſ. Animad. in Notas Junianas. Oper. T. 5. p. 311.
(4) Stor. lib. 2. c. 17.

*leggendo eglino i ſacri volumi filoſofavano alla maniera de' loro antenati, ſpiegando allegoricamente i precetti della Sapienza tramandati loro da' ſuoi maggiori.*

N. VII. G. C. che chiama Lazzaro dal monumento, che quì non è fatto ſecondo il conſueto a guiſa di tempio, ma di una ſpelonca ſcavata in un monte. Quantunque ſi ſia già detto più volte, che l'iſtorie del vecchio, e del nuovo Teſtamento dipinte, e ſcolpite in queſti ſagri luoghi, deſtinati alla ſepoltura degli antichi Criſtiani, accennano la fiducia ſtabile, e certa, che dobbiamo avere della reſurrezione de' noſtri corpi, e provato or d'una, or d'un altra con l'autorità di qualche ſacro Scrittore, tuttavia mi piace di riportare un bel paſſo delle Coſtituzioni Apoſtoliche, che le uniſce tutte inſieme, adducendo la traduzione Latina per maggiore facilità: (1) *Præterea credimus* RESURRECTIONEM *fore vel ob ipſam Domini reſurrectionem. Ipſe enim eſt, qui* LAZARUM *quatuor dierum mortuum reſuſcitavit &c. qui* JONAM *viventem, ac illæſum tertio die eduxit de ventre ceti &c. &* TRES PUEROS *ex fornace Babylonia, &* DANIELEM *ex ore leonis, is non carebit viribus ad ſuſcitandum nos quoque.* E appreſso: *Qui* PARALYTICUM *ſanum in pedes ſtatuit, & manus ariditate laborantem curavit, &* CAECO *a nativitate, quod deficiebat, membrum per terram, & ſalivam reddidit, is ipſe nos quoque ad vitam revocabit: qui ex* QUINQUE PANIBUS *&* DUOBUS PISCIBUS QUINQUE MILLIA VIRORUM *ſatiavit, faciens ut duodecim cophini ſupereſsent, & ex* AQUA VINUM CONFECIT *&c. item ex morte ſublatos vitæ reddet.* Dove ſi veggono riunite l'iſtorie ſe non tutte almeno la maggior parte, e le più frequentemente ripetute in queſte pitture, e ſculture Criſtiane, eſtratte da' due Teſtamenti. E nello ſteſso luogo, che tanto illuſtra le noſtre ſacre pitture, mirabilmente ſi conferma l'altra rifleſſione fatta da noi in tutta queſt'opera, eſsere cioè effigiate queſte iſtorie per far animo a ſopportare coraggioſamente il martirio: *Ob hanc enim certiſsimam perſuaſionem* (del dover noi riſuſcitare) *ſuſtinemus plagas, perſecutiones, & mortes.*

(1) Conſtit. Apoſtol. libr. 5. cap. 7.

SPIE-

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXXVIII.

N. I. Questo è il terzo, e ultimo monumento del cimitero de' ss. Ermete, Basilla, Proto, e Giacinto, in gran parte guasto dall'umidità.

N. II. Una femmina orante con una tunica discinta, che le giunge solamente fino a mezza gamba, e con le maniche larghe senz'altro indosso; e con due bellissimi vasi, uno di quà, e uno di là fatti per ornamento, e per riempire quel vacuo. La detta tunica è ornata con le solite strisce di porpora; perchè non era permesso l'uso di essa, tinta perfettamente, se non agli Imperadori, e nel Palazzo Augusto; essendochè era presa per un contrassegno dell' impero, che pensavano avere quei Monarchi sopra la vita, e il sangue degli altri Principi. Laonde Corippo [1] cantò:

*Qui solet edomitos victor calcare tyrannos*
*Romanus princeps, & barbara colla domare,*
*Sanguineis prælata rosis, laudata rubore,*
*Sectaque pro sacris tactu mollissima plantis.*
AUGUSTIS SOLIS *hoc cultu competit uti,*
*Sub quorum est pedibus regum cruor; omne profecto*
*Mysterium certa rerum ratione probatur.*

N. III. G. C. toccando con la verga sette canestri di pane dimostra il miracolo della moltiplicazione del medesimo [2]. E' ammantato d'una tunica scinta, che gli arriva fino a mezza gamba, con un'altra sopra della stessa forma, e misura. Questi era dipinto nella curvatura dell'arco, con altre figure, che sono andate male. I canestri, ne' quali furono posti i frammenti del pane moltiplicato, nel sacro Testo si chiamano *cofini*. Ora è notabile, che il canestro detto *cofino* era familiarissimo agli Ebrei, se non era forse una foggia di canestro tutta propria loro, onde Giovenale [3].

*Judæis, quorum cophinus fœnumve supellex.*

N. IV. Nel colmo di quest'arco le pitture son perite affatto.

N. V. Di questa pittura non erano rimasi al tempo dell'Aringhio se non due buoi, in mezzo a' quali pare, che fosse una figura. Può essere, che fossero due pecore, ma che mal si potessero distinguere, e che in mezzo ad esse fosse il buon Pastore κριοφόρος, come Pausania [4] racconta essere stato chiamato Mercurio presso i Tanagrei, il quale per avergli liberati dalla peste col portare in giro sopra le spalle un agnello, si acquistò questo cognome, ed essi in memoria di ciò nella festa di Mercurio facevano dal più bel gio-va-

(1) Coripp. libr. 2.
(2) S. Marc. cap. 8. v. 8.
(3) Gioven. Satir. III. ℣. 14.
(4) Pauf. in Bœoticis cap. 22.

vane, che fosse tra loro, portare in giro attorno alle mura un agnello sopra le spalle. Dal che siamo avvertiti, che non sempre, quando s'incontra una tal figura, si può giudicare, che ella sia sacra, e appartenente alla nostra santa religione, se essa non sia accompagnata da altri simboli allusivi alla medesima, o da circostanze tali, che dimostrino esser opera di Cristiani. Così per lo contrario non tutti i simboli della Gentilità sono sicuri contrassegni, esser quella una memoria della profana erudizione, e un avanzo dell'idolatria, come ho dimostrato quì addietro, e con molto savia, e molto giudiziosa critica ampliamente ha fatto quasi toccare con mano nel Tomo III. delle Gemme astrifere Monsignor Illustrissimo Passeri uno de' più eccellenti, e dotti antiquarj del nostro secolo, che con tante sue egregie, e pregiatissime opere ha illustrato, e va tuttavia illustrando il nome Italiano [1].

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXXIIII.

NEl cimiterio di Priscilla fu trovata una Tavola di terra cotta, dove di basso rilievo era scolpito il martirio di s. Sebastiano, e il disegno di essa si conserva nella biblioteca Vaticana, donde il Bosio ne ricavò questo intaglio, essendo l'originale passato nel museo del Marchese Castello per testimonianza del medesimo Bosio [2]. Fra le più antiche memorie della cristianità noi riportiamo ancora questo bassorilievo, perchè il luogo, ove è stato ritrovato ci assicura essere opera antica, benchè non tanto, quanto le altre sculture riferite fin quì, come si comprende dalla foggia dell'armi. Ben è vero, che altronde sappiamo, che antichissimo è il culto prestato in Roma in maniera speciale al glorioso martire s. Sebastiano, trovandosi la sua festa notata nel calendario Romano, che dal suo primo promulgatore suol chiamarsi Bucheriano, e che non si dubita essere stato scritto intorno alla metà del IV. secolo. Onde non bisogna farsi a credere, che il culto cominciasse nel settimo secolo, in cui a Roma furono portate le reliquie di questo martire, e per una revelazione gli fu eretto un altare nella chiesa di s. Pietro in vinculis, dal che ne avvenne, che rimase estinta la peste; come narra Paolo Diacono [3], ma bensì che allora fosse molto ampliato, e renduto più celebre nella guisa, che dice il Ven. Cardinal Baronio all'anno 680. n. 52. con queste parole: *Extat adhuc integrum ipsum altare, nec non ejusdem sancti Martyris imago musivo opere expressa. Sed ex hoc propagata est ad posteros religio, ut, pestis tempo-*

(1) Thesaur. gemm. astrifer. T.3. Diss.1. pag.90.
(2) Bosio l. 3. cap. 61. pag. 571.
(3) Paolo Diac. l. 6. De gest. Long.

*pore, voti cauſa, imago ejuſdem s. Sebaſtiani diverſis in locis pingi ſoleret, ſed & in ejus memoriam altaria erigi, imo etiam & eccleſias fabricari.* Da queſte rifleſſioni ne ſegue, che non è maraviglia, che tra' pochi martiri, di cui ſi trovino l'effigie in queſte antiche memorie, s'incontri quella di s. Sebaſtiano. Queſto diſegno della Vaticana è notato con queſta iſcrizione:

*Martyrium ſancti Sebaſtiani depictum ad exemplar tabellæ lateritiæ mirifice his imaginibus inſculptæ, repertæ in quadam crypta in cœmeterio Priſcillæ via Salaria ſupra aram muro affixæ.*

Il Santo è rappreſentato d'età matura, e virile, e non un giovanotto, come il fanno i pittori de' ſecoli ſeguenti, il che fu avvertito dal Bollando [1]. Così pure è nel moſaico di s. Pietro in vinculis, ſe non che ivi è con la barba, come ſi ravviſa nella Tavola XXXIII. dell'opera de' moſaici antichi del Ciampini [2], e nel noſtro baſſorilievo è ſenza; e in quello ha i capelli tagliati aſsai corti, e in queſto molto lunghi. Di queſta diverſità non ſaprei addurre altra ragione, ſe non che forſe l'arteſice del baſsorilievo, quanto a' capelli ha ſeguitato l'uſo del ſecolo, nel quale i Barbari avevano cominciato a introdurre in Italia l'uſo de' capelli lunghi; e quanto alla barba ha avuto l'occhio a' tempi di Diocleziano, ne' quali, come appariſce dalle medaglie, non ſi portava barba. Tornando pertanto all'errore de' moderni pittori, che rappreſentano queſto ſanto d'età freſca, cioè contro la verità del fatto, poichè ne' ſuoi atti, che ſi attribuiſcono a s. Ambrogio, e che ſi reputano nella ſoſtanza ſinceri, benchè interpolati, ſi legge [3]: *Imperatoribus ita carus erat, ut principatum ei primæ cohortis traderent, & ſuo eum conſpectui juberent ſemper adſtare. Erat enim* VIR *totius prudentiæ &c.* Dalle quali parole, quanto è difficile il ricavarne, che egli foſſe un giovanotto, tanto è chiaro, ed evidente, che ce lo deſcrivono un uomo fatto. Ceſare Becillo [4] con una molto veriſimile conghiettura crede, che origine a queſto errore abbiano dato queſte parole, che ſi leggono negli atti del ſanto Pontefice Cajo: *Itemque beatus Sebaſtianus & juvenis corpore pulcherrimus, ſed mente pulchrior &c.* non avvertendo alcuno, che gli leſse traſcuratamente, o con poca intelligenza, che quì ſi parlava di due perſone diverſe, cioè di s. Sebaſtiano, e d'un altro giovane.

Nel noſtro baſſorilievo con molta proprietà ſi vede il ſanto martire legato a un legno, che i Latini chiamavano *ſtipitem*, a cui ſi legavano i malfattori. Onde Lampridio [5] ſcrive: *In foro tranſitorio ad* STIPITEM *illum ligari præcepit*. Se la tavoletta di terra cotta foſſe ſtata più ampla, forſe ſopra la teſta del Santo ſi vedreb-

(1) Boll. ad xx. Jan. §. 5. n. 25.
(2) Ciamp. Vet. Mon. cap. 17. pag. 116.
(3) Appreſſo il Boll. 20. Genn.
(4) Preſſo l'Aringh. l. 4. cap. 37. p. 336.
(5) Lamprid. in Alexand.

drebbe espresso il titolo, che conteneva il delitto, per cui quel reo era giustiziato; del qual titolo fa menzione lo stesso istorico nel luogo medesimo; e dell'averlo praticato co' santi martiri, Eusebio, narrando il martirio d'Attalo Lionese. Quindi nell'eccellentissimo quadro del Domenichino, rappresentante s. Sebastiano legato al palo, il qual quadro dal Vaticano è stato trasferito alla chiesa della Madonna degli Angioli, si vede dipinto sopra la testa del Santo questo titolo: *Sebastianus christianus* con molta proprietà, ed erudizione, e simile in tutto a quello riferito da Eusebio [1]: *Hic est Attalus christianus*; benchè dica solo, che questo titolo gli fu portato avanti, e taccia, se poi fosse appeso nel patibolo. Ma di ciò si vegga Pietro Fabro, Ermanno Ugone, il Ven. Cardinal Baronio nelle note al Martirologio, Jacopo Bossio, il Gretsero, il Lissio, Arnoldo Mermanno, e se altri ne riporta il P. Onorato Nicquet [2]. E' osservabile in questo tronco quel legno, su cui il martire appoggia i piedi, che il Nazianzeno, o chiunque sia l'autore della tragedia ad esso ascritta, chiama: ξύλον πηκτὸν, cioè *lignum compactum*. Di esso parlano s. Ireneo [3], e s. Giustino [4], e s. Gregorio di Tours [5], ma pare, che parlino di quello della Croce del Signore. Molto sottilmente esamina il Fullero, [6] se questo appoggio, Latinamente detto *suppedaneum*, fosse posto a mezzo, o in fondo della croce, cioè se sopra di esso i rei riposassero le schiene, o pure puntassero i piedi. Ma quì tutto viene evidentemente chiarito, poichè si vede apposto non a una croce, ma a un tronco, o stipite, e confitto nel fondo di esso, acciocchè il santo vi posasse i piedi. L'armadura di quel soldato, che è a cavallo, e fa vista di comandare a' saettatori, mostra pure d'esser di tempo non tanto antico, particolarmente in quella parte, che ricuopre il braccio destro, contro il costume degli antichi Romani, che al dire di Francesco Patrizj, [7] lo portavano disarmato. E' anche notabile la staffa, in cui tiene il piè destro, poichè questo arnese, come ognun sa, è non tanto antico, particolarmente quando non era pel solo uso di montare a cavallo, che di questo vogliono, che abbia fatto menzione Lucrezio, e secondo me s. Girolamo; ma quando serviva per riposarvi sopra le gambe cavalcando. Di che si vegga il Pitisco [8], e il Cupero [9] per non ripetere quello, che è stato osservato da altri.

Y SPIE-

(1) Euseb. Istor. l. 5. cap. 1. pag. 131.
(2) Honorat. Nicq. Histor. titul. s. Crucis l. 1. cap. 17.
(3) S. Iren. libr. 2. cap. 42.
(4) S. Giustino Dialog. con Trif. p. 188.
(5) Greg. Turon. De glor. mart. cap. 6.
(6) Full. Miscellan. l. 4. c. 12.
(7) Patrit. De milit. Rom.
(8) Pitisc. Lexic. in V. STAPEDA.
(9) Cupero Not. ad Lactant. De mortib. persecut. cap. 5.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXX.

FUori della porta del Popolo sulla mano destra all'uscire, avea il Bosio una villa, che passò poi ne' Signori Francesco, e Lorenzo Rosa fratelli, e gentiluomini Parmigiani, posta sul monte, sotto del quale trovò il detto Bosio un cimiterio, che egli credette esser quello di s. Valentino, stante l'essere stato quivi sotterrato quel gloriosissimo martire, e il ritrovarsi in quella sua villa l'antiche rovine della chiesa dedicata ad un tal Santo da s. Giulio Papa, come si legge in Anastasio Bibliotecario (1); la qual chiesa, essendo rovinata, fu riedificata da Papa Teodoro nel VII. secolo, come si ha dallo stesso autore: *Fecit & ecclesiam beato Valentino a solo via Flaminia, juxta pontem Milvium: quam & ipse dedicavit, & dona multa ibi obtulit* (2). Nell'epistola di Adriano I., che il Ciacconio per errore nella vita di s. Giulio chiama quarto, si dice, che s. Silvestro, s. Marco, e s. Giulio fabbricarono chiese *miræ magnitudinis* (3), e che le adornarono di mosaici, e di pitture, che rappresentavano istorie sacre; per lo che può essere, che le pitture di questo cimiterio fossero fatte fare dal medesimo santo Pontefice, il quale secondo il detto Bibliotecario impiegò anche intorno a questo cimiterio le sue sollecitudini, per lo che fu appellato il cimiterio talora di s. Giulio, e talora di s. Valentino; che anche diede il nome alla Porta sopraddetta, come si ha in Guglielmo Malmesburiense: *Secunda porta Flaminia, quæ modo appellatur* S. VALENTINI. Nè è maraviglia, perchè questa Basilica era celebre, come si raccoglie da Anastasio suddetto, che ne fa molte volte menzione, e racconta essere stata restaurata da' Sommi Pontefici Benedetto II., Adriano I., Leone III., e Gregorio IV., e distinta col titolo d'abbazia, come si legge in Pietro Manlio. Ad essa era costume di portarsi processionalmente il giorno delle Litanie maggiori, partendosi il clero dalla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, e di là per ponte Molle andando a s. Pietro, come narra il medesimo Anastasio nella vita di s. Leone III. recitando alcune preci, che riporta l'Aringhio cavate da due codici dell'archivio di s. Pietro. Tornando al cimiterio, in esso è un cubicolo, che si vede espresso in questa Tavola, ornato di pitture, le quali sembrano essere non tanto antiche, quanto l'altre. Alla lettera

A. In una nicchia è l'immagine della santissima Vergine.

B. L'immagine di Gesù crocifisso.

C. Quella di s. Lorenzo martire.

D. In

(1) Anast. in s. Julio n. 2.
(2) Anast. in Theod. n. 5.
(3) Labbè Conc. T. 7. p. 955.

D. In queſto ſito eran dipinti altri Santi, de' quali non era rimaſo altro, che le diademe.

E. E' una ſtrada, che conduce alla parte più baſſa del cimiterio.

F. G. Altre ſtrade adeſſo ripiene di terra, e di calcinacci, che impediſcono il poter girare per detto cimiterio, il che ſegue in molti altri luoghi di queſto, e d'altri cimiterj per incuria de' cavatori.

H. La porta, che conduce a queſto cubicolo, e al rimanente del cimiterio.

I. Un ſanto martire, il cui nome era guaſto dal tempo, onde non ſi potè ſapere chi foſſe, ma ſarà ſtato peravventura s. Valentino.

Da queſte immagini di ſanti ſi raccoglie, non eſſer un uſo moderno il dipignerli ne' luoghi ſacri, nè eſſer ſuperſtizioſo il loro culto, come alla ſanta Chieſa cattolica rimproverano gli eretici con ragioni frivole, e vane, o totalmente falſe. Il Muſſard [1] autore più moderno, e che perciò ha raccolto, e epilogato quello, che era ſtato detto avanti a lui, primieramente ci objetta l'autorità di s. Gregorio Taumaturgo, e d'Euſebio, che dicono, eſsere queſta coſtumanza di fare le immagini provenuta da' Gentili. Ma conceduto queſto per vero, ciò non altro verrebbe a dire, ſe non che i Pagani hanno inventata queſta maniera di onorare gli uomini di merito, la qual maniera è ſtata adottata univerſalmente, ſicchè i Criſtiani ſe ne ſervirono per onorare coloro, che eglino giuſtamente ſtimarono di dover venerare. E che queſta foſse l'intenzione de' Gentili, ce lo atteſta Seneca [2] con queſte chiariſſime parole: *Quidni ergo magnorum virorum & IMAGINES habeam, incitamenta animi? Quidni illos honoris cauſa ſemper appellem? Quam venerationem præceptoribus meis debeo, eamdem illis præceptoribus generis humani, a quibus tanti boni initia fluxerunt? Si Conſulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus honor haberi ſolet, faciam. Quid ergo? M. Catonem utrumque, & Lælium ſapientem, & Socratem cum Platone, & Zenonem, Cleantemque in animum meum ſine dignatione ſumma recipiam?* Le quali parole ſi poſsono rivoltare acconciſſimamente al noſtro propoſito, con queſto di più, che noi nel venerare le immagini de' Santi, veneriamo i Santi medeſimi per le loro ſoprannaturali, ed eroiche virtù, la qual venerazione poi intendiamo di dirizzare a Dio autore delle medeſime.



(1) Muſſ. Conformités des cérémonies modernes &c. cap. 10.

(2) Sen. epiſt. 64.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXXI.

N.I. VEdesi quì effigiata la Vergine madre, che davanti a se ha il suo divino figliuolo, sulle cui spalle tiene ambe le mani. Alla sua destra è scritto con lettere collocate l'una sopra l'altra SCA, e alla sinistra nello stesso modo DIGENETRIX. Nelle antiche iscrizioni si trova DI per DEI, come notò Monsignor Fontanini nella Spiegazione del Disco sacro scavato in Perugia: e in una moneta di Francia riportata negli Atti di Lissia (1) si legge GRATIA DI IMPER. Poichè gli Scrittori, e gli artefici credevano, che nella lettera consonante si contenesse la vocale, che si esprime nel pronunziare il nome di essa lettera; laonde parrebbe, che dicessero *de*, e non *di*. Ma nell'iscrizioni Doniane (2) si ha ISPRITVS TVS, dove il P è stato posto per *pi*, e non per *pe*, come si nomina la lettera P. in Roma, e in una presso l'Aringhio (3) si trova VRBCA per *Vrbica*. In una Iscrizione ricopiata da me in un cimiterio della Via Appia si ha ĐP per DEP. cioè *deposita*.

BONO AD QVE DVLCISSIMO MAVCIONI
FILIO QVI VIXIT ANNO VNO MEN.SIS X
BENEMERENTI PARENTES FECERVNT ĐP PRID. KAL AVG

N. II. Si veggono due femmine, che si fanno una onesta, e lieta accoglienza, col porre l'una le mani sulle spalle dell'altra, la quale l'abbraccia ne' fianchi, accostandosi insieme le guance sinistre, giusto come i rituali prescrivono nella forma di darsi la pace ne' cori. *Amplectuntur se invicem & appropinquant genas sinistras*, al che aggiunge il P. Merati (4) sull'autorità d'altri autori da lui citati: *Celebrans* (che è quegli, che dà la pace al diacono) *diaconum amplectitur ita, ut brachia bina super humeros ejus ponat &c. aut saltem manus suas quasi super humeros diaconi deponat &c. Porro diaconus supponit brachia sua sub brachiis celebrantis, eique caput inclinat.*

Crede l'Aringhio assai probabilmente (5), che questa sia la visita, che fece Maria santissima alla sua cognata Elisabetta; la quale per essere in casa ha solamente la tunica, e la Madre di Dio ha anche un manto a guisa di pallio, che le cuopre la testa, perchè veniva di lontano, ed è in figura di viaggiante. Sono rappresentate nella guisa appunto, che le descrive s. Paolino in quei versi: (6)

*Dixit, & amplexus ulnis circumdata junxit;*
*Jamque Deum venerata pio dedit oscula ventri.*

Han-

(1) Supplem. T. 3. p. 189.
(2) Inscript. Don. p. 527.
(3) P. 522.
(4) Merati ad Gavant. part. 2. tit. 10. rubr. 8. Tom. 1.
(5) L. 4. cap. 42. T. 2. p. 352.
(6) S. Paol. poëm. VI. de s. Jo. Bapt. v. 160.

Hanno ambedue la diadema, di che si è parlato a sufficienza.

N. III. Rappresentasi una santa martire nuda, ornata pure della diadema, e posta in un vaso, con due figure una a destra, e una a sinistra, che sembrano esser coloro, che la tormentarono. Il primo siede sopra uno sgabelletto a tre piedi, e l'altro sta dritto. Da una parte si legge SALOME V. che peravventura si intende *Salome virgo*. Asterio nel Concilio Niceno II. art. 6. parla del martirio di s. Eufemia dipinto.

N. IV. Questo fanciullo rinvolto nelle fasce incrociate per traverso non è dubbio, che figura G. C., come si vede dalla diadema tagliata in croce con doppia lista, il che non usavano di fare gli antichi artefici se non all'immagine del nostro Redentore [1]; di che si vegga l'eruditissimo Signor Gori, e quelche altrove si è notato. Nelle porte della cattedrale di Benevento al num. XXI. si vede Lazzaro fasciato in questa stessa guisa.

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXXXII.

N. I. E' Molto singolare questa pittura di Gesù crocifisso, che non s'incontra quasi mai nelle pitture, e mosaici antichi, laonde anche questo può essere un argomento non essere ella di tanta antichità, quanto quelle dell'altre Tavole. Il Ciampini [2] porta la ragione, per la quale ne' primi secoli non si dipignesse il nostro Redentore sul patibolo della croce, o questa stessa si rappresentasse di rado, e coperta di gemme; e questo, perchè non per anco era dissipato dalla mente degli uomini, quantunque convertiti alla Fede, l'orrore, che avevano a quel legno già infame, e ignominioso. Si osserva, che Gesù è vestito d'una lunga tonaca senza maniche, che gli giunge fino a' piedi. E' confitto con quattro chiodi, e sopra la testa nel titolo è scritto IESVS REX IVDEORVM. Che il Redentore fosse confitto con 4. chiodi è opinione comune tra gli antichi, toltone Nonno, scrittore famoso su' principj del quinto secolo, nella parafrasi dell'Evangelio di s. Giovanni, e l'autore di una Greca tragedia intitolata: *Cristo paziente*, se pure ella è opera di Scrittore antico, comparendo tutt'altro dal metro, che è molto irregolare. L'autorità degli antichi Scrittori, tra' quali in primo luogo si conta s. Gregorio Turonense [3], che lo asserì più spezialmente di tutti, divien maggiore, perchè è uniforme ad essa l'autorità delle imagini più antiche, molte delle quali ne riferisce il P. Curti nel suo libro *De Clavis Dominicis*, e oltre di esse molt'altre ne accenna

(1) Vedi tom. I. a c. 197.
(2) Ciamp. Vet. Mon. T. I. cap. 22. p. 201.
(3) S. Gregor. Turon. De gloria Martyr. l. I. c. 6.

na il Bonarroti (1) nella ſpiegazione di un dittico adornato di ſacre imagini fatto già pel monaſtero di Rambona nella Marca nel 9. Secolo, e poi venuto nel ſuo privato muſeo, con l'occaſione, che in queſto dittico ancora è il Crocifiſſo confitto con quattro chiodi. Veggaſi il Ciampini (2), che nella Tavola 18. del Tomo primo riporta la ſtampa della porta di s. Paolo, dove ſono molti crocifiſſi, e tutti con quattro chiodi, e nel Tomo 2. Tav. IX. n. 37. dove dà il diſegno della porta della chieſa arciveſcovale di Benevento, e nella Tav. XIV. che moſtra la figura d'un antico Crocifiſſo, che ſi conſervava in s. Martino a Gangalandi preſſo a Firenze: e oltre queſti ne ſono due antichiſſimi nel domo di Piſa, uno di bronzo, e uno di legno. Veggaſi anche un Crocifiſſo inciſo nel legno della s. Croce, che ſi conſerva nel battiſtero Fiorentino di s. Giovanni, riportato in iſtampa dall'eruditiſſimo Signor Propoſto Gori nel terzo tomo delle ſue Simbole deca I. a c. 87. Non è però, che talora non ſi trovi tra le antiche effigie di Gesù crocifiſso alcuna, che lo rappreſenta confitto con tre ſoli chiodi; il che aſserì chiaramente s. Anſelmo (3).

Quantunque il pittore abbia veſtito il Redentore del Mondo, ſi raccoglie dalla Scrittura (4), che egli fu crocifiſso nudo, e lo ſteſso apertamente ſi ha da s. Ambrogio (5): e s. Agoſtino (6) dice, che la nudità di Noè adombrò la paſſione di G. C. E tale eſsere il coſtume de' Romani ſi deduce da Artemidoro (7). In s. Gregorio di Tours ſi fa memoria d'una immagine di Gesù crocifiſso nudo col ſolo panno, che lo cinge ſu' fianchi, come quello, che ſi cinſe nell'ultima cena, quando lavò i piedi a' ſuoi diſcepoli, dicendo: *Eſt & apud Narbonenſem urbem in eccleſia ſeniore, quæ beati Genesii martyris reliquiis plaudit, pictura, quæ Dominum noſtrum quaſi præcinctum linteo indicat crucifixum*. La quale immagine dice lo ſteſso ſanto, che fu coperta da un certo prete per nome Baſileo, il quale di ciò fare fu ammonito miracoloſamente. Un Crocifiſso in ſimil guiſa cinto ſopra i fianchi con un panno rimboccato, e raddoppiato, che arriva fino a mezza gamba, fu rappreſentato in iſtampa dal Canonico Giuſeppe Martini nella deſcrizione del domo Piſano Tav. 19. che fu portato da Geruſalemme circa al X. ſecolo. Famoſe ſono le immagini de' crocifiſſi, che ſi conſervano una in Lucca, e una nella chieſa della badia di s. Dioniſio di Francia, e un' altra nella cattedrale di Senlis, e una in quella di Langres; tutti veſtiti. Potrei molto diffondermi ſu queſto punto, ma nol potrei fare ſenza ripetere molte coſe dette da Gerardo Voſſio (8), il quale ne ha ragionato diffuſamente, e con molta eru-

(1) Bonarr. Off. Vetr. pag. 264.
(2) Ciamp. Vet. Mon.
(3) S. Anſelm. medit. 10. De paſſ. Chriſt.
(4) V. il Calmet ſopra s. Matt. cap. 26. v. 35.
(5) S. Ambr. in Luc. libr. 10. cap. 100.
(6) S. Agoſt. de C. D. l. 16. cap. 2. contra Fauſto l. 12. c. 23.
(7) Artemid. l. 2. cap. 58. Oneirocr.
(8) Voſſ. Harm. Evang. libr. 2. cap. 7.

erudizione. Pure non mancano esempj di simili immagini di crocifissi vestiti anche qui in Roma. Uno è nella chiesa de' ss. Cosimo, e Damiano, del quale fa menzione il P. Mabillon (1): un altro fatto di mosaico era nell'antica basilica di s. Pietro, descritto minutamente da Angelo Rocca (2).

Si quistiona dagli eruditi, se avanti a Costantino si costumasse da' buoni antichi Fedeli di rappresentare Gesù crocifisso. Io non m'ardirei d'affermarlo, quantunque l'affermi Jacopo Bosio (3), e apporti l'autorità di varj Scrittori gravissimi a suo favore. Il Pamelio (4) cita Tertulliano, perchè paragona il serpente Mosaico a Gesù confitto in croce. Ma credo che Tertulliano parli della persona reale del Salvatore, non della figura dipinta, o scolpita del Crocifisso. E' bensì certo, che l'uso di questa sacrosanta immagine è antichissimo, essendo che a' tempi di Teodosio, e di Valentiniano era troppo frequente, e troppo comune, talchè si scolpiva, e si dipigneva anche in luoghi, che non conveniva, onde eglino ebbero a raffrenare questo abuso con una legge, che è registrata nel Codice (5).

Ma quantunque l'immagine del Crocifisso non si esprimesse ne' quattro primi secoli della Chiesa, tuttavia il segno della Croce trionfava, e come un carattere del Cristianesimo si ravvisava in tutte le cose de' Cristiani, come si è detto, dove si è parlato de' pani con esso contrassegnati; laonde si convincono di mera falsità i Calvinisti, che dicono, che avanti il IV. secolo non era in uso questo segno, che Eusebio, il quale visse alla metà di quel secolo, nella vita di Costantino, chiama simbolo dell'immortalità, e trofeo della vittoria (6), e altrove νικητικὸν ἀλεξιφάρμακον *vittorioso alessifarmaco*, e σωτήριον τρόπαιον, *salutare trofeo*. Ma prima d'Eusebio, veggasi un insigne luogo di Tertulliano (7), e ciò che notò il Pamelio (8) sopra l'Apologetico del medesimo, e tutti gli altri passi de' ss. PP. che adduce Gio: Frontone *De signo Crucis*.

SPIE-

(1) Mabill. Iter Italic. T. 1. pag. 133.
(2) Rocc. T. 1. De Cruc. partic. p. 262.
(3) Jacop. Bos. De cruce p. 699.
(4) Pamel. ad Tertull. Apologet. not. 238.
(5) Libr. 1. Cod. tit. 8. §. 12.
(6) Euseb. Vit. Const. l. 1. cap. 33. l. 2. cap. 7.
(7) Tertull. cap. 3. De corona.
(8) Pamel. in Apolog. Tertull. n. 238. &c.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXXIII.

Contiene questa Tavola due sarcofagi, benchè fossero uniti in guisa, che apparissero uno solo, e il più piccolo facesse figura di coperchio, e poi dal Cavalier Gualdo fossero fatti collocare sotto il portico di s. Maria Maggiore con quest'iscrizione:

CARD. ANTONIO BARBERINO ARCHIPRESB.
ARCAM MARMOREAM
QVAM CHRISTIANORVM PIETAS EXCVLPSIT
LABORANTE SVB TYRANNIS ECCLESIA
VT ESSET LOCI SANCTITATE VENERABILIOR
FRANCISCVS GVALDVS ARIMIN. MILES S. STEPHANI
E SVO MVSAEO HVC TRANSTVLIT MDCXXX.

E il fece, perchè nell'arca più grande è scolpita la cuna del Signore, la quale si venera in questa Basilica. Il primo e più piccolo di questi sarcofagi è stato, siccome l'altro, ritrovato ne' nostri cimiteri, donde anche dopo i tempi del Bosio, e dell'Aringhio se ne sono tratti molti altri.

Il coperchio di esso è fatto a guisa di tetto, e nella parte anteriore si vedon scolpiti i nostri primi padri tutti vergognosi allato all'albero fatale. Danno contrassegno di ciò col coprirsi per rossore le parti immodeste.

Quindi si vede Moisè, che dalla mano di Dio sul monte Sinai quì espresso riceve le tavole della Legge.

Appresso sono i tre Magi, che portano i loro donativi al Verbo incarnato, che siede in grembo di Maria santissima. L'abito loro è una semplice tunica cinta all'uso de' viaggianti. Non hanno in testa il solito berretto Frigio, che si vede in (1) altri di questi monumenti. La sedia di Maria Vergine finge essere di vimini, come quella della Tav. XXXVII. Il fanciullo Gesù è fasciato, il che è cosa singolare, veggendosi, quando la ss. Vergine lo tiene in braccio, o nudo, come alla Tav. LXXXII. e CXXVI., o vestito con li abiti soliti portarsi da' giovanetti; come si osserva nella Tavola suddetta, e XXXVIII. e LXXI. LXXXV. Nel mezzo è una cartella retta da due Genj, nella quale si doveva intagliare l'iscrizione.

Dall'altra parte è Noè dentro all'arca, che attende la colomba, che a lui fa ritorno, la qual colomba pare, che posi sulla poppa della nave, in cui navigava Giona, per una troppo redicolosa licenza pittoresca. Noè fa mostra d'aver in mano qualche co-

(1) Tav. XXII. e XXXVIII. e XL. e LXXXII. e LXXXV. e LXXXVI. e CXXVI.

cosa da adescare la suddetta colomba. Oltre le molte autorità addotte altrove per mostrare, che quest'arca fosse simbolo della Chiesa, si può addurre quella di Firmiliano, che scrivendo a s. Cipriano dice: *Quum verò & arca Noë nihil aliud fuerit quam sacramentum Ecclesiæ Christi* &c.

Evvi appresso il profeta Giona prima gettato nelle ingorde fauci del mostro marino, e poi da esso rigettato sul lido. R. Kimchi nella Parafrasi di Giona dice, che il pesce, il qual tenne tre dì nel suo ventre questo profeta, era stato creato al principio del Mondo per un tal fine. Non so se sia tratto da un simil fonte favoloso ciò, che dice s. Girolamo nel prologo della spiegazione delle profezie del medesimo profeta, che il suo sepolcro fosse sul monte Tabor. Questo è certo, che a' tempi di questo Padre si mostrava a' viaggiatori. Comunque sia, si vede che gran concetto, e gran capitale facevano tanto gli Ebrei, quanto gli antichi Cristiani della storia, e delle predizioni di questo profeta. Martino Lipenio (1) lungamente ricerca in che luogo fosse rigettato dal suddetto mostro, ma la più comune sentenza si è, che fosse presso la città d'Joppe. Dalla gran fama, in cui era questo avvenimento, ne nacque, che anche la questione circa l'arboscello, sotto il quale si riparò Giona da' raggi del Sole, fu tanto strepitosa, come si è notato in più luoghi; e come si può vedere presso il Weidlingt nella Dissertazione sulla parola *kikaion*.

Finalmente è rappresentato Moisè, che percuotendo la pietra, ne fa sgorgare una miracolosa fontana d'acqua.

Nel sepolcro inferiore, e più grande dell'altro si veggono molte figure fino alla metà del sarcofago, che pare che rappresentino G. C. condotto ora a un tribunale, ed ora a un altro con gran dispregio, ed ignominia. Il giudice non credo, che sia Pilato, perchè sarebbe vestito alla Romana, quale si vede nelle Tavole XV. e XXII. e XXIV. onde si può credere, che sia o Anna, o Caifasso sedente sopra una sedia da ripiegare, che si è nominata in altro luogo (2). Più verso la metà di quest'arca si vede un uomo con le mani legate davanti, di molta età, e con folta barba, costituito avanti a un personaggio, che fa sembiante di parlargli o interrogandolo, o sgridandolo. Io lo reputo s. Pietro, o qualche altro Apostolo condotto nell'assemblea de' Giudei, come si legge negli Atti degli Apostoli (3).

Seguita il pargoletto Gesù posto nel presepio, attorniato da' pastori accorsi ad adorarlo, appresso de' quali sono il bue, e l'asinello, del che si è parlato distesamente (4). L'antico poeta sacro Sedulio ne fece anche egli menzione in questi versi:



(1) Jonæ Diaplo Thalass. cap. 3.
(2) Tom. 2. a c. 16.
(3) Att. Apost. cap. 5. v. 14.
(4) Tom. 1. a cart. 89. e Tom. 2. a c. 87.

*. . . . . . . . non illius impar ,*
*Qui patulo Christum , licet in præsepe jacentem ,*
*Agnovit tamen esse Deum .*

Parla quì dell'asino , che portò G. C. in Gerusalemme, paragonandolo con questo del presepio. Se questi due animali fossero nel presepio, l'esamina anche il Tillemont nella nota V. alle memorie da esso raccolte sopra la vita di G. C.

Vedesi appresso il Precursore di Cristo , che lo battezza nel Giordano. Per ignoranza di prospettiva l'artefice ha espresso il fiume come una striscia d'acqua , che cada dal Cielo . G. C. è immerso da mezzo in giù nell'acqua , per accennare , che quel battesimo si faceva per immersione , come era la verità , e come si praticò per li primi dodici secoli della Chiesa , dicendo s. Tommaso [1]: *Quamvis tutius sit baptizare per modum immersionis , quia hoc habet communior usus .* Ma poi lo scultore ha messo in mano al Batista uno strumento, con che versa l'acqua in testa al Redentore; il che parrebbe esprimere il battesimo per abluzione , che cominciò ad aver corso comunemente nel secolo XIV. Ma sappiamo , che anche nel battesimo per immersione si costumava di versar l'acqua sulla testa del battezzato per la ragione addotta in altro luogo [2], dove si è parlato lungamente di quest' istoria ; cioè perchè rimanesse bagnato tutto , essendochè il catecumeno s'immergeva con tutto il corpo , fuorchè la testa , dicendo s. Agostino [3]: *In hoc ergo fonte antequam vos* TOTO CORPORE *tingeremus &c.*

In fine è scolpita la resurrezione di Lazzaro, operata da G. C. che è quegli , che lo tocca con la verga ; non che si legga in s. Giovanni , che Cristo con essa operasse questo miracolo , come faceva Moisè con la sua ; ma quì ella è simbolo dell'onnipotenza di G. C. come altrove accennammo . Di là dal sepolcro sono espresse le due sorelle di Lazzaro ; il qual sepolcro finge d'essere ornato di due leoni , o due sfingi , che mostrano di sostenerlo . Questi insigni bassorilievi furono tolti da sotto il portico della Basilica Liberiana , con l'occasione , che Nostro Signore BENEDETTO XIIII. felicemente regnante lo rifece da' fondamenti , e lo adornò magnificamente , come si vede al presente ; e posti a piè della grande scala , che sale alla loggia della benedizione. Si avverta , che il primo , e più piccolo di questi sarcofagi è simile totalmente a quello della Tavola CXXXI. , se forse non è parte del medesimo . A piè della stessa scala giace anche l'arca intagliata nella Tav. LXXXVIII. , credo io per collocarla quando , che sia , in luogo decente insieme con l'altre due .

SPIE-

(1) 3. p. q. 66. art. 7.
(2) Tom. 1. a cart. 198.
(3) S. Agostin. presso il Givenin De Sacram. quaest. 3. de Bapt. cap. 2. art. 2. §. 2.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXXIIII.

QUest'arca lunga 10. palmi, e alta 3. $\frac{1}{2}$ estratta da' cimiteri, si trovava, al dir dell'Aringhio, nel palazzo del Duca Mattei, dove sono rammassati in gran copia sì fatti eruditi avanzi dell'antichità, rapiti con gran gloria de' suoi maggiori dalle fauci del tempo, e della barbarie; e conservati adesso quivi con diligenza. L'Aringhio si fece a credere, che questa scultura rappresenti il passaggio prodigioso degli Ebrei pel mar Rosso, e la sommersione in esso di Faraone con l'esercito degli Egiziani, quale ci è descritto da Moisè [1], e da Giuseppe Ebreo [2]. Si veggono gli Israeliti quieti, e sicuri sul lido col loro bagaglio, e co' loro piccoli figliuoli o addosso, o per mano. Uno di essi col bastone tocca il mare. Il crederei Moisè, se non avesse l'aspetto giovenile, dove che si sa, che allora aveva 80. anni. Oltre che nella Scrittura si legge, che Dio non disse a Moisè, che toccasse l'acque con la verga [3], ma: *Extende manum tuam super mare* &c. *Et extendit manum suam contra mare*. Vero è, che anche, quando s'ebbero a dividere l'acque avea detto [4]: *Tu autem eleva virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & divide illud*; e tuttavia Giuseppe [5] narrando la stessa particolarità scrisse: Τύπτει τῇ βακτηρίᾳ τὴν θάλασσαν. ἡ δὲ ὑπὸ τῆς πληγῆς ἀνεκόπη. *Percosse il mare con la verga, e dopo la percossa s'aperse*. Veggonsi gli Egiziani tutti in iscompiglio atterrati, e mezzo sommersi. Quel personaggio più distinto, posto sopra un cocchio sarà peravventura Faraone, dicendo il sacro Testo: *Ægyptii ingressi sunt &c. & omnis equitatus Pharaonis; currus ejus, & equites per medium maris*. Paolo Orosio [6], che nella sua per altro stimata, e pregevole istoria tramischia alcuna cosa non del tutto certa, dice: *Extant etiam nunc certissima horum monumenta gestorum. Nam tractus curruum, rotarumque orbitæ non solum in littore, sed etiam in profundo, quousque visus admittitur, pervidentur. Et si forte ad tempus vel casu, vel curiositate turbantur, continuò divinitus in pristinam faciem ventis fluctibusque reparantur*. Comunque sia la cosa, si vede fatta menzione de' carri, e delle ruote fracassate, giusta anche l'espressione del cantico di Moisè, cioè della più bella poesia, che si sia veduta finora in qualsisia lingua: *Ingressus est enim eques Pharao cum curribus, & equitibus ejus in mare; & reduxit super eos Dominus aquas maris &c.* Questi carri furono secento, secondo il sacro Testo [7], benchè quì se ne vegga un so-



(1) Esodo cap. 14.
(2) Giuseppe Ebreo Antich. libr. 2. cap. 16.
(3) Esod. 16. v. 26. e 27.
(4) Ivi v. 16.
(5) Giuseppe Ebr. libr. 2. c. 16. n. 2.
(6) Oros. Hist. l. 1. cap. 10.
(7) Esod. cap. 14. v. 7.

solo. In lontananza si veggono dietro agli Egiziani le mura d'una città, e forse di Ramesse, donde partirono gl'Israeliti, o pure di Hirot, dove erano accampati gli Egiziani.

Quelle tre figure giacenti in terra, e appoggiate sul cubito, una delle quali di forma senile ha in mano un cornucopia, dubito, che sieno ideali, e peravventura rappresentino i varj fiumi, che colano nel mar Rosso. Di fianco agli Ebrei sono certe arcate, come d'una loggia, o d'un portico, che quando non vogliano accennare la Terra di promissione, verso la quale erano incamminati, non saprei, che cosa rappresentassero, e lo lascerò indovinare agli eruditi. Solo osservo, che questo miracoloso avvenimento non solo è riportato da Giuseppe Ebreo, benchè alquanto stranamente, ma anco da Strabone, come notò Gio: Clerc nella Dissertazione *De maris Idumæi trajectione*, e lo Scheuchzero nella sua Fisica sacra.

Non istarò a ricordare, che questa scultura è fatta per simboleggiare, come la maggior parte dell'altre, il sagramento del Battesimo, essendosi già detto, ed essendo notissimo per sentenza dell'Apostolo, e di tutti i Padri, de' quali basti addurre s. Agostino (1), che dice con somma brevità, e chiarezza: *Per mare transitus baptismus est*; il che aveva mostrato più distesamente anche in un altro Sermone (2).

# SPIEGAZIONE

## DELLA TAVOLA CLXXXXV.

FU dissotterrato questo bel sarcofago ne' tempi dell'Aringhio presso la chiesa di s. Sebastiano nel cimitero di Callisto, e ora si può vedere sotto il portico della chiesa medesima. Al tempo dell'autore stesso (3), secondo che egli dice, si conservava in casa la Marchesa Angelelli.

Primieramente vi si osserva Adamo, ed Eva intorno all'albero vietato, che vergognosi con un gruppo di foglie cuoprono la loro non prima avvertita nudità. Al fianco d'Adamo sotto figura d'un personaggio grave è rappresentato Iddio, che sembra chiamarlo a render conto della sua disubbidienza. Adamo accenna verso Eva scaricandosi della sua colpa, e scusandola, e incolpandone la moglie. Sull'albero ha l'artefice scolpito il serpente tentatore col pomo vietato in bocca, quasi allora lo presentasse ad Eva. Ma questa è una improprietà, essendochè allora il pomo era stato mangiato. Dopo ci si pongono sotto gli occhi in quest'arca medesima mol-

(1) S. Agost. serm. 352. n. 3. T. 5.
(2) Serm. 213. cap. 8. T. 5. part. 2.
(3) Aringh. Tom. 2. pag. 398.

molti miracolosi effetti della misericordia di G. C. verso il genere umano, come per contrapposto alla superbia de' nostri primi genitori, secondo il sentimento del gran s. Agostino [1]: *Quia cecidit Adam, ideo descendit Christus: ille cecidit superbia, iste descendit misericordia.* Dal vedersi tante volte replicato in queste memorie degli antichi Cristiani la persona d'Adamo, si può trarre argomento da poter rigettare, e confutare l'errore di Taziano, il quale al riferire di s. Ireneo [2], s. Epifanio [3], e s. Agostino [4], si fece a credere, che Adamo fosse dannato.

Evvi appresso uno personaggio di fresca età, che con la verga tocca quattro vasi collocati in terra. L'Aringhio lo crede Moisè, e che i vasi sieno pieni di quella manna, che cadde nel deserto miracolosamente dal cielo. Ma io osservo nel fine di questa Tavola medesima Moisè rappresentato con folta barba, e così anche altrove. Laonde piuttosto il crederei Gesù Cristo, che mutasse l'acqua in vino nelle nozze di Cana, veduto molte volte dipinto, e scolpito in queste sacre memorie. Nè dia noja il non essere i vasi, che figurano l'idrie, più che quattro, poichè ciò è addivenuto per la strettezza del luogo.

Dopo ne segue l'illuminazione del cieco, al quale G. C. tocca gli occhi per rendergli la luce.

Vedesi appresso un uomo senza barba, che ha a i suoi piedi due fanciullini nudi, uno dritto, e l'altro giacente, sul capo del quale G. C. stende la verga per toccarlo. L'Aringhio spiega così questa scultura: *Jezi, notus Elisei prophetæ famulus (ut arbitrari fas est) contemplandus objicitur, qui ab eodem propheta una cum baculo ad filium viduæ in vitam revocandum missus, haud valuit, quem ipsemet Eliseus postmodum subsecutus, parvuli ejusdem corpori sese aptando, vitæ confestim restituit.* In queste pitture, e sculture sacre sempre si veggono ripetute le medesime persone, e i medesimi fatti, onde non so come scappi fuori ad un tratto Giezi, o anche Eliseo, e la risurrezione del figliuolo della vedova. Abbiamo veduto nella Tavola XXXVIII. una storia simile apparentemente a questa, ma essendo per altro notabilmente varia, si credè che quella rappresentasse la visione d'Ezzecchiello. Quì poi stimo, che si figurino i varj morti risuscitati da Cristo nostro Signore.

Nel mezzo dell'arca è Gesù Cristo con un volume nella sinistra, che indica la sua santa legge. L'Aringhio suddetto di esso così dice [5]: *Christus Dominus sub juvenili forma sacrum legis volumen manu deferens, docens, ac manu benedictionem impertiens describitur, cujus excipientes sermonem Apostoli adstant; & quia suis vigilantiam jugiter præmonebat, gallus gallinaceus, qui vigilantiæ typum præ-*

(1) S. Agost. enarr. in Psalm. 119. §. 2.
(2) S. Iren. Contro l'eres. c. 39.
(3) S. Epif. Eres. 46.
(4) S. Agost. Epist. 164. §. 6.
(5) Aringh. ivi.

*præſefert, ante eundem repræſentatur*. Ma non ſo intendere, come G. C. poſſa eſsere eſpreſſo in un atto, col quale nello ſteſſo tempo inſegni, e benedica; ſiccome anche perchè ſi debba credere, che egli eſorti piuttoſto alla vigilanza, quando molte altre virtù, oltre la vigilanza inculcò ne' ſuoi ſermoni, come ſarebbe la manſuetudine, e più la carità ſcambievole, che egli chiamò il comandamento ſuo diletto. Per lo che io crederei, che anzi quì foſſe rappreſentato l'avviſo, che diede il Redentore a s. Pietro la ſera avanti alla ſua paſſione, che in quella notte avanti al cantar del gallo tre volte lo avrebbe rinnegato; il qual fatto ſi trova anche eſpreſſo in altre di queſte Tavole, come ſi è veduto finora.

Quindi ne viene la ſtoria del Paralitico riſanato da G. C., il quale ſi è preſo in capo il ſuo letticciuolo, e ſe ne torna ſano a caſa ſua.

Dopo ſegue Abramo, che ſtrigne il coltello per iſcaricare il colpo ſopra il figliuolo Iſacco, che mezzo nudo ſta ginocchione avanti a un altare, ſul quale già arde il fuoco per conſumare la vittima. Si rivolge indietro Abramo, quaſi chiamato dalla voce dell'Angelo, perchè deſiſta dall'opera. Dietro ad eſſo ſi vede un montone, che è quello, che la ſacra Scrittura dice, che comparve con le corna imbrogliate tra' pruni.

Appreſſo a queſta iſtoria mi pare, che ſia ſcolpito s. Pietro, non quando negò di conoſcere il ſuo Maeſtro, come credè l'Aringhio [1], ma quando fu preſo o per ordine d'Erode, o da' Giudei appreſſo la reſurrezione, e aſcenſione del Signore.

In ultimo ſi mira il condottiere del popolo eletto, che percuotendo la pietra ne fa ſgorgare acque copioſe, per refocillare gli aſſetati Ebrei, che ſi veggono genufleſſi, e con i berretti non iſchiacciati ſecondo il conſueto, ma rotondi.

Non mi eſtendo a ragionare ſu queſte ſculture, eſſendoſene tanto ragionato, e tante volte in amendue i primi tomi, e in queſto ſteſſo nella ſpiegazione delle Tavole antecedenti.

Seguono poi le parti laterali di queſto ſteſſo ſarcofago, delineate nella parte inferiore di queſta medeſima Tavola. In una di eſſe ſono i tre fanciulli poſti nella fornace di Babilonia. Sono veſtiti con la ſemplice tunica, e con la penula ſopra di eſſa, che eglino ſollevano, e reggono ſulle braccia alzate in atto di fare orazione, circa le quali coſe ſi è parlato più, e più volte, ſiccome del berretto, che hanno in teſta.

Nell'altra parte laterale di queſto medeſimo ſarcofago è eſpreſſo Daniello nudo tra i leoni, con gli occhi, la teſta, e le braccia rivolte al cielo, moſtrando d'eſſere tutto aſſorto in Dio, a cui indirizzi la ſua fervente, ed efficace orazione. Avanti ad eſſo è il

(1) Aringh. T. 2. pag. 398.

il profeta Abacucco, che gli porge il cibo inviatogli da Dio miracolosamente. Appresso è Noè nell'arca collocata sulla superficie dell'acque, che avevano ricoperta la faccia della terra. Egli stende le braccia per accogliere la colomba, che torna a lui fedelmente col ramo d'ulivo segno del ritiramento del diluvio universale.

Tutti e tre questi prodigiosi avvenimenti erano rappresentati per incoraggiare i poveri Fedeli allora perseguitati, e straziati con tanti martirj, e minacciati da ogni parte co' generi più crudeli di morte. Poichè consideravano, che siccome Dio liberò Noè dal diluvio, che pareva dovere spegnere tutta l'umana semenza: e i tre fanciulli, i quali dovevano rimanere inceneriti dal fuoco: e Daniello, che si aspettava o d'esser trangugiato da' leoni, o di morirsi di fame; così lo stesso onnipotente Signore avrebbe liberata la sua Chiesa dall'imminente distruzione, di cui era minacciata per le tante fierissime, e lunghe persecuzioni, giusta il detto profetico: *Multæ tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus* (1).

Per non lasciar spazio voto in questa tavola ci è stato intagliato nel mezzo un frammento di vetro antico, dove è delineato il buon Pastore con la pecorella in collo, del quale si parlerà nella spiegazione delle Tavole future, dove sono i disegni di molti altri vetri simili, lavorati a sgraffio sulla foglia d'oro attaccata a' vasi di vetro, che servivano agli antichi Fedeli per uso o de' loro sacrifizj, o de' devoti, e cristiani conviti. Questi frammenti sono per lo più i fondi di detti vasi, de' quali ampiamente, ed eruditamente parla il Bonarroti (2).

SPIE-

(1) Salmo 33. v. 20.

(2) Bonarr. Osserv. Vetr. Prefaz. pag. III. e segg.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXXVI.

NElla via Labicana in un sito, che si appellava *inter duas lauros* fuori di porta Maggiore sulla mano dritta, quasi tre miglia lontano dalla città, era il cimiterio detto de' ss. Tiburzio, o de' ss. Pietro, e Marcellino, o di s. Elena; il qual luogo adesso si chiama *Torre pignattara*. Eravi ancora la chiesa intitolata a questi ss. martiri, di cui si può vedere la pianta nella Tav. XCIV. e XCV. di quest' Opera. Rovinata poi quasi del tutto, ne fu riedificato un altra in Roma dietro allo spedale di s. Gio. Laterano, della quale ne scrive l'istoria l'eruditissimo Padre Bianchini degnissimo nipote del dottissimo Monsignor Francesco Bianchini, e suo imitatore nello studio delle cose ecclesiastiche, e nella probità, e innocenza de' costumi; onde meritamente è stato incaricato di proseguire gli Annali del Ven. Cardinal Baronio. L'occasione di scriver la storia di questa chiesa gliel ha data la pia munificenza di BENEDETTO XIV., il quale vedendola ridotta in pessimo stato, l'ha rifatta nuovamente da' fondamenti in molto vaga forma, col disegno del Sig. Marchese Teodoli cavalier Romano ornatissimo, e intelligente soprammodo delle belle arti. Queste opere si credono memorie del gran Costantino, come lungamente narra l'Aringhio (1), e con l'autorità di Beda, e del Bibliotecario soggiunge, che quivi pure fece dare onorevole sepoltura alla sua madre Elena, ponendo il cadavere della medesima in questa arca, dicendo il Bibliotecario: *in sarcophago porphyretico*, e Beda *in sepulcro purpureo*. Molto varie sono le opinioni circa la morte, la sepoltura, e la traslazione di questa santa Imperatrice. Niceforo (2) istorico non troppo antico, nè da seguirsi sempre ciecamente, dice, traendolo forse da Teofane, che ella morì in Roma, e che fu sepolta in un' arca di marmo, ma che poi il suo cadavere con tutta l'arca fu portato a Costantinopoli. Pietro de' Natali (3) autore anche meno plausibile di Niceforo, dopo aver detto lo stesso, cioè ch'ella morì in Roma, e che il corpo suo fu trasferito in C.P., v'aggiunge di sopra a più, che quindi fu portato a Venezia, ricevitrice con buona fede eziandio di molti altri corpi santi recatile da' Greci, la cui sincerità non è accreditata. Ma Sigeberto (4) vuole, che il corpo di questa Augusta non uscisse mai di Roma, fino che non fu traslatato in Francia da Teogiso monaco; e quasi lo stesso si ha dal Molano nelle note al Martirologio d'Usuardo, in cui si fa commemorazione di questa traslazione sotto il dì 7. di Febbrajo; e più distesamente dal

(1) Aringh. libr. 4. cap. 9. n. 1. 2. 3. &c.
(2) Nicef. Istor. libr. 8. cap. 31.
(3) Pietr. Nat. libr. 7. cap. 73.
(4) Sigeb. Chron. ann. 849.

dal Monaco Alamanno nella ſtoria della traslazione al monaſtero Altovillare.

Quello, che mi fa più ſtupire, è, che anche il P. Pagi vecchio (1) ſi ſia fatto a credere, che s. Elena ſia morta in Roma, e che citi a ſuo favore Euſebio (2); il quale dicendo, che il ſuo cadavere fu portato εἰς βασιλεύουσαν πόλιν *nella città regia*, capo dell'Imperio, cioè a Roma, moſtra chiaro, che egli ſuppone, che ella moriſſe lontano da queſta città. Nè in queſta eſpreſſione ſi può intendere Coſtantinopoli, perchè come avverte il Valeſio (3), Bizzanzio non aveva ancora tirato a ſe le cure di Coſtantino, e perchè con tal fraſe altre volte Euſebio intende per βασιλεύουσαν πόλιν la vecchia, e non la nuova Roma; il che oſſervò eziandio il Baronio. Da queſt'errore di fiſſar la morte di s. Elena in Roma, ne è provenuta la traslazione a Coſtantinopoli, la quale credo, che abbia avuto origine da Socrate (4), che parafrasò Euſebio con la ſuddetta erronea prevenzione, e aggiungendovi la parola νέαν, e mutandovi πόλιν in ῥώμην, diede origine a queſta traslazione Coſtantinopolitana, dicendo: Τὸ σῶμα αὐτῆς εἰς τὴν βασιλεύουσαν νέαν ῥώμην διακομίσθην. *Il corpo di eſsa nella reale nuova Roma fu traſportato*. In confermazione di queſto ſi può addurre la tradizione inveterata, che nel ſecolo XII. ſotto Innocenzo II., e Anaſtaſio IV. l'oſſa di s. Elena foſſero dalla via Lavicana trasferite a Roma, come dice l'Aringhio medeſimo (5), e poſte parte nella chieſa d'Araceli, e parte in altre chieſe; benchè di quelle d'Araceli, e dell'urna di porfido poſta ſotto l'altare di eſſa ſanta, dove pare, che debbano eſſer le ſuddette oſſa, non abbia voluto ſtabilir niente di certo, con molto ſavia, e giudizioſa critica, il P. Caſimiro da Roma (6) nelle Memorie di quella chieſa. Quel che di più autentico ſi può addurre circa a queſto ſarcofago, ſono le parole di Gio. Diacono, il cui trattato *De eccleſia Lateranenſi* ſi conſerva nell' archivio di quella baſilica, e che fu pubblicato dal P. Mabillon (7). Dice pertanto: *A ſiniſtro vero latere baſilicæ eſt altare beatæ Mariæ de Repoſo. Ibi juxta jacet Anaſtaſius Papa IV., qui Sabinus epiſcopus in mauſoleo porphyretico, præclaro opere ſculpto, in quo olim jacuit Helena mater Conſtantini Imperatoris, quod videlicet mauſoleum de eccleſia, quam idem Imperator ad honorem ipſius matris extra urbem fabricaverat, idem papa deportari fecerat.*

Anche ne' tempi poſteriori queſto ſepolcro ſi trovava nel medeſimo ſtato, poichè il Panvinio nel libro *De baſilica, & patriarchio Lateranenſi*, pubblicato da Ceſare Raſponi, quantunque ſenza far menzione del Panvinio, ſcrive quanto appreſſo: *Sub eadem porticu fuere marmorea duo alia monumenta ſtructuræ operoſioris, nunc vero in*

 *por-*

(1) Pag. Critic. Baron. ad ann. 326. n. 15.
(2) Euſeb. Vit. Conſtant. libr. 3. cap. 47.
(3) Valeſ. Not. a Euſeb. ivi. Baron. ad ann. 326. n. 62.
(4) Socr. libr. 8. cap. 31.
(5) Aringh. l. 4. cap. 9. n. 16.
(6) P. Caſim. Mem. d'Araceli cap. 1. §. 15.
(7) Mabill. Muſ. Ital. T. 2. p. 569.

*porticus medio prope parietem, & portam, qua ad baptiſterium itur, extat tantummodo mauſoleum, & ſepulcrum Anaſtaſii Papæ Quarti, in quo fuerat olim tumulata Helena mater Conſtantini Magni, in eoque hæc adhuc inſcriptio ſupereſt.*

DIVAE HELENAE AVGVSTAE MAGNI CONSTANTINI MATRI SEPVLCRALEM HANC PORPHYRETICAM ARCAM IAM DIV EX IPSIVS MAVSOLEO VIA LAVICANA IN HANC SACROSANCTAM BASILICAM AB ANASTASIO QVARTO SVMMO PONTIFICE AD PROPRII MONVMENTI VSVM TRANSLATVM ET INIVRIA TEMPORVM VNDIQVE DIRVPTAM AC PENITVS DISIECTAM NE TANTAE PATRONAE DE EADEM BASILICA OPTIME MERITAE MEMORIA DEPERIRET CAPITVLVM ET CANONICI RESTITVERE ANNO SALVTIS MDIX.

Non ſo per altro intendere in qual maniera Anaſtaſio ſi ſerviſſe d'un ſepolcro d'una tanto eccelſa donna, e tanto riſpettabile e per ſantità, e per altezza di grado. Poichè ſe trovò il ſarcofago voto, andava la coſa beniſſimo. Ma che coſa era ſtato del corpo di s. Elena? Se poi non era voto; con qual coraggio, per parlare con tutto il riſpetto, ardì d'inquietare quelle ſante oſſa d'una madre di sì grande Imperatore, tanto benemerito della Religione di Gesù Criſto: e d'una benefattrice tanto inſigne di quella baſilica, per collocare con maggior luſtro, e ſplendore le ſue? Per altro nel Ciacconio [1] leggo ſolo, che fu poſto *porphyretico ſepulcro*. Nè pure intendo, come il Mabillon [2] collochi il Mauſoleo d'Elena, proſſimo all'antico Settizonio, quando è notiſſimo, come modernamente aſserì anco il Boldetti [3], che il cimiterio di s. Tiburzio, detto eziandio de' ss. Marcellino, e Pietro, lontaniſſimo dal Settizonio ſi appellò parimente cimiterio di ſant' Elena, perchè era vicino al mauſoleo di queſta ſanta Imperatrice, erettole dal gran Coſtantino ſuo figliuolo.

E' queſto ſepolcro inſigne per la rarità del marmo, e più per la lunghezza di circa palmi 12., e altezza di p. 19. e $\frac{1}{2}$ ſimile a quello della Tav. CXXXII. del tempio, detto di s. Coſtanza, ma più maraviglioſo è per quella battaglia ſcolpitavi ſopra con molto buon guſto, e aggiuſtato diſegno, non oſtante la durezza invincibile del porfido. Nell'anno 1600. ſtava nel portico della ſteſſa baſilica Lateranenſe allato alla Porta ſanta; ma nell'occaſione del doverſi eſſa in quell'anno del giubbileo aprire ſecondo il ſolito, fu queſt'urna di prezzo ineſtimabile traſcuratamente rotta in molti pezzi, i quali anco ſarebbero periti, ſe Antonio Boſio, amante di queſte antiche memorie, non foſſe con provida cura, e con ripetute iſtanze accor-

(1) Ciaccon. Tom. 1. col. 1054.

(2) Mabill. Muſ. Italic. Tom. 1. pag. 83.

(3) Bold. Oſſ. ſopra i cimit. l. 2. cap. 18. pag. 563.

corſo a ripararne la perdita col riunirne i frammenti, e rimeſſala inſieme non l'aveſse fatta collocare preſſo alla tribuna. Adeſſo poi tolta di chieſa ſe ne ſta nell'anticò clauſtro negletta anzi che no.

La maeſtria, con cui vi è ſopra ſcolpita queſta battaglia, veramente ci accerta non eſser lavoro del ſecolo di Coſtantino, ma bensì ad eſso anteriore; bensì ci laſcia dubbj qual guerra quivi venga rappreſentata; tanto più che eſſendo d'un rilievo aſſai ſtaccato dal campo, molte figure ſono rotte, e guaſte, e ſtate portate altrove, e però perdute, o ſmarrite; onde poco, o nulla ſi può conghietturare con tutte le oſſervazioni fattevi intorno. All'eccellenza di queſta ſcultura allude peravventura il detto monaco Altivillarenſe nella Vita, o ſia omilia di s. Elena, dove dice (1): *Ibidem* (cioè in Roma) *eſt ſepulta a filio, qui conditam aromatibus ſepelivit eam in via Lavicana inter duas lauros, in vico Drepani, quem vicum princeps Conſtantinus cognomine matris dedicavit civitatem Helenopolim, ubi ei fecit mauſoleum ſculpens in petra ſepulcrum miræ magnitudinis, & operoſæ ſtructuræ, excellentiæ regiæ, & dignitatis multæ*. Bensì come Scrittore, che fiorì nel IX. ſecolo, cioè in tempi rozzi, ed inculti, ſcambia nel porre Drepano di Bitinia nelle vicinanze di Roma.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXXVII.

IN queſte Tavole ſono delineati diverſi vetri criſtiani, che ci rappreſentano varie figure ſacre, la ſpiegazione delle quali comprende in ſe una immenſa ricchezza d'erudizione eccleſiaſtica, che richiederebbe di per ſe un aſſai lungo trattato, il quale creſcerebbe a diſmiſura la mole di queſto tomo; ſe queſta impreſa non foſſe già ſtata compiutamente eſeguita dal Senator Bonarroti, uomo d'immortal memoria, che con un finiſſimo giudizio, e con un teſoro pregiatiſſimo d'erudizione non ha laſciato, che aggiungere, o che deſiderare alla ſpiegazione di queſti vetri nel ſuo famoſo libro impreſſo in Firenze per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi l'anno 1716. intitolato: *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi di vetro, ornati di figure, trovati ne' cimiteri di Roma*.

Al frammento di vetro riportato addietro nella Tav. CXCVI., dove è il buon Paſtore con la pecorella ſmarrita in collo, è molto ſimile uno, che ne riporta il detto Bonarroti Tav. IV. n. 2. e Tav. V. n. 1. e Tav. VI. n. 2. onde ſi potrà vedere quello, che egli dica ſopra di eſſi, e ſopra il frammento delineato nella ſua Tav. VI. n. 2.

Il vetro n. I. della Tav. CXCVII. che rappreſenta la reſurrezione

 di

(1) Preſſo i Bolland. 18. Agoſt. pag. 598.

di Lazzaro, è ſimile al vetro poſto al n. 2. della Tav. VII. del Bonarroti.

Al n. II. oſſervo un vetro, che io piuttoſto credo lo ſteſſo, che ſimile al vetro riportato dal Bonarroti al n. I. della Tav. XVI.

Il vetro poi poſto quì al n. III. è ſimiliſſimo a quello, che il Bonarroti ha collocato nella Tav. XV. n. I., e ſolamente è varia l'acclamazione ſcritta intorno all'orlo del vetro. Poichè preſſo il Bonarroti dice: DIGNITAS AMICORVM PIE ZÉSES CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA; in queſto noſtro ſi legge, benchè male ſcritto, credo per colpa di chi inciſe il rame: DICNITTS AMICOKVM VIVIIZ CVM TVIS FELICITER LIE: cioè: *O amici degni, viviamo co' voſtri felicemente. Bevete*; della quale acclamazione vedi lo ſteſſo autore, che la ſpiega diſteſamente con belliſſime oſſervazioni.

Il quarto, che rappreſenta s. Agneſa orante, è ſpiegato dal Bonarroti nelle Oſſervazioni ſopra i vetri 2. e 3. della Tav. XVIII., e ſopra il primo della Tav. XXI, e ſopra altri, che contengono l' immagine di queſta Santa.

Reputo altresì lo ſteſſo il vetro notato quì col num. V. con quello della Tav. X. n. I. preſſo il Bonarroti; e il VI. è in tutto ſimiliſſimo a quello, che ſi vede nella Tav. XXIII. n. 4. del ſuddetto autore, a cui ſi ricorra per l'interpetrazione.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXXVIII.

Contiene parimente queſta Tavola alcuni vetri antichi ritrovati nella via Salaria nel cimiterio di Priſcilla.

N. I. Queſto primo è un frammento, eſſendoſene perduta con gran danno la metà. Ci è effigiato ſan Lorenzo con la croce in iſpalla, come è delineato quì addietro nella Tav. CXCII. e in altre pitture, e moſaici antichi; del che ſi vegga Monſignor Ciampini (1). Così ancora ſta ne' moſaici della noſtra baſilica di ſanta Maria Traſtevere. I diaconi erano rappreſentati con la croce, perchè era officio loro il portarla nelle proceſſioni, e funzioni ſacre. Onde ſe nella pittura trovata da me nel cimiterio di Caliſto, paſſato la cappella detta *Domine quo vadis*, ſulla ſiniſtra ſotto un caſale appellato la Torretta, e di cui ſi può vedere il diſegno in fine di queſta Spiegazione, la figura, che ſembra tenere in mano una graticola, è un s. Lorenzo, biſogna, che l'aſta, che tiene in mano foſſe una croce logora dal tempo, che ne ha portata via la traverſa.

Intorno alla teſta in vece di diadema ha il monogramma di Cri-

(1) Ciamp. Monim. ant. T. 2. p. 102. Tav. 28.

Cristo, per mostrare, che i giusti, e specialmente i martiri portavano sempre impresso nella mente, e nel cuore G. C., onde si trovano sovente appellati χριστοφόροι (1). Di quà, e di là dalla testa del Santo erano le due lettere A e Ω, di cui è rimasa solo questa ultima, le quali pure significano colui, che disse: *Ego sum alpha, & omega* (2), cioè il principio, e la fine. Nel giro di questo vetro era un' acclamazione: *Vivas in Christo*; avanti alla quale sarà stato forse un nome propio, di cui non rimangono altro, che queste tre lettere ANL.

N. II. E' una testa, che reputo un ritratto d'un personaggio ammantato di toga, la quale coprendo le due spalle, contro l'uso delle toghe antiche, la credo fatta all'usanza del terzo secolo; e di più in vece di quelle belle pieghe solite vedersi nelle toghe Romane, ha quella striscia tutta eguale come una tavola, presa erroneamente da alcuni antiquarj pel lato clavo; quando non è altro, che una diversa forma di portar questo abito, praticato ne' secoli posteriori a quello d'Augusto, e de' primi Imperatori, fino ad Adriano almeno, se si parli dell'uso comune delle toghe ordinarie.

Di quà, e di là dalla testa sono due rosselline, forse per significare, che questo è il ritratto d'un cristiano morto nel grembo della Chiesa, e peravventura appresso aver di poco ricevuto i sagramenti del battesimo, e della confermazione, e che *mortuus in Domino* abbia lasciato ferma speranza d'esser passato a godere la corona immarcescibile della gloria in paradiso, che s'interpetra *giardino*; poichè i fiori sono simbolo di tutte queste cose, come si può vedere distesamente nel Bonarroti (3). Lo stesso si può dire delle rose, che si veggono negli altri due vetri di questa Tavola n. V. e VI. Si conferma ciò con l'acclamazione scritta nel giro di questo vetro: PIE ZESES CVM TVIS; cioè: *Bevi. E viva co' tuoi*. Queste acclamazioni conviviali erano assai comuni, come si può vedere in chi ha trattato ex professo delle acclamazioni, cioè Francesco Ferrari, e il Laurenti, e il detto Bonarroti nelle Osservazioni (4) mentovate quì sopra. Solo dirò, che questa acclamazione non disconviene con ciò, che abbiamo detto circa all'immagine di questo vetro, trovandosi una acclamazione simile scritta in un altro (5), dove sono le teste de' ss. Pietro, e Paolo.

N. III. Con molto maggior sicurezza parlerei di questi vetri, e particolarmente di questo, se io avessi avuto sotto gli occhi i loro originali; ma dovendomi riportare unicamente a questa stampa, fatta per altro con gran cura, e intelligenza, proporrò le mie osservazioni più cautamente. In questo vetro dunque io crederei, che fossero delineati i ritratti di due sposi certa-

(1) Euseb. l. 9. Oraz. degli Encenii. Vales. nelle note.
(2) Apocal. cap. 1. e cap. 22.
(3) Bonarr. Oss. Vetr. pag. 103.
(4) Bonarr. Oss. Vetr. nell'Indice V. Acclamaz.
(5) Bonarr. Oss. Vetr. Tav. xv. n. 1.

tamente criſtiani. Il motivo di ciò credere è il vedere la ſpoſa (ammantata d'una di quelle veſti dette dagli Antichi *pitte*) con la figura di G. C. indicato dal nome ſcrittovi, che dall'alto corona ambedue i conjugi. Dell'uſo di imprimere ne' vaſi l'immagini de' loro Maggiori anche ne' ſecoli da noi più remoti, e ſpecialmente ne' vaſi adoperati a tavola, ne hanno altri Scrittori [1] fatta un' ampia teſtimonianza, e addottane eziandio la ragione.

Del coſtume di coronare i novelli ſpoſi non ſolo preſſo i Gentili, che è notiſſimo, ma anco preſſo gli Ebrei, ſi può vedere la Cantica de' cantici [2], Iſaia [3], ed Ezechielle [4], e i comentatori della ſacra Scrittura ſopra queſti luoghi. Che poi queſto coſtume trapaſſaſſe a' Criſtiani, almeno in Grecia, veggaſi quello, che ne dice l'eruditiſſimo, e dottiſſimo Senator Bonarroti [5]. Dal Nazianzeno [6] pare, che ſi raccolga, eſſere ſtata uſanza, che il padre incoronaſſe gli ſpoſi; quindi il pittore avrà voluto, trattandoſi di criſtiani, che G. C., di cui tutti ſiamo in un ſenſo figliuoli, compiſca piuttoſto a queſto ufizio, e più giuſtamente che il padre, poichè da quello, e non da queſto riceve il ſagramento del matrimonio tutta la virtù, e l'efficacia.

Intorno a queſto vetro ſi leggono due acclamazioni. La prima dice: LVCIFER VIVAS CVM TVIS: l'altra FELICITER ZESES. SIRTCA. Confeſſo di non aver tanto o ingegno, o coraggio da interpetrare queſt'ultima parola; nè trovo altresì il modo di fiſſar la mente a ſpecularvi ſopra, non eſſendo ſicuro, che veramente non ſi legga in guiſa diverſa, e che non manchi qualche lettera, o qualche lettera non ſia fatta diverſamente per isbaglio o di chi delineò la ſcrittura, o di chi l'inciſe, ſtante il non aver io veduto il vetro. Tra quelli, che aveva nel ſuo muſeo il Cardinal Gaſpero di Carpegna di glorioſa memoria, era un frammento, che ſi raſſomigliava moltiſſimo a queſto, e che è riportato dal Senator Bonarroti Tav. XVIII. n. I., ma da lui per altro creduto Gentile, sì per la diverſità della figura di chi corona gli ſpoſi, e sì per la differente acclamazione.

N. IV. Anche in queſto vetro ſono rappreſentati due conjugi con l'acclamazione PIE ZESES, ſcritta loro intorno: e tra loro è una fiammella, ſimbolo dell'amor conjugale: e in alto è eſpreſſa una corona, da cui pendono le bende. Notabile è l'acconciatura de' capelli della donna fatti a onde, come ſono quelli di Sabina, di Fauſtina maggiore, di Lucilla, di Criſpina, e di Manlia Scantilla ne' loro buſti di marmo, riportati nel Tomo II. del Muſeo Capitolino. Vero è, che queſto increſpamento di chioma, cotanto bene eſpreſſo ne' marmi, è poco felicemente rappreſentato o in queſti vetri, o nell'

(1) Bonarr. Vetr. pag. 149.
(2) Cant. cantic. cap. 3. v. XI.
(3) If. c. 61. v. 10.
(4) Ezech. cap. 16. v. 12.
(5) Bonarr. Vetr. p. 118.
(6) S. Greg. Naz. epiſt. 171.

nell'intaglio di questa Tavola. Molto meglio si osserva ne' vetri datici dal Bonarroti (1), de' quali forse quello, che è al n. 2. della Tav. XXII. è lo stessissimo di questo, che spieghiamo. Se si considereranno a una a una anche l'altre accomodature di testa delle nostre sacre pitture, le troveremo corrispondenti alle medaglie, e alle sculture antiche di certa, e assicurata età; laonde si può con più fondamento stabilire anche l'età di queste pitture, e dimostrarne la loro antichità, superiore per lo più al tempo di Costantino. Le tre femmine, che sono al n. III. IV. e VII. di questa Tavola hanno un collare, che par fatto di pezzetti di panni, che da Servio (2), e Isidoro (3) si chiamano *segmenti*, riportati sopra le vesti, e peravventura saranno stati di diversi colori, e imitanti quei collari gemmati, che usavano le persone ricche, e potenti, che si sono veduti quì addietro nelle Tavole XVII. e XVIIII., se forse anche quelli non erano di pezzi di panno tagliati in figura di gemme.

N. V. In questo vetro quadro è rappresentata una donna per nome Pellegrina tra ss. Pietro, e Paolo, come si vede da' nomi di ciascuno inciso nello stesso vetro. Uno simillissimo è tra quelli spiegatici dal Bonarroti Tav. XIV. n. 1. solamente batte la differenza nella figura di mezzo, che nel suddetto del Bonarroti è una s. Agnesa di statura alquanto maggiore, e d'abito un poco diverso. Laonde per ispiegare questo vetro, non potendo se non ripetere quello, che con tanta scelta erudizione ha detto quel grande Antiquario, a lui interamente mi riporterò. Questo nostro era presso il Bosio. Che la donna quì effigiata per nome Pellegrina sia una santa, non saprei dubitarne, vedendola in mezzo a i due capi del collegio Apostolico. Di due sante di questo nome trovo fatta memoria nel martirologio del Fiorentini: d'una tra i martiri Nicomediensi a' 22. di Febbrajo; e d'un' altra a' 24. del medesimo mese.

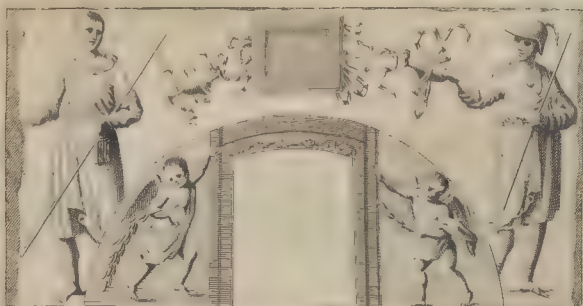
N. VI. Sono due ritratti d'uomini, che si guardano scambievolmente, con la corona solita in aria, e alcune roselline nel campo, senza veruna iscrizione. Questo è del tutto simile al vetro riportato dal mentovato Bonarroti nella Tav. XIV. n. 3., fuorichè sull'orlo di quello è l'acclamazione DIGNITAS AMICORVM PIE ZESES; e dietro alle teste il nome de' ss. Apostoli Simone, e Giovanni, o di due martiri così denominati, dove che questo è senza veruna iscrizione. S'ingannò il Bosio (4) nello spiegare le parole PIE ZESES, facendosi a credere, che volessero dire: *Pie Jesus*, per la poca perizia della lingua Greca.

N. VII. Questo vetro è più degli altri singolare, perchè ha nel mezzo un cerchio con due teste, una d'uomo, e l'altra di femmi-

(1) Bonarr. Off. vetr. Tav. XXII. e XXIII.
(2) Serv. ad 1. Æn. n. 69.
(3) Isid. l. 19. c. 31.
(4) Bosio Rom. Sotterr. libr. 3. cap. 61. a c. 509.

mina, con G. C. in alto, e in lontananza, che gli incorona. Il resto del vetro è diviso in sei parti separate l'una dall'altra con una colonnetta, sopra la quale è un cartella col nome di quel santo, che sta in piedi tra una colonna, e l'altra. Il primo è s. Pietro, e poi s. Paolo, s. Lorenzo, s. Sisto, benchè vi si legga SVSTVS; s. Cipriano, e s. Ippolito, ma nominato EPOLITVS. Di questi tre ultimi santi mandò s. Gregorio Papa gli oli, come per una reliquia, alla regina Teodelinda; il che si raccoglie dall'Indice, che di molti di questi santi olj pubblicò il Ruinart dietro agli Atti de' martiri. Sono tutti questi santi vestiti colla tunica, e il pallio sopra.

Le teste, che sono nel cerchio di mezzo, credo, che sieno i ritratti di due sposi. L'uomo ha la toga, il cui seno superiore è senza pieghe, spianato come una tavoletta, il che si è osservato altrove. La donna ha i capelli increspati a onde, e il solito collare, e la veste o ricamata, o fiorita, o fatta a opera; di che si è parlato poco addietro.

N. VIII. IX. e X. In questi tre vetri piccoli io fo ragione essere rappresentati i tre Magi col loro donativo in mano, quantunque in quello del n. IX. non si vegga espresso chiaramente; anzi pare, che abbia in mano una verga, onde vi è chi lo ha preso per Moisè.

*Roma Sotterr. Tom. 3. vedi a c. 288.*

SPIE-

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CLXXXXVIIII.

CONtiene questa Tavola tre altri vetri, nel primo de' quali sono effigiati i ss. Sisto, e Timoteo sedenti sopra sedie, che hanno i piedi loro fatti nella guisa, che appunto si fanno in oggi, cioè non dritti, e a perpendicolo del piano, ma graziosamente piegati come una zampa d'animale. Vero è, che questi piedi per di più sono incrocicchiati, cioè *decussati*, come dicevano i Latini. Ho voluto fare osservare questi piedi, perchè in un vetro, riportato dal Bonarroti Tav. XVI. n. I., ove sono s. Pietro, e s. Paolo assisi su due sedie similissime a queste de' ss. Sisto, e Timoteo, e ornate de' medesimi intagli, e con i medesimi cuscini, non si veggono piedi di sorta alcuna. Della figura di Gesù Cristo, che incorona questi due Santi, e del volume, che è tra essi, siccome delle due rose poste di quà, e di là si è ragionato quì addietro (1), onde non istarò ad aggiungere altro. Tre altri vetri simili si possono vedere presso il medesimo Bonarroti Tav. XV. e Tav. XVII. e Tav. XVIII. Di questi due ss. martiri troviamo fatta menzione nel martirologio. Di s. Sisto sotto il dì 6. d'Agosto, e di s. Timoteo al dì 24. di Gennajo.

Il vetro, che è al n. II. è diviso in due parti. Nella superiore sono le teste de' due ss. Apostoli Pietro, e Paolo con l'iscrizione PETRVS intorno al primo, e intorno all'altro PAVLV. avendo lasciato la S per istrettezza di luogo, e postala sotto malfatta. E' cosa singolare, che s. Pietro sia a mano dritta, poichè ne' mosaici antichi, e altrove si vede a mano manca, come notò s. Pier Damiano, s. Tommaso d'Aquino, il Durando, il Molano, l'Allacci, il de Marca, il Mabillon, e altri, che ne hanno ricercata anche la cagione, sopra la quale ha parimente ragionato il Bonarroti (2), che nota ne' vetri essere stati posti al contrario, cioè come stanno in questo, e ne va investigando il motivo. In mezzo a i due Apostoli è un volume, che accenna la dottrina di Cristo, che comunemente predicarono, perlochè meritarono la corona, che si rimira più in alto espressa, o piuttosto abbozzata.

Nella parte inferiore dello stesso vetro sono due altri Santi, cioè s. Sisto col nome SVSTVS, che l'Aringhio per isbaglio lesse IVSTVS. e s. Damas, che con isbaglio assai maggiore lo stesso Aringhio prende per un s. Timoteo, ancorchè vi sia apposto il nome DAMAS espresso chiaramente. Tra essi è il monogramma di Cristo per accennare, che questi due Santi avevano sparso per lui il sangue con cristiana, ed eroica generosità. Molti sono i Santi di no-

 me

(1) In questo tomo a c. 189.

(2) Bonarr. Osserv. Vetr. pag. 77.

me Sifti. Di tre Papi così denominati fi folennizza la fefta; e naturalmente in quefti vetri farà rapprefentato uno di quefti Papi, e forfe il fecondo, per effere la fua paffione congiunta con quella di s. Lorenzo. Dell'altro fanto nominato Damas, ha fatte molte erudite ricerche lo ftefso Bonarroti [1], al quale mi rimetto, poichè ne' martirologj non s'incontra tal nome, e folo mi fovviene d' averlo trovato nell'epiftole di s. Bafilio, che ne parla come di martire morto fotto Giuliano Apoftata. Il Boldetti pure ne parla a c. 212.

Il vetro, che è al n. III. era preffo Francefco Ficoroni, uomo pratichiffimo quanto altri mai delle Romane antichità, delle quali ha pubblicati varj libri, e di effe pur ha arricchito il teforo pregiatiffimo, che delle medefime fi conferva nel fingolar Mufeo Chircheriano del Romano Collegio, poffeduto dalla fempre rifpettabile Compagnia di Gesù. Quì fono efpreffi due fpofi in piedi, che fcambievolmente fi danno la mano davanti a un' ara, e tra effi fi vede fofpefa una corona, che come fi è detto, era in ufo nelle nozze, e con effa s'incoronavano gli fpofi, come abbiamo accennato, e fi ha da Tertulliano [2], che dice: *Coronant nuptiæ fponfos*; e benchè egli riprovi quefto rito come Gentilefco, tuttavia fi fa d'altronde, che un tal rito era in vigore anche preffo i Fedeli. Io lo credo un vetro criftiano dalla formula dell'acclamazione: VIVATIS IN DEO. Un vetro fimile rapprefentante un matrimonio criftiano, fi vede nella Tav. XXI. n. 3. preffo il Bonarroti. E' notabile, che la fpofa non è velata, onde fi può argomentare, che foffe dipinto avanti, che fe ne introduceffe l'ufo, che era al tempo di s. Ambrogio ftato introdotto non più per fuperftizione, come il *flammeum* de' Gentili, ma per oneftà, e modeftia. La fpofa è a mano finiftra, rifpetto al riguardante il vetro, il quale non v'ha dubbio, che va guardato a rovefcio, come il dimoftrano le lettere. Che lo fpofo aveffe la precedenza dalla fpofa, vien prefcritto dal rito ecclefiaftico sì preffo i Greci, e sì preffo i Latini [3]. Lo fpofo ha la toga con quella piega larga attraverfo al petto, della quale abbiamo parlato poco addietro [4], la quale il Boldetti per isbaglio crede il laticlavio [5]. La donna ha una vefta ornata o di gioje, o di ricamo, che le rapprefenta; e intorno al collo uno di quei foliti collari, offervati fopra in quefto tomo a c. 194. I capelli fono accomodati a onde, di che fi vegga ciò, che abbiamo detto [6] altrove. E' da notare, che lo fpofo non prende per la mano la fpofa, ma pel braccio fotto il polfo.

Nell'ara fono incaftrate otto borchie, fimili a quelle, che fono full'abito della fpofa; fe pure quefta è un' ara, e non una tabella, in cui con quelle otto borchie foffe notata la fomma della

(1) Bonarr. Off. vetr. a cart. 135. e feguenti.
(2) Tertull. De corona cap. 13.
(3) Goar Eucolog. pag. 380. V. Bonarr. Offerv. vetr. pag. 146.
(4) V. fopra a c.
(5) Bold. Off. cim. a c. 196. e 197.
(6) T. 3. a c. 190. 191.

la dota. Potrebbe anche essere una colonna, che si vede in un vetro, che similmente rappresenta un matrimonio, nella Tav. XXIII. n. 3. tra quelle del Bonarroti, che egli prende per la stabilità della famiglia.

# SPIEGAZIONE

## DELLE TAV. CC. CCI. CCII. CCIII. E CCIV.

O Dentro a' sepolcri insieme co' corpi de' ss. martiri, o fuori di essi, ma accanto a' medesimi sepolcri si trovano incastrati nel tufo questi vasi, de' quali si riportano quì le figure, e molte sono riportate anche dal Boldetti (1). In essi riponevano i devoti Cristiani il sangue di quel martire, quando ad essi veniva fatto di poterlo raccogliere. Per lo che è manifesto, che questo vaso è un segno univoco, e certo, per mostrare, che il corpo, a cui è stato apposto, è sicuramente d'un martire. Altri contrassegni, come della palma, o del monogramma di Cristo, o delle colombe col ramo d'uliva scolpiti sulle tavole o di marmo, o di terra cotta, o eziandio sulla calce, che chiudono i loculi, e alcuni altri non sono tanto certi, potendo accennare, che quivi è sepolto semplicemente un Cristiano. Non è però, che anche molti de' corpi, che mancano d'un tal contrassegno, non possano essere stati martirizzati; e in effetto uno talvolta se ne è accertato o dall' iscrizione posta sopra il sepolcro, in cui si denomina martire quello, che quivi è sepolto, o da qualche strumento di martirio trovato presso al corpo. Ma simili segni si veggon di radissimo, onde è meglio aver riguardo a questi vasi, che si trovano frequenti o più, o meno macchiati di rosso, e incastrati per lo più da parte, e vicino alla cantonata più bassa, come avvertì anche il Bonarroti (2); *& qua capita recumbunt*, al dire del Fabbretti (3). Questa regola pare essere stata in uso nel tempo, che il Mabillon venne a Roma, come si ricava dal suo Diario, o sia Museo Italico (4), dove parlando delle palme suddette, e del monogramma, e delle colombe, e delle croci, che sono incise sopra i sepolcri, dice: *Quæ quidem non sunt martyrum indicia, sed Christianorum. Pro certis martyrum indiciis sunt vitrea vasa sanguine intincta &c. vel instrumenta martyrii. Certissima signa inscriptiones antiquæ martyrium attestantes.* Ma di queste iscrizioni due sole ne trovò l'Aringhio, e nessuna il Boldetti (5) per detto di lui medesimo; talmente che una tal rarità genera qualche dubbio circa l'antichità di quelle due. Perlochè non so, come il Fratel-

 lo

(1) Bold. Oss. cimit. a c. 31. 32. e 38.
(2) Bonarr. Oss. Vetr. Prefaz. p. XI.
(3) Fabr. Inscript. pag. 555.
(4) Mus. Italic. T. 1. pag. 12.
(5) Boldett. Osserv. cimit. pag. 113.

lo Uberto Fornari rispondesse ad un interrogatorio formale, e giudiciario, riferito dal Boldetti [1], che in una sola parte del cimiterio di Priscilla *v'erano ancora* (nel 1628.) *cumulativamente le iscrizioni del nome del martire, quale stava scritto quale in pietra, e quale in altro modo*; quando non volesse dire, che in quell' iscrizioni era bensì il nome, come in quasi tutte, ma senza esprimervi il martirio.

Nacque il dubbio di poi, se la palma, la colomba, il monogramma di Cristo, e altri segni somiglianti fossero indizj certi, e sicuri di martirio. La sagra Congregazione prudentemente lasciò questo dubbio indeciso, quanto a tutti gli altri contrassegni, e parve adottare quello della palma, credendo che ella significasse non una vittoria riportata de' nemici in una battaglia, ma quella, che riportavano i campioni di Cristo sopra il demonio, e i tiranni, e i loro crudeli tormenti.

Che fino da' primi Cristiani si costumasse per devozione il raccogliere il sangue de' martiri, si prova co' più autentici, e più antichi Atti de' medesimi martiri, e da altri indubitati monumenti, ed ecclesiastici Scrittori. Il Boldetti [2] vuole, che fino il sangue di s. Gio. Batista fosse così raccolto da una matrona, che di Francia era andata a Gerusalemme per vedere G. C., e sentendo, che il santo Precursore doveva esser decapitato, come narra Gregorio Turonense [3], *cursu illuc rapido tendit, datisque muneribus supplicat percussori, ut eam sanguinem defluentem colligere permitteret*. Questo racconto darebbe qualche peso d'autentica autorità alle varie ampolle di sangue del Batista, che si conservano in Francia, e in Napoli, e forse altrove. Ma lasciando ciò da parte, non toccando a noi il farne l'esame; e parlando solo di quei martiri, che diedero la vita per G. C. abbiamo questo uso certo, e provato da' versi di Prudenzio: [4]

*Si quis & in sudibus recalenti aspergine sanguis*
*Insidet, hunc omnem spongia pressa rapit.*

E nell'inno di s. Vincenzio:

*Plerique vestem linteam*
*Stillante tingunt sanguine.*

E dagli Atti di s. Cipriano, scritti da Ponzio diacono, e da cento altri, che è superfluo il quì addurre. Fin s. Ambrogio [5] testifica la stessa cosa de' suoi tempi dicendo: *Colligimus sanguinem triumphalem*, parlando non di martiri uccisi a suo tempo, ma a suo tempo ritrovati sottoterra. Monsignor Bianchini [6] dottissimo, e piissimo Prelato nelle note ad Anastasio Bibliotecario va investigando la ragione, per la quale i Cristiani costumavano di murare fuo-

(1) Bold. Osserv. cimit. l. 1. cap. 46. p. 243.
(2) Bold. Oss. cim. l. 1. cap. 31.
(3) S. Gregor. Tur. De gloria martyr. cap. 12.
(4) Prudenz. de s. Hippol. v. 141.
(5) S. Ambrog. Exhort. ad Virg. cap. 2.
(6) Bianch. Tom. 2. pag. 244.

fuori de' ſepolcri queſti vaſi pieni di ſangue, e crede, che il faceſsero per intignervi de' panni, i quali portavano poi ſeco, o mandavano altrove per reliquie.

Non voglio tralaſciar d'avvertire, che il vaſo della Tav. CC. fu con alcuni altri eſtratto dal cimiterio di Caliſto dall'Ab. Jacopo Creſcenzj d'ordine di Gregorio XIIII., che prima peravventura ſi laſciavano murati ne' luoghi, dove erano ſtati collocati a principio. Queſto pervenne nelle mani della Marcheſa Angelelli, che lo conſervò preſso di ſe con la dovuta venerazione. I due, che ſono delineati nella Tav. CCII. furono trovati ne' ſepolcri de' ss. Vittorio, e Nicaſio, i cui corpi volle Gregorio XV. Quello, che è al num. I. era appoſto al corpo di s. Vittore, e quello del n. II. a quello di s. Nicaſio, e queſt'ultimo l'ebbe la Signora Porzia Lancellotti Gabbrielli.

Non mi eſtendo di più intorno a queſti vaſi, ſtante che il mentovato Canonico Boldetti n'abbia tanto parlato nella ſua opera, che ſe non è di ſoverchio, certamente non laſcia, che deſiderare; e particolarmente per voler provare a tutta ſua poſſa, che il decreto della ſacra Congregazione ſuddetta de' riti, ammette per ſegno certo di martirio oltre il vaſo, anco la palma.

# SPIEGAZIONE

## DELLE TAV. CCV. CCVI. CCVII. CCVIII. E CCIX.

QUeſte lucerne, quì delineate, ſono alcune poche delle innumerabili, che ſi ſono trovate, e ſi trovano tuttavia ne' cimiteri tanto di terra, che di metallo, o di vetro. Ed eſſendo così poche, mi ſarei aſtenuto di riportarle, ſe non ſi trovaſſero già preſso il Boſio, e l'Aringhio. Servivano queſte per illuminare i cimiteri, e le cappellette, che ſono in eſſi, quando vi ſi facevano le ſacre adunanze, ed anco per camminare per li medeſimi cimiteri. Adoperavanſi anco da' cavatori, uno de' quali ſi trovò dipinto con eſsa in mano nel cimiterio di Caliſto, come ſcrive il Boldetti, il quale ce ne dà anche la ſtampa (1). Dopo che la Chieſa ebbe pace, e che il divìn culto non ſi eſercitava più naſcoſamente, ſi accendevano ne' cimiterj per onorare i martiri ivi ſepolti. Alcune di queſte preſenti lucerne non contengono in ſe erudizione veruna, ma altre ſono adornate di figure, o di ſimboli, o di caratteri, le quali perciò ſono da averſi in maggior pregio: tutte però ſono di vaga forma, e ſingolare. Alcune poche ſe ne troveranno ſparſe per ornamento

(1) Bold. Oſſerv. ſopra i cimit. l. 1. cap. 15. a c. 59. Veggaſi anco nel libro medeſimo al cap. XI. a c. 43. e nel libro 2. cap. 16. a c. 524. e ſeg. e gli Autori da eſſo allegati. Vedi nel Tom. 2. a c. 126. di queſt'Opera la fig. d'un cavatore.

to di questa Opera, perchè di esse me ne trovava gl'intagli. Del resto per non moltiplicare in vani discorsi, mi riporto a quello, che ne ha lasciato scritto Fortunio Liceti in un libro fatto a posta su questa materia, e il Bellori nella spiegazione delle lucerne raccolte, e intagliate da Pietro Santi Bartoli, eccellentissimo delineatore d'ogni spezie d'antichità; e a molti altri eruditi Antiquarj, che oltre all'averne dati fuori i disegni, hanno anco di esse molto ragionato.

Non istarò nè pure a muover la questione circa alla perpetuità de' loro lumi, di cui tanto, come ognuno sa, è stato disputato; poichè quantunque molti abbiano prestato fede, anzi abbiano sostenuti questi lumi perpetui, come il suddetto Liceti, e l'Aldrovando (1), altri con più fondamento hanno creduto, che non ci sieno prove per dimostrarne la verità; quantunque i primi si fondino su' lucignoli fatti di stoppa d'amianto, pietra, che nel fuoco non si consuma; benchè troviamo, che i detti lucignoli si facevano anche di papiro, e d'altre materie combustibili. In questi giorni si è veduto uno scritto nelle Novelle letterarie di Firenze di un Principe Napoletano, dove si pretende di rintracciare la verità di questi lumi perpetui, e il modo, quando ciò sia vero, di conservargli. Ma tornando alle lucerne, per quello che spetta all'erudizione, non mi ardisco di aggiunger parola a quanto con profondissima dottrina, e sceltissima critica ne ha scritto Monsignor Gio: Battista Passeri ne' Prolegomeni alla rarissima, e preziosissima raccolta di lucerne esistenti nel suo museo, pubblicata in Pesero nel 1739. con le stampe di sopra cento lucerne figurate, che contengono un mare d'erudizione, come egli dipoi fa vedere nelle sue giudiziosissime, ed elegantissime note apposte in fine. Dopo quest'opera immortale, che fregia d'onore la sua persona per altro celebratissima, il suo museo, la sua patria, e la nostra Italia, non resta, che desiderare, se non che egli dia fuori una simile raccolta di lucerne cristiane.

SPIE-

(1) Aldrov. De metallis libr. 4. cap. 25.

# SPIEGAZIONE
## DELLA TAVOLA CCX.

LA figura di questo vaso di vetro, o piuttosto patera, viene riportata dall'Aringhio [1], che insieme con un piatto fu trovata nel cimitero di s. Agnesa nella via Nomentana nel sepolcro di s. Costanzo martire, il cui corpo fu traportato a Rimini. In esso vaso fu dato a bere a detto Santo il veleno per ordine del tiranno in odio della Fede di G. C., come dall'iscrizione, che nel piatto d'alabastro, il quale era sotto questo vaso, si può comprendere. Questo vaso pervenne alle mani della Signora Felice Rondanini dama molto pia, che ne fece acquisto fino da' tempi dell'Aringhio medesimo. Chi sia questo s. Costanzo martire, è difficile l'indovinarlo. Poichè non può esser quelli, di cui si sa, che fu vescovo di Perugia, poichè fu sotterrato in quelle parti, e gli Atti non fanno menzione di veleno. Di questo martire, e vescovo si fa memoria a' 29. di Gennajo. L'uso di questa tazza sarà stato presso i Gentili d'adoperarla o nelle loro mense, o ne' loro sacrifizj; e trovandosela a mano, se ne servirono per dare in essa il tossico al santo martire, da cui Iddio lo liberò, riserbandolo a un' altra specie di morte, come si legge essere avvenuto spesse volte; verificandosi con ciò il detto del nostro Redentore, che parlando de' suoi discepoli, che egli mandava a predicare il suo Vangelo in tutto il Mondo, disse: [2] *Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit*. Così racconta di Barsaba nella sua istoria Eusebio, e s. Gregorio di Turs di s. Sabino vescovo: e d'altri martiri i loro Atti, come osservò il P. Calmet ne' suoi comenti sopra questo passo di s. Marco.

*IL FINE DEL TERZO, E ULTIMO TOMO.*

IN-

(1) Tom. 1. a c. 508.

(2) S. Marc. cap. ult. v. 18.

SARCOFAGO POSTO SOTTO IL PORTICO DI S. MARIA TRASTEVERE

Gio. Morghen dis. e inc. Vedi la Prefazione a carte XIX

# INDICE

## Delle cose notabili.

### A

Af-

# D



Do-

# E



# F



or-

## G

# M



Mar-

## N



## O

# P



ti-

Pru-

## R



## S



Se-

# T

## V

## X



## Z



*IL FINE.*

*Rom. Sotterr. Tom. III. a cart. 209.*

# APPENDICE

## SPIEGAZIONE DELLA PITTURA

### IL CUI DISEGNO E' INCISO NEL FRONTESPIZIO.

Dopo avere in questi tre tomi spiegate il meglio, che per me si è potuto, le sacre Pitture, e Sculture tratte da' Cimiterj di Roma, s' io avessi voluto far passaggio a raccogliere, e far disegnare, e stampare molte altre Antichità cristiane d' ogni genere, che da per tutto si trovano sparse, o per dir meglio disperse, e ad esse ancora adattare quelle riflessioni, che io avessi reputato utili per dilucidare l' antica ecclesiastica disciplina, i sacrosanti riti della Chiesa cattolica, e le pie costumanze degli antichi Fedeli; mi sarebbe stato d'uopo il raddoppiare quest'Opera, o piuttosto farne un' altra tutta nuova a questa eguale, o anche peravventura maggiore. Tuttavia per animare gli eruditi, e i dotti, e coloro, che delle cose della nostra santa religione hanno sopra le loro spalle le più urgenti, e precise sollecitudini, ad apprezzare, e far gran caso di sì fatte cose: e per far veder loro quanto pro da somiglianti Antichità cristiane se ne ritrarrebbe; mi metterò quì ad osservar partitamente un' antica sacra pittura, che presso l' Eminentissimo Sig. Cardinal Livizzani si conserva con gran diligenza, e cura, e di cui con quella sua inarrivabile, e obbligantissima cortesia mi ha benignamente conceduto di trarre copia, e della quale in fronte a questo tomo, per renderlo più maestoso, e venerabile, ne ho collocato il delineamento.

E' questo un quadro dipinto a olio in fondo d' oro d' una misura poco più grande della stampa; ed è fattura di un Greco professore. L'età, in cui è stato dipinto, è molto malagevole a indovinare, ma la credo fattura d'intorno al mille, come dirò in appresso. In esso si rappresenta la morte, e i funerali fatti a s. Efrem Siro celebre diacono della Chiesa d' Edessa, del quale è tanto nota, e tanto celebre la santità, e la dottrina, che sarebbe opera perduta il quì farne parola. Serva solamente il dire, che nelle chiese, dove non era costume di leggere altro, che la s. Scrittura, si leggevano fin dal tempo di s. Girolamo anche l' Opere di s. Efrem (1): *Ad tantam venit claritatem, ut post lectionem Scripturarum, publice in quibusdam ecclesiis ejus scripta recitentur.* E basta rammentare lo strepitoso panegirico di s. Gregorio Nisseno, che egli recitò con una divina eloquenza nel giorno anniversario della sua morte: e tra' moderni la vita, che di esso ne scrisse il Padre Michele Oiero. Non è dunque maraviglia, se il nostro pittore a queste esequie ha fatto intervenire gran radunata di genti, che da tutte le parti del deserto s' affrettano d' accorrervi. Anche nella vita (2) di s. Pacomio tradotta da Dionisio Esiguo, e scritta in Greco da un autore incerto, ma antichissimo, come si vede dal traduttore, il quale fiorì presso a mille trecento anni addietro; si narra, che ad assistere alla morte d' un monaco del monastero de' Chinobosci si fece un gran concorso. E nella vita di s. Giovanni Elemosiniero scritta da Leonzio, e tradotta da Anastasio Bibliotecario, (3) si dice d'uno antico abate: *Quum ergo ægrotasset abbas in infirmitate ad mortem, ascenderunt ad visitationem ejus de civitate usque ad centum animas.* Per lo che si vede, essere stata questa un' antica costumanza tanto de' vecchi anacoreti, quanto dei monaci susseguenti. E in verità noi abbiamo dalle regole di s. Pacomio, che, *si frater dormierit* (cioè se egli morrà) *omnis ejus fraternitas prosequatur* (4). Al qual luogo Alardo Gazzeo appone questa nota: *Omnis eum*



(1) S. Girolamo De Script. Ecclesiast. c. 115.
(2) Vit. Pacom. cap. 40.
(3) Vit. di s. Gio. Elem. cap. 46.
(4) Num. LXXI.

*eum fraternitas, idest congregatio fratrum* PROSEQVATVR, *scilicet ad tumulum, & honorifice sepeliat*. E s. Gio. Crisostomo nella prima omilia sopra Giobbe, descrivendo la morte, e l'esequie de i monaci, dice, che quando uno di loro giungeva agli ultimi respiri, gli altri gli si ponevano intorno per udire le ultime sue parole, l'esortazioni, e i documenti, e ogn' altra industria v' adoperavano, e gli davano l' ultimo bacio: e dipoi, dopo che egli aveva renduto l' anima, gli aggiustavano le mani, e gli serravano gli occhi, e facevano altri pii offici somiglianti a quelli, che si veggono espressi in questo quadro. E s.Girolamo parimente nell' epitaffio di Paola (1) molto più a proposito alla nostra pittura, e molto più specificatamente lasciò scritto: *Aderant Jerosolymarum, & aliarum urbium episcopi, & sacerdotum inferioris gradus, ac levitarum innumerabilis multitudo: omne monasterium virginum, & monachorum chori repleverant, & tota ad funus ejus Palæstinarum urbium* TVRBA *convenit. Quem* MONACHORVM LATENTIVM IN EREMO CELLVLA SVA TENVIT? *Quam virginum cubiculorum secreta texerunt? Sacrilegum putabant, qui non tali feminæ ultimum reddidisset officium.* Ed è tanto puntualmente corrispondente questo passo al pensiero del pittore nel divisare questa storia, che quasi si direbbe, che nel dipingerla egli avesse avuto avanti agli occhi le parole del santo Dottore, essendoci fino effigiati due vescovi col pallio; il che corrisponde al vescovo di Gerusalemme, e a gli altri nominati da s. Girolamo: e a quello d'Antiochia, che intervenne all' essequie di s. Simeone Stilita (2), come narra Antonio suo discepolo nella vita di esso. Non vi ha dubbio adunque, che l' esequie d'un sì grande, e famoso Santo fossero celebrate con solenne pompa, non inventata da un fasto umano, ma dalla giusta pietà de' suoi discepoli, e de' veneratori delle sue virtù, come con brevità, ma con chiarezza scrisse l' anonimo Greco autore della sua vita: *Ἐν εἰρήνῃ ἀνεπαύσατο κηδευθεὶς ὑπὸ τῶν ἀσκητῶν τῆς ἐρήμου. Riposò nel Signore, seppellito da' monaci dell' Eremo.* E il Santo medesimo nell'atto di render l'anima a Dio ringraziò tutti gli astanti, e dalle sue parole si vede, che egli erano pure assai, dicendo nel suo testamento Siriaco secondo la versione Latina: *Surgite, fratres mei Edesseni domini, filii, & patres &c. Christus mercedem vobis retribuat; quoniam &c. honore me hujusmodi affecistis*; e poscia benedicendogli, nomina Abba, da lui detto *vir admirabilis*, Abramo, Simeone, Maras Angheleo, e Zenobio Gazzireo.

Nè faccia stupore il vederci due sole candele accese, poichè s. Efrem stesso nel suo testamento, tradotto da Gerardo Vossio Liegese, e Proposto Tongrense, aveva proibito questo, ed ogni altro onore, che si suol usare inverso i cadaveri de' defunti anche per rito ecclesiastico; non già che egli gli disapprovasse, o che non fossero in uso in quella stagione, ma per pura umiltà. Anzi che particolarmente fosse costume della Chiesa l' accendere ne' funerali molte fiaccole (il che negano gli eretici) si prova appunto dalla particola di questo testamento (3): *Admoneo, & interdico ne quisquam* CEREVM *mihi in exitu meo accendat*. Laonde si vede chiaro, che ci dovea esser questo uso comune, mentre il Santo fece una tal proibizione; e leggendosi nella suddetta vita di s. Simeone: (4) *Tunc exeuntes omnes de civitate Antiochiæ suscipiunt super argentum, & aurum corpus s. Simeonis cum psalmis, & hymnis, & cum* MVLTIS LAMPADIBVS. E andando più addietro, negli Atti di s. Cipriano troviamo: *Cum* CEREIS, *& scholacibus*.

Egli è rinvolto semplicemente nel suo pallio nero a norma pure del medesimo suo testamento, dove dice (5): *In mea me tunica, &* PALLIO *deponite, quibus quotidie utebar, atque induebar*. Lo stesso si raccoglie dalla Vita, che di lui scrisse il Metafraste, ove dice: *Τὰ τελευταῖα δὲ τοῖς παροῦσι παρηγγύατο μὴ πολυτελεῖ αὐτὸν ἐσθῆτι συνθάψαι. In ultimo a' presenti comandò, che non lo seppellissero con veste ricca.*

Tra gli ossequj, che si facevano a' defunti era quello del bacio; il che si ha da s. Girolamo medesimo, il quale narra, che avendo s. Antonio trovato morto s. Paolo primo eremita (6): *In flebile* OSCVLVM *ruens, intellexit &c.* cioè subito cominciò dal baciarlo. E di s. Patermuzio scrive Ruffino nelle Vite de' Padri, le quali egli o compose di suo, o tradusse dal Greco: (7) *Quum ergo ingressus fuisset domum illius fratris &c. & invenisset eum jam defunctum, oratione facta, accedens ad lectulum* OSCVLATVS EST EVM. Si soleva baciare gli occhi, le mani, e i piedi, di che se ne potrebbero portare esempj molti, se non fosse cosa troppo nota. Ma il baciare gli oc-

(1) s. Gir. Vit. Pauli cap. 25.
(2) Vit. di s. Sim. Stil. cap. 18.
(3) Ivi cap. 3. n. xi.
(4) Testam. di s. Efr. cap. 21.
(5) Cap. 2. n. 7.
(6) S. Gir. Vit. Paul. cap. 12.
(7) Ruff. Vit. PP. cap. 9.

occhi si faceva per tenerezza d' affetto: e il baciar le mani s'usava propriamente a' vescovi, e a' sacerdoti per rito: e il baciare i piedi era per contrassegno della grandissima stima, che si aveva di quella persona, a cui si baciavano. Per questo s. Pacomio, (1) quando andava per altissima venerazione, e per profondissimo rispetto a visitare il celebratissimo abate Palemone, benchè ancora fosse vivo: *Fovebat eum, ut patrem* DEOSCULANS PEDES EJUS; il che avrebbero bisogno di considerare gli eretici, che disapprovano in noi cattolici quest' atto di onore, che rendiamo al Vicario di Cristo, e capo della chiesa con tutta giustizia, e per ogni ragione. Or quì si vede un romito, che bacia i piedi di s. Efrem, e lo stesso avranno fatto tutti gli altri.

Merita eziandio d' esser osservato quel sepolcro aperto, dove pare, che si debba collocare il corpo di s. Efrem; poichè in esso si vede un altro corpo ridotto in ischeletro, e già preventivamente collocatovi. Solevano veramente gli antichi anacoreti, e i cherici per seppellire i loro defunti scavar una fossa, e quivi postigli, ricoprirli di terra, scrivendo s. Girolamo ad Innocenzio: *Clericis, quibus id officii erat, linteo cadaver obvolvunt, & fossam humum lapidibus construentes ex more tumulum parant*. E benchè in queste parole non si parli di monaci, tuttavia si comprende in qual forma i cherici a questo ufficio destinati, e detti *fossores*, o *copiatæ* sotterrassero i morti cristiani. E se apparisce in questo passo di s. Girolamo fatta menzione delle pietre, oltre il non parlar quì d' una solitudine, fu anche per caso molto singolare, cioè per la donna *septies icta*. E certo in antico si faceva questa fossa con maggior semplicità, come fra l'altre si ricava dalla vita di s. Paolo primo eremita. Abbiamo dal suddetto testamento [2] di s. Efrem, che egli non voleva, che il suo corpo avesse nè meno l' onorificenza d' esser riposto in un' arca a parte; ma gettato nel carnajo, come se stato fosse il corpo d' uno della più vile feccia del popolo: *Neque* IN VESTRIS MONUMENTIS *me usquam deponeritis &c. In cœmeterio igitur, ubi contriti jacent corde, ibi me deponite*. E altrove aveva detto (3): *Sepelite me tamquam opprobrium despectum, ac abjectum*. E in un altro luogo proibisce d' esser sotterrato in chiesa (4): *Ne sinatis me in domo Dei poni, aut sub altari &c. non enim decet vermem putredine scatentem in templo, & sanctuario Domini reponi; sed neque alio in loco templi Dei permittatis me poni*. Ma è altresì vero, che una buona, e santa femmina per nome Lamprotata, che in nostro volgare viene a dire quanto *Chiarissima*, il pregò caldamente in questa guisa: [5] *Permitte mihi ancillæ tuæ, ut exiguum loculum &c. facere possim, in quo venerabiles reliquias tuas recondam*, alla cui devozione condescendendo s. Efrem, gliele permise con questa condizione: *Ex marmore autem cave, monumentum mihi feceris*.

Poste tutte queste cose parrebbe, che quella fosse l' arca preparata da Lamprotata, quando non vi si vedesse entro un cadavere già consunto. Ma forse la detta arca non era per anco pronta, e preparata, o forse era preparata altrove in qualche luogo illustre, dove quella buona femmina aveva destinato di far trasportare a suo tempo con la debita pompa, e solennità quel santo deposito, come fu fatto di quello del detto s. Simeone, di cui nella sua vita si legge (6): *Supponentes autem corpus feretro, cum psalmis, & hymnis duxerunt Antiochiam*. Laonde quei monaci, benchè s. Efrem avesse loro vietato per umiltà di collocarlo ne' loro sepolcri: *Neque in vestris monumentis me usquam deposueritis*; tuttavia, per onorarlo il più che potevano, lo vollero non ostante porre nel più decente, che seppero.

Sopra di quell' arca sta fissamente riguardando un monaco colla tonaca gialla, lo scapolare nero, e il mantello rosso, che stende ambe le braccia in atto di grande ammirazione, come se vedesse qualche portentoso prodigio, e però si getta dietro alle spalle quel mantello detto *maforium*, o *maforte*, o *mavorte*, legato sotto il mento di cui Cassiano scrive (7): *Post hæc angusto pallio &c. colla pariter, & humeros tegunt, quod* MAFORTES (*sive* MAVORTES) *tam nostro, quam ipsorum nuncupatur eloquio*; che eziandio s'appellò *ricinus, ab eo* (come s'ha da Servio (8)) *quod post tergum reiicitur*; il che si vede fatto nella figura di questo monaco. Si legge in alcune Vite di questi santi Padri, che dovendosi alcun di loro sotterrare in luogo, dove fossero stati prima sepolti altri servi di Dio, il cadavere di questi per virtù divina talvolta si tirava da parte. Così nella vita di s. Gio. Elemosiniere Patriarca Alessandrino abbiamo (9): *Cum enim beati corpus inter duos illos componendum esset, honorantes summum*



(1) Vit. Pach. cap. 13.
(2) Testam. Greco di s. Efrem. cap. 3. n. 13.
(3) Ivi cap. 3. n. 13.
(4) Ivi cap. 2. n. 5.
(5) Ivi cap. 7. n. 31.
(6) Vit. di s. Sim. Stil. cap. 19.
(7) Cassian. Instit. libr. 1. c. 7.
(8) Serv. Eneid. libr. 1. v. 286.
(9) Vit. di s. Gio. Elem. cap. 50.

*mum paſtorem paſtores; & multam ejus fiduciam apud Deum reverentes, ſimul & mirantes; Dei juſſione tanquam vivi corpora ſua ſeparantes, in medio ſacrum hunc ſuſceperunt*. E per conferma di ciò ſi ſoggiunge: *Quod maximum & glorioſiſſimum miraculum non unus, neque decem, neque centum viderunt; ſed omnis turba, quæ convenit ad pretioſam ejus ſepulturam*. Il che moſtra, che anche il concorſo alla morte di s. Efrem non è puramente un'immaginazione capricciosa del pittore, poichè lo ſteſſo ſi legge di molti altri. Ora chi ſa (anzi forſe ſarà così) che il pittore non abbia creduto, o non abbia ſentito dire, che lo ſteſſo ſia accaduto nel dar ſepoltura a s. Efrem, uomo di tanta ſantità, e di ſantità tanto celebre, e tanto prodigioſa, comparabile con gli ſteſſi Apoſtoli, e glorioſo per gli ſuoi divini ſcritti: e che egli non abbia preteſo di eſprimere un tanto miracolo?

Nella ſommità di queſto quadro ſi rimira un angiolo, ammantato di turchino, e roſſo con la diadema d'oro, che porta l'anima di s. Efrem in Paradiſo: e il lume della gloria, che laſsù riſplende per tutta l'eternità, ſi vede figurato in alcuni raggi dorati. L'anima è rappreſentata come un picciol bambino rinvolto in bianche faſce, e anch'eſſa ha la diadema dorata. Volle con ciò peravventura farci intendere il noſtro pittore, che quei ſanti monaci ebbero una tal viſione, ſiccome l'ebbe il grande Antonio al morir di s. Paolo; e del celebre Ammone per teſtimonio di s. Atanaſio nella vita dell'iſteſso s. Antonio: e come narra Ruffino (1) eſſere accaduto a tre anacoreti, che ſi trovarono preſenti alla morte d'un lor compagno: *Et continuo vident ipſi ab angelis ſuſcipi ejus animam, atque ad cœlos ferri*. Lo ſteſſo accadde nel tranſito del ſanto abate Anuf, e del Protocomite, le cui anime ſi videro traportare in cielo dagli angeli, come narra lo Scrittore della ſtoria Lauſiaca (2); e dell'anima di s. Pafnuzio Ruffino (3): *Evidenter presbyteri, qui aderant, & omnes fratres viderunt eum ab angelis ſuſcipi*; e come eſſere accaduto ſi dice alla morte di tanti, e tanti altri, che il volerne quì riferire una parte ſarebbe pure un faſtidio. Ma non voglio tralaſciare le parole del Santo medeſimo, che egli diſse a queſto angiolo, e che ſono regiſtrate nel ſuo teſtamento Siriaco, che in Latino dicono così: *Salve, abductor angele, qui animam a corpore ſeparans ad deſtinatam manſionem &c, illam deportas*.

La turba de' circoſtanti, ſe ſi riguardino i loro abiti, e i loro aſpetti, ſembra eſſere tutta di monaci, eccetto però i due veſcovi, i quali ſi riconoſcono per tali dal pallio fatto all'uſo Orientale, ſu cui ſono impreſſe le conſuete croci. Amendue tengono in mano una candela acceſa, forſe perchè avranno ſtimato, che il divieto, che di eſſe aveva fatto nel ſuo teſtamento s. Efrem, non comprendeſſe loro. Siccome anche contro l'intenzione del medeſimo ſanto, eſpreſſa pur in quelle parole del ſuo teſtamento (4): *Oro vos quoque, dilectiſſimi, ne cum aromatibus me ſepeliatis &c. neque alius* BONI ODORIS FUMUS *&c.* quel veſcovo, ch'è più in fuori, tiene nella deſtra un turibolo dorato per abbruciarvi entro i ſoliti profumi. Queſto rito ſacro ſi vede delineato eziandio nel Menologio di Baſilio al funerale di s. Matteo, e di s. Teogene, il primo a 16. di Novembre, e l'altro ai 4. di Gennajo; le quali pitture tengono l'antico, e coſtante rito d'adoperare l'incenſo ne' funerali. Oltreche abbiamo da Gio. Moſco (5), che l'abate Giuliano Stilita fece all'improvviſo mettere da' ſuoi diſcepoli preſtamente l'incenſo, e i profumi nel turibolo; e interrogato del perchè, riſpoſe, perchè in quel punto era paſſato a miglior vita s. Simeone Stilita, il che Iddio gli aveva rivelato. E s. Gio. Criſoſtomo (6) eſorta il popolo, che accompagnava il corpo di s. Pelagia, a voler diſcorrere delle ſue virtù, e delle ſue ſante azioni, e animarſi all'imitazione delle medeſime, perchè queſto ſarebbe ſtato meglio, ch'empier di profumi le ſtrade, anche ſe per eſſe ſi foſſe diſpoſta una lunga ſerie di turiboli, che di buon odore profumaſſero l'aria.

Nel mezzo a queſta turba, e preſſo al corpo del ſanto è un giovanetto veſtito di bianco, col berretto nero, e un libro in mano, che moſtra d'eſſere un chierico dell'ordine de' Lettori, il quale avrà intonato i ſalmi, e gl'inni, e a cui avranno riſpoſto tutti gli aſtanti ſecondo la conſuetudine della Chieſa, ritenuta fino da quei tempi con tanta eſattezza, che s. Antonio non volle traſcurarla nel ſeppellire s. Paolo, benchè ſi ritrovaſſe tutto ſolo; narrando s. Girolamo: (7) *Igitur obvoluto, & prolato foras corpore, hymnos quoque, & pſalmos ex chriſtiana traditione decantans &c.* E la ragione del cantar que-

(1) Ruff. Vit. PP. cap. 10.
(2) Pallad. Iſtor. Lauſ. cap. 58. e 64.
(3) Ruff. Vit. PP. cap. 16.
(4) Teſtam. Greco di s. Efrem. cap. 3. n. 12.
(5) Gio. Moſco Prato ſpirit. cap. 57.
(6) S. Gio. Criſoſt. Omil. 41.
(7) S. Girolam. Vit. Paul. cap. 12.

queſti ſalmi, e queſt' inni ne' funerali la rende il Criſoſtomo (1), come anche dell'accender le fiaccole dicendo: *Dimmi, che voglion dire le fiaccole acceſe? ſe non ſe forſe che noi portiamo queſti morti in pompa come atleti? Che coſa i canti? ſe non che noi glorifichiamo Dio, e lo ringraziamo, perchè già ha coronato quel trapaſſato: che lo ha liberato da' travagli: che cacciato il timore, lo ha preſſo di ſe. Non ſono per queſto gl'inni? non ſono per queſto le ſalmodie?*

E quanto al trar fuori dalle celle i corpi morti dei monaci, come ha detto quì ſopra s. Girolamo, ed eſporli a cielo aperto, ſi vede eſeguito in queſta pittura, benchè queſto cadavere non ſia poſato in piana terra, ma per una pia diſtinzione collocato ſopra una ſpezie di feretro. Io credo, che faceſſero ciò per pura neceſſità, eſſendo cotanto anguſte le celle de' ſolitarj, che appena eglino medeſimi vi capivano. D' una di s. Macario ſi legge nell' iſtoria Lauſiaca (2), che *erat anguſtior, in qua non poterat pedem extendere*; e di quella di s. Marciano dice Teodoreto veſcovo di Cipro nel ſuo Filoteo (3): *Parva extructa domuncula, quæ ne ejus quidem corpori juſta reſpondebat proportione*; e così ancora erano quelle delli altri anacoreti, o poco maggiori.

Il corpo di s. Efrem ſi mira *obvolutum*, come dice s. Girolamo, o nel ſuo pallio, o in una lunga tonaca. Era uſanza comune, e antica il così rinvoltarli, dicendo ſino Omero del corpo di Patroclo (4): *Ἑανῷ λιτὶ κάλυψαν ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς: rinvoltaronlo da capo a piedi in un ſottil lenzuolo*. Ma i poveri anacoreti, non trovandoſi lenzuola, ſi rinvoltavano nel loro pallio; e così ſeguì di s. Paolo primo eremita, che comandò a s. Antonio: *Pallium, quod tibi Athanaſius epiſcopus dedit, ad obvolvendum corpuſculum meum defer*. Al collo ha appeſa un' immagine di Gesù Criſto appaſſionato, poſto da mezzo in giù nel ſepolcro, e che ha in capo il nimbo, o ſia diadema tagliato in croce. Queſta pitturina è in campo dorato, come tutti gli altri quadretti, che ſono ſparſi per queſte grotte. Di quà dalla teſta di queſto Criſto ſi legge IC e dall' altra parte XC cioè Gesù Criſto. Nelle tre grotte più alte ſi vede pur con queſta iſcrizione in mezza figura veſtita il noſtro Salvatore. In quelle due più baſſo è l'effigie della gran Madre di Dio col ſuo figliuolo in collo. L'eſſer appeſa ne' tugurj de' ſolitarj quì eſpreſſi, ſi può molto probabilmente attribuire all' avere il noſtro pittore peravventura letto il Prato ſpirituale di Gio. Moſco (5) Greco, che fu poi tradotto in Latino da Ambrogio Camaldoleſe; concioſſiachè in eſſo ſi narri per detto dell' abate Teodoro Eliote, che un anacoreta ſi lagnava col demonio, che non ceſſaſſe di tentarlo d' impudicizia, benchè vecchio; e che il demonio lo aſſicurò di non gli dar più noja, ſe gli prometteva di tenergli ſegreto quel che gli avrebbe detto. L' anacoreta giurò, e allora il demonio gli diſſe: *Noli adorare hanc imaginem &c. Habebat autem hæc* IMAGO *expreſſam figuram Dominæ noſtræ ſanctæ genitricis* MARIÆ *ferentem Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum*; il qual fatto era tanto celebre, che vien citato dal ſinodo ſettimo generale, che è il ſecondo Niceno (6). Ma queſti racconti, e queſte iſtorie avevano relazione all' ereſia di Neſtorio, che tanto ſtrepito fece in Oriente, onde per moſtrar di deteſtarla allora, fu che i Fedeli crebbero il culto alla Madre di Dio, e molto più quando Pietro Fullone lo introduſſe, benchè eretico nelle preghiere della Chieſa d' Antiochia. E i ſolitarj, che altro non potevan fare, eſprimevano la loro devozione col tenere appeſa nelle loro ſpelonche l' immagine di Maria col ſuo figliuolo in braccio, per dimoſtrare, che ella ſi poteva appellare *θεώτοκος*. Così abbiamo dal medeſimo Moſco, (7) che l' abate Ciriaco ebbe in viſione dalla Vergine, che ella non entrava nella ſua cella, perchè v' era un nimico di lei. E cercando il buon ſolitario queſto nemico, s' avvide, che in fine d' un volume, che gli era ſtato dato, erano alcuni ſcritti di Neſtorio; onde ſubito lo reſtituì al prete Iſchio, che glielo avea preſtato. E dallo ſteſso ſcrittore ſi apprende, che Gio. anacoreta di Soco (8) aveva una di queſte immagini, tale quale ſi veggono dipinte in queſto quadro: *Habebat* (ecco come egli la deſcrive) *ſenex in ſpelunca* IMAGINEM *immaculatæ Dominæ noſtræ* DEI GENITRICIS, *ſemperque Virginis* MARIÆ *in ulnis ferentem J. C. Dominum, & Salvatorem noſtrum*; e le teneva avanti il lume acceſo. Anzi che, (ſeguita a narrare l' iſtorico) andando alcune volte queſto buon romito a viſitare i ſepolcri de' ss. martiri, tornando dopo due o tre meſi, lo trovava tuttavia miracoloſamente acceſo. Queſta puntuale corriſpondenza delle ſtorie de' ss. Padri del deſerto con la noſtra pittura mi perſuade, che chi

(1) Criſoſt. Omil. 4. ſopra l' epiſt. agli Ebrei.
(2) Iſt. Lauſ. cap. 20.
(3) Teodor. Filot. cap. 3.
(4) Omer. Iliad. 18. v. 352.
(5) Gio. Moſco cap. 14.
(6) Azion. 4. e 5.
(7) Gio. Moſco cap. 46.
(8) Lo ſteſſo cap. 180. ivi.

chi la dipinse, altro non avesse in mente, che conformarsi ad esse esattamente, e così ha fatto in tutto, e per tutto, onde a questo attribuirei l'averci fatte queste tante Madonne, piuttosto che all'aver pensato all'eresia di Nestorio, benchè intorno ad esse sia scritto ΜΡ. ΘΥ. cioè *Madre di Dio*; ma questo era uso comune, proveniente bensì dal concilio Efesino.

Nel coro de'monaci, che attorniano questo santo corpo, uno ve ne ha con un abito assai particolare, che è una tunica lunga fino a' piedi, ma senza braccia, che gli Antichi appellavano *colobium*, dicendo Papia nel suo glossario: *Colobium genus vestis dictum, quia longum est, & sine manicis. Hoc Antiqui utebantur, sed quia nuditas brachiorum culpabatur, in dalmaticas est mutatus*. Per lo che alcuni vogliono, che *colobium* sia detto da κολοβὸς che vale *mozzo*. Questa veste era di lino, e si chiamava ancora *lebiton*, e *lebitonarium*, leggendosi nella vita di s. Pacomio (1): *Intantum vero vestimentorum penuria se se constrinxerant, ut numquam lebitone alio uterentur, nisi cum indumenti sordes necessitas coegisset eluere. LEBITON autem LINEA VESTIS erat instar COLOBII, qua monachi utuntur hodieque per Thebaidam, & Ægyptum*. Nè era senza mistero questa foggia di vestire, perchè Cassiano [2], dove parla degli abiti de' monaci Egizj, ci dice, che *colobiis quoque lineis induuntur, quæ vix ad cubitos usque pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus, ut amputatos eos habere actus, & opera Mundi hujus, suggerat ABSCISSIO MANICARUM*. Questa veste si vede indosso anche a quel romito, che più alto in una spelonca sta tessendo le ceste, onde sembra, che fosse così mozza per lasciar più libere le braccia nel lavoro. Quella di questo anacoreta, che sta presso al feretro, ha di particolare sopra l'altre, che è fatta di stoja, come quella di s. Paolo primo romito. Potrebbe essere, che questo fosse il sacerdote di quei buoni monaci, e perciò avesse una veste più da penitente, che il distinguesse dagli altri.

Nel rimanente poi della turba par, che sia qualche diversità negli abiti, ma non ce n'è nessuna notabile, e solamente differiscono ne'colori, e quanto al resto sono tutti proprj della professione monastica. I più sopra la lunga tonica, che arriva fino al collo del piede, hanno quel pezzo di panno, che infilzato nella testa ricade a coprire le spalle, e il petto, e che oggi si appella *pazienza*, e in antico si disse *ependytes*, la qual voce si trova usata nelle vite e di s. Antonio, (3) e di s. Ilarione (4). Mariano Vittorio, che il P. Rosveido (5) per isbaglio appella Mario Vittorino, nativo di Rieti, e poi vescovo d'Amelia, benchè nella prefazione all'ultima stampa di s. Girolamo si dica (6): *Marianus Victorius Amerinus presbyter, postea Reatinus episcopus*, uomo per altro eruditissimo nelle lingue, credette, che *ependytes* significasse un abito da portar sulla carne, fondatosi su quel passo di s. Gio. (7) dove si racconta, che s. Pietro, essendo nudo, e volendo presentarsi a G. C. resuscitato *τὸν ἐπενδύτην διεζώσατο: tunica succinxit se*, come hanno le versioni comuni. Pure la formazione di questa voce da ἐπὶ, e ἐνδύω ci risveglia l'idea d'un abito, che si soprapponga a un altro. Chi ha nel luogo del Vangelo tradotto *tunica*, ha forse considerato, che la prima veste, che un nudo si ponga addosso, è la camicia detta da' Latini *tunica*. Ma per far più presto s. Pietro avrà preso un vestimento più spedito, come sono quelli, che si mettono sopra gli altri, dovendo per necessità esser più larghi. Oltrechè alcuni interpetri vogliono, che s. Pietro non fosse affatto nudo, ma spogliato de' panni superiori, che danno impiccio a chi pesca. E più mi confermo in questo sentimento contro il Vittorio, perchè trovo, che il Valla, ed Erasmo prendono ἐπενδύτην per *pallio*, o *penula*. Ma tutto ciò sia detto di passaggio.

Alcuni, anzi i più di questi monaci sono in zucca, e alcuni pochi hanno un berretto, che si chiamava *camelauchium*, voce usata dal traduttore anonimo (8) della vita di s. Maria nipote dell'eremita Abramo, dove egli narra, come per non esser riconosciuto dalla nipote travestissi: *Camelauchium quoque longum capiti suo, ut facies ejus velaretur, imposuit*; la qual voce ha avuta la mala sorte d'essere stata in molte guise storpiata, poichè nelle Glosse d'Isidoro era stata trasformata in *calamancum*, e in Beda in *calamacum*, che insomma non è altro, che il camauro del sommo Pontefice. Ecco come scrive Beda [9]: *Super caput autem gestat pileum in modum parvuli CALAMACI, sive cassidis*. E nell'edizione di Colonia dell'anno 1688. si legge: *In modum parvuli CALAMI*, con una peggiore storpiatura. Nel Glossario Camberonense mss. citato nel suo

(1) Gio. Mosco cap. 14.
(2) Caff. Instit. lib. 1. c. 4.
[3] Cap. 23. (4) Cap. 3.
[5] Rosveid. Vit. PP. in Onomast. V. *Ependytes*.
[6] Ediz. di Verona Præf. §. 10. p. 6.
(7) S. Gio. cap. 21. vers. 7.
(8) Vit. s. Mar. cap. 5.
[9] Bed. De tabernac. libr. 3. cap. 8.

ſuo Onomaſtico dal Roſveido, ſi ha: *Camelaucus veſtimentum Papæ*; e *Calamaucus pileus ſimilis tiaræ*. Queſti ſanti ſolitarj ſono tutti ſcalzi, perchè erano al dire di Severo Sulpizio, e di Caſſiano (1): *Calceamenta quoque velut interdicta evangelico præcepto recuſantes*; per lo che quel rigido ſolitario nato, e viſſuto in Egitto, nel vedere un monaco Romano (2) *pedes mundos habentem cum* CALIGULIS, *ſcandalizatus eſt intra ſe de eo, quia in loco illo non erat conſuetudo taliter converſandi*.

Per denotare, che da parti anche remote vennero i ſolitarj, e i monaci ad aſſiſtere alla morte, e al pietoſo officio dell' eſequie di s. Efrem, tratti dalla ſua ſtrepitoſa ſantità, e dottrina, ha il pittore eſpreſſo da una parte un ſolitario a cavallo, quando erano auſati a camminare a piedi le giornate intere; ed erano tanto poco avvezzi a cavalcare, che queſto monaco nè pure ſa ſtare ſulla ſella, ſedendovi ſopra come le donne. La ſua tonica è gialletta, e la pazienza e lo ſcapolare neri. E' oſſervabile il moto, che ha dato al cavallo il pittore, facendogli alzare ambedue i piedi deſtri, quando per l' ordinario ſi dipingono co' piedi alzati alternativamente, uno dalla parte deſtra, e uno dalla ſiniſtra; ſopra di che ci è, e ci ſarà ſempre queſtione. Di rincontro, ma alquanto più baſſo, è rappreſentato un altro eremita montato ſopra un leone: e un altro a piedi, e di fianco par, che lo guidi. Queſti è veſtito d' un roſſo vivo, e ſolamente ha la pazienza nera. Io mi vado immaginando, che con ciò abbia il pittore voluto ſignificare, che di tanta virtù erano dotati queſti Servi di Dio, che anche le fiere più feroci, ed indomite erano loro obbedienti, e li ſervivano più, che ſe foſſero ſtati animali domeſtici. Innumerabili ſono gli eſempj, che di ciò potrei arrecare. Narra Giovanni Moſco [3] ſecondo la verſione d' Ambrogio Camaldoleſe, che: *Fuit in eodem loco Sapſa commorans in ſpelæo ſenex alius tantæ virtutis, ut* LEONES *ſecum in eadem ſpelunca ſuſciperet, atque cibum eis in ſuo ſinu præberet*. E Ruffino [4] nelle vite de' Padri racconta di Giovanni monaco ſcolare di Paolo abate, che andando pel deſerto: *Laeena irruit ſuper eum*; ma egli pieno di fiducia le corſe addoſſo, e legolla, *& tenens eam revertebatur ad monaſterium*. Lo ſteſſo Moſco [5] narra di Giuliano Stilita, come egli comandò a un leone, il quale danneggiava quei contorni, che egli ſi partiſſe di quivi, e fu ſubito ubbidito. E coſa più maraviglioſa fu quella dell' abate Geraſimo [6], raccontata dal medeſimo autore, che avendo ſmarrito il ſuo aſinello, e credendo, che ſe lo foſſe mangiato un leone domeſtico, che egli aveva, per pena gli fece portar la ſoma, che portava l' aſino; come fa il romito quì eſpreſſo, che ſi fa portare dal leone, giuſto nel modo, che avrebbe fatto un ſomiero. E Giovanni [7] anacoreta incontrandoſi a uno ſtrettiſſimo paſſo con una di queſte beſtie, lungi dal riceverne danno, gli fu anzi da eſſa aperto quel paſſo. E il monaco [8] Paolo Elladico faceva ogni giorno il pranzo a un leone, perchè per la fame non aveſſe occaſione di far male alla gente. Non [9] raccont' egli Teodoreto di s. Simeone Priſco, che: *A ſuperis tam copioſa donatus erat gratia, ut vel* FORTISSIMIS, *& audaciſſimis* IMPERARET BESTIIS? Onde comandò a due leoni, che an laſſero a inſegnare la ſtrada a due Ebrei, che l' avevano ſmarrita; uno de' quali leoni era tanto domeſtico, e ubbidiente, che giornalmente gli portava il cibo, onde ſi ſoſtentaſſe, in un ramo di dattili. E Severo Sulpizio, e Caſſiano (10) riportano il fatto di quel ſolitario d' Egitto, che diede a mangiare i frutti della palma a un leone, il quale glieli mangiava in mano domeſticamente, come ſe ſtato foſſe una pecorella: *Fera ab eo imperata, modeſta diſceſſit, & conſtitit, dum ille attigua ramis humilioribus poma diſcerperet, cumque palmis plenam manum obtuliſſet, occurrit beſtia accepitque tam libere, quam nullum animal domeſticum*. Senza far parole del notiſſimo fatto de' due leoni, che ſcavarono la foſſa a S. Antonio per ſotterrarvi S. Paolo, terminerò co' ſentimenti di Socrate, (11) che dice: *Che ſe altri vuol ſapere, quel che ei fecero, e quello che operarono* [i detti anacoreti] *e quel che diſſero a pro degli uditori, e come le* FIERE *gli ubbidivano, Palladio monaco diſcepolo d' Evagrio ne ha fatto un libro a poſta*.

E ſiccome Iddio ſi degnava d' operare molte virtù, e molti miracoli per glorificare i ſuoi ſervi ſpecialmente nella lor morte, o nella traslazione de' loro cadaveri, così in queſta occaſione, grande era il concorſo degli

[1] Vit. PP. libr. 4. cap. 15.
[2] In Vit. PP. libr. 5. n. 76. p. 604.
[3] Gio. Moſco Prat. ſpirit. cap. 2.
[4] Ruff. l. 3. preſſo il Roſvv. p. 502.
[5] Gio. Moſco cap. 58.
[6] Lo ſteſſo ivi cap. 107.
[7] Lo ſteſſo cap. 181.
[8] Lo ſteſſo Cap. 163.
[9] Teod. Vit. PP. cap. 6.
[10] Sev. Sulp. De vit. PP. l. 4. c. 6. p. 539.
[11] Socrat. Iſtor. eccl. l. 4. c. 23. in fine.

degli infermi, e degli ſtroppiati, che pieni di fede ſi appreſſavano alle reliquie di queſti Santi per guarire. Più che ſufficiente ſarà l'accennare quello, che il gran Padre S. Agoſtino, cioè l'ingegno che peravventura ha più illuſtrato la ſanta Chieſa, laſciò regiſtrato nella Città di Dio, intorno alla traslazione del corpo di s. Stefano. Queſti prodigj ha preteſo d'eſprimere il noſtro pittore in queſto quadro; laonde veggiamo da una parte uno, che ſi fa portare in una ſediola ſopra due ſtanghe da un giovane, ed un vecchio monaco, poichè forſe dovea come il paralitico evangelico aver perduto il moto delle ſue membra, il che dal ſuo ſteſſo atteggiamento ſembra poterſi comprendere. E dietro ad eſſo un altro monaco ne viene da una chieſola appoggiato ſu le grucce, con la tonaca nera, e la pazienza turchina: e alquanto più di lungi un altro è portato a cavalluccio da un monaco caritativo, che ſe lo è recato ſu le ſpalle. Dalla parte oppoſta ſi vede uno, che vien carpone, ajutandoſi con le ginocchia, e con le mani, le quali non volendo logorare con l'appoggiarle in terra, impugna due legnetti, che da ciò il difendano.

Nel reſto di queſto rariſſimo monumento di ſacra antichità ha preteſo il noſtro erudito artefice di porci ſotto gli occhi l'aſpetto orrido, e deſolato d'un deſerto, che a prima viſta atterriſce chi ſi ſia, quali appunto erano le vaſte ſolitudini, e i monti inoſpiti, ed aſpriſſimi, dove ſi andavano a ſeppellir vivi i ſanti anacoreti: e quali li troviamo deſcritti dagli autori di sì fatte materie. S. Girolamo parlando di S. Paolo primo eremita dice (1): *Ubi prudentiſſimus adoleſcens intellexit, ad montium deſerta confugiens &c. tandem repperit ſaxeum montem, ad cujus radicem haud procul erat grandis ſpelunca, quæ lapide claudebatur. Erant præterea per exeſum montem non pauca habitacula*. E l'abate Moisè preſſo Caſſiano ſi ſerve di fraſi non punto diſſimili dicendo [2]: *In hoc eremi ſquallore &c.* e appreſſo: *Horror quoque hujus vaſtiſſimæ ſolitudinis non deterret*. E più diſteſamente Ruffino nelle vite de' Padri [3] ci dipinge queſti luoghi terribili a vederſi, e più ad abitarvi, parlando dell' anacoreta Elia: *Septuaginta namque annos in ſolitudine vaſtiſſima eum tranſegiſſe perhibebant; cujus deſerti horrorem terroremque nullus ſermo digne poterit exponere &c. Semita autem erat anguſta, & ſcrupea, quæ ad eum ducebat, quæ vix inveniri a commeantibus poſſet. Locus vero ipſe, in quo ſedebat, ſpelunca erat terribilis quædam, & intuentibus plurimum horroris incutiens*. E poco dopo ſoggiunge: *Interea &c. vidimus montem quemdam præruptum, fluviis imminentem elatione minacis ſaxi, aſpectu etiam ipſo terribilem, in quo erant per ipſa præcipitia ſpeluncæ difficilis aſcenſus. In his monachorum plurimi commanebant*; alle quali parole miracoloſamente corriſponde queſta noſtra pittura. Poichè in eſſa, oltre il già deſcritto orrore delle montagne ripidiſſime, e delle balze, e delle ſtrade anguſte, e ſcoſceſe, ſi veggono ancora le pietroſe tane, dove ſoggiornavano i ſanti penitenti, delle quali quelle, che ſono ſulla vetta delle rupi, veramente arrecano in chi le mira un interno ribrezzo. Vedeſi pure quella rottura di monte ſulla ſiniſtra, che quaſi ſi ſtacca dal rimanente, e pende in aria ſopra un torrente, il quale la circonda, e ſembra, che col ſuo rapido corſo la vada ſcalzando, ſul qual torrente ſi ſcorge più baſſo un ponticello formato di tre legni rozzi, e non collegati, per cui pare, che ſia paſſato quello ſtorpio, che va carpone. Nè contento di ciò, il noſtro, quanto pio, tanto erudito pittore ci ha voluto ancora diviſare le varie azioni, ed i vari impieghi, in cui ſi eſercitavano ſantamente quei ſolitarj.

Vedonſi pertanto dalla parte ſiniſtra due anacoreti, che tra loro diſcorrono delle celeſti coſe, e divine. Da queſti ragionamenti, che tenevano per iſtituto tra loro queſti ſanti ſolitarj, ne furono compilate le celebri Collazioni di Caſſiano. Uno di queſti due eremiti quì dipinti eſſere lo abate ſi riconoſce da quel ſuo baſtone, che ha nell'eſtremità una traverſa, come l'ha parimente un altro, che è collocato più da baſſo preſſo al leone. E l'eſſere ſimil baſtone un ſegno diſtintivo dell'autorità degli abati ſopra gli altri monaci, è tanto noto, che non è d'uopo ſpenderci parole. Anzi che anche l'abadeſſe ne' monaſteri l'uſavano nella ſteſſa guiſa. Laonde ſi legge nella vita di S. Eufraſia, che eſorcizzando un' energumena, minacciò il demonio, dicendo (4): *Nam ſi ſumo* BACULUM ABBATISSÆ, *flagellabo te. Ceterum reſiſtente dæmone, & exire nolente, ſumens Euphaxia* ABBATISSÆ BACULUM, *dixit ei: Exi*, E l'abate ſempre per conſueto ſi dovea trovar preſente a queſte collazioni, o ragionamenti, che facevano tra loro i monaci. *Non enim diſcurrebat inter eos ſæcularis fabula, non cura ſæculi, non actio terre-*

[1] S. Girol. Vit. Paul. cap.4.
[2] Caſs. Coll.1. cap.2.
[3] Ruff. Vit. PP. Cap.12. e 13.
[4] Vit. PP. cap.29. p.359. preſſo il Roſveid.

*terrenarum rerum, sed solummodo collatio spiritalis: regni cælestis desiderabilis commemoratio; futura beatitudo, gloria justorum, pœna peccatorum, sanctorumque quies &c.* come di essi ragiona Ruffino [1]. E poco sopra si vede un' altra spelonca, nella quale mentre un santo eremita in ginocchioni colla faccia, e con le mani rivolte al cielo fa orazione avanti l' immagine del nostro Redentore, presso alla quale arde una lampana, un altro eremita sta tessendo con un suo compagno un canestro, o altro sì fatto arnese, come era comunal costumanza tra essi d' impiegarsi in simili lavori, avendo ciò appreso da i monaci d' Egitto, secondo che c' insegna s. Girolamo (2) nella vita di s. Ilarione dicendo di esso: *Simulque fiscellas junco texens, æmulabatur Ægyptiorum monachorum disciplinam, & Apostoli sententiam dicentis: Qui autem non operatur, non manducet.* Nè solamente di giunchi, e di foglie di palma tessevano questi canestri, de' quali se ne veggono in terra di varie forme: tessevansi anche per loro uso delle tonache, ed altre spezie di vesti, come era quella del predetto (3) S. Paolo, *quam in sportarum modum de palmæ foliis sibi ipsi contexuerat*, e che per legato lasciò a s. Antonio, come dice il prefato s. Girolamo. Le stesso facevano i venerabili Palemone, e Pacomio: *Morabantur simul* [come giustamente si vedono in questa pittura i due eremiti quì espressi] *abstinentiæ, atque precibus operam dantes: texebant quoque cilicia & laborabant manibus suis* [4]. Facevano ancora le stuoie, che gli Scrittori delle loro geste appellano *psiathos*; sulle quali stese sopra la nuda terra prendevano un meschino riposo; al cui lavoro s. Pacomio suddetto trovò attendere *fratrem qui coquinæ præerat*; ed interrogato da s. Pacomio, perchè non attendesse al suo officio della cucina, gli rispose: *Quia quidquid coquebam, non consumebatur a fratribus, quia omnes abstinent*; e perciò vedendo, che tutti si erano dati a un rigoroso digiuno, disse: *Propterea pulmentum non coxi: at ne otiosus essem, psiathos elegi cum fratribus texere.* E tra le masserizie del venerabile Abramo eremita si numera dal nostro s. Efrem, che ne scrisse la vita, *unum psiathum in quo cubitare consueverat* [5]. Che più? l' altre volte nominato Ruffino narra d' un solitario, che *operabatur jumentorum cingula ex palmarum foliis, ut in illis locis haberi moris est*; [6] e che questi rustici fornimenti per virtù del servo di Dio toccati da uno stroppio lo liberarono miracolosamente. Insomma tutti questi solitarj potevano dire quel che in punto di morte disse l' abate [7] Pambo: *Nullus fuit dies, quo non aliquid operis fecerim meis manibus.* Anzi Cheremonte monaco fu trovato morto col lavoro in mano [8].

E' degno di particolare osservazione, che il romito, che fa in questa grotta orazione con le ginocchia inchine, tiene in mano una corona, la quale si vede legata, e pendente dalla cintura anche a quel solitario, che sedendo in terra attende al lavoro. Halla a cintola eziandio quel monaco storpiato, che è portato a cavalluccio, e quell' altro, che lavora varj arnesi o di legno, o di ferro. L' uso di tenere presso di se qualche strumento per riscontro del numero dell' orazioni, che alcuno recitasse, è molto antico; siccome antichissimo è l' uso di ripetere più, e più volte la stessa orazione, e non è superstizione, come dice Cicerone (9), nè una novità di noi altri cattolici, come delirano i Protestanti, dicendo [10] Lattanzio in questo proposito: *Si enim semel facere optimum est, quanto magis sæpius. Si hora prima, ergo, & tota die &c. quia multiplicata obsequia demerentur potius, quam offendunt.* Palladio, scolare d' Evagrio, racconta fra gli altri, che l' abate Paolo, che abitava nel deserto di Scete sul monte Ferme, non lavorava mai se non quanto poteva servirgli per guadagnarsi il vitto di quel giorno, ma spendeva tutto il resto della giornata in orazioni, delle quali se n' era prefisse trecento da recitarsi quotidianamente [11]. Ἔργον δὲ αὐτῷ τῆς ἀσκήσεως γέγονεν, τὸ ἀδιαλείπτως προσευχέσθαι, οὗτος τετυπομένας εἶχεν τάς εὐχὰς τριακοσίας, τοσαύτας ψήφους συνάγων, καὶ ἐν τῷ κόλπῳ κατέχων καὶ ῥίπτων καθ' ἑκάστην εὐχὴν ἐκ τοῦ κόλπου ψῆφον μίαν: *Fuit autem ejus opus, & exercitatio orare perpetuo. Hic habebat trecentas preces expressas, & præstitutas, totidem habens in sinu* CALCULOS, *& in unaquaque oratione jaciens unum* CALCULUM. Il Greco ψηφίς, che l' interpetre Latino ha tradotto *calculum*, significa propriamente quelle pietruzze, di cui si facevano gli antichi mosaici,



(1) Ruff. presso il Rosveid. lib. 3. n. 200. p. 530.
(2) S. Girol. cap. 3. Vit. Hilar.
(3) Lo stesso ivi cap. 13.
(4) Vit. Pacom. cap. 7.
(5) Vit. Abram. cap. 3.
(6) Ruff. Vit. PP. cap. 15.
(7) Pall. Istor. Laus. cap. 10.
(8) Lo stesso ivi cap. 92.
(9) Cic. de nat. deor. libr. 2.
(10) Lattan. Instit. l. 4. cap. 28.
(11) Istor. Laus. cap. 23. Sozom. lib. 6. cap. 29:

ſaici, che ora ſi fanno di vetro. E ſe queſto venerabile eremita aveva biſogno di queſto attrezzo per contare le trecento orazioni; quanto più ſarà ſtato di meſtieri a quella vergine, che al riferire di s. Macario [1] ne recitava ſettecento? Anzi a s. Macario medeſimo, quantunque ne recitaſſe ſolamente cento, poichè recitandole mentre attendeva al lavoro, non le avrebbe potute tenere a mente ſenza qualche riſcontro materiale, e ſenſibile. Di quì adunque ſembra, che manifeſtamente ſi debba dedurre l'origine delle corone, e de' roſari. Quindi è, che non ſi può mai abbaſtanza o deteſtare la malignità, o deridere la matta ſciocchezza di Ridolfo Oſpiniano [2] eretico Calviniſta, che non ſi vergognò di ſcrivere, e ſtampare nel Trattato de' monaci: *Error non levis eſt, ſi qui inter precandum globulis ex fune pendentibus, quos etiam roſaria vocant, ſic preces ſuas Deo adnumerant haud aliter, quam ſi ipſis cum ſordido, aut oblivioſo, vel etiam malæ fidei creditore res ſit*. Perchè chi è o così cieco, o così inſenſato, che non conoſca, che non è ſtato introdotto l'uſo delle corone in ſuſsidio della divina, ma bensì dell'umana dimenticanza; e che Iddio ente infinitamente buono e perfetto in ogni parte non è ſottopoſto ad obliare coſa alcuna? Ma più deriſibile, e degna di ſcherno, e di diſpregio è l'accuſa anzi pretta calunnia, che egli dà a chi recita le ſue preci con la corona alla mano, dicendo, che queſto è un trattare Dio da creditore di mala fede; concioſſiachè finora non ſi è trovato veruno, che abbia avuta qualche tenue idea della divinità, che non abbia creduto Iddio leale, o abbia dubitato mai della ſua fede; e che egli ſia da bene, e onorato. Quando poi cominciaſſe l'uſo delle corone materiali, cioè di quei globetti di legno, o d'altra materia traforati, ed infilzati, è difficile l'inveſtigarlo preciſamente. Ma avendo noi da Sozomeno (3), e come ſi è veduto, eziandio da Palladio, che antichiſſimo è il coſtume di contare l'orazioni, che ſi recitano, è molto probabile, e veriſimile, che anche antichiſſima ſia l'invenzione delle corone. E quanto al numerare l'orazioni, oltre quello, che ſi è riportato dell'abate Paolo, altresì nel canone decimo del Concilio Calchutenſe, o Celichitenſe tenuto l'anno del Signore 816. ſi nomina il *beltidum*, che lo Spelmanno crede, che voglia ſignificare il roſario, o ſia la corona; dicendoſi de' ſuffragj, che ſi dovevan fare per li veſcovi defunti: *Unuſquiſque antiſtes, & abbas* LX. *pſalmos, &* CXX. *miſſas celebrare faciat, &* BELTIDUM *pater noſter pro eo cantetur*, cioè *ſi reciti*; come ſpiega il Mabillone (4) nella prefazione al ſecolo v. degli Atti de' ſanti Benedettini. Dove non dee far caſo, che queſte corone foſſero di ſoli paternoſtri, poichè non per anco era ſtata introdotta la ſalutazione angelica. Altro argomento dell'antichità di queſto devoto arneſe ſi può deſumere dall'eſſere nel mille, o poco appreſſo in uſo fin preſſo i gran Signori, non ſolo di legno, ma anco di pietre prezioſe, leggendoſi in Willelmo Malmesburienſe (5) monaco Ingleſe, che Godiva moglie del Conte Leofrico fondatore del monaſterio Conventrienſe o di Coventry, la quale ſi ſa da Ruggiero Ovedeno, eſſere ſtata aſſai devota della Madonna: *Quum theſauros vivens ibi totos conjeciſſet, jam jamque moritura* CIRCULUM GEMMARUM, *quem filo inſuerat, ut ſingularum contactu ſingulas orationes incipiens, numerum non prætermitteret; hunc ergo* CIRCULUM *collo imaginis s. Mariæ appendi juſſit*. Le gioje, che componevano queſta corona: *a gnaris centum marcis argenti æſtimabantur*, come dice il P. Mabillone. (6) Or noi abbiamo dal Monaſtico Anglicano (7), che queſto monaſtero fu fondato nell'anno 1040.

Che poi *Beltidum* ſignifichi *roſario*, ſecondo lo Spelmanno, (8) che deriva queſta voce dalla Saſſona *Belt*, che vale quanto *cingolo*, ci ho molte difficultà, credendo il roſario poſteriore di qualche ſecolo, come eziandio ne dubitò il Du Cange alla V. *Beltis*; ma tuttavia concorro pienamente con lui in affermare, che *Beltidum* voglia dire un arneſe, con cui ſi numeravano l'orazioni. Da tutto ciò ſi raccoglie chiaramente, che il vederſi eſpreſſe in queſta pitture le corone, non toglie, che non poſſa eſſere un lavoro del mille, o in quel torno.

Non vorrei, che mi foſſe aſcritto a ignoranza, o una traſcuratezza ſupina il non aver fatta menzione della corona, che ſi conſerva quì in Roma nella chieſa di Campitelli tra l'altre reliquie, come quella, che ſervì alla SS. Vergine, come dicono, e come ſta ſcritto in uno inventario di reliquie riconoſciuto ſotto s. Pio V. dove ſi appella: *Corona de pater noſter B. Virginis Mariæ*; e ſopra

[1] Pallad. cap. 24.
[2] Oſpin. de orig. monach. lib. 4. cap. 28.
[3] Sozom. lib. 5. cap. 29.
[4] Mabill. Prefaz. n. 125.
[5] Will. Malmebur. lib. 4. cap. 4. de Pont.
[6] Mabill. Ann. Bened. lib. 58. n. 69. Tom. 4.
[7] Monaſt. Angl. Tom. 1. p. 302.
[8] Spelm. ad Concil. Brit. in gloſſ. Tom. 1. p. 171.

pra la quale fu fatta una differtazione dal dotto Padre Ippolito Marracci, e di cui ragionarono Francefco Leonardi, e Giancarlo Potezza, e di paffaggio Michelangiolo Lualdi, e finalmente il degniffimo P. Carlo Erra nell' erudita Iftoria di s. Maria in Portico, e di cui parla lungamente il P. Rainaud ne' Dittici Mariani. Veramente quefto erudito Gefuita (1) riprova la melenfaggine di quei pittori, che dipingono la Vergine Annunziata col rofario in mano, poichè effendo quefto compofto di paternoftri, e avemmarie, ella non poteva recitare i primi, perchè non per anco il fuo divino figliuolo l'aveva compofto. I teologi fcolaftici come il Toleto, e Suarez concedono, che folamente dopo che fu compofto, lo potette recitare, quantunque in effo fi chiegga la remiffione de' peccati; e infegnano la maniera da fviluppare quefto nodo. Quanto alla falutazione angelica il predetto P. Rainaud afferifce, che la Madonna potette recitarla almeno, quanto alla prima parte; non già che ella pregaffe fe medefima, ma per lodare, e ringraziare Iddio rammemorando il gran benefizio, che egli aveva fatto al genere umano con l'incarnarfi; per lo che non trova difficultà a dire, che fu quella corona la SS. Vergine recitaffe le fue preghiere, ripetendole più volte, e numerandole fopra di effa corona. Alano, e Andrea Cappenftenio dicono, che per un' altra ragione Maria Vergine poteva recitare la falutazione angelica, ed è, che ella riguardata come donna, e fecondo il fuo effere naturale, e umano pregava fe medefima confiderando il fuo effer divino, che ab eterno era in Dio. Siccome G. C. fecondo la natura umana, di cui era dotato come uomo, fupplicava fe fteffo come Dio, e contenente in fe la perfona, e la natura divina. Ma quel che fi verifica di Crifto Signor noftro, non fi può verificare in verun altro, che non comprenda in fe due nature diverfe, e diftinte; e quefti raddoppiamenti immaginari dello fteffo individuo, o fono tutti fogni, o vifioni fofiftiche, o fpeculazioni aeree. Laonde lo fteffo autore conclude: *Quare ablegandæ funt hae infulfitates*. Ma poteva anche far di meno d'ammettere, che la Madonna recitaffe l' avemmaria, che non fu compofta fe non dopo il mille, come moftra il Mabillone (2), ma non però tanto quanto egli crede. Adunque lafciando la corona di Campitelli nel grado, che a chiccheffia piace di collocarla, e credere di effa quello, che gli pare più probabile, a me bafti, che niuno mi redarguifca, fe non me ne fon prevaluto nè in pro, nè in contro per fiffar gli anni di quefta pittura.

Alzando in effa più fu gli occhi fi vede un'altra fpelonca fimile, e due eremiti in effa fedenti con un libro per uno nelle mani, che fembra, che alternativamente falmeggiaffero, o che fopra varie queftioni della Scrittura teneffero ragionamento; leggendofi in Pelagio diacono [3], che l'abate Paftore diffe un giorno all' abate Ammone, che i monaci, che erano affodati nel fervizio di Dio non avevano di che parlare tra loro: *Senes proficientes atque firmati non habebant in fe aliud quid aut peregrinum in ore fuo, ut id loquerentur*. E domandando quefti, fe per neceffità l' un vicino doveffe parlar con l' altro, qual tema doveffe prendere del loro ragionamento, quel venerabil vecchio gli rifpofe, che fe non poteva tacere, che egli parlaffe delle fagre Scritture, ma con cautela, e riguardo, comechè erano gente non letterata: [4] o veramente ragionaffe delle parole, e delle fentenze degli antichi padri. E dall' iftoria Laufiaca fi raccoglie, che l' abate Or: [5] *quum Scripturarum multa folviffet capita, & fidem tradidiffet ortodoxam, adhortatus eft ad preces*. Quindi è, che un anonimo Greco raccolfe i detti, e i fentimenti, ed alcuni fatti di effi Padri, la qual raccolta a tempo di Fozio, che la leffe, era ancora per le mani di tutti, dove che ora è miferamente perduta, e folo ce n' è rimafa la traduzione Latina fatta, come vuole Sigeberto, parte dal mentovato Pelagio diacono, e parte da Giovanni fuddiacono della Romana Chiefa. E l' abate Palemone (6) ricercato da s. Pacomio, come impiegaffe l'ore della notte, rifpofe: *Vigilo dimidium noctis, quod fpatium vel in oratione folenni, vel in meditatione divinæ lectionis infumo*. Non è però, che la maggior parte di effi, oltre il meditare la Scrittura, non vi faceffe fopra dello ftudio, fino ad impararla tutta a mente. Di s. Ammonio (7) abate fi trova fcritto, che *vetus, & novum Teftamentum dicebat memoriter*. E del monaco Solomone [8] fi legge, che in *fpelunca fibi victum fuppeditans manibus, didicit totam Scripturam*. Che più? fino gl' idioti la fapevano tutta a memoria, dicendo



(1) Rain. Dypt. Mar. part. 2. punct. 5. n. 28.
(2) Mabill. Pref. alli Ann. Bened. fec. V. p. LXXIX.
(3) Pelag. Diac. Vit. Patr. Libell. XI. n. 20.
(4) Rofveid. libr. 5. libel. XI. n. 20.
(5) Pall. Ift. Lauf. cap. 9.
(6) Vit. Pacom. cap. 6.
(7) Ift. Lauf. cap. 12.
(8) Ivi cap. 96.

do (1) Palladio d' uno di questi solitarj: *Quum esset imperitus litterarum, memoriter dicebat omnes Scripturas*.

Nelle più alte, e disperate cime di queste rupi stanno in tre caverne tre solitari assorti in altissima contemplazione; di che si raccontano nelle Vite de' Padri cose oltre l' uman credere mirabili. D' un certo Giovanni narra Ruffino, dipignendocelo in guisa, che rassembra uno di questi tre anacoreti, di cui io parlava al presente (2): *Hic primum quum accessisset ad eremum, tribus continuis annis sub cujusdam saxi rupe stans semper oravit, ita ut nunquam omnino sederit, neque jacuerit*. Le quali parole si adatterebbero più a quell' eremita, che sta orando avanti a un' immagine della Madonna più basso degli altri due, che posti sulla sommità del monte, par che meditino, e contemplino. Dall' abitare in questi antri Ottone [3] Frisingense gli chiama Trogloditi ἀπὸ τῶν τρώγλων, cioè dalle spelonche.

Havvene più sotto uno, che ad artifizio più meccanico attende, conciossiachè Palladio (4) dica, ragionando de' monaci di s. Pacomio: *Exercent omnem artem &c. alius quidem laborat in* AERIS *officina, alius in fabricando, alius in consuendis calceis, alius in pulchre scribendo, alius contexebat magnas sportas, alius canistros, & sportulas*: e dell' abate Giovanni di Luco: *A puero quidem didicit artem fabrilem*; onde fattosi poi monaco si fece un tugurio spartato, *ubi in cacumine montis operabatur*. E Cassiodoro (5) nella Storia Tripartita narra, che *fuit etiam Apelles in Ægypto ex fabro ferrario; qui dum aliquando per noctem hoc opus exerceret, umbra dæmoniaca, veluti mulier speciosa, eum de castitate tentabat*. Il che si legge anche in Sozzomeno, (6) donde il trasse il gran Cassiodoro. Questo nostro lavora legno, o ferro sopra una sua incudine, del qual ferro, per quanto si può conghietturare in una pittura così minuta, e piccola, faceva diversi arnesi usuali, peravventura adattati al comodo de' suoi romiti; quantunque questi faticassero ancora per vendere i loro lavori, e sì trarne il vitto necessario, come si legge nell' istoria (7) Lausiaca e in Sozzomeno (8) di Doroteo Tebano, che *per totam noctem sedens contexebat catenam ex ramis palmarum, ut ex eo sibi victum pararet*: e nell' Istituzioni [9] di Cassiano abbiamo, che tessevano delle sporte, e che un abate per provare l' umiltà d' un romito nato nobilmente, lo mandò a venderne dieci a una a una. Molti di sì fatti arnesi si veggono in questa grotta stesi in terra, e molti appesi per aria, e questi ultimi sembrano esser lucerne, che molto s' adoperavano da que' sant' uomini, poichè le vigilie erano le loro più care delizie: *Nullum etiam tempus* (dice Cassiano) (10) *ab operis exercitatione vacuum transire concedunt, quia non solum ea, quæ diei splendor emittit omni instantia manibus exercere contendunt, sed etiam illa operationum genera sollicita mente perquirunt, quæ ne ipsius quidem noctis densissimæ tenebræ valeant impedire*. Tanto più che alcune di tali lampane, o lucerne si veggono espresse in questa pittura. Io ho detto, che le appese in questa grotta mi rassembrano lucerne, perchè sono simílissime a quelle, che si veggono pendenti dalle porte delle città di Gerusalemme ne' mosaici di s. Maria Trastevere, e d' altre basiliche di Roma; di che si veggano le mie spiegazioni delle (11) sculture, e pitture de' sacri cimiteri.

Resta per ultimo da considerare, che il nostro pittore non ha voluto tralasciare quella sorte di solitarj, che chiamavansi Stiliti, avendo effigiato nel mezzo del quadro, ma in lontananza, uno di questi posto sulla colonna, da cui prendevano la denominazione. Può essere, che alluda al famoso s. Simeone seniore, poichè tre furono i Simeoni Stiliti, come si ha da i Menei, e dal Triodio de' Greci, ma posteriori alla morte di s. Efrem. Il solo seniore nell' anno 378., che è quello, intorno a cui morì s. Efrem, aveva già intrapreso un sì terribilmente faticoso tenore di vita, quantunque fossero pochi anni; e per questo forse il pittore lo ha delineato sopra una colonna molto bassa, perchè così cominciò s. Simeone, essendosi da prima posto sopra una di quattro cubiti, dove dimorò quattr' anni, e dodici di poi sopra una colonna di 12. cubiti, nel qual tempo, secondo il computo di Cedreno (12) dovrebbe esser caduta la morte di s. Efrem, appresso alla quale, sempre crescendo in austerità, si andò a porre sopra una alta 40. A piedi di essa si vede un monaco compagno, o discepolo del santo Stilita, che per- avven-

(1) Lo stesso ivi cap. 73.
(2) Ruff. Vit PP. cap. 15.
(3) Ott. Frising. lib. 7. cap. 35.
(4) Pall. cap. 39. e 43.
[5] Cassiod. Hist. Trip. lib. 8. cap. 1.
[6] Sozom. lib. 6. cap. 28.
[7] Istor. Laus. cap. 2.
[8] Sozzom. lib. 6. cap. 29.
[9] Cassian. Istit. lib. 4. cap. 29.
[10] Cassian. ivi lib. 2. cap. 12.
[11] Roma sotterr. Tom. 2. a cart. 150.
[12] Cedr. ann. 378.

avventura rappresenta quell'Antonio che ne scrisse la vita, e di cui il Baronio non ha mai detto essere incerto il nome, come afferma il Rosveido [1], poichè egli medesimo in essa vita dice: *Quidam autem juvenis astitit ei Antonius nomine, qui vidit & scripsit hæc*. Il pittore lo ha espresso in atto di mandarli in un canestro per mezzo d'una corda il necessario sostentamento, per rappresentarci il meglio, che poteva, la forma del suo vivere. Evvi da un'altra parte un angelo con una lunga tavola, e un martello alla mano, e fa sembiante di volerla congegnare in guisa, che con l'una dell'estremità posi sulla colonna, e con l'altra s'appoggi ad una rupe; con che parrebbe peravventura, che l'angiolo facesse come un invito al santo Stilita, acciocchè venisse a rendere ossequio al defunto s. Efrem, ed assistere al suo funerale. Nel Menologio di Basilio agli 11. del mese di Dicembre, dove si fa la commemorazione di s. Daniello discepolo di s. Simeone, viene in due pitture, apposte a questo giorno, rappresentato sopra una colonna, come in effetto egli vi dimorò molti anni; e in una di esse pitture, che è la seconda, si vede pure un ponte di legno, che dalla colonna porta ad una chiesa contigua, come parimente in questa nostra tavola viene espressa una chiesa. Nè arrechi stupore il vedercene una sola, perchè una sola eziandio se ne trovava in tutto il monte della Netria: *In hoc monte Netriæ* UNA *est maxima* ECCLESIA, dice Palladio (2); era bensì grandissima, *maxima*, conciossiachè in quel monte abitavano cinque mila solitarj, tra' quali per altro non erano più che otto sacerdoti, e il più vecchio tra essi unicamente diceva la messa.

Nell'alto di questa pregiabilissima pittura sotto appunto a quell'angiolo, che porta in Paradiso l'anima di s. Efrem, si leggono le seguenti parole Greche:

ἩΤΟΥ ἉΓΙΟΥ ἘΦΡΑΙ͂Μ ϹΎΡΟΥ ΚΟΙ͂ΜΗϹΙϹ

*DI SANTO EFREM SIRO LA DORMIZIONE*

E' affatto superfluo il rammentar quì, che *Dormitio* presso i martirologj, e gli antichi Scrittori ecclesiastici significa *morte*. Fu molto giudizioso, benchè a prima vista sembri puerile, il pensiero, che propose nell'Accademia dell'iscrizioni un letterato Franzese (3) di stabilire, che nelle pitture si scrivesse, che cosa vi si rappresentasse; giusto come si vede adoperato in questa. Poichè se non ci fosse stato scritto, non si sarebbe mai chiarito a chi fossero state fatte queste esequie, e per conseguenza non si sarebbero capite molte altre cose studiosamente quì delineate. Poichè troviamo, che sono stati fatti ad altri Santi ancora, e santi anacoreti, o monaci dell'eremo simili sacri funerali con una devota pompa dimostratrice della gran santità del defunto, e della somma venerazione, che per lui avevano avuta, ed avevano tuttavia i popoli, alla cui cognizione era venuta la loro santità. Già toccammo qualcosa del funerale fatto a s. Simeone Stilita; ma oltre a questo, di quello di Teodosio Antiocheno detto il grande, celebratissimo eremita e di cui è fatta memoria ne' Greci Menei sotto il dì XI. di Gennajo, scrive Teodoreto (4) vescovo di Ciro queste parole: *Quum autem Antiochiæ vixisset parvo tempore, migravit ad choros Angelorum. Per mediam autem urbem ferebatur sacrum corpus, tanquam aureis quibusdam coronis, feretro illo decoratum, quum omnes duces concurrissent, & qui magnos suæ fidei creditos gerebant magistratus*; dove si legge descritto quel concorso che si vede quì dipinto, e se non ci è anche dipinta la processione, che di poi si fece nel traportare s. Efrem, si potrebbe dire, che la pittura non comportava se non d'esprimere un'azione, e che l'altra poteva essere stata effigiata in un altro quadro. O forse anche con più proprietà vi sarebbe stato chi avrebbe adattato questa pittura a quello, che si legge del famoso solitario Acepsima vissuto a' tempi del poc'anzi mentovato Teodosio, e del quale è fatta menzione dagli autori della storia ecclesiastica. Di esso adunque io trovo scritto (5): *Quum vellent autem omnes corpus rapere, & in animo haberent unusquisque in vicum suum transferre, quidam quum Sancti jusjurandum significasset, sustulit contentionem. Dixit enim Sanctum eum jurejurando adegisse, ut eum in hoc loco traderet sepulturæ*. E lo stesso si potrebbe dire del funerale di s. Marone, che non fu meno solenne, nè con minor concorso celebrato.

Questo quadro è fattura di Emanuel di Tzanfurnari, come si ricava dall'altra iscrizione, che è in piedi della stampa, quantunque nella pittura sia collocata nella sponda estrema del feretro, su cui è posto il sacro cadavere; ma per l'angustia del luogo non vi si

[1] Rosveid. not. 3. alla Vit. di Sim. Stil.
[2] Pallad. cap. 7.
[3] Memor. dell' Accad. dell' iscriz. Vol. 7. a cart. 256. ediz. in 4.
[4] Teodor. Vit. PP. cap. 10.
[5] Lo stesso cap. 15.

vi si è potuto incidere in modo, che si rendesse leggibile. L' iscrizione è piena di abbreviature, che gli eruditi chiamano *sigle*, che da uomini eruditi è stato reputato doversi leggere così:

[illegible]

DI EMANVELLE DI TZANFVRNARI MANO

Fama è, che di Grecia lo portasse nelle nostre contrade Francesco Squarcione celebre pittore del secolo XV., e maestro d' Andrea Mantegna, e che passasse di poi per le mani di molti, fino che giunto in quelle dell' eruditissimo, e celebratissimo Sig. Abate Facciolati amante, e intelligente, quanto altri mai, di sì fatte erudite suppellettili, stimò di fare un dono degno di chi lo riceveva, e di chi lo dava, col farlo presentare in suo nome a sua Eminenza il Sig. Cardinal Livizzani, che di presente lo possiede, e il ritiene con la dovuta stima, e diligenza, quale si conviene a una sì elegante ed erudita pittura, e a un personaggio di quella intelligenza, di cui è dotato un sì rispettabile Porporato.

E' assai malagevole a investigare l' età, in cui fu fatta questa opera; poichè le altre si giudicano dal confronto d' altre pitture, di cui sappiamo gli autori, e l' età, in cui vissero, e avendo di esse gran copia si possa fissarne la maniera, e per conseguenza un'epoca indubitata. Ma a noi mancano i nomi de' professori, che fiorirono dopo la propagazione della religione Cristiana, essendochè il diligentissimo Giunio nel catalogo degli antichi professori del disegno non rammemori se non s. Luca, e Anania, il primo sull' autorità di Niceforo, e l' altro su quella del Damasceno, e di Cedreno, alle quali per altro i savj, e giudiziosi critici danno di grandi, e ben fondate eccezioni; oltrechè non fanno a nostro proposito, perchè non vissero ne' tempi, o intorno o dopo Costantino, cioè quando le belle arti vennero in un' estrema decadenza. Mancano altresì le opere, trovandosi appena qualche immagine di Nostra Donna, e del nostro Redentore dipinta tra il V. e il XIII. secolo, e alcuni pochi mosaici, perlochè viene a crescere la rarità di questo quadro, per essere può dirsi singolare, se si voglia attendere al numero delle figure, e all' esser tutto storiato, e di buona maniera.

Pure per quel pochissimo, che abbiamo o di scultura, o di mosaici, o di pittura avanti del suddetto secolo XIII. si può assolutamente dire, che la nostra pittura è senza paragone migliore de' mentovati residui, e migliore in ogni sua parte, essendo gli uomini di quella stagione, come dice il Vasari [1] diligentissimo esaminatore, e abilissimo giudice di sì fatte cose, *ingrossati nelle goffezze del moderno uso di quell' età, nella quale non si usavano altre sculture, nè pitture, che quelle, le quali un residuo di vecchi artefici di Grecia facevano o in immagini di terra, e di pietra, o dipingendo figure mostruose, e coprendo solo i primi lineamenti di colore*. E di tutto questo il medesimo Vasari ne arreca le prove fondate su gli esempj di mosaici, pitture, e sculture, che a tempo suo erano in essere nel duomo di Pisa, in s. Marco di Venezia, in s. Giuliano, e s. Bartolomeo d' Arezzo, in s. Spirito, e in s. Miniato di Firenze, in s. Pietro, e altre chiese di Roma, e in altri luoghi assai, che tutte sono ora perite; ma che egli aveva vedute, e considerate attentamente. E pure di quei pittori Greci dice [2], che *piuttosto tignere, che di pingere sapevano*; *facendo certe figure così goffe, e sì ree, e tanto malfatte di grossezza, e di maniera, che par impossibile, che immaginar peggio si potesse &c.* e molte pitture su quella loro maniera *con occhi spiritati, e mani aperte, e in punta di piedi &c. cose che hanno più del mostro nel lineamento, che effigie di quel che si sia*. Dove che la nostra pittura, quantunque manchi nella perfezione del colorito, il che in parte anche proviene dall' essere stinta, e ritenga del secco nel panneggiare, pure nel lineamento non solo non soggiace a una sì fiera riprensione, e a una critica cotanto mordace, e insieme giusta, ma per lo contrario merita lode, e commendazione non ordinaria per la espressione, e diversità delle forme nelle teste, e per un carattere grande, e aggiustato ed espressivo. Ma per dare un' altra riprova dell' esser questa pittura alquanto più antica del mille con addurre esempj diversi da quelli addotti dal Vasari, poichè l' opere da lui indicate son quasi tutte perite; osservinsi le pitture di Cimabue, che fiorì dopo la metà del secolo XIII. essendo nato nel 1240. le quali pitture ancora esistono in Firenze nella chiesa de' PP. Conventuali, e altrove, e vedrassi essere assai deteriori, e più imperfette della nostra. Ora di Cimabue dice lo stesso Vasari (3), che l' *ajutò in poco tempo talmente la Natura, che passò* DI GRAN LUNGA *sì nel disegno,*

[1] Vasar. Vit. pitt. proem. a cart. 80.
[2] Lo stesso ivi.
[3] Lo stesso Vit. di Cimabue, T. I. p. 83.

*gno, come nel colorire la maniera de' maestri, che gl'insegnavano* ( cioè de' Greci ) *perchè sebbene imitò que' Greci, aggiunse molta perfezione all' arte, levandole gran parte della maniera loro goffa*; se dunque questo quadro mostra di gran lunga più arte, ed è incomparabilmente di maggior gusto dell' opere di Cimabue, assai più il sarà di quelle de' Greci, che avanti a lui fiorirono, e per conseguenza sarà lavoro di tempo anteriore, come si disse a principio, e come si è procurato di provare.

Un altro contrassegno dell' età di questa pittura si può ricavare dalle due iscrizioni, cioè dalla formazione de' caratteri, e dalla frase, con la quale sono stese. E quanto alla prima io trovo nella Paleografia del celebratissimo P. Montfalcone, o Monfocone (1) la figura di Dionisio Alicarnasseo intagliata in rame, estratta puntualmente da un codice bellissimo della libreria Chigiana, giudicato del x. secolo dallo stesso Padre; ma dall' Olstenio custode della libreria Vaticana, e bravissimo, ed esercitatissimo conoscitore degli antichi caratteri reputato anteriore. Ora sopra la testa di questo istorico, e in un libro, che tiene avanti facendo sembianti di scrivervi, sono alcuni pochi caratteri, che nella formazione si rassomigliano a' nostri, e specialmente nell' M. fatta appunto in questa guisa M. la qual forma, benchè notabile, e che si incontra in molti codici, non so, perchè sia stata omessa nella (1) Paleografia, dove si portano gli alfabeti Greci di varie età. Io so, che l'abbreviatura ȣ usata nell' iscrizioni di questo quadro, non è molto antica, e non mi è riuscito d'osservarla frequentemente ne' testi a penna prima del 900. pure nelle medaglie si trova molto avanti, cioè nel terzo secolo, come notò il detto Padre; tuttavia al più si proverebbe solamente, che questa pittura non fosse anteriore al x. secolo, al che io non repugno. La ζ fatta in questa guisa (2) si trova nel secondo de' detti alfabeti, cioè quasi nel più antico, essendochè sono disposti per ordine de' tempi. Insomma le poche abbreviature, che ci si veggono, le quali cominciarono nelle majuscole a costumarsi da' copisti comunalmente nel 900. può far credere, che circa a quel secolo fusse lavorato questo quadro. Gli antichissimi Greci costumarono di scrivere nelle loro o pitture, o sculture EΠOIHCE, cioè *fece* come si può vedere ancora in molte statue, che hanno il nome dello scultore inciso in qualche parte; come il gladiatore di villa Pinciana, l' Ercole Farnesiano, la Venere Medicea, il Torso Vaticano, e altri. Ma non è per altro che anche anticamente assai *manus* presso i Latini, e χείρ presso i Greci non fossero prese per significare l' opera d'artifizio fatta con la mano. Così Cicerone disse [3]: *Introductus est Statilius: cognovit, & signum, &* MANVM *suam*, il qual luogo è mal riportato dal Du Cange nel Glossario della bassa latinità alla V. MANVS. E in genere particolarmente di queste arti del disegno cantò Properzio (4):

*Aut certæ tabulæ capient mea lumina pictæ,*
*Sive ebore exactæ, seu magis ære* MANVS.

E χείρ in questo senso si trova nelle novelle [5] di Giustiniano *εἴ τις ἑαυτοῦ χεῖρα*. E in alcuni diplomi presso il Monfocone [6] si legge *χειρὶ ἐμοῦ*, *mano propria*. Laonde la sottoscrizione del nostro pittore fatta in questa guisa non toglie niente all' antichità di quest' opera.

Le figure si son fatte intagliare di pure linee, ingrossandole tuttavia dalla parte dell' ombre, il che sottosopra viene a dar loro un poco di risalto. Si è in tal guisa adoperato, per imitare, il più che per noi si è potuto, la pittura, dove l' ombre sono per la lunga età alquanto smorte, e dilavate, sicchè non fanno rilevare le figure, come quando la pittura era fresca, e come si vede pur oggi ne' panni rossi di questo quadro, che hanno mantenuto vivo il colore; onde non ispicca molto l' accordo, e l' innanzi e l' indietro, che non credo, che il pittore arrivasse a saperlo fare perfettamente, perciò non si disdice questo intaglio di pure linee. Per altro così cominciò la pittura, che per questo si appellò *lineare*, di cui ragiona Plinio [7] e aggiunge, che: *Inventam linearem dicunt a Philocle Aegyptio, vel Cleanthe Corinthio. Primi exercuere Ardices Corinthius, & Telephanes Sicyonius, sine ullo etiamnum colore, jam tamen spargentes lineas intus*. E Atenagora [8] dice lo stesso: *Σκιαγραφίας εὑρεθείσης ὑπὸ Σαυρίου, ἵππον ἐν ἡλίῳ περιγράψαντος*: *umbratilis picturæ inventæ a Saurio, equum in Sole umbra circumscribentis*, e da questo venne la voce *adumbrare*, leggendosi in Quintiliano (9): *Quis pictor omnia, quæ*

[1] Monf. Paleogr. lib. 4. p. 336.
[2] Monf. Paleogr. libr. 1. p. 415.
[3] Cic. Catil. 3. §. 5.
[4] Properz. libr. 3. eleg. 20.
[5] Novell. 18. cap. 8.
[6] Monf. Paleograf. libr. 6. cap. 1. e segg.
[7] Plin. libr. 35. cap. 3.
[8] Atenag. Legaz §. 17. pag. 292. ediz. di s. Giustino de Maurini.
(9) Quintil. Instit. libr. 7. cap. 10.

*quæ in rerum natura ſunt,* ADUMBRARE didicit? Poichè come cantò Lucrezio (1):

> *Navigia, atque agri culturas, mœnia, leges,*
> *Arma, vias, veſtes, & cætera de genere horum*
> *Præmia, delicias quoque vitæ funditus omnes*
> *Carmina,* PICTURAS, *& Dædala ſigna polire*
> *Uſus, & impigræ ſimul experientia mentis*
> *Paullatim docuit pedetentim progredientis.*

Concioſſiachè, come bene avvertì Arnobio, (2)*non cum animis artes Cœli ex penetralibus ceciderunt, ſed exquiſitæ, & natæ ſunt in terris hic omnes, & cum proceſſu temporum paulatim meditatione conflatæ.* Laonde a principio erano tanto rozze le pitture, che come dice Eliano (3) era d' uopo, perchè gli ſpettatori conoſceſſero quello, che eſſe rappreſentavano, lo ſcrivervelo ſopra; non già come nel noſtro quadro, che ciò ſarebbe ſtato non ſolo comportabile, ma anche comodo, e talora neceſſario, come ſi è detto, per ſapere quel che tutta un'iſtoria rappreſentaſſe; ma a coſa per coſa accennavano quelche ella era, per eſempio, ſe un cavallo, o un cane, o un albero, perchè altrimenti dalla delineazione non ſi arrivava a comprendere, cotanto erano malfatti, e rozzamente abbozzati.

Quanto ad avervi il noſtro pittore appoſta l'iſcrizione col ſuo nome, e cognome, o nome del padre, non è coſa, che non ſi praticaſſe fino da antichiſſimi tempi; leggendoſi in Plinio (4) averla fatta fino Apelle: *Pingendi, fingendique conditores inſcripſerunt abſoluta opera, & illa quoque, quæ mirando non ſatiamur, pendenti titulo; ut:* APELLES FACIEBAT, *aut Polycletus, tanquam inchoata ſemper arte, & imperfecta, ut contra judiciorum varietates ſupereſſet artifici regreſſus ad veniam.* Lo ſteſſo ſi può dire aver fatto il noſtro artefice, poichè non ha detto: *Emanuelle fece*, ma ſolamente eſſer quella pittura opera della ſua mano, la quale era ſempre pronta, e in libertà di ritoccarla. Laonde anche egli viene a parte di quella lode, che ivi ſoggiunge lo ſteſſo Plinio (5): *Quare plenum verecundiæ illud eſt, quod omnia opera tanquam noviſſima inſcripſere, & tanquam ſingulis fato adempti.* E da queſta modeſtia non ſi dipartì nè pure il grande Apelle ſe non tre volte [6]: *Tria non amplius, ut opinor abſolute traduntur inſcripta:* APELLES FECIT. E Fidia ſulla ſtatua tanto celebre del ſuo Giove, volendo porre il ſuo nome, e parendogli che l'apporvelo in perſona ſua foſse troppo sfacciata vanità, lo poſe in bocca a Giove medeſimo, ſcrivendo, come narra Pauſania(7): *Φειδίας χαρμιδὲς υἱὸς Αθηναῖός μ᾽ ἐποίησε. Fidia figliuolo di Carmide Ateniеſe, mi fece.* Il Bonarroti fu più modeſto, che ſcriſſe ſolamente ſulla Pietà, che è nel Vaticano, il ſuo nome, e ciò dopo averla meſſa al pubblico, perchè ſentì attribuirla a uno ſcultore meſchino. Raffaello, cioè l'Apelle de' noſtri tempi, non lo appoſe, ſe non a un quadro di mezza figura, ſe pure è ſuo lo ſcritto, o ſe è ſua l' opera. Tiziano fece lo ſteſſo, ma più bizzarramente, poichè, non eſſendo mai ſolito di mettere il nome nelle ſue pitture, il miſe a una, che gli fu rigettata, come malfatta, e non buona, e in vece di farvi: TITIANUS FACIEBAT, vi ſcriſſe: TITIANUS FECIT, FECIT, FECIT, moſtrando con queſto, che non ſolo egli ſtimava, che quella pittura foſſe già condotta a perfezione, ma a una perfezione tale, che egli non ſi ſapeva immaginare, che coſa vi ſi poteſſe mai aggiungere (8): *Quo apparuit ſummam artis ſecuritatem auctori placuiſſe*, ſi può con l'iſteſſo Plinio dire più fondatamente di queſta ripetizione triplicata di Tiziano.

Veramente il noſtro pittore non aveva motivo d' appor quì il ſuo nome perchè l' opera foſſe dell' ultima eccellenza, che quantunque ſia molto meglio di quelle pitture Greche, che ſi facevano nel tempo, o poco avanti, che Cimabue riſuſcitaſſe nelle noſtre contrade la pittura, quando eſſa *ne minimum quidem ſui veſtigium reliquiſſet*, per valermi della fraſe di Petronio(9), tuttavia ritien alquanto di quella maniera ſecca de' tempi vicini a Raffaelle. Ma pure meritava, che ſi ſapeſſe il nome dell'artefice per l'erudizione, che contiene in ſe queſto quadro, in quanto non è un' invenzione tratta dalle favole de' poeti, e de' mitologi, nè dalle ſtorie Greche, o Latine, che ſono ſcritte da per tutto, e che ſono ogni dì in bocca d' ognuno, e che s' appreſero in gran parte fino da fanciulli, raccontandocele

> *Stando al fuoco a filar le vecchierelle,*

come

[1] Lucrez. libr. 5. in fine.
[2] Arnob. libr. 2.
[3] Elian. Iſtor. Var. libr. 10. cap. 10.
[4] Plin. Iſtor. prefaz.
[5] Plin. ivi.
[6] Plin. ivi.
[7] Pauſ. libr. 2. cap. XI.
[8] Plin. ivi prefaz.
[9] Petr. Satyr. cap. 88.

come cantò Dante; ma cose più astruse, e notizie recondite forse anche a molti eruditi. E non meno per la diligente osservanza della proprietà, che per la bellezza, ed eccellenza del disegno, e del colorito furono innalzate fino alle stelle le tavole, dove Apelle avea dipinta la Calunnia, e Lisippo la fuggitiva e non mai ritornante Occasione; come dagli scritti d' Imerio ricavò Fozio [1], e come in un' epigramma cantò Ausonio (2), e pure la Calunnia, e l'Occasione erano cose ideali, e che si potevano esprimere nella guisa, che fosse più piaciuto al pittore. Or quanto più merita lode il nostro, che era obbligato di stare attaccato alla verità, e che da essa non si è, per quanto dimostrammo, dipartito giammai?

*Nonne putas miras hunc habuisse manus?* dirò quelche disse pur d' un pittore Properzio [3]. Conciossiachè la pittura dee stare sempre sul vero, e ad esso attenersi strettamente, essendo stata ottimamente definita da quel grand' uomo di Vitruvio [4]: *Pictura sit imago ejus, quod est, seu potest esse*, e dovendo tuttora avere un gran rispetto per la verità, come avvertì Filostrato (5): Ἡ γραφὴ τὴν ἀλήθειαν τιμῶσα. *La pittura onori la verità*. Ora egli è stato attaccato strettamente alle più veridiche istorie, e sulle pedate di esse è andato divisando tutta l' invenzione di questa pittura; ed ha il costume mantenuto, e i riti, e le maniere, e gli abiti, e le pratiche, e l' opere, e gli esercizj di tutte le persone introdotte in questa cotanto varia, e moltiplice istoria, che aduna, e abbraccia azioni, e fatti tra se diversi e molti di numero, e di qualità. Pausania (6) diligentissimo e giudizioso descrittore della Grecia, suppone per certo, che Polignoto, che dipinse la presa di Troja cotanto eccellentemente, avesse letto le poesie di Lescheo di Lesbo, perchè il pittore in essa aveva effigiato, tra quasi innumerabili figure, eziandio Licomede figliuolo di Creonte ferito nel polso d' una mano da Agenore, particolarità accennata dal detto poeta: Δῆλα οὖν ὡς ἄλλως γε οὐκ ἂν ὁ Πολύγνωτος ἔγραψεν οὕτω τὰ ἕλκη σφίσιν, εἰ μὴ ἐπελέξατο τὴν ποίησιν τοῦ Λέσχεω. *E manifesto è, che non altrimenti Polignoto avrebbe dipinto così essere stato ferito* (Licomede) *se non avesse letto la poesia di Lescheo.* Adunque con quanta più ragione si potrà, se non dare per manifesto, come fa Pausania, ma almeno per credibile, quanto esser possa mai una conseguenza non dimostrata, ma fondata su moltissime, e tutte forti conghietture, che il nostro pittore fosse imbevuto di tutte quelle notizie registrate negli scritti autentici degli Scrittori più accreditati? tanto più che non una sola particolarità, ma tutte le minuzie ci ha delineate da essi riferite; sicchè gli Scrittori con la pittura, e la pittura con gli Scrittori scambievolmente s' illustrano? Il che non può esser seguito a caso, perchè

*Non a caso è virtù, anzi è bell' arte*,

disse saviamente il Petrarca. Laonde anche questa tanta erudizione sparsa in tutto il quadro dimostra, che non può esser fattura de' tempi, che corsero tra Cimabue, e il Bonarroti; poichè l' ignoranza, che per anco ricopriva la faccia del Mondo quasi universalmente, in ispecie nello studio delle cose ecclesiastiche, non rende probabile nè pur per ombra, che ci potesse essere un pittore così erudito. S' aggiunge, che nel corso di questi anni non ci è stato eziandio verun pittore cotanto copioso d' invenzione, il che vien per conseguenza della mancanza di sapere, dicendo Seneca (7). *Nemo quamvis paratos habeat colores, similitudinem reddet, nisi jam constet, quid velit pingere.* Or questa invenzione non solo è ricca, e abbondante di figure, ma di varj fatti, tra loro diversi e separati, ma che tendono con proprietà, e stupore allo stesso oggetto, dal che si scorge la franchezza dell' artefice nel maneggiare, e disporre il ben pensato argomento, e non fare come dice Quintiliano di molti (8): *Plerosque videas hærentes circa singula, & dum inveniunt, & dum inventa ponderant, ac dimetiuntur.* E questa savia, prudente, e convenevole scelta, la quale è difficile in una pittura tanto numerosa di persone, e di varie azioni delle medesime, fu molto stimata da Filostrato (9), poichè richiede due pregiabilissime osservazioni, e che gli artefici abbiano gli occhi, e la mente attenti a due cose, che egli appella σοφίαν καὶ καιρὸν alla *sapienza* cioè, e all' *occasione*, che egli medesimo reputò κράτιστα τῆς τέχνης *il forte dell' arte*. E in vero Vitruvio (10) uomo peritissimo, quanto altri mai, di queste arti ebbe a dire, che senza queste os-



(1) Fozio Bibliot. Cod. 243.
(2) Auson. epigr. 12.
(3) Prop. libr. 2. eleg. 10.
(4) Vitruv. libr. 7. cap. 5.
(5) Filostr. Immag. libr. 1. in Narciss.
(6) Pausf. libr. 10. cap. 25.
(7) Senec. epist. 71.
(8) Quintil. Inst. libr. 8. in proem.
(9) Filostrat. Immag. libr. 1. nelle Paludi.
(10) Vitruv. libr. 7. cap. 5.

ſervazioni non iſtimava qualunque ſi foſſe eccellente : *Neque picturæ probari debent , quæ non ſunt ſimiles veritati ; nec ſi factæ ſint* ELEGANTES AB ARTE , *ideo de his ſtatim debeat repente judicari , niſi argumentationis habuerint rationes ſine offenſionibus explicatæ* ; cioè ſe ogni figura non ha il ſuo perchè ; come finora ho dimoſtrato eſſere in ognuna di queſto ſtimabiliſſimo quadro . Nè Vitruvio pronunziò una ſentenza ſtravagante nel luogo quì ſopra allegato, conciossiachè anche il giudizioſiſſimo Quintiliano laſciò tra' ſuoi inſegnamenti regiſtrato [1] : *In artifice res præcipua* CONSILIUM *eſt , quia varie , & ad rerum momenta convertitur* . E qui per *conſilium* intende quello , che nelle loro opere i pittori chiamano *il penſiero*. E in un altro luogo ſoggiunge [2] : *Illud dicere ſatis habeo , nihil eſſe in omni vita prius* CONSILIO , *fruſtraque ſine eo tradi cæteras artes : pluſque vel ſine doctrina prudentiam , quam ſine prudentia facere doctrinam . Nec multum a judicio credo diſtare* CONSILIUM . E tutta queſta ricchiſſima e tanto ben penſata invenzione è diſtribuita con tale, e tanta armonia, che anch' eſſa viene a confermare mirabilmente il mio ſentimento circ' all' età di queſta pittura . Poichè fino a' tempi di Raffaello medeſimo , come ſi vede nella pittura della Teologia delle ſtanze Vaticane , e in alcune ſue prime tavole ſi uſava di collocare la figura principale nel mezzo , e poi l' altre l' una di quà , e l'una di là in maniera , che accompagnaſſero ; per l' appunto e così è la tavola di Fuligno e due di Perugia , e quella , che fece per Peſcia , che ora ſi trova in Firenze nel Palazzo de Pitti .

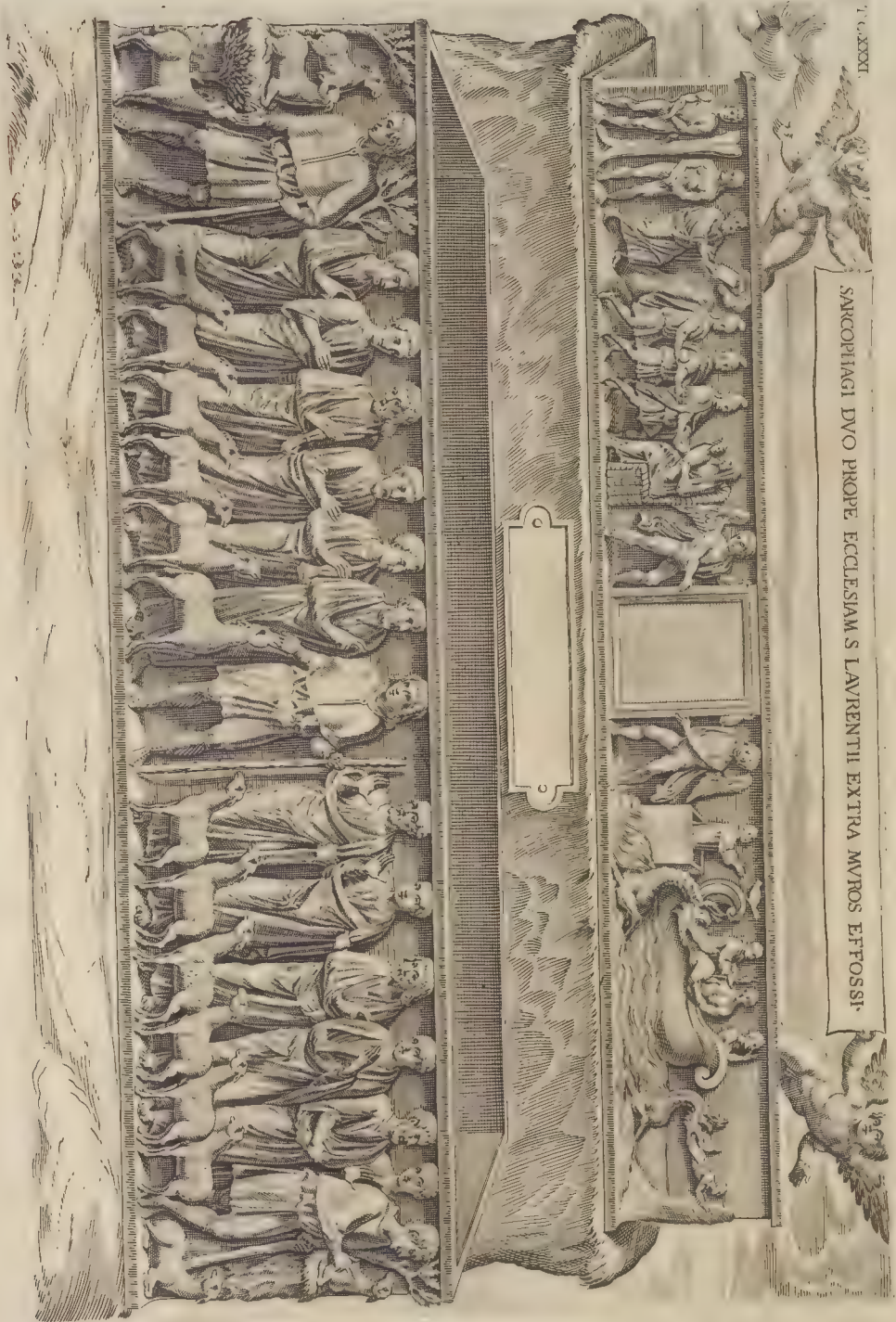
E queſte ſono tutte quelle poche oſſervazioni , che mi ſono cadute in mente nel conſiderare la pittura , il cui intaglio ho poſto per fronteſpizio del terzo tomo della mia Roma Sotterranea, ſull'atto appunto di pubblicarlo , e dopo eſſere già terminata affatto l'impreſſione del medeſimo , col quale ho dato con l' ajuto di Dio compimento a quella mia deboliſſima Opera . Io ſo che gli uomini letterati ne ricaveranno più rare , più recondite , e più erudite notizie, il che non mi ha permeſſo lo ſcarſo capitale di ſanità , e di talenti , e di cognizioni , che mi ritrovo , più ancora di quello che io confeſso , o che altri s' immagini ; ma particolarmente anche la penuria di tempo, eſſendomi riſoluto a far queſta poca di ſpiegazione , comunque s' è , in queſti ultimi giorni , quando io era ſul punto di pubblicare il tomo . Ma potranno adempiere i miei difetti altri valentuomini , in queſti ſtudj eſercitati , e che gli trattano per profeſſione .

[1] Quint. Inſtit. libr. 2. cap. 13.

[2] Lo ſteſſo libr. 6. cap. ult.

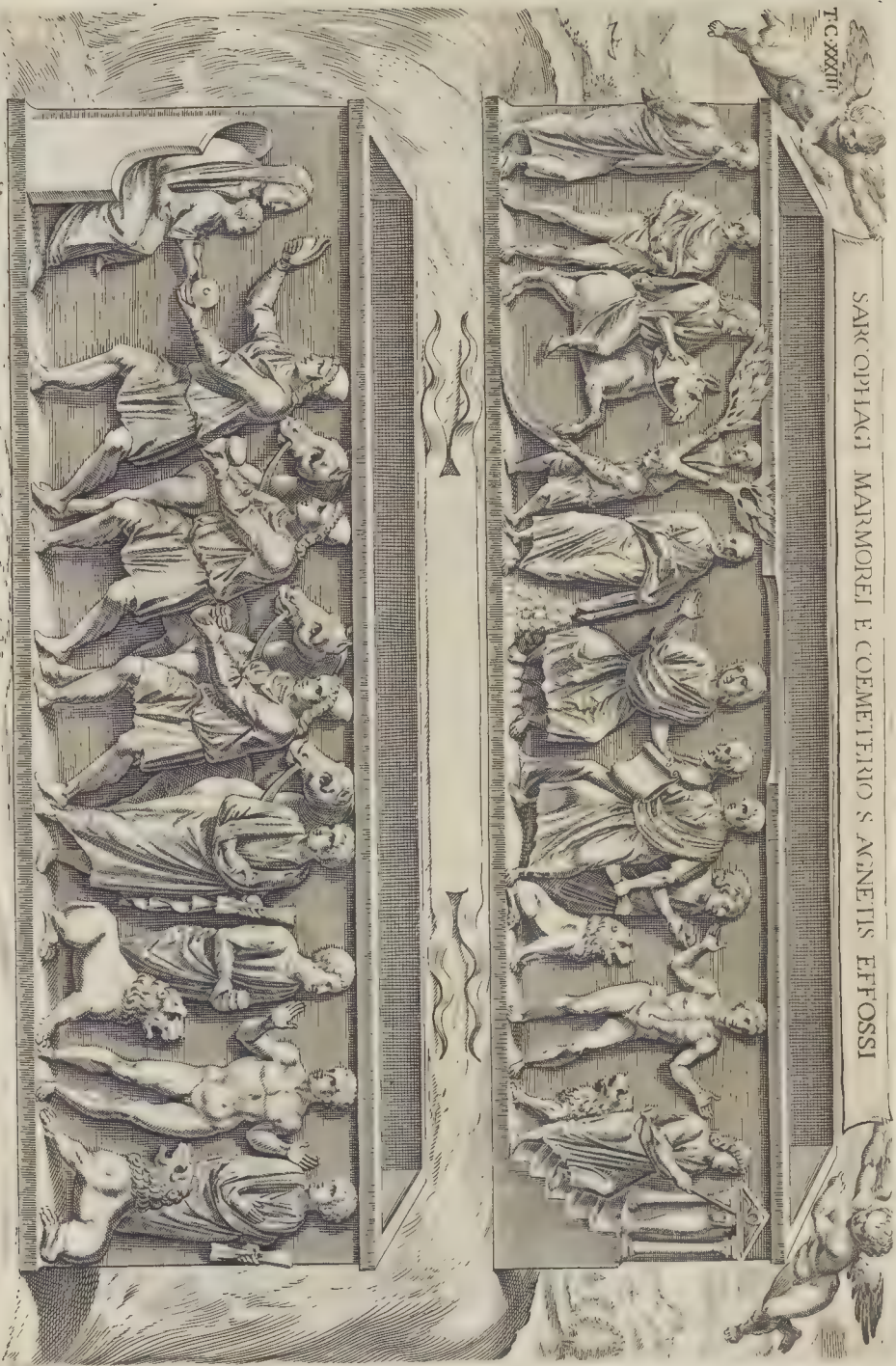
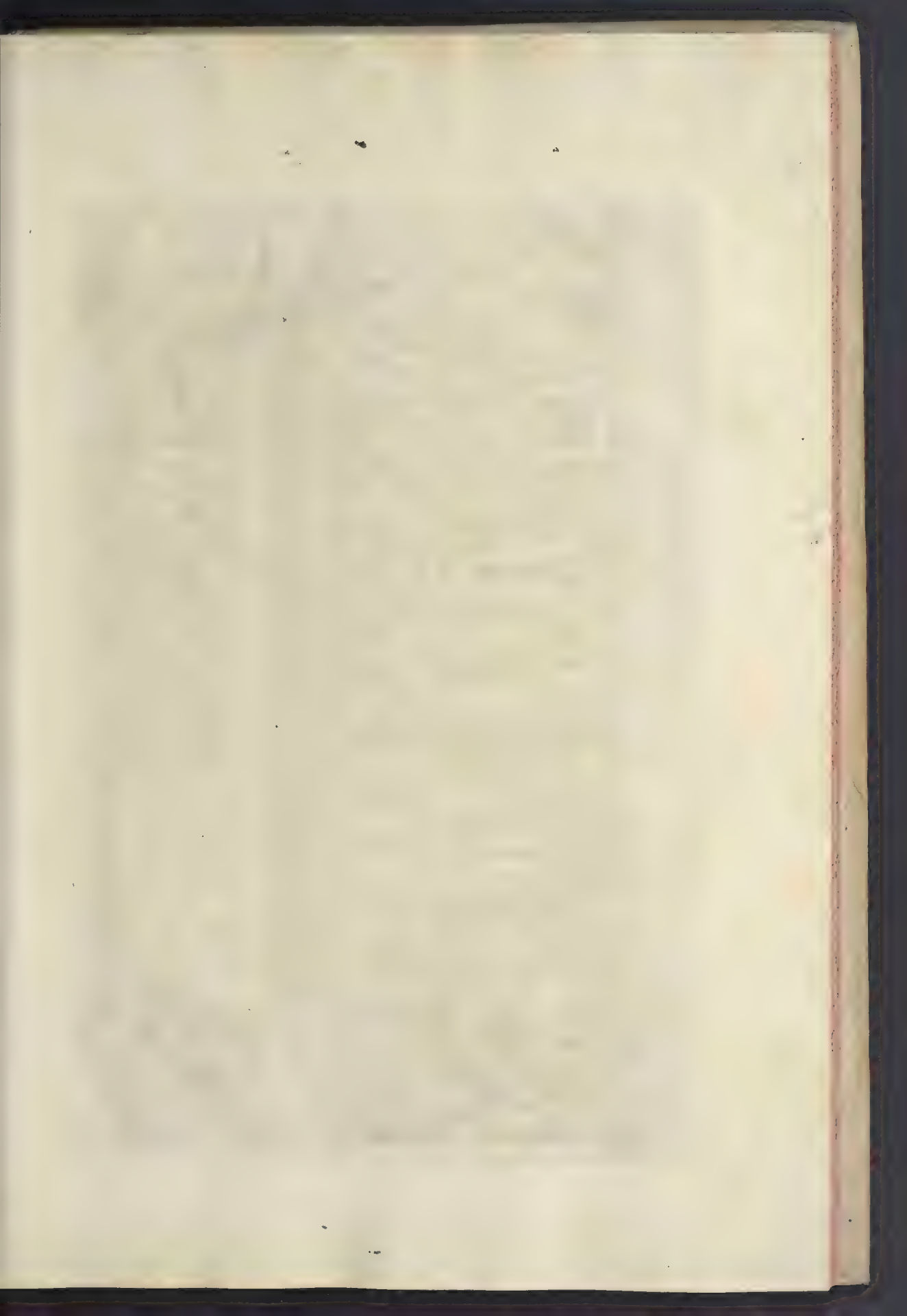
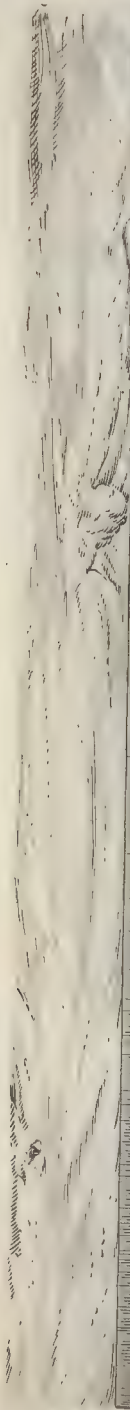
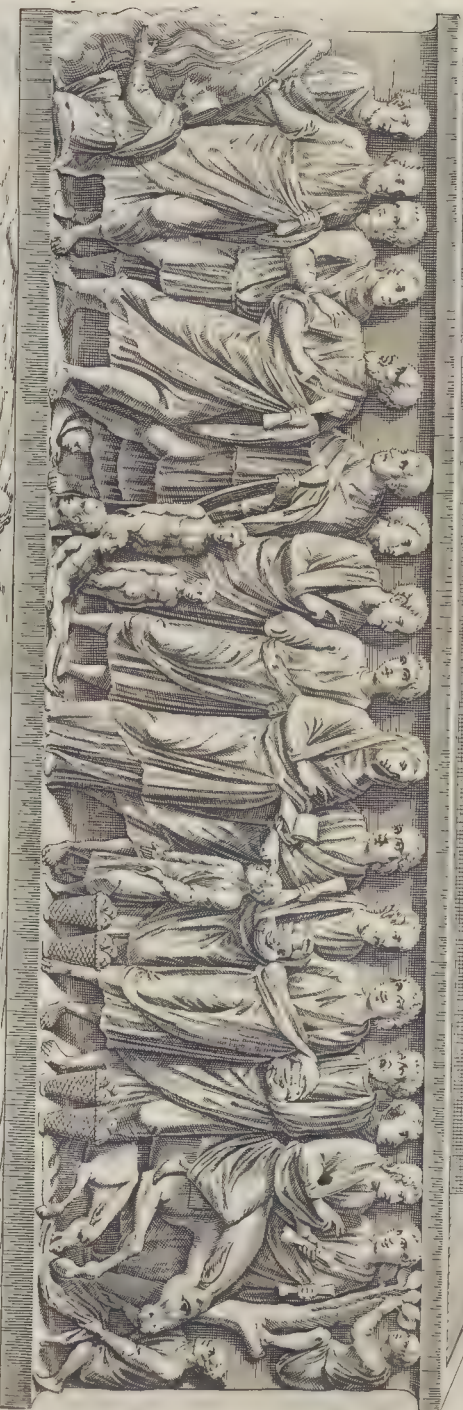
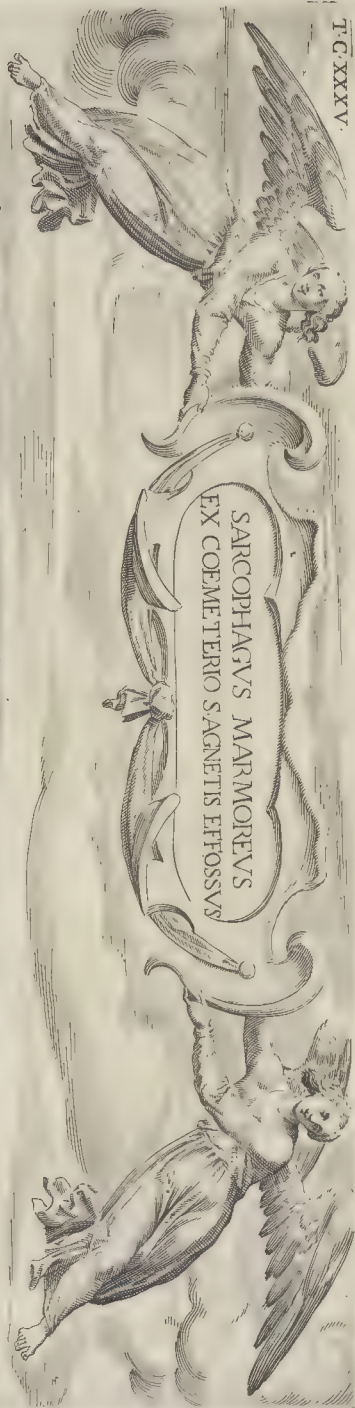
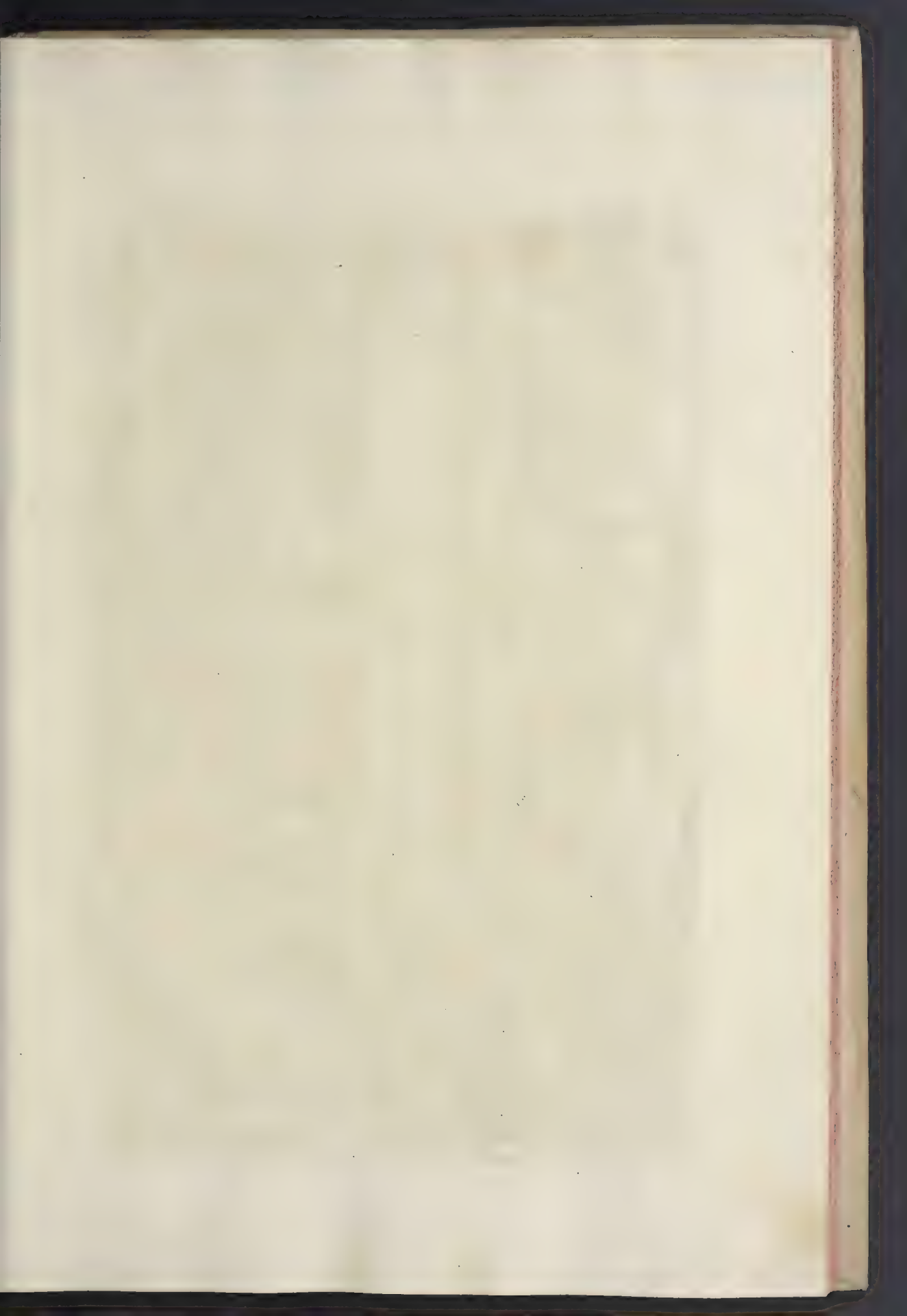
*IL FINE.*

T.C.XXXI.
SARCOPHAGI DVO PROPE ECCLESIAM S LAVRENTII EXTRA MVROS EFFOSSI·

T.C. XXXII.

SARCOPHAGVS PORPHYRETICVS SANCTAE COSTANTIAE

T·C·XXXIII
SARCOPHAGI MARMOREI E COEMETERIO S. AGNETIS EFFOSSI

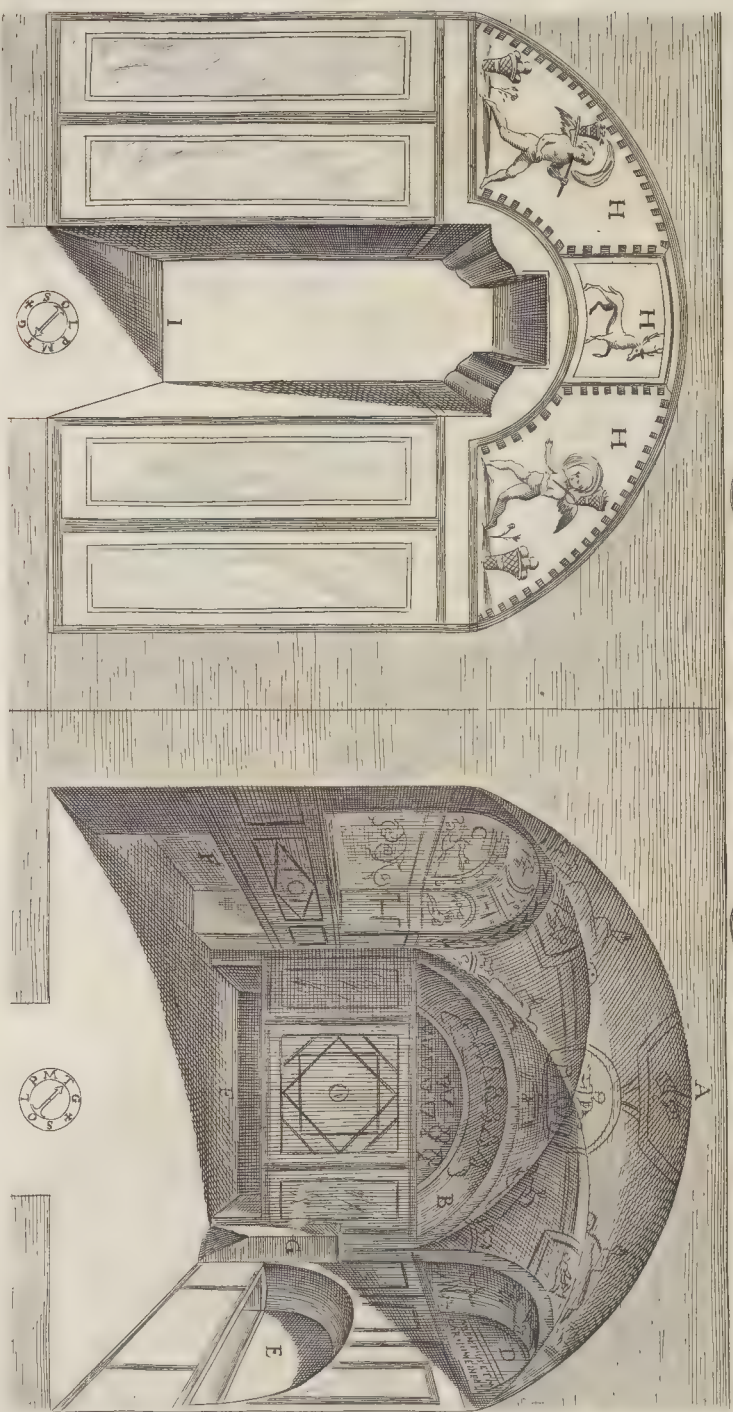
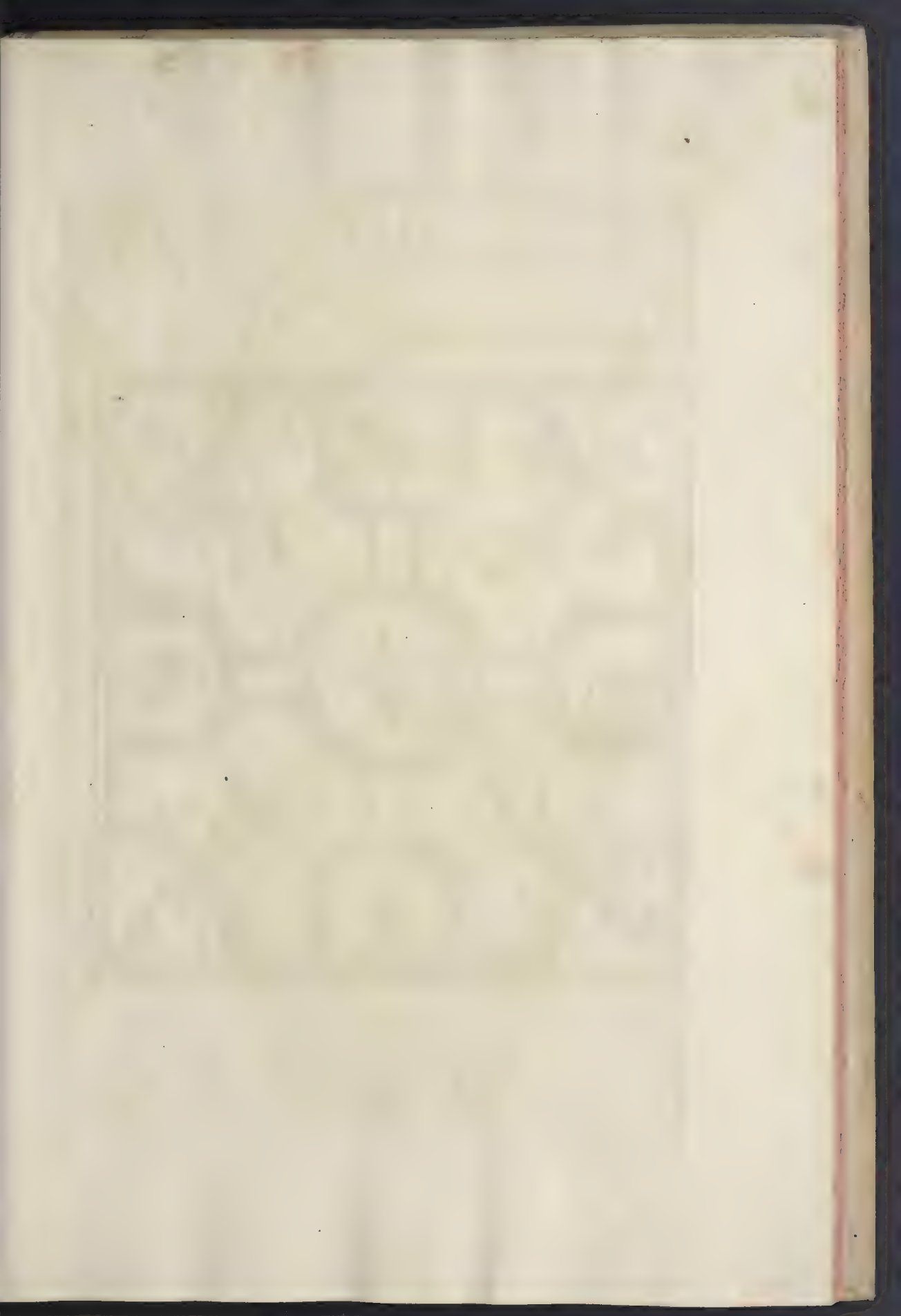
T.C.XXXIV.
SARCOPHAGVS MARMOREVS
EX COEMETERIO S·AGNETIS
EFFOSSVS

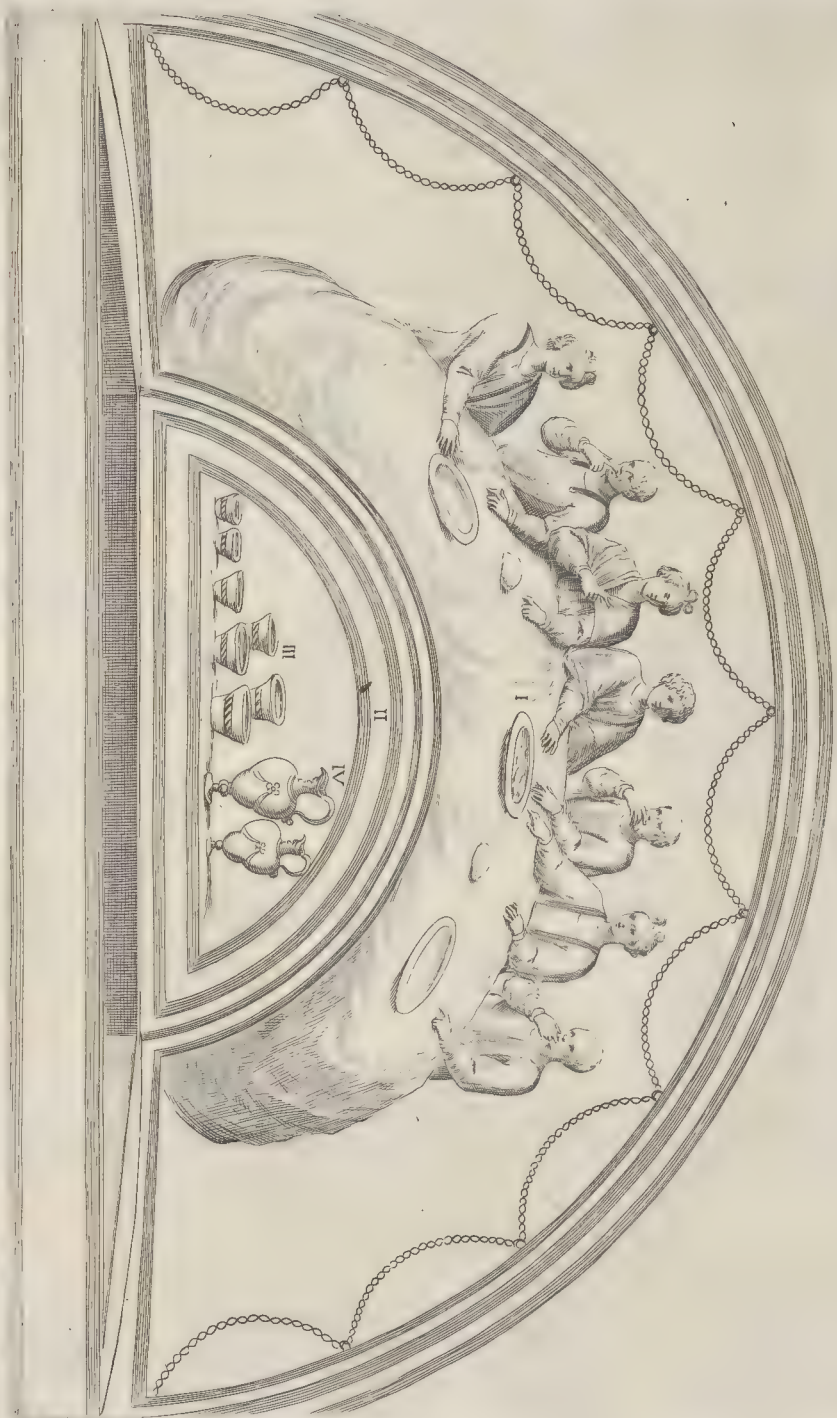
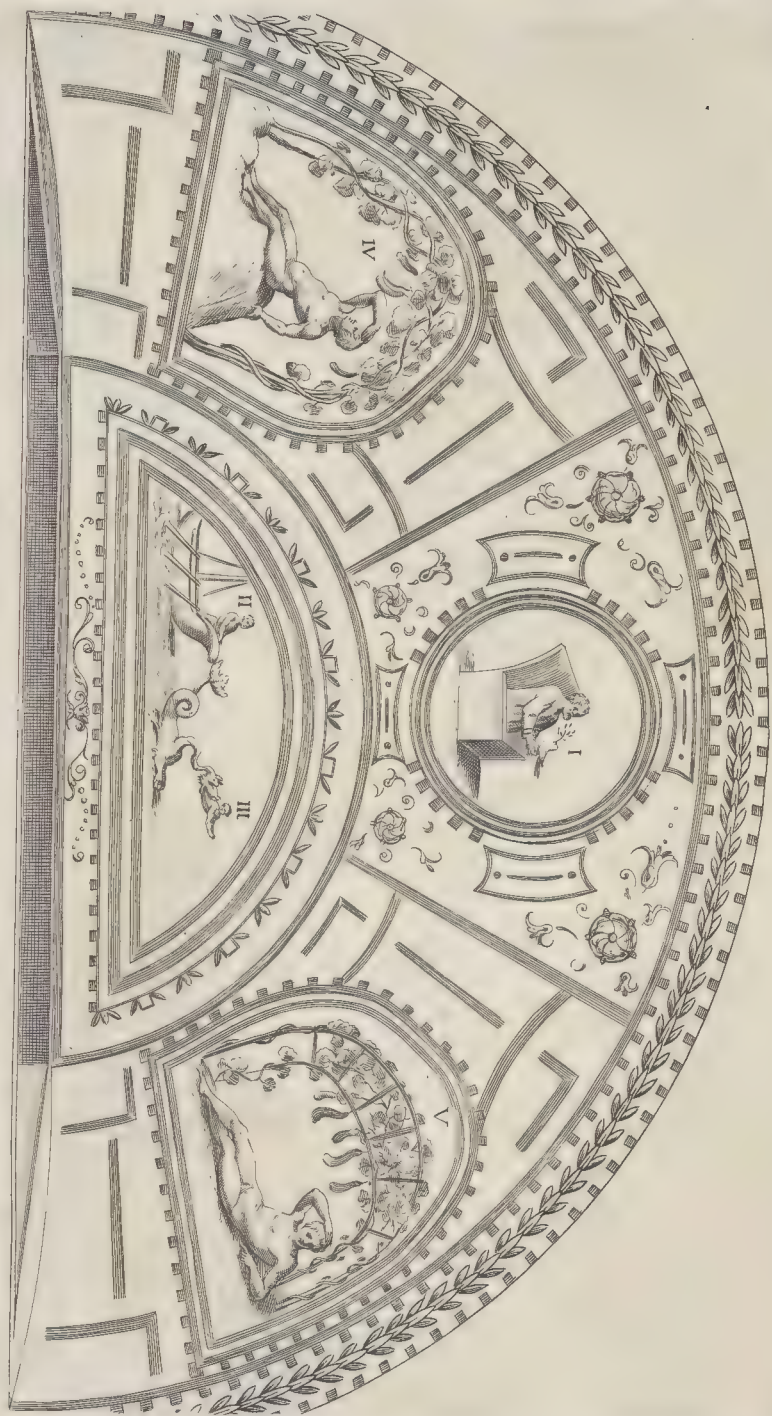
T·C·XXXV·
SARCOPHAGVS MARMOREVS
EX COEMETERIO S·AGNETIS EFFOSSVS

T·C·XXXVI· SARCOPHAGI MARMOREI EX COEMETERIO S. AGNETIS EFFOSSI.

SARCOPHAGI MARMOREI
EX COEMETERIO S·AGNETIS EFFOSSI

T·C·XXXVIII·
CVBICVLVM IN ADITV COEMETERII S.TÆ AGNETIS VIA NOMENTANA
A
B
B
D
D
D
A
C
E
E

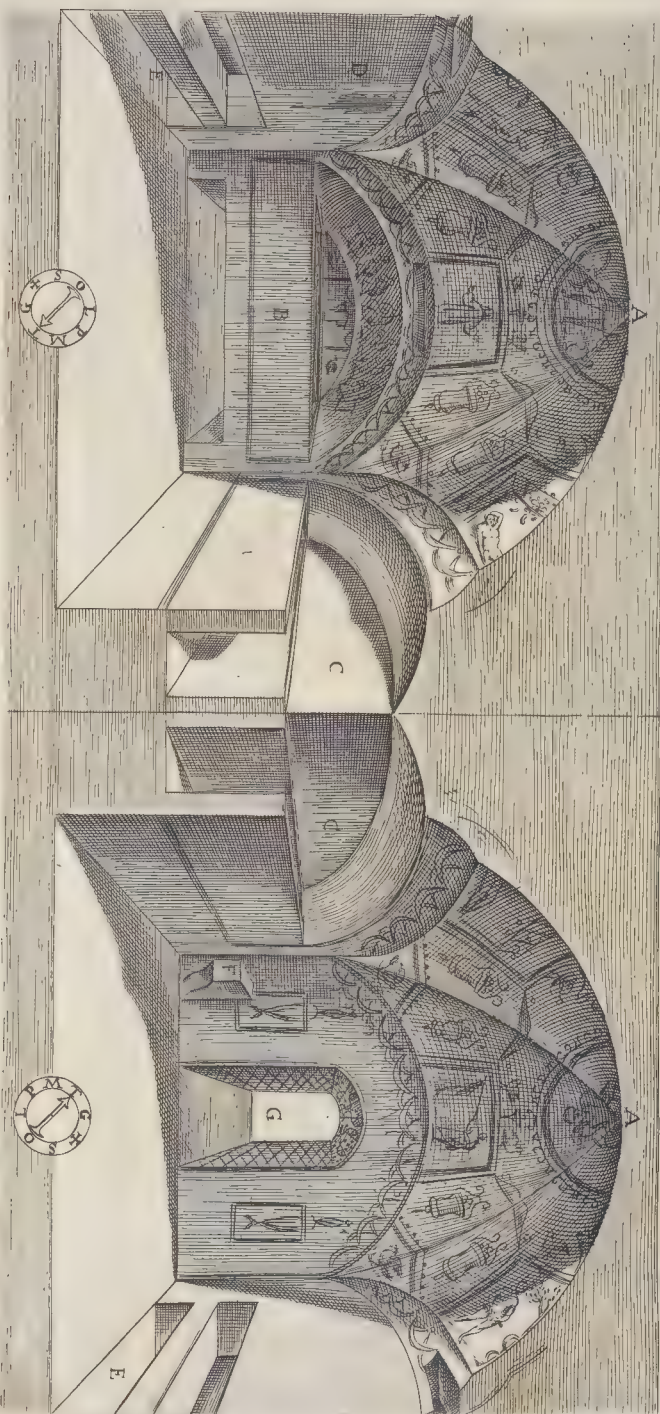
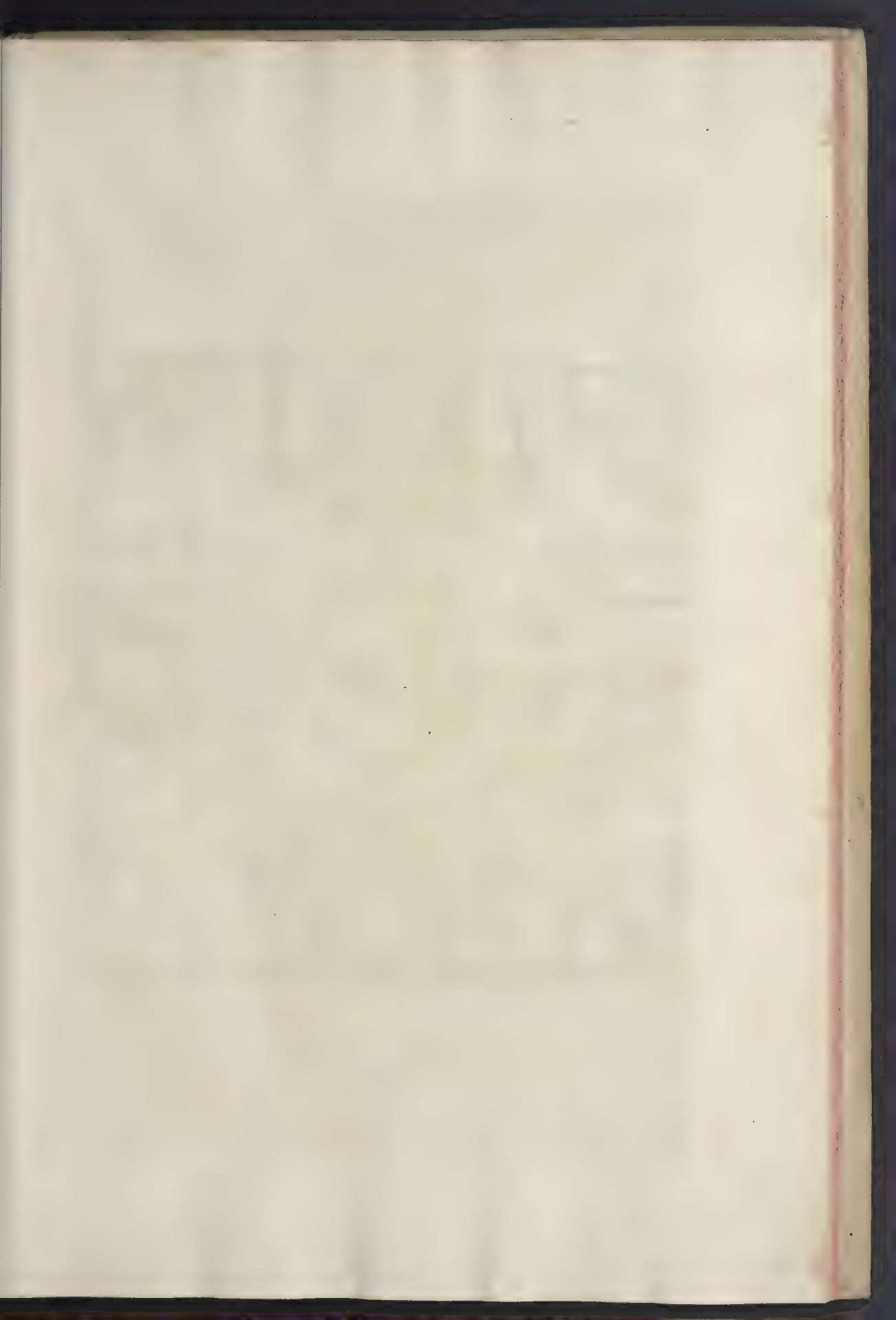
CVBICVLVM·PRIMVM
COEMETERII SANCTAE AGNETIS
VIRGINIS ET MARTYRIS
VIA NOMENTANA
H
H
H
I
A
B
C
D
E
F
G

TABVLA·PRIMA·CVBICVLI·PRIMI·COEMETERII·SANCTAE·AGNETIS·VIRGINIS·ET·MARTYRIS·VIA·NOMENTANA

T·C·XXXX·

TABVLA SECVNDA·CVBICVLI·PRIMI COEMETERII SANCTAE AGNETIS VIRGINIS ET MARTYRIS VIA NOMENTANA T·C·XXXXI·

TABVLA·TERTIA·CVBICVLI PRIMI·COEMETERII·SANCTAE·AGNETIS·VIRGINIS·ET·MARTYRIS·VIA·NOMENTANA

T·C·XXXXII·

TABVLA·QVARTA ET·VLTIMA·CVBICVLI PRIMI COEMETERII SANCTAE AGNETIS VIRGINIS ET MARTYRIS VIA NOMENTANA

T.C.XXXXIII.

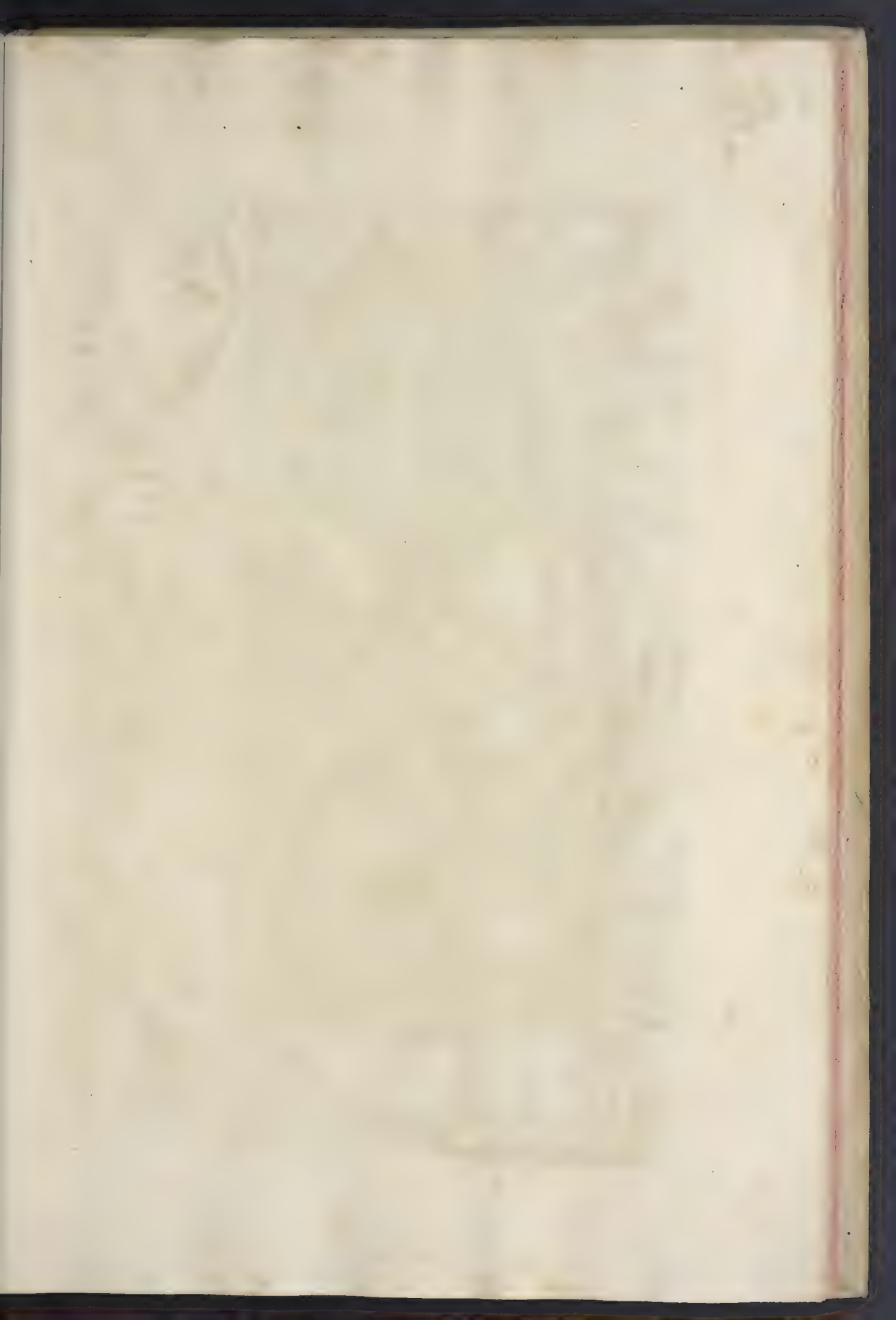
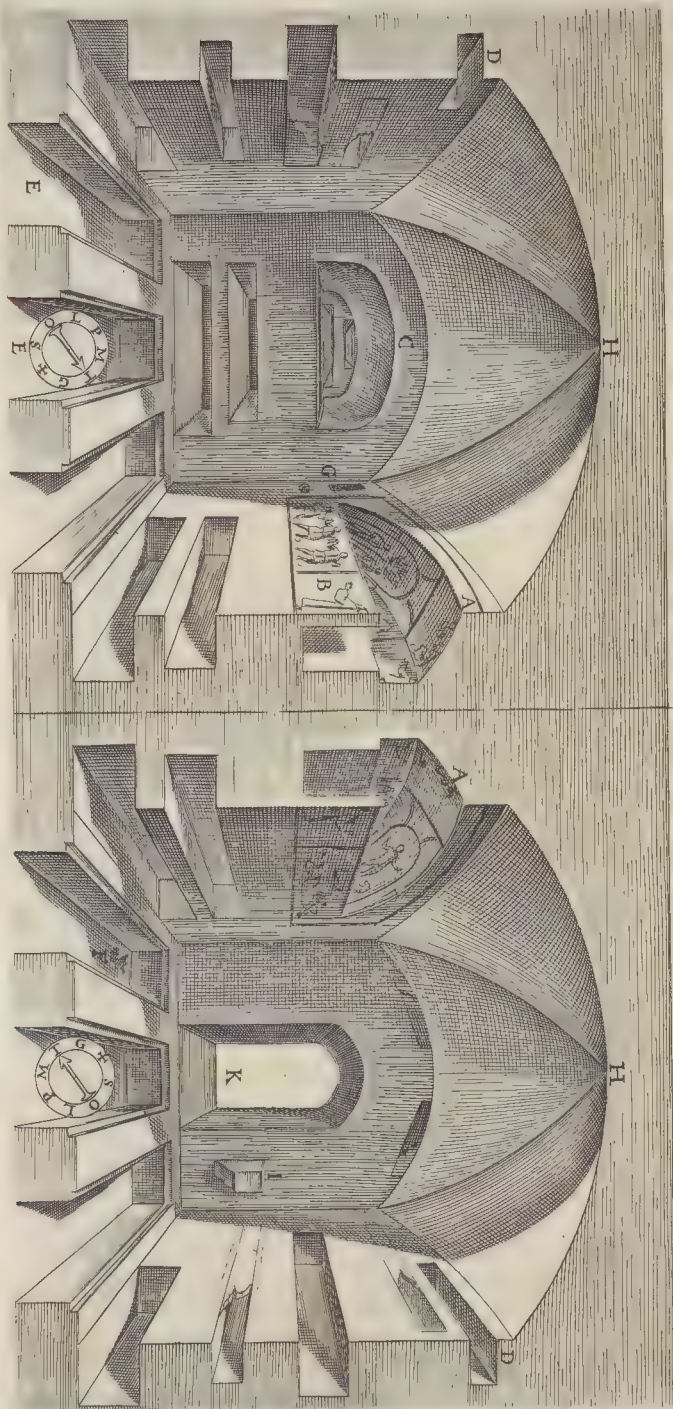
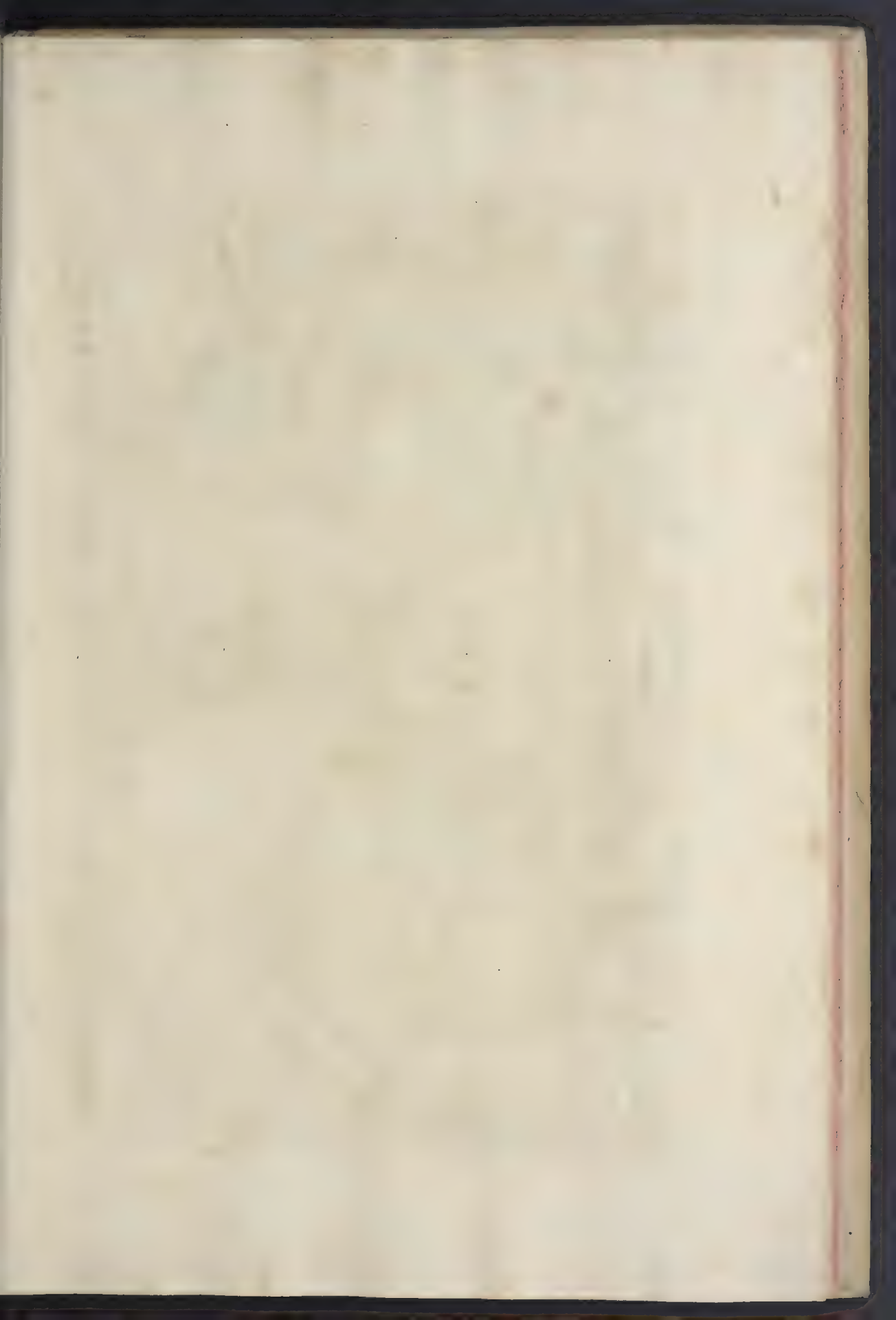
CVBICVLVM SECVNDVM
COEMETERII
SANCTAE AGNETIS
VIA NOMENTANA
A
B
C
D
E
A
C
F
G
E

TABVLA·I·CVBICVLI SECVNDI COEMETERII SANCTAE AGNETIS VIA NOMENTANA

T. C. XLV.

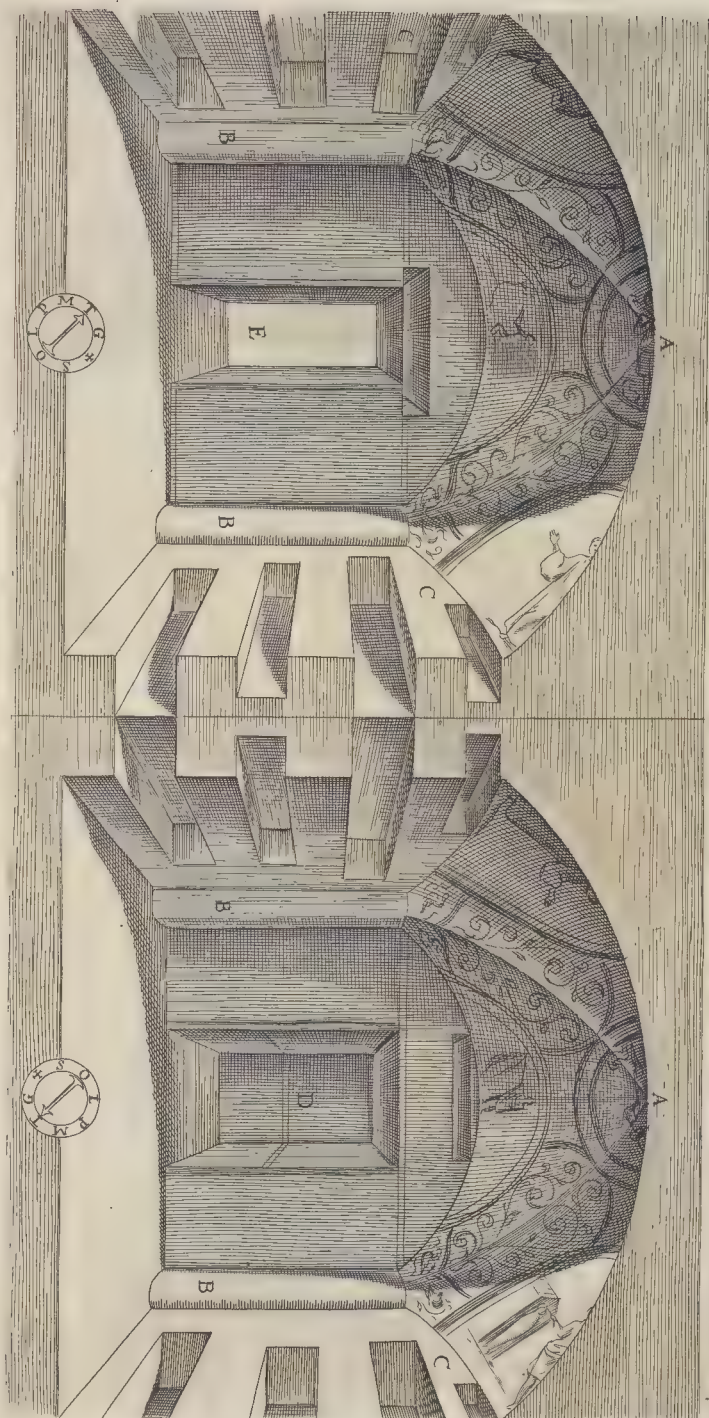
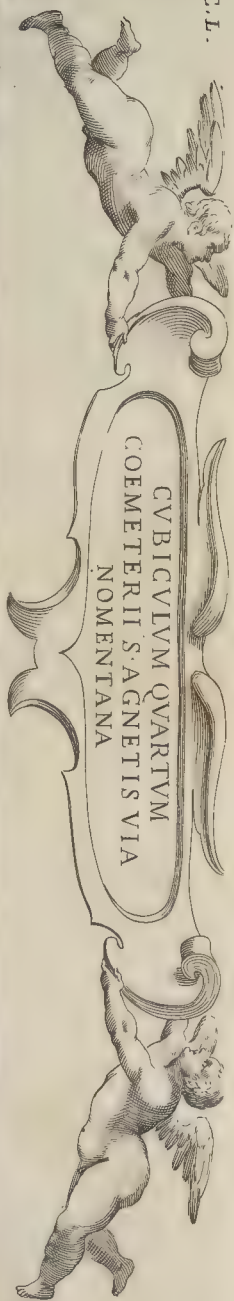
T.C.XLVI.

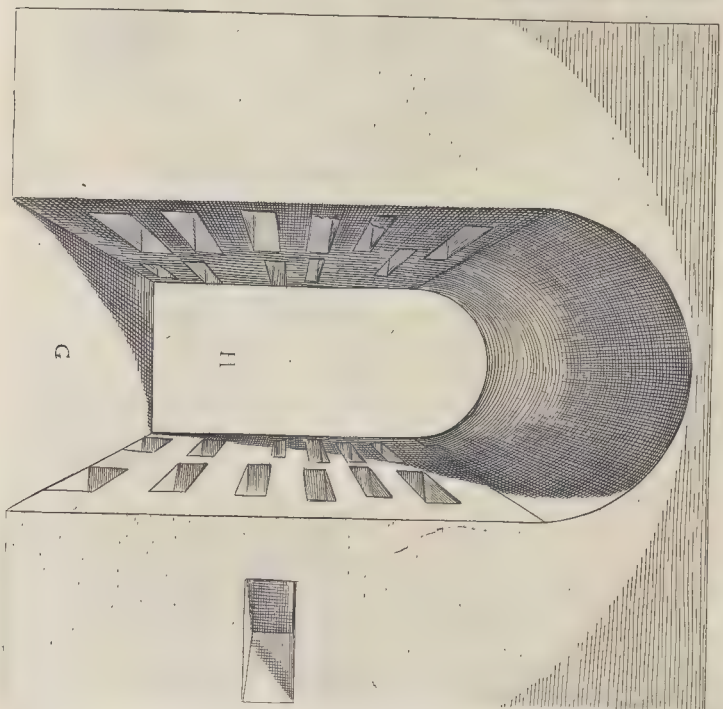
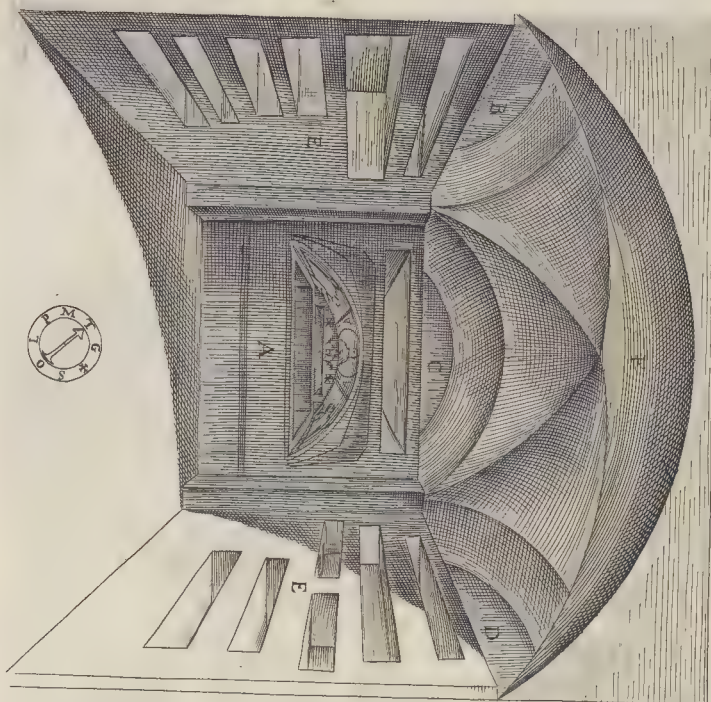
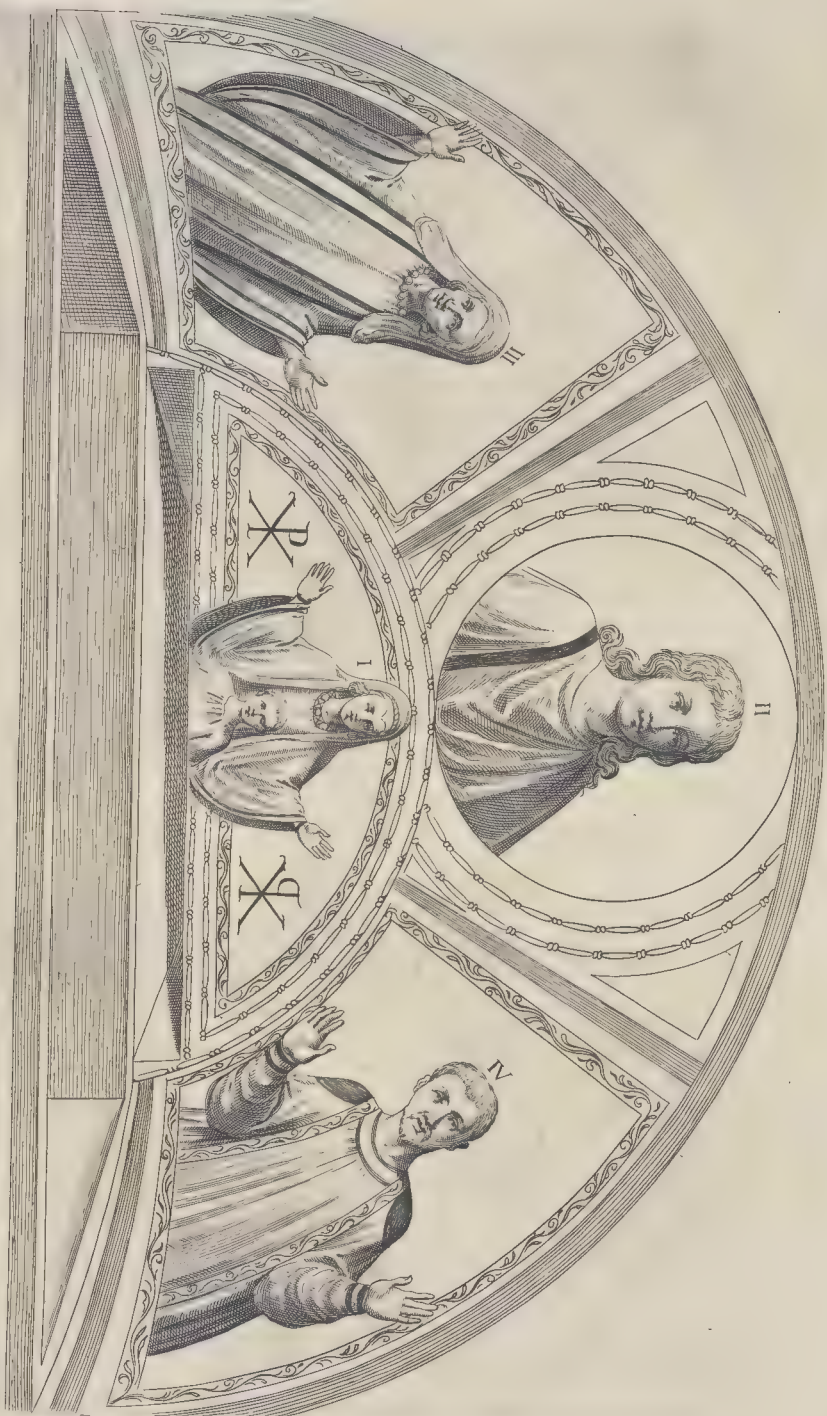
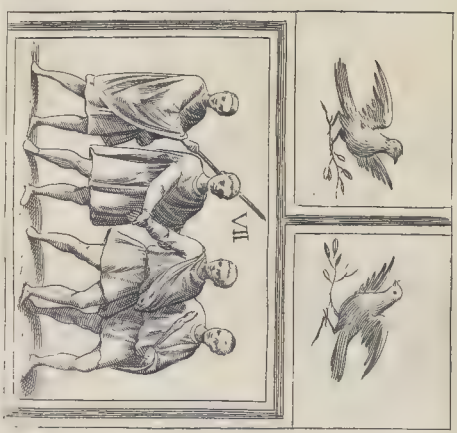
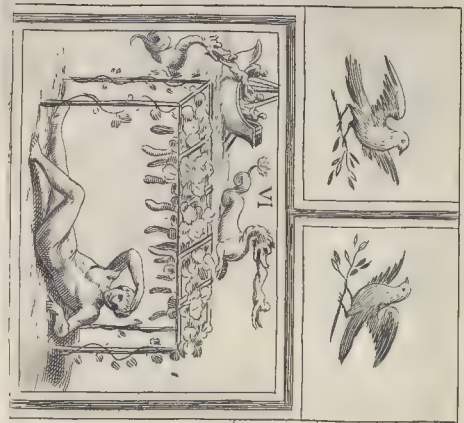
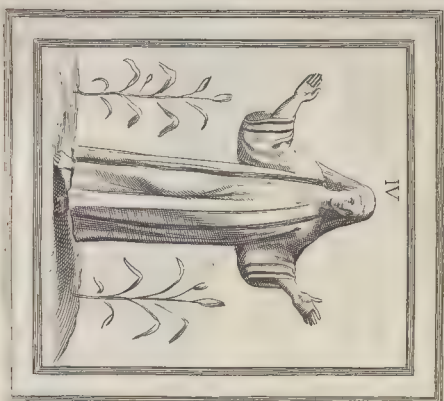
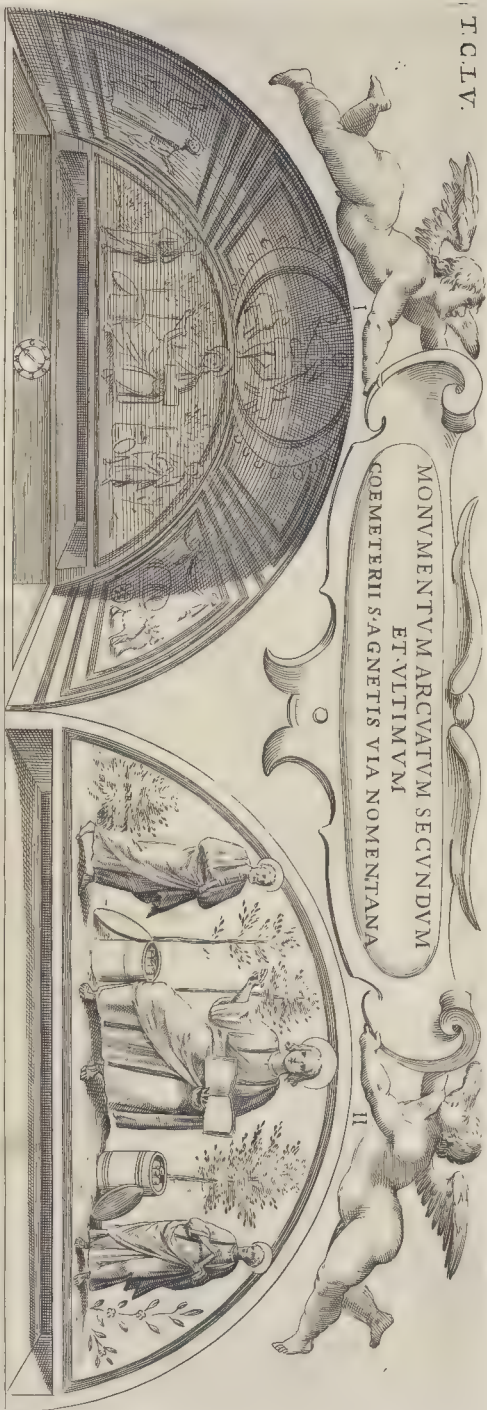
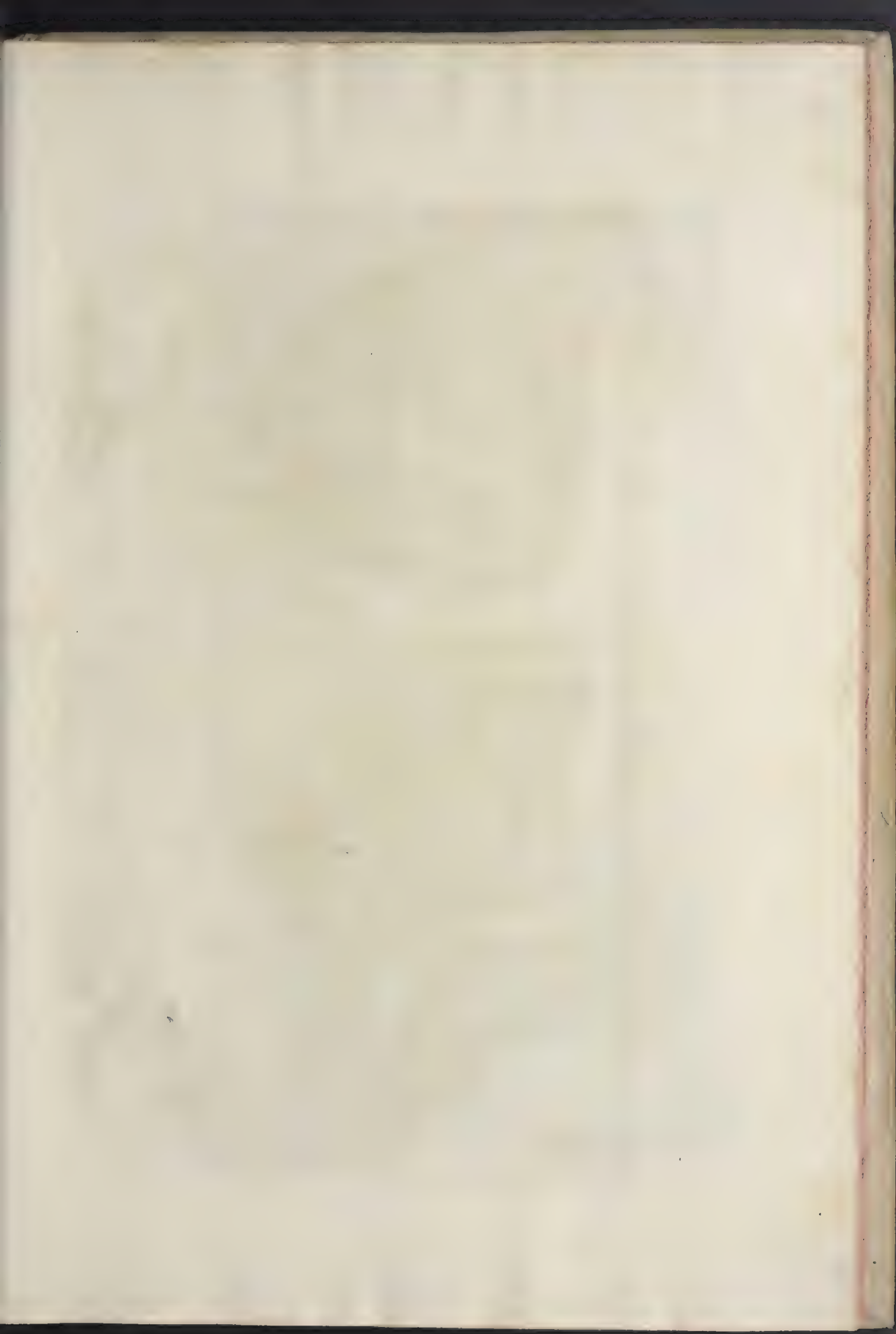
TABVLA II ET VLTIMA CVBICVLI SECVNDI COEMETERII SANCTAE AGNETIS VIA NOMENTANA

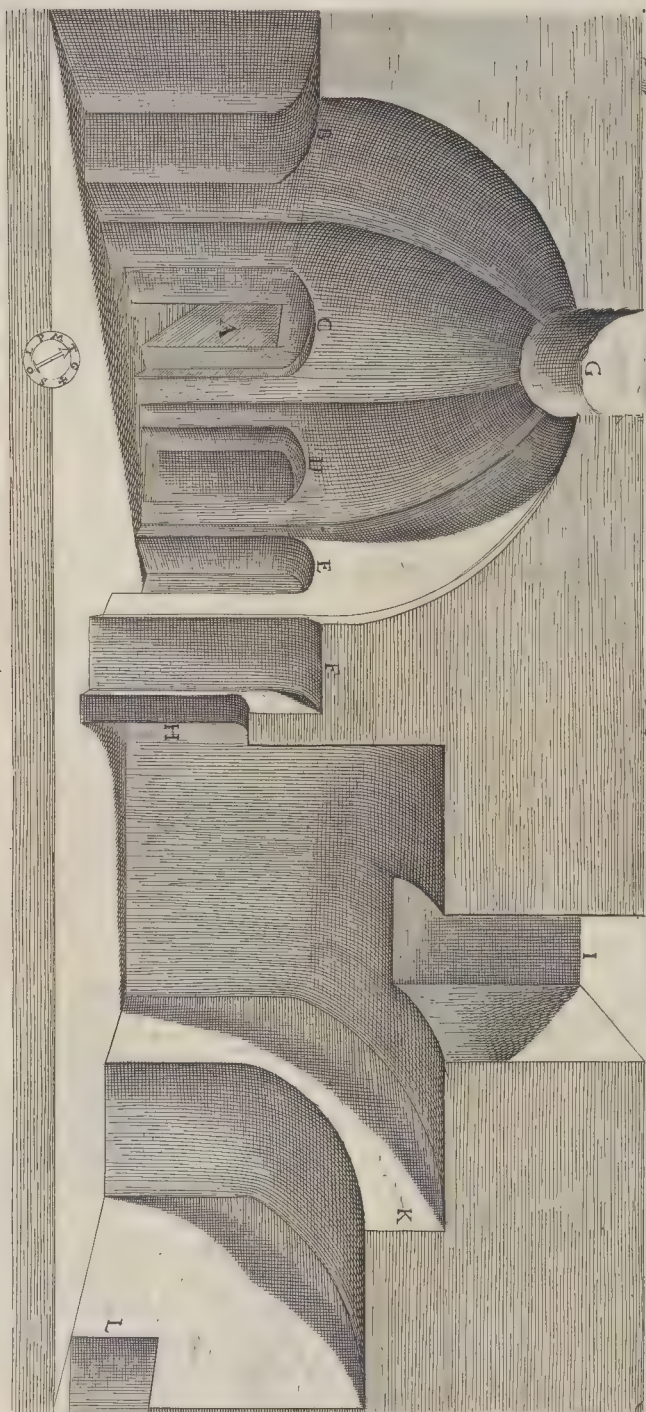
I

II

CVBICVLVM TERTIVM
COEMETERII
SANCTAE AGNETIS
VIA NOMENTANA
H
D
A
C
G
B
E
H
D
A
K
I

TABVLA PRIMA CVBICVLI TERTII COEMETERII SANCTAE AGNETIS VIA NOMENTANA

TABVLA SECVNDA ET VLTIMA CVBICVLI TERTII COEMETERIJ SANCTAE AGNETIS VIA NOMENTANA

CVBICVLVM QVARTVM
COEMETERII S·AGNETIS VIA
NOMENTANA
A
A
C
C
C
E
D
B
B
B
B

TABVLA VNICA CVBICVLI QVARTI COEMETERII SANCTAE AGNETIS VIA NOMENTANA

CVBICVLVM QVINTVM ET VLTIMVM
COEMETERII S. AGNETIS VIA
NOMENTANA
F
B
D
C
E
E
A
H
G

TABVLA VNICA CVBICVLI QVINTI ET VLTIMI COEMETERII SANCTAE AGNETIS VIA NOMENTANA

MONVMENTVM ARCVATVM PRIMVM
COEMETERII S·AGNETIS
VIA
NOMENTANA
I
II
III
IV
V
VI
VII

MONVMENTVM ARCVATVM SECVNDVM
ET·VLTIMVM
COEMETERII S·AGNETIS VIA NOMENTANA
I
II
III
IV
V

TEMPLVM SANCTOR. SILVANI ET BONIFACII
VIA SALARIA
G
I
K
B
C
D
E
F
A
H
L

Tav. CCX.

*Patera vitrea, in qua venenum Constantio Mart. propinatum est unà cum Patina alabastrina. ex Cœmeterio S. Agnetis Via Nomentana.*

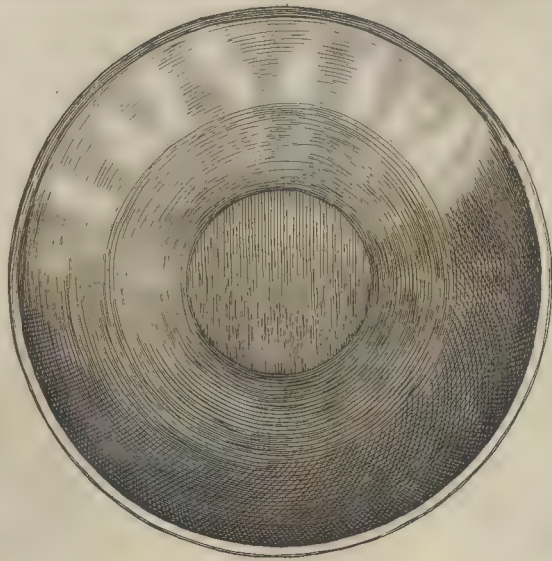
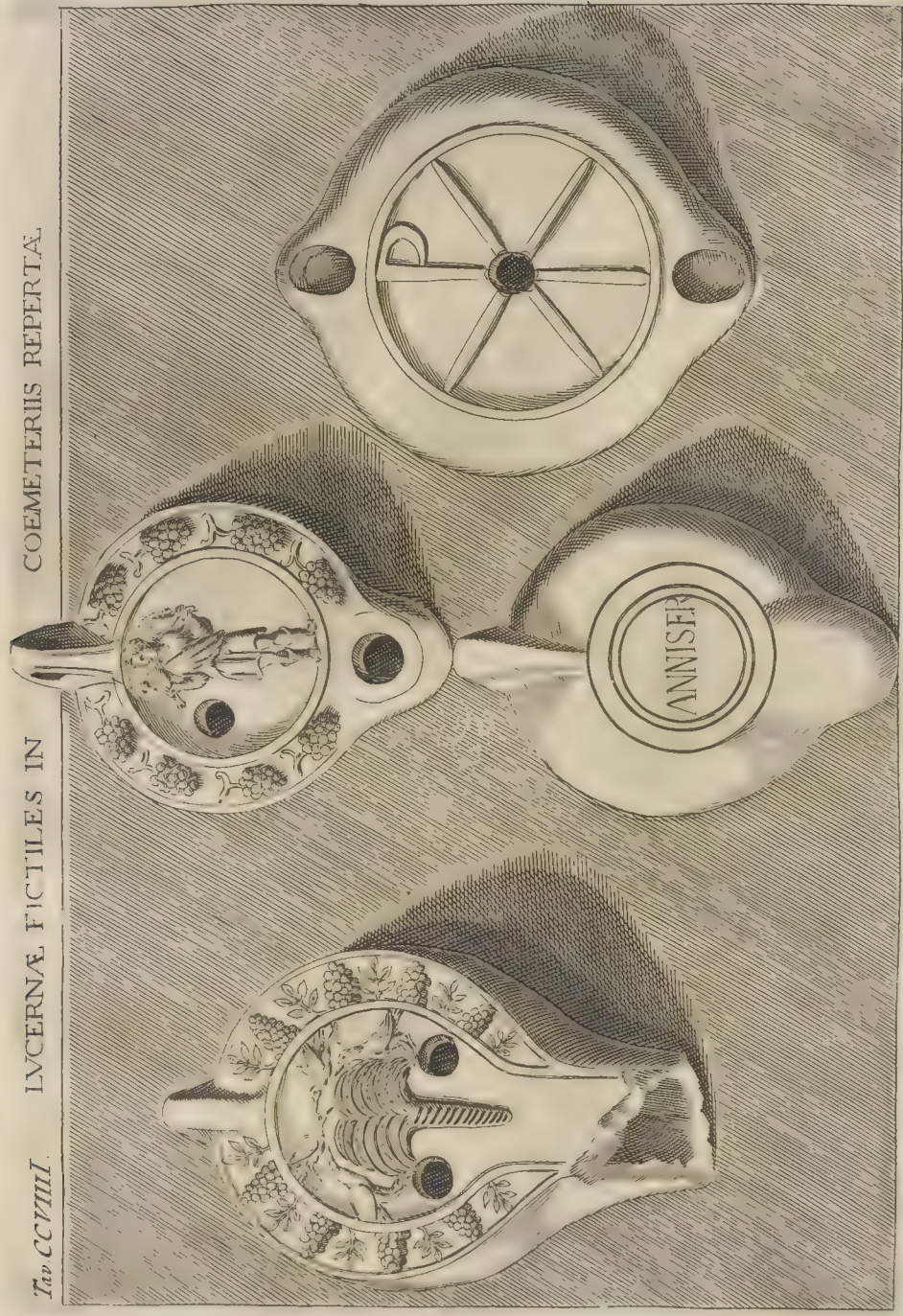
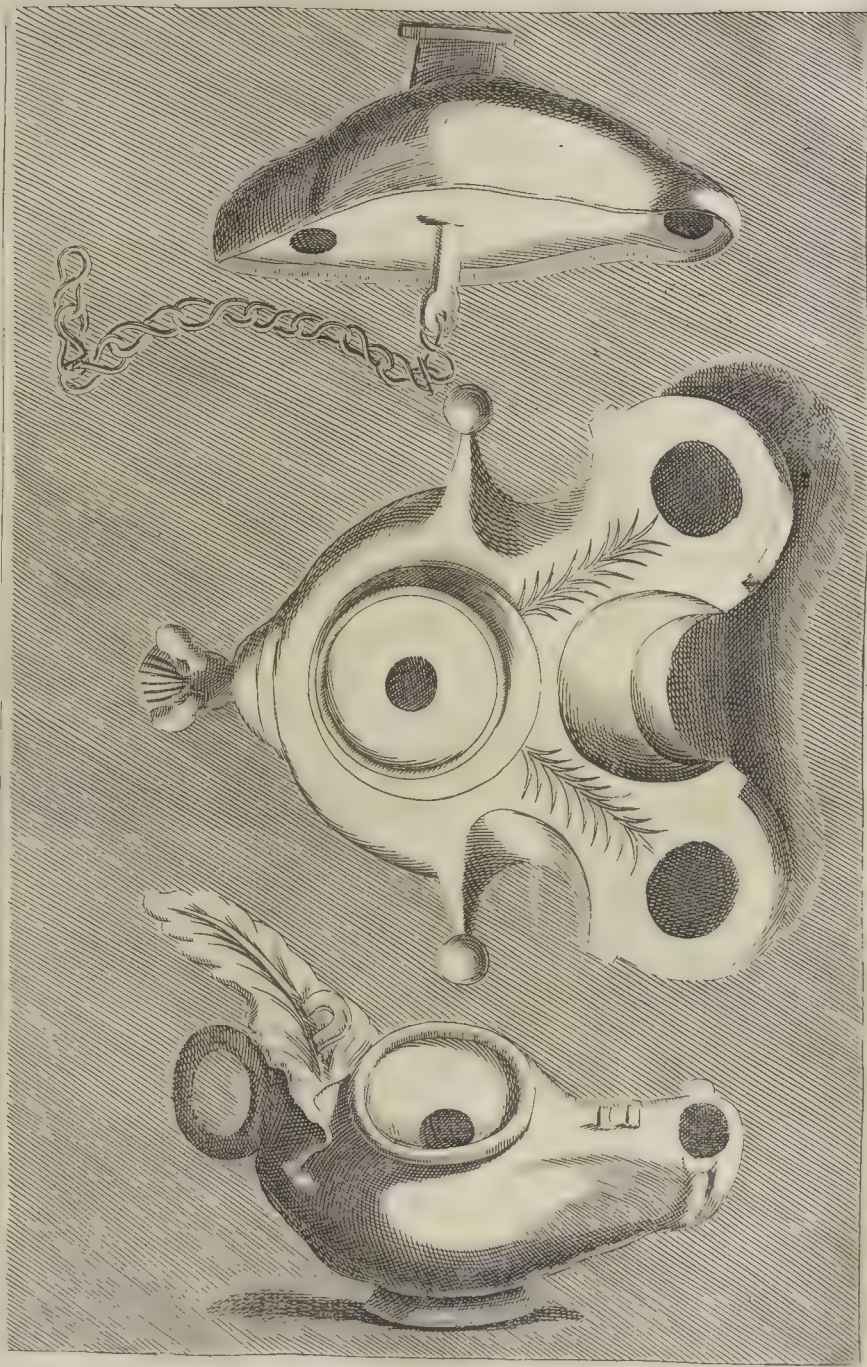
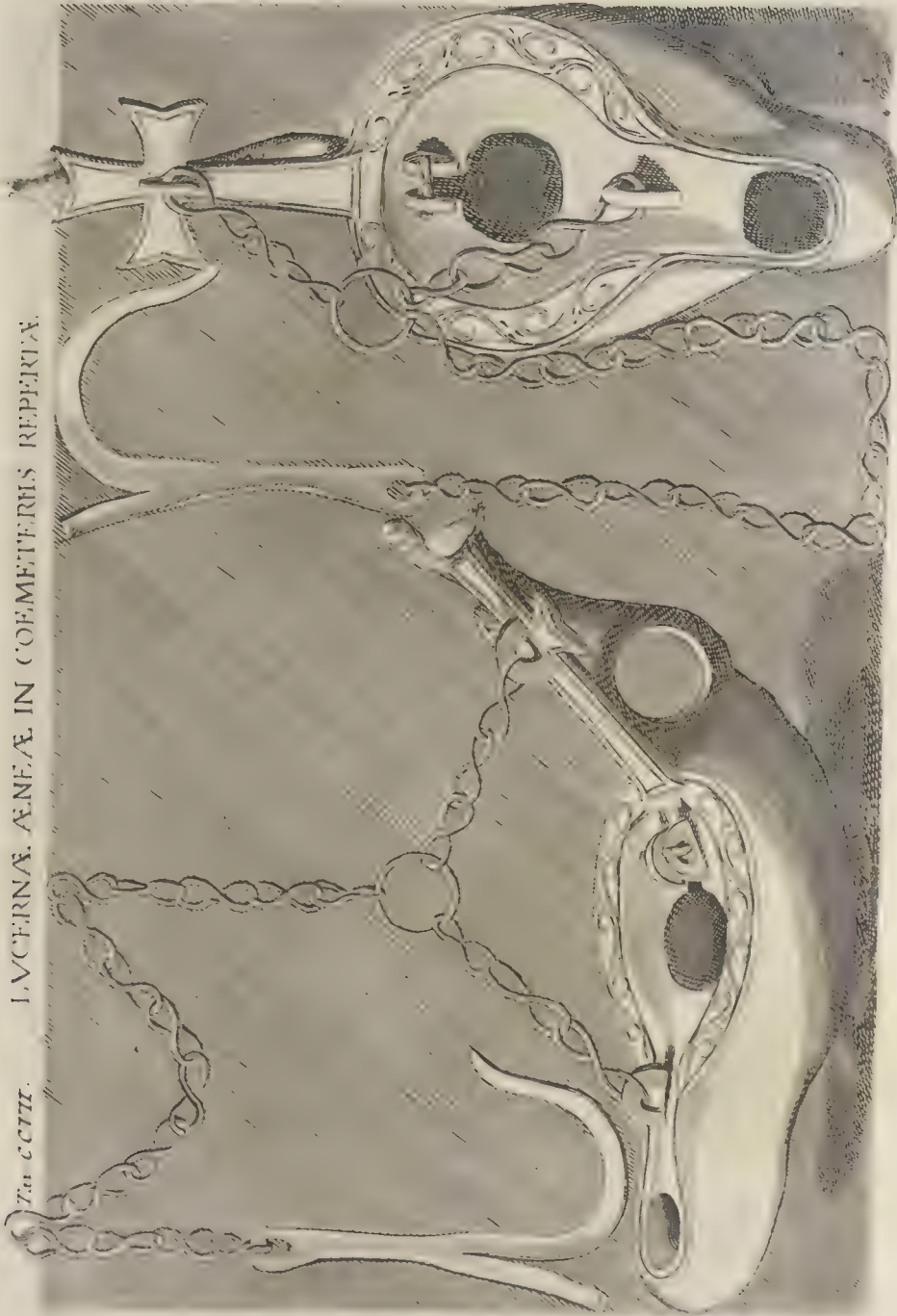
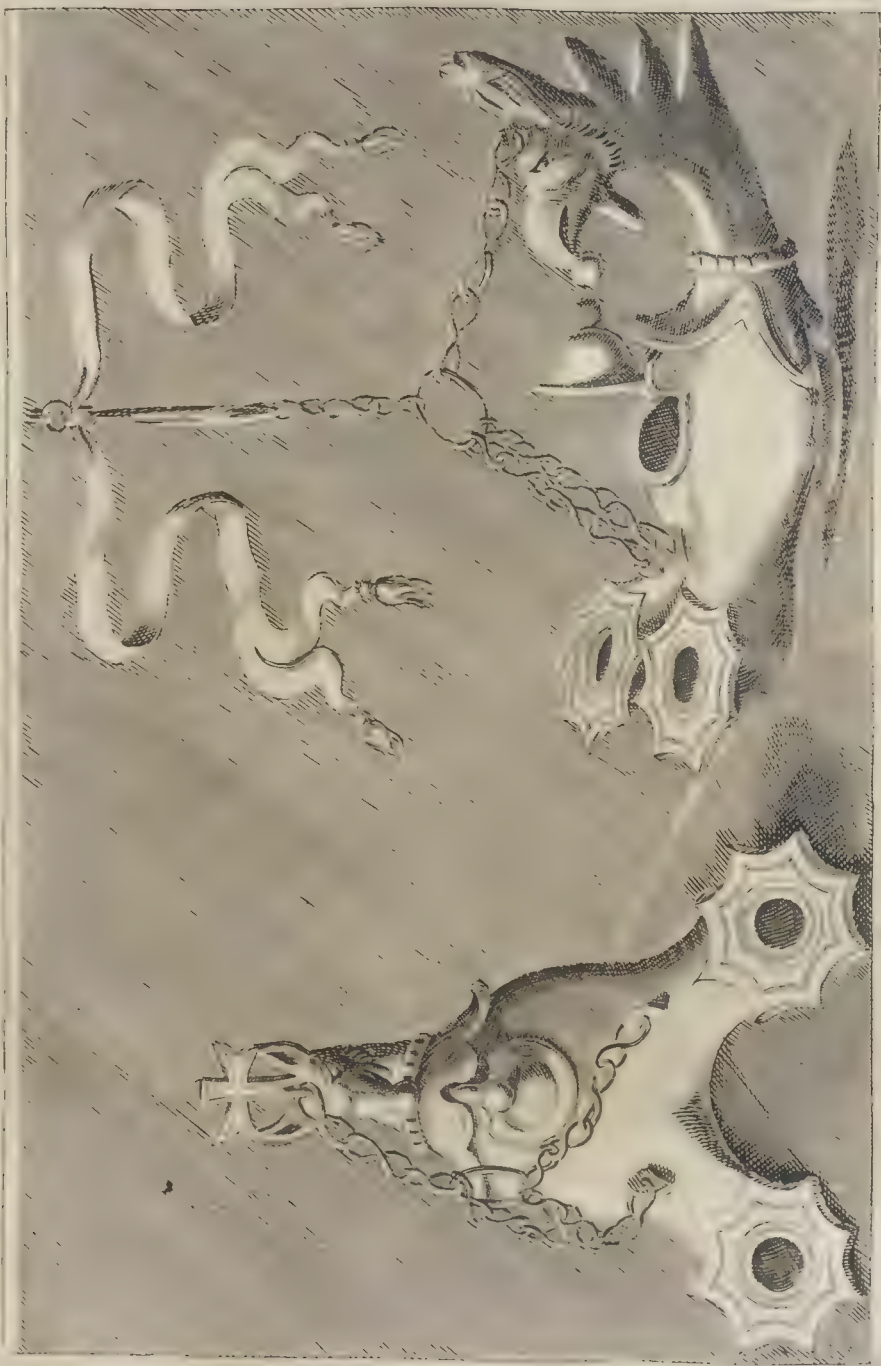
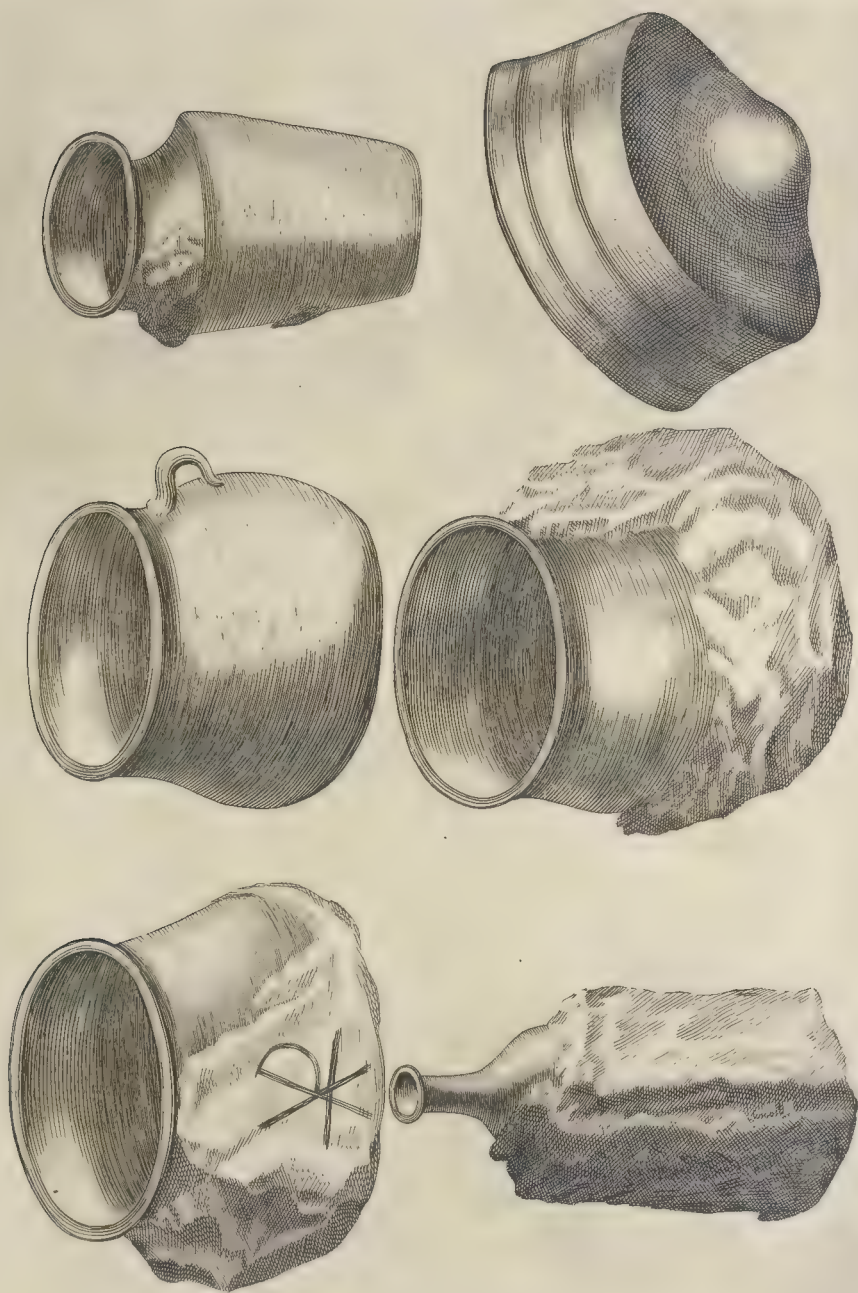
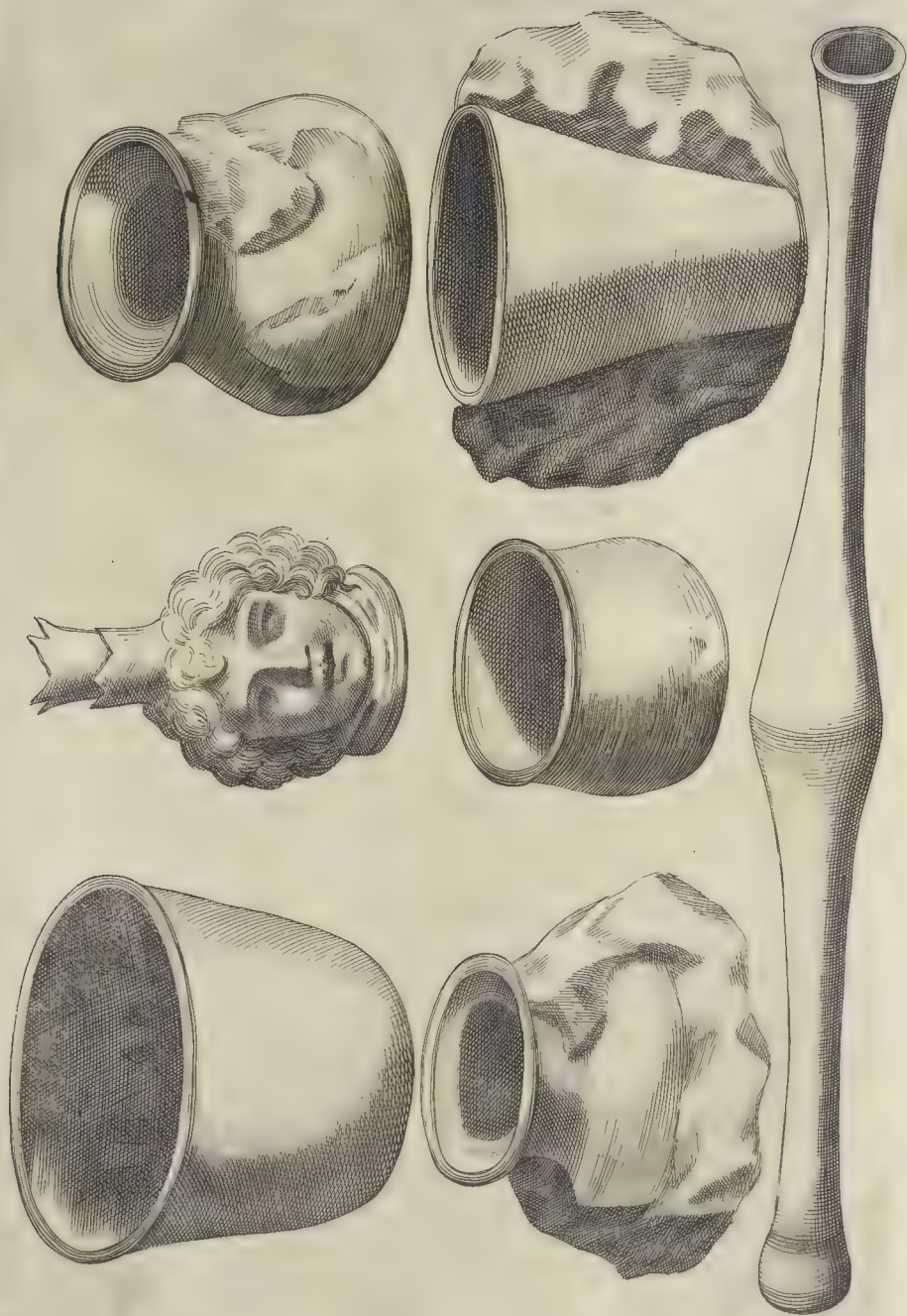
NONVNDALETALISEST
AVSACONSTANTI FERRE
QVAMLICVIT FERRO CORONA

*Tav. CCVIIII.* LVCERNÆ FICTILES IN COEMETERIIS REPERTÆ

*Tav. CCVIII.* LVCERNÆ ÆNEÆ IN COEMETERIIS REPERTÆ

*Ta* CCIII. LVCERNÆ ÆNEÆ IN COEMETERIIS REPERTÆ.

LVCERNÆ ÆNEÆ IN COEMETERIIS REPERTÆ.

*Tav. CCV.* LVCERNÆ FICTILES IN COEMETERIIS REPERTÆ

Tav. CCIV.

*Tav. CCIII.*

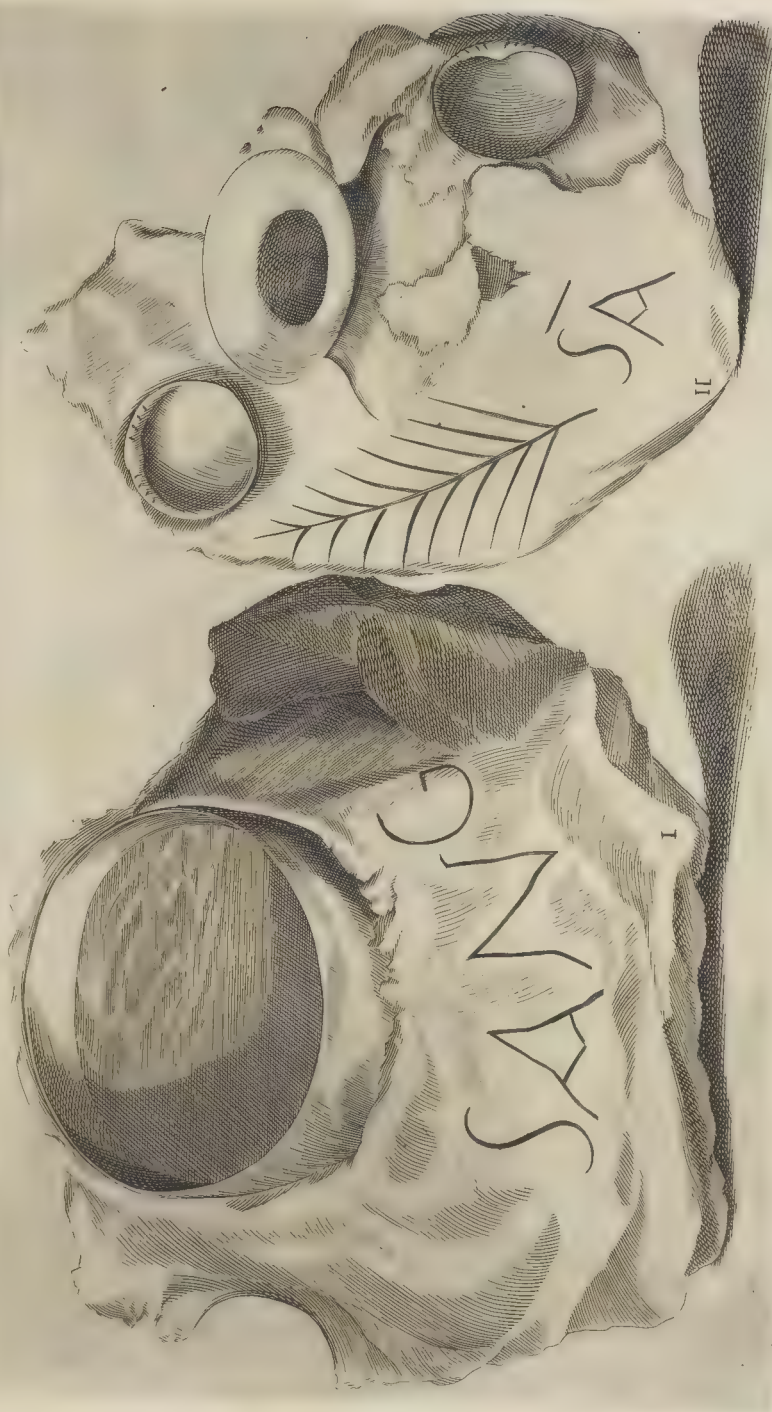
Tav. CCII.

VASCVLA VITREA CVM SANGVINE ET CAPILLIS SS. MARTIRVM
IN COEMETERIO CALLISTI REPERTA

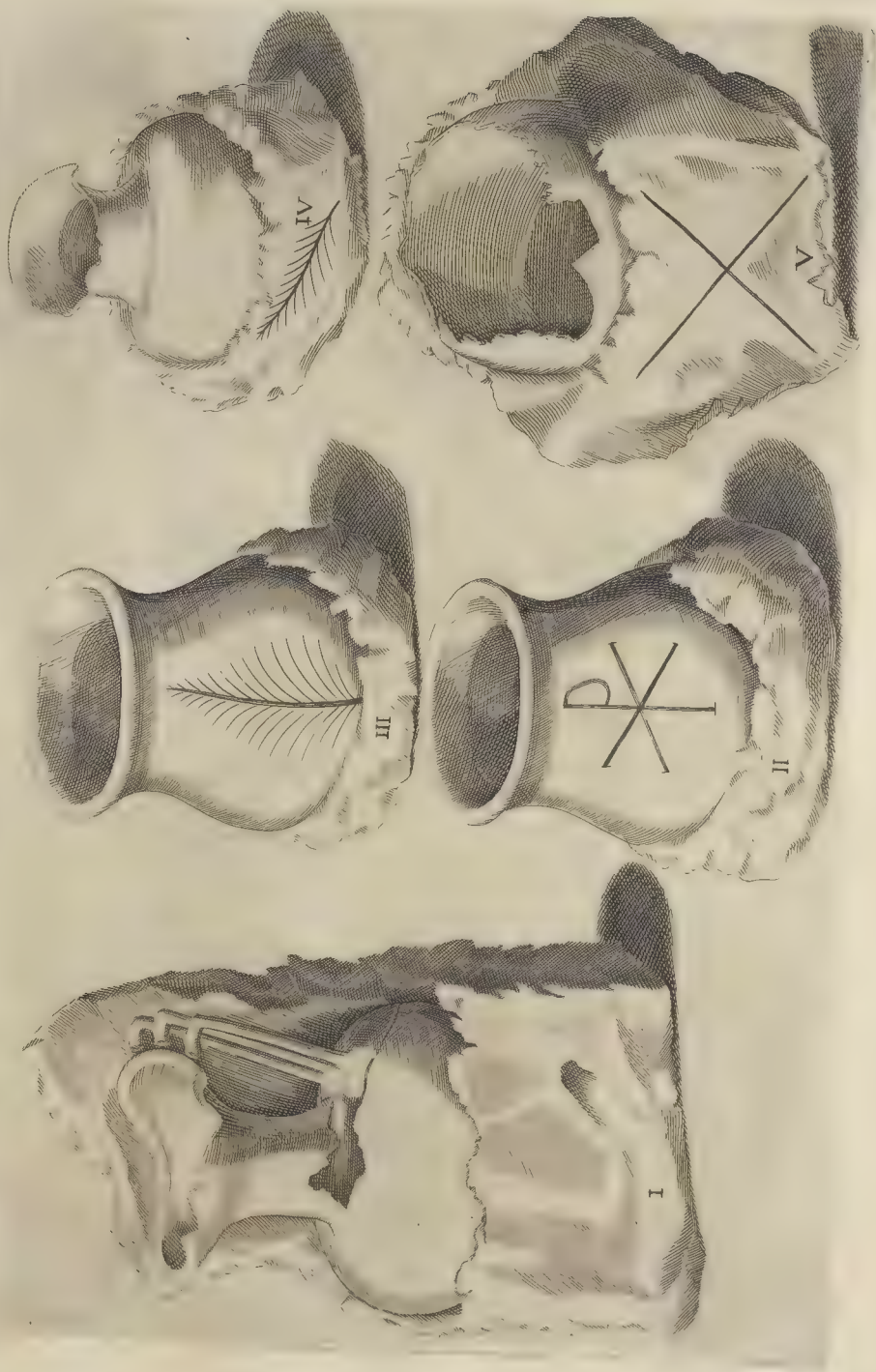
SANG

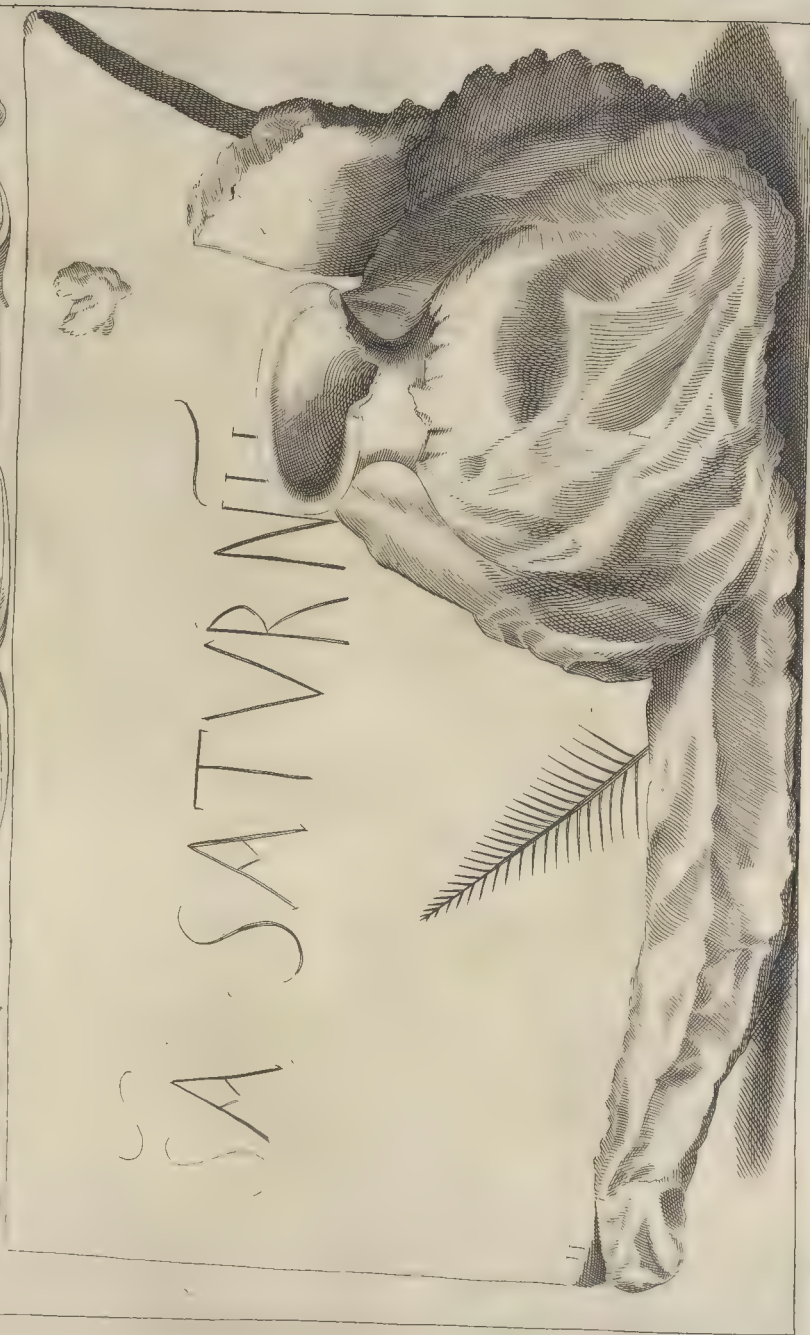
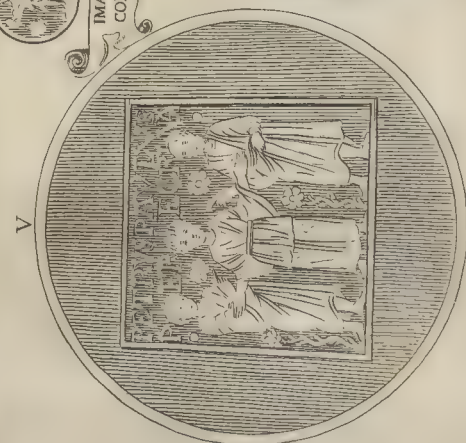
I

SA

II

VASCVLA VITREA ET TESTACEA CVM SANGVINE ET CINERIBVS SS. MARTIR. IN COEMETERIO CALLISTI REPERTA

Tav. CCI.

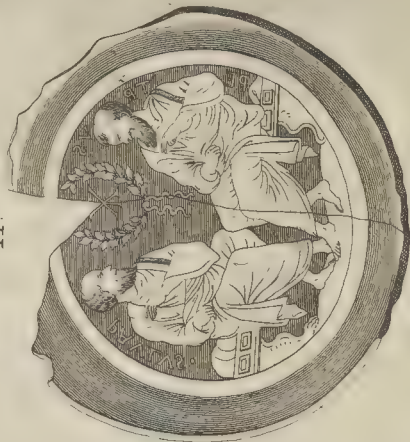
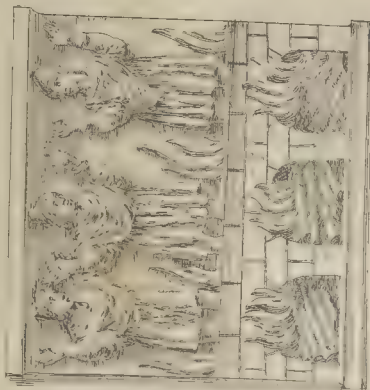
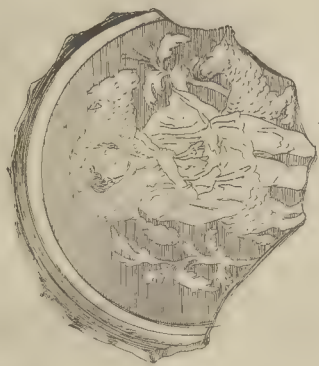
Tav. CC.

VAS VITREVM CVM SANGVINE S·SATVRNINI, IN COEMETERIO CALLISTI REPERTVM.

*Tav. CLXXXXVIIII.*

Tav CLXXXXVIII.

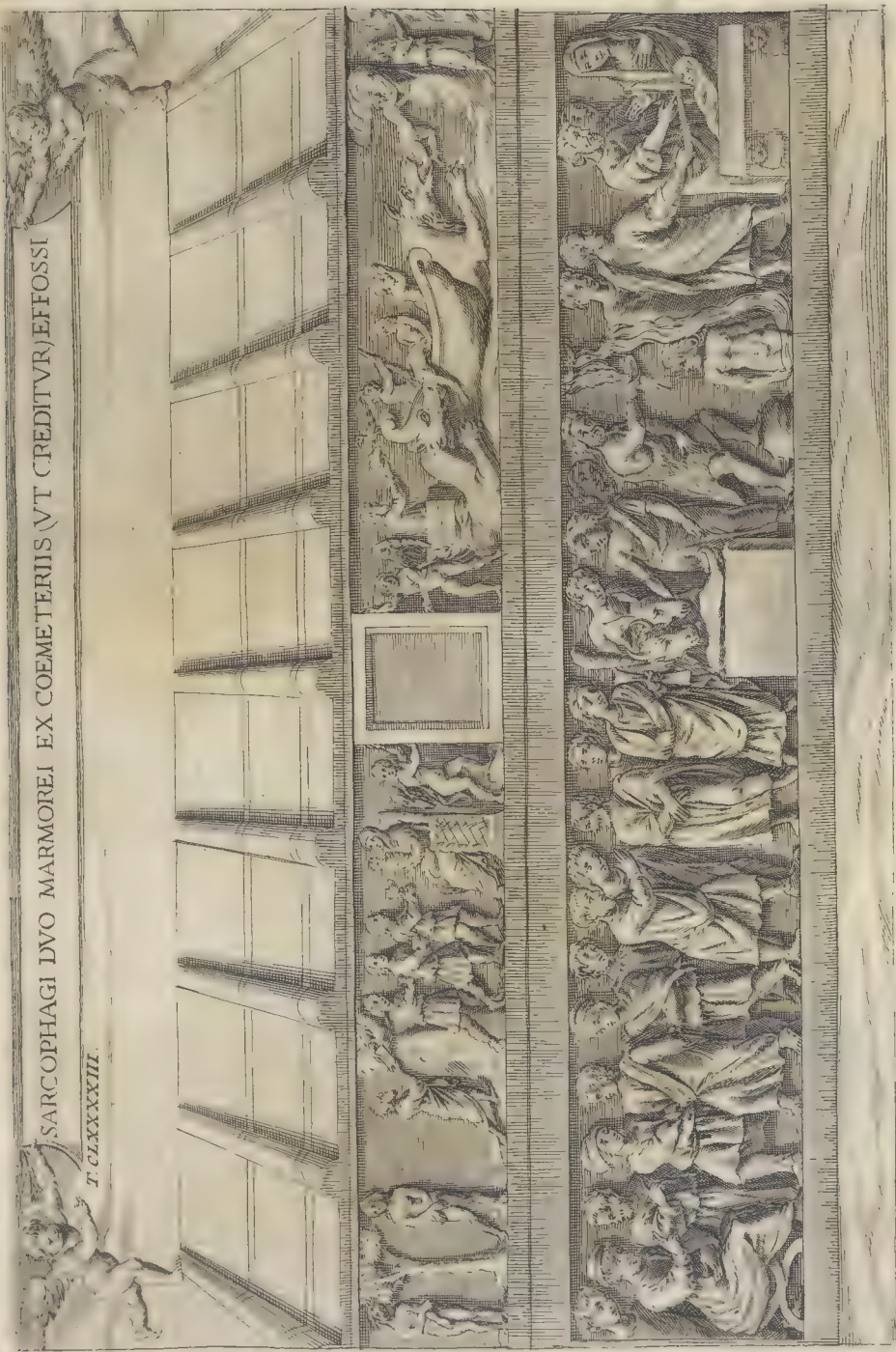
IMAGINES VITREÆ DEAVRATÆ IN SEPVLCRIS COEMETERII PRISCILLÆ VIA SALARIA REPERTÆ.

T. CLXXXXVII.
I.
II.
III.
IIII.
V
VI.

Tav CLXXXXVI.
SARCOPHAGVS MARMOREVS SACTÆ HELENÆ

*Tav. CLXXXXV.*

T. CLXXXXIV.
SARCOPHAGVS MARMOREVS EX COEMETERIIS
(VT CREDITVR) EFFOSSVS

SARCOPHAGI DVO MARMOREI EX COEMETERIIS (VT CREDITVR) EFFOSSI
T. CLXXXXIII.

T CLXXXXII.

TABVLA SECVNDA CVBICVLI VNICI COEMETERII S. IVLII PAPÆ, SEV S. VALENTINI VIA FLAMINIA

IESVS REX IVDE ORVM

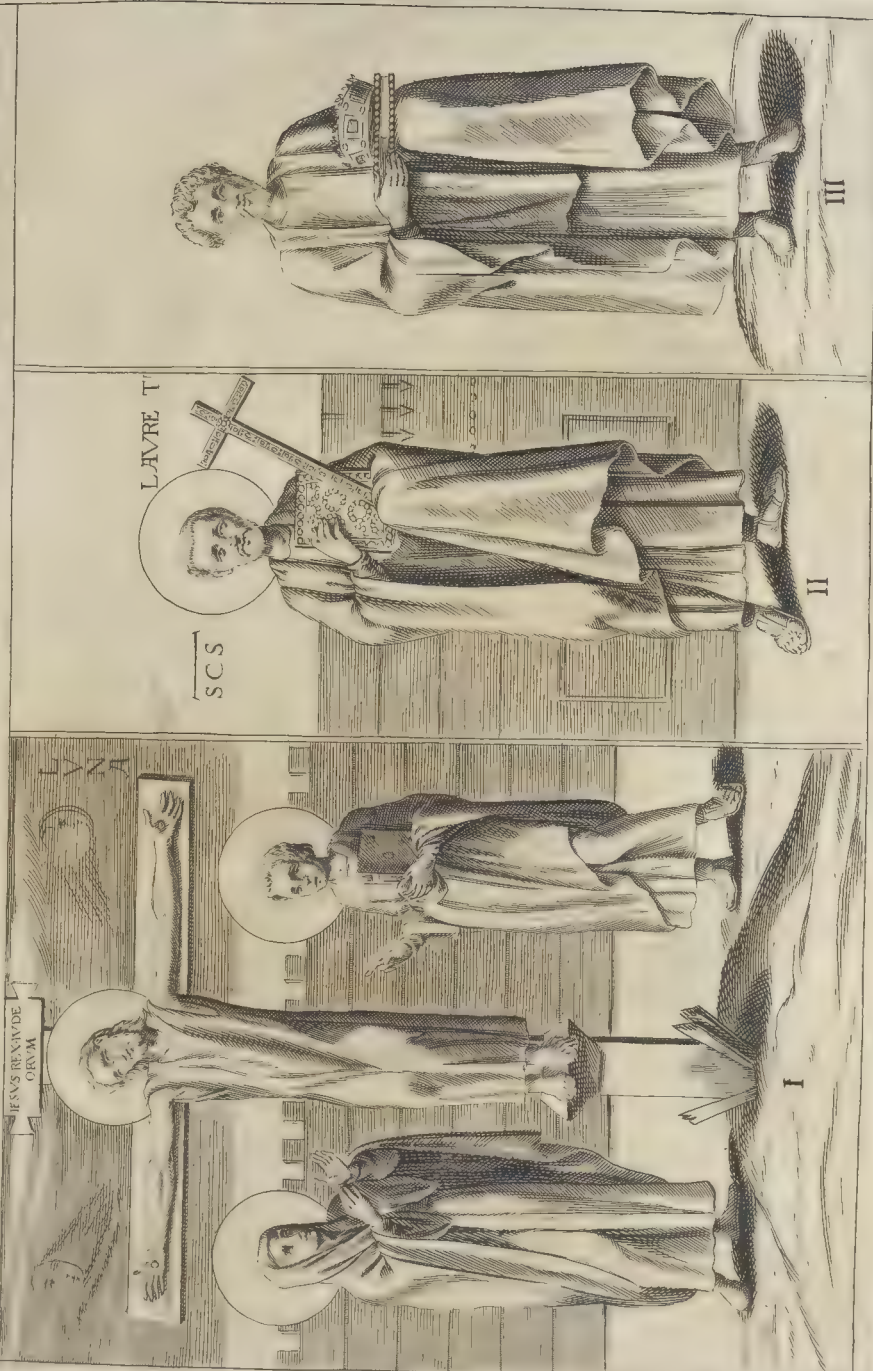
LVNA

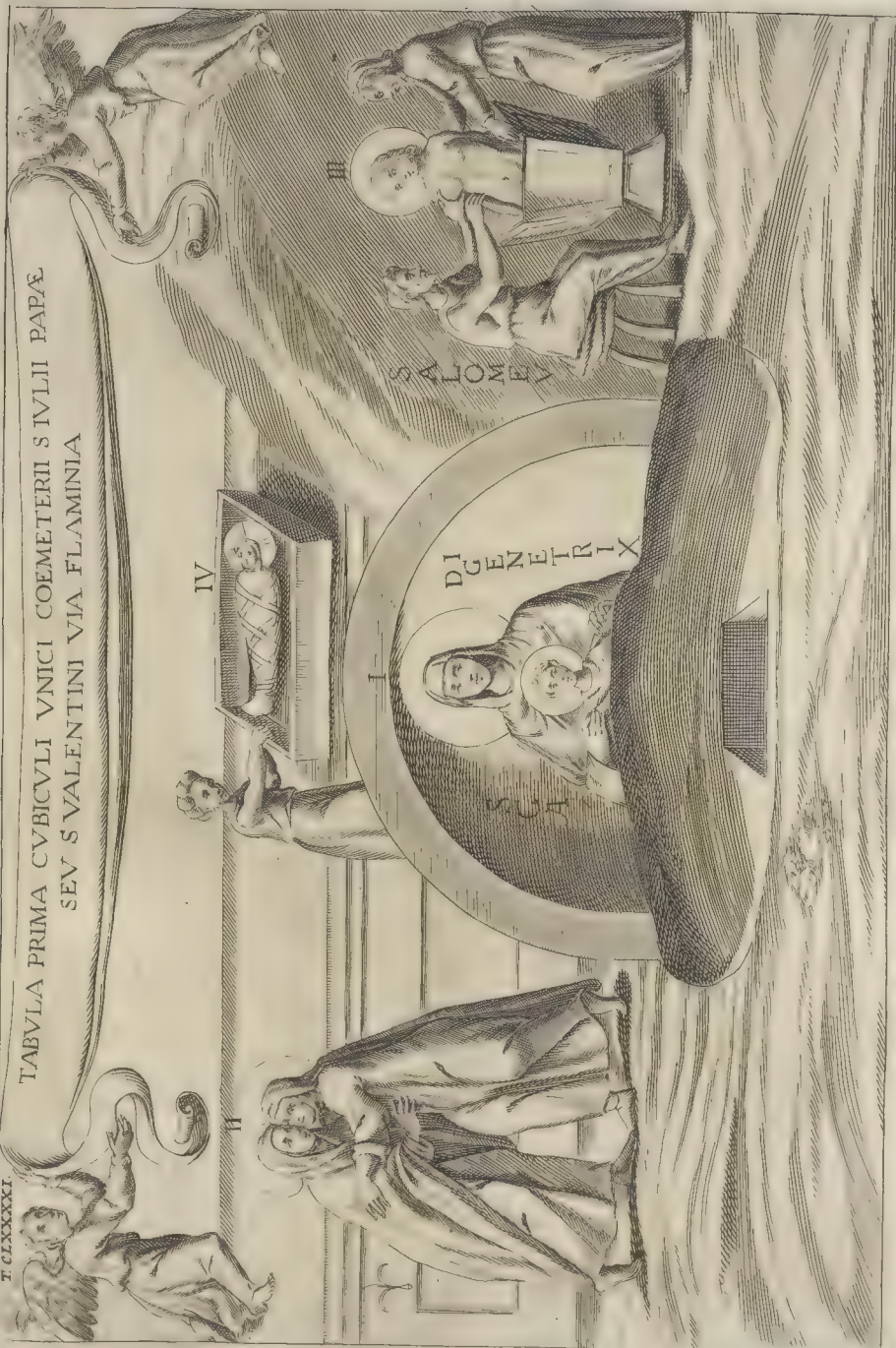
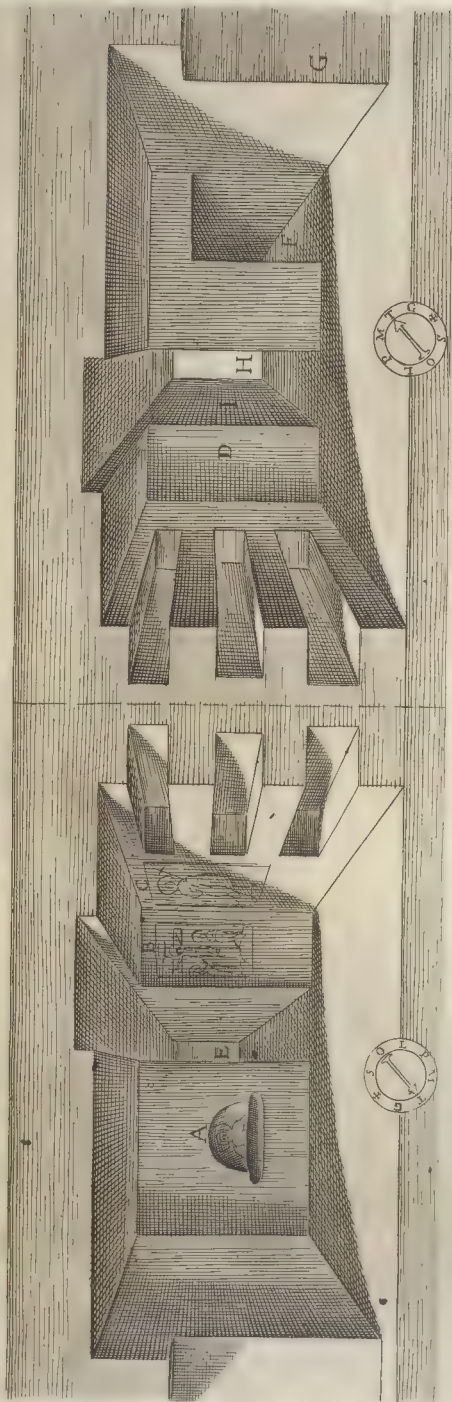
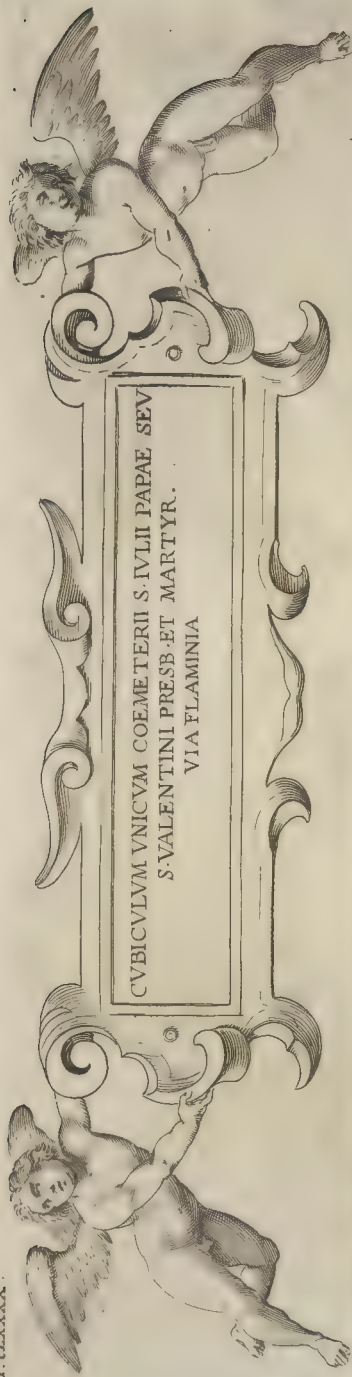
SCS

LAVRE T

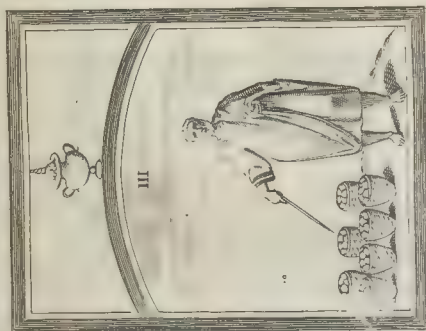
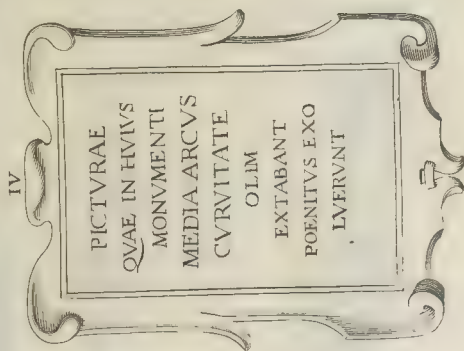
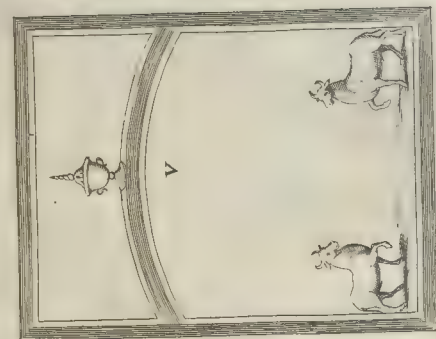
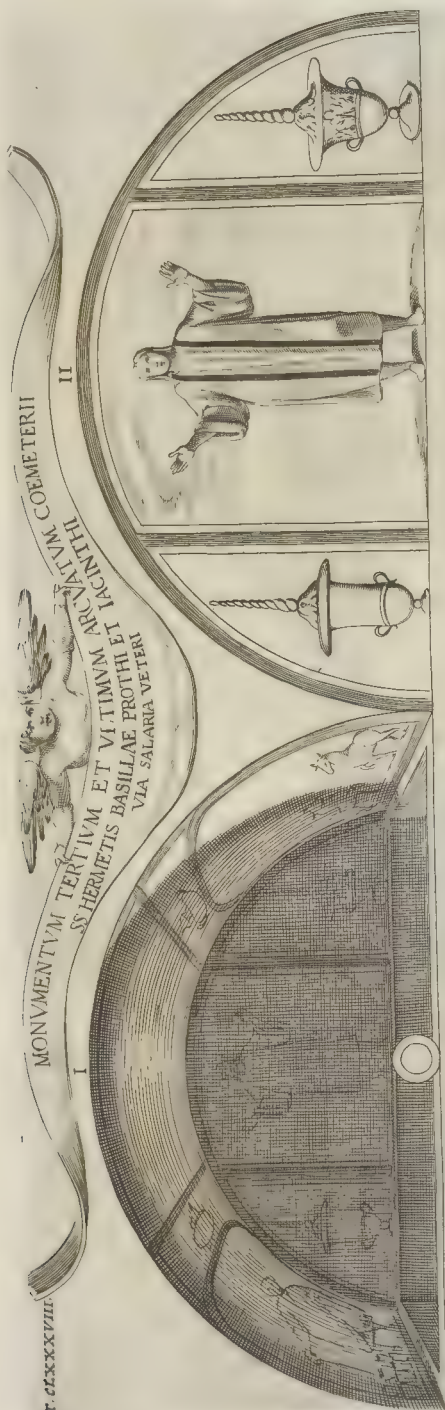
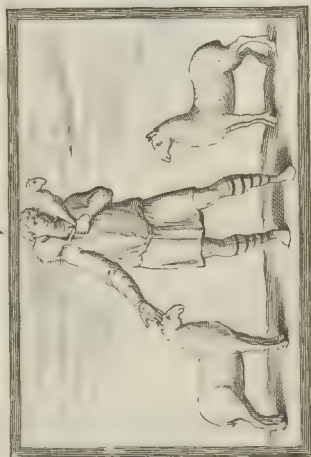
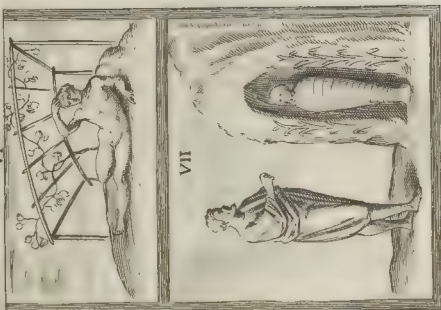
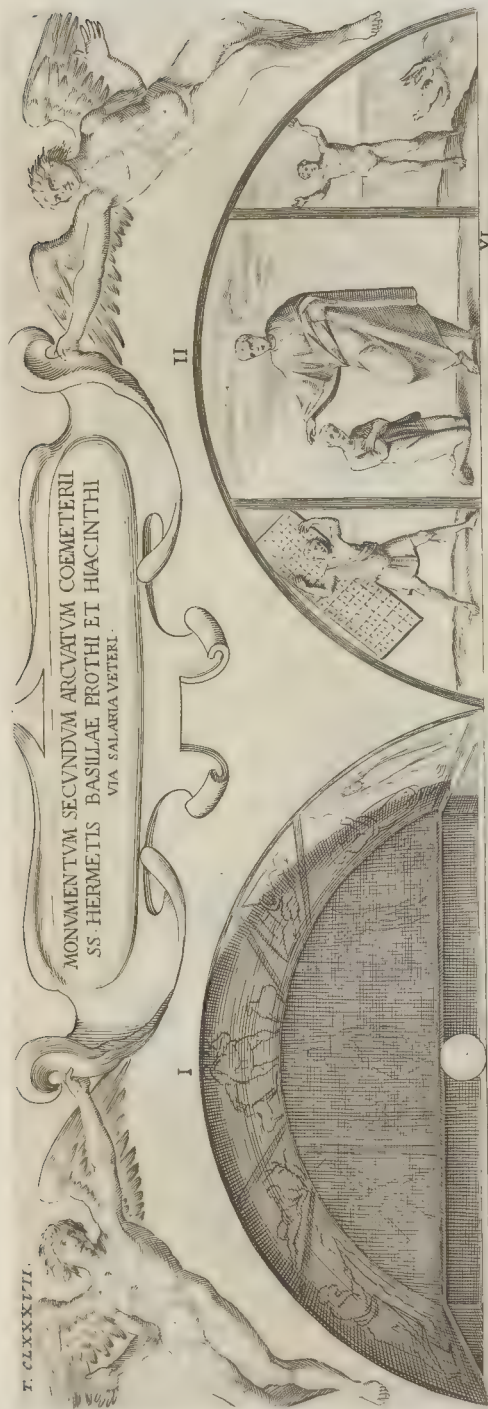
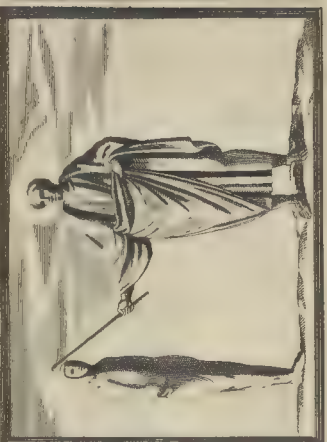
I

II

III

T. CLXXXXI.
TABVLA PRIMA CVBICVLI VNICI COEMETERII S IVLII PAPÆ
SEV S VALENTINI VIA FLAMINIA
II
IV
I
III
SCA
DI GENETRIX
SALOMEV

CVBICVLVM VNICVM COEMETERII S·IVLII PAPAE SEV
S·VALENTINI PRESB·ET MARTYR.
VIA FLAMINIA
A
B
C
D
E
F
G
H
I

MARTYRIVM S. SEBASTIANI INSCVLPTVM IN TABELLA LATERITIÆ SVPRA ARAM MVRO AFFIXA IN COEMETERIO PRISCILLÆ. VIA SALARIA

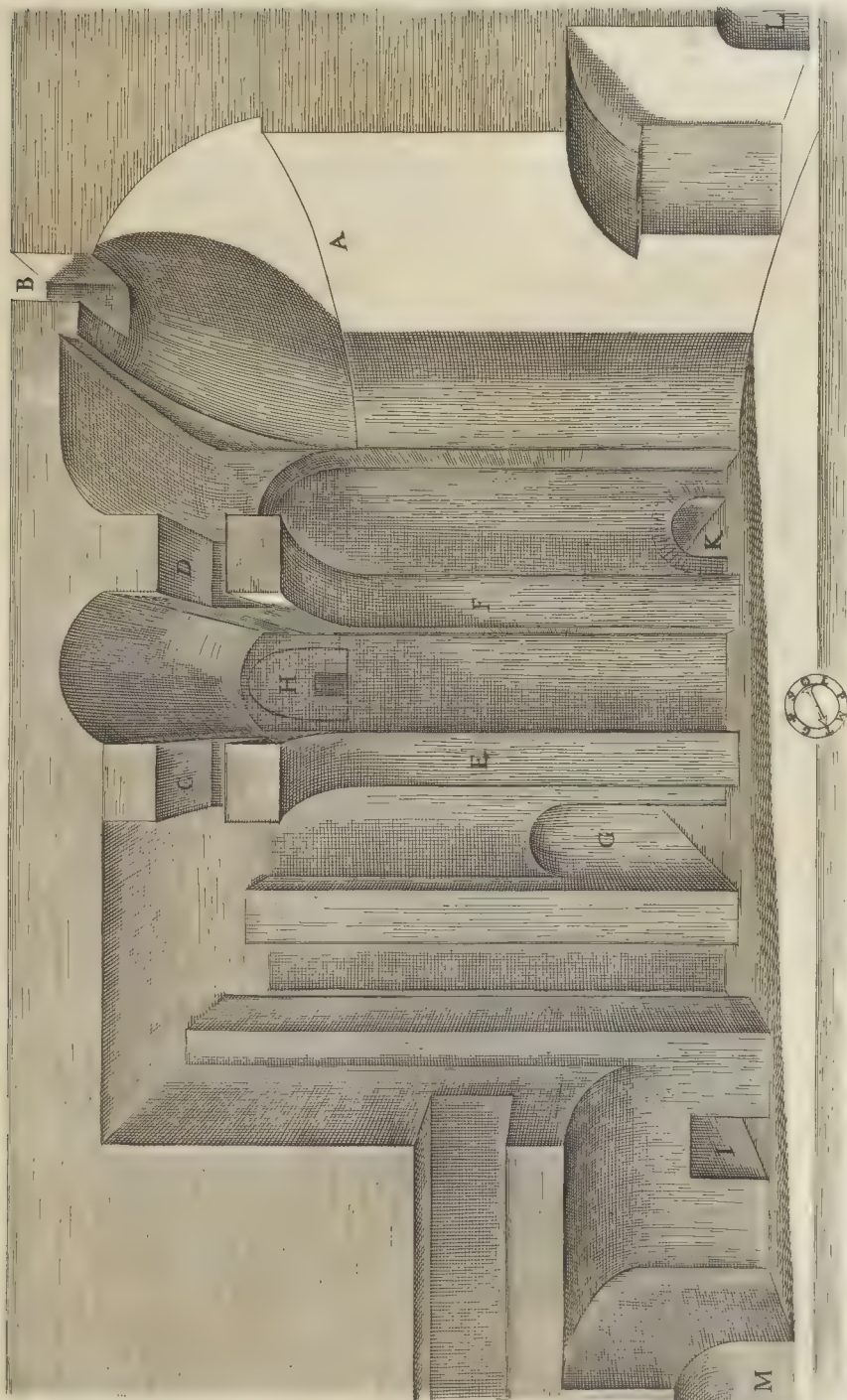
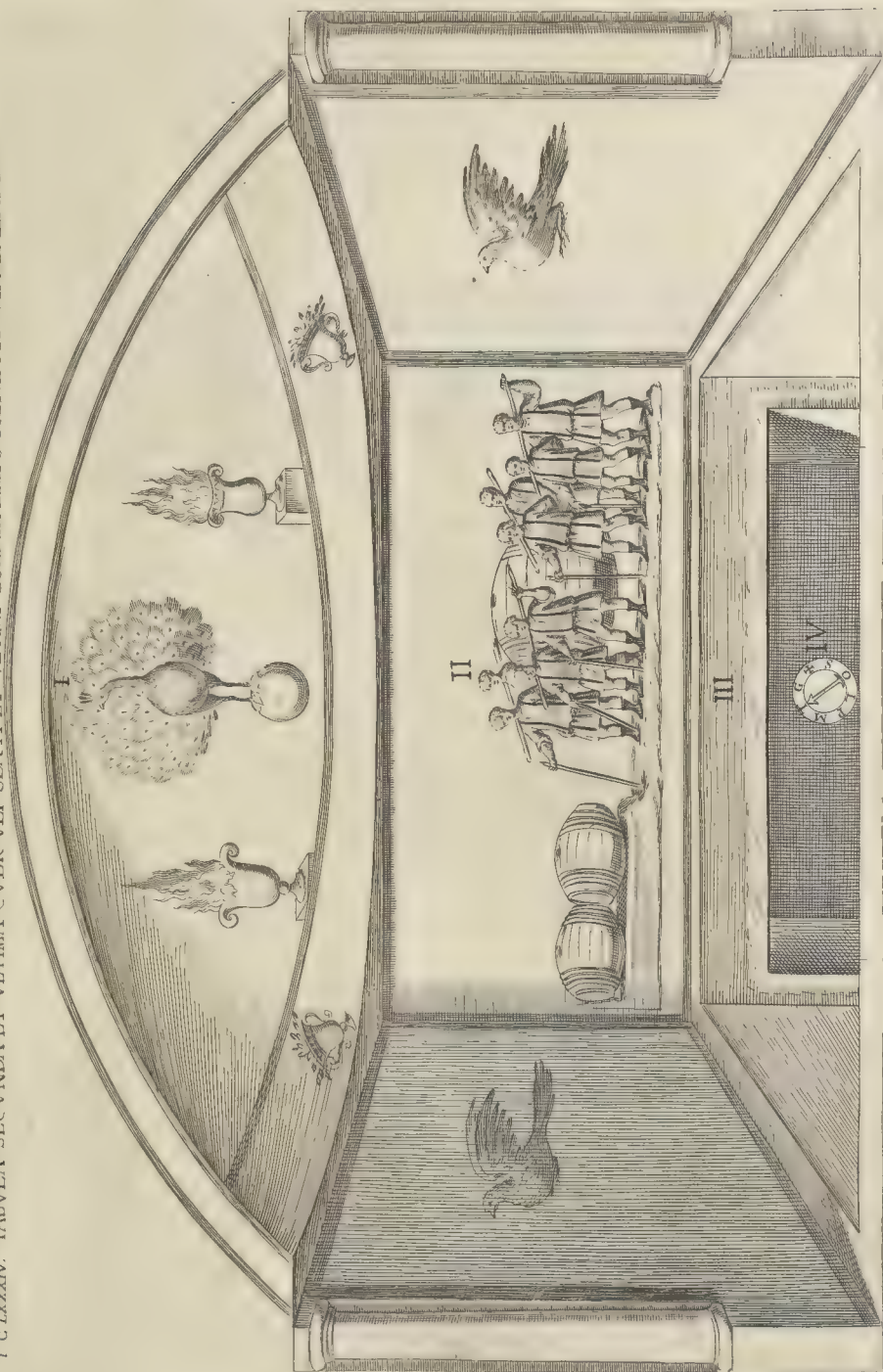
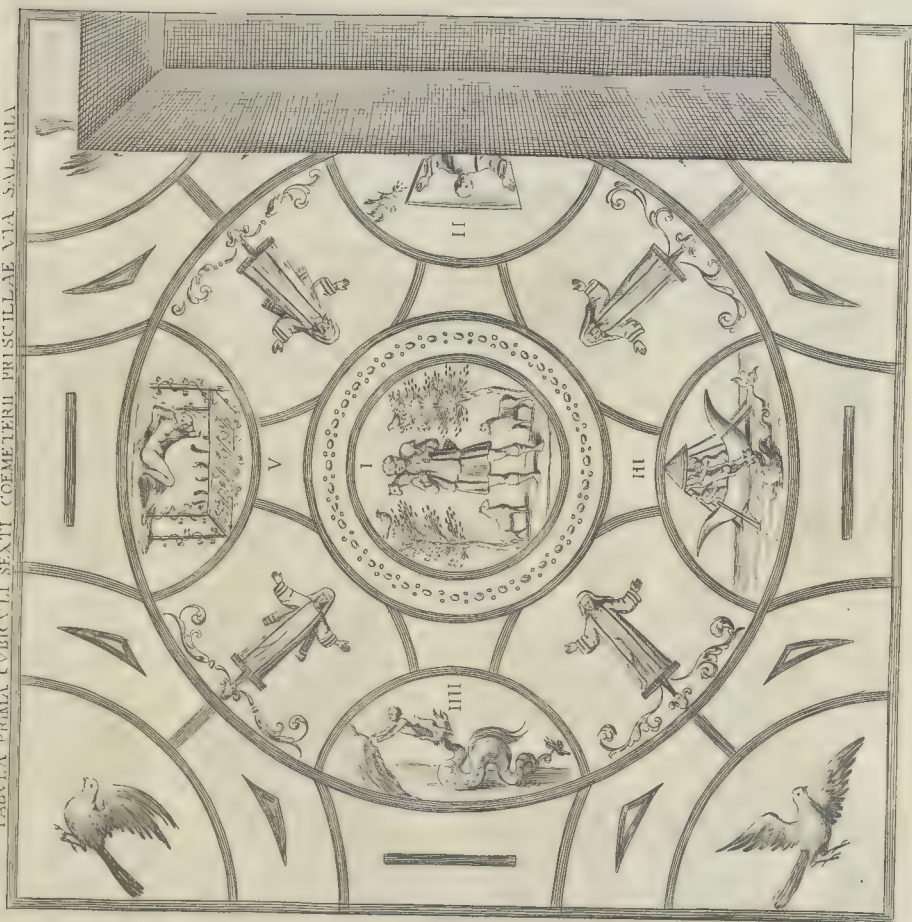
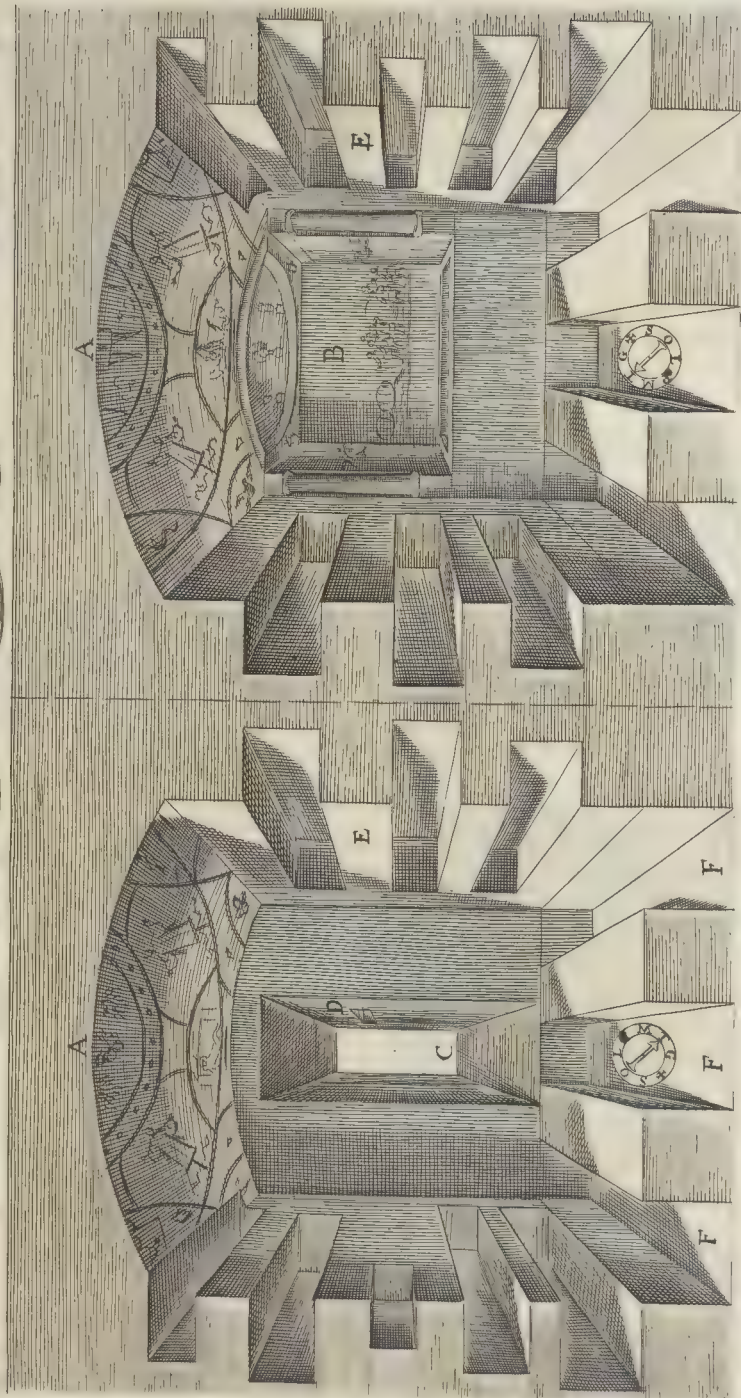
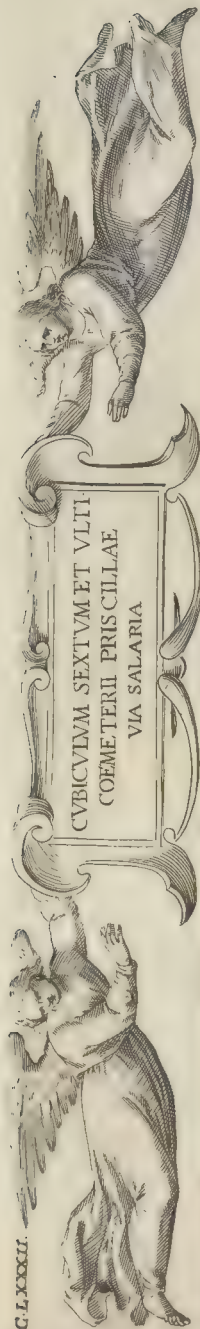
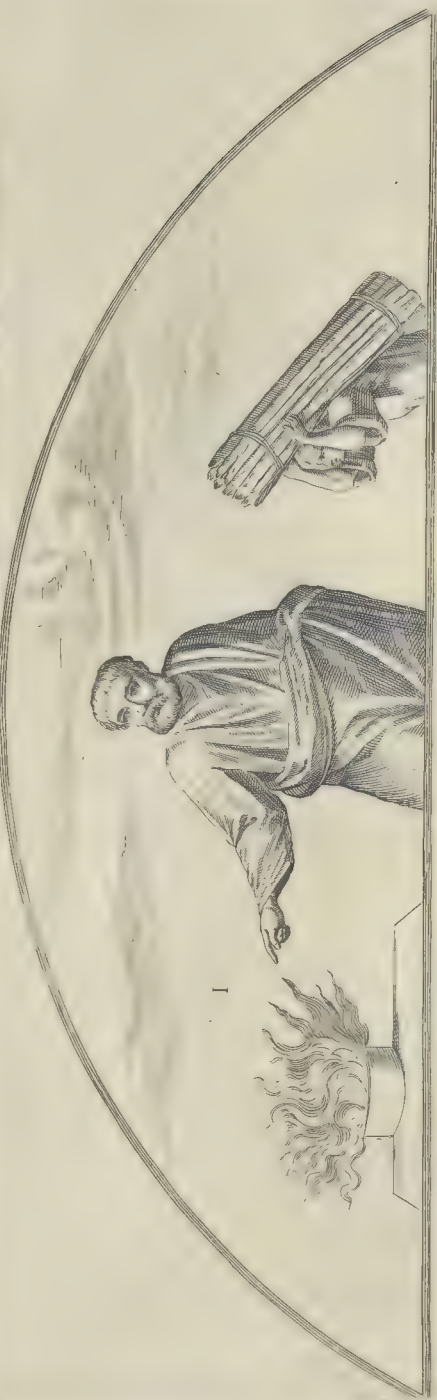
T CLXXXVIIII.

T. CLXXXVIII.
MONVMENTVM TERTIVM ET VLTIMVM ARCVATVM COEMETERII
SS HERMETIS BASILLAE PROTHI ET IACINTHI
VIA SALARIA VETERI
I
II
III
IV
PICTVRAE
QVAE IN HVIVS
MONVMENTI
MEDIA ARCVS
CVRVITATE
OLIM
EXTABANT
POENITVS EXO
LVERVNT
V

T. CLXXXVII.
MONVMENTVM SECVNDVM ARCVATVM COEMETERII
SS. HERMETIS BASILLAE PROTHI ET HIACINTHI
VIA SALARIA VETERI.
I
II
III
IV
V
VI
VII

T. CLXXXVI.
I
II
MONUMENTUM PRIMUM ARCUATUM COEMETERII
SS. HERMETIS BASILICAE PROTHI IACINTHI
VIA SALARIA VETERI
III
IIII
V
VI.

# TEMPLVM SANCTI HERMETIS
VIA SALARIA VETERI

T C LXXXIV. TABVLA SECVNDA ET VLTIMA CVBICVLI SEXTI ET VLTIMI COEMETERII S AGNETIS VIA SALARIA.

TABVLA PRIMA CVBICVLI SEXTI COEMETERII PRISCILLAE VIA SALARIA

CVBICVLVM SEXTVM ET VLTI
COEMETERII PRISCILLAE
VIA SALARIA

T.C.LXXXI. TABVLA TERTIA ET VLTIMA CVBICVLI QVINTI COEMETERII PRISCILLAE VIA SALARIA.

TABVLA SECVNDA CVBICVLI QVNTI COEMETERII PRISCILLAE VIA SALARIA

TABVLA PRIMA CVBICVLI QVINTI COEMETERII PRISCILLÆ VIA SALARIA

TABVLA SECVNDA ET VLTIMA CVBICVLI QVARTI COEMETERI PRISCILLÆ VIA SALARIA

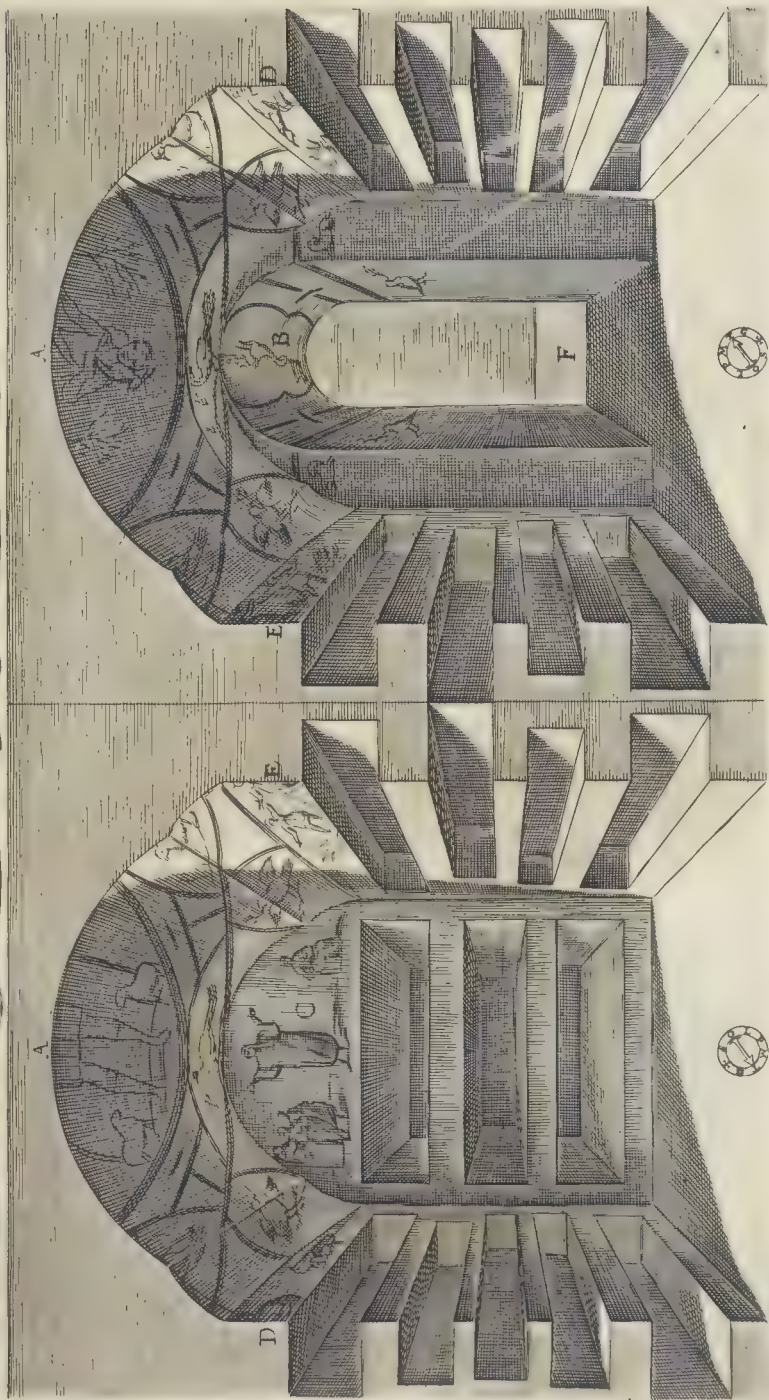
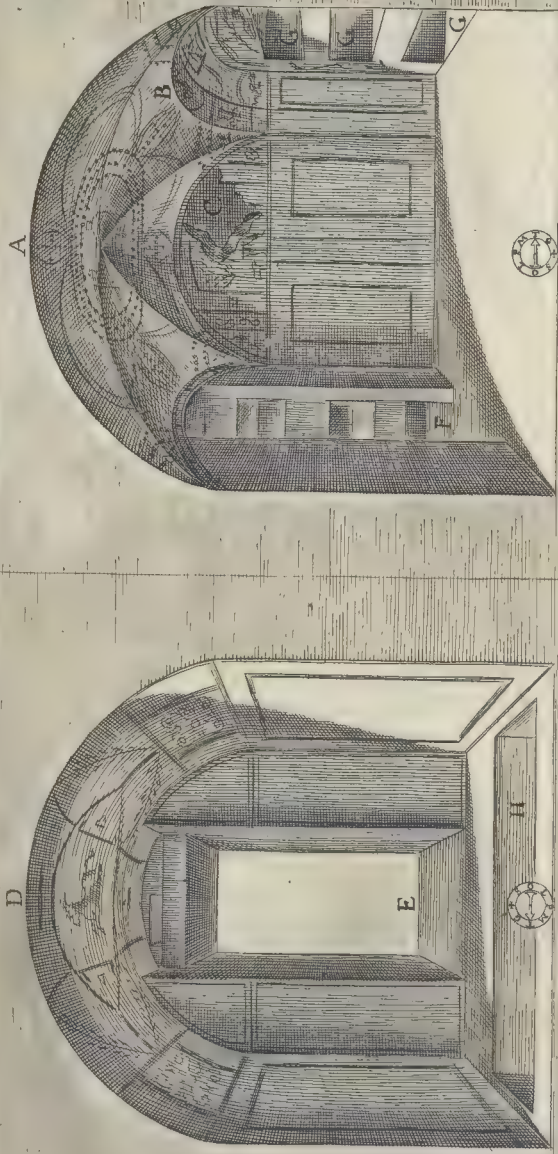
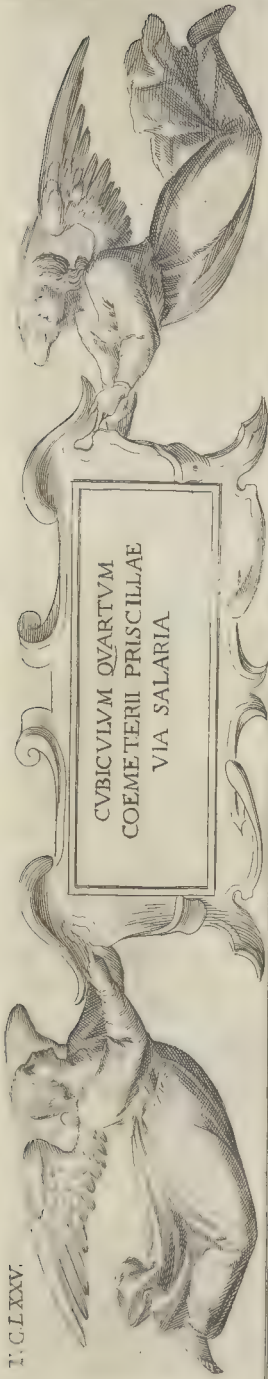
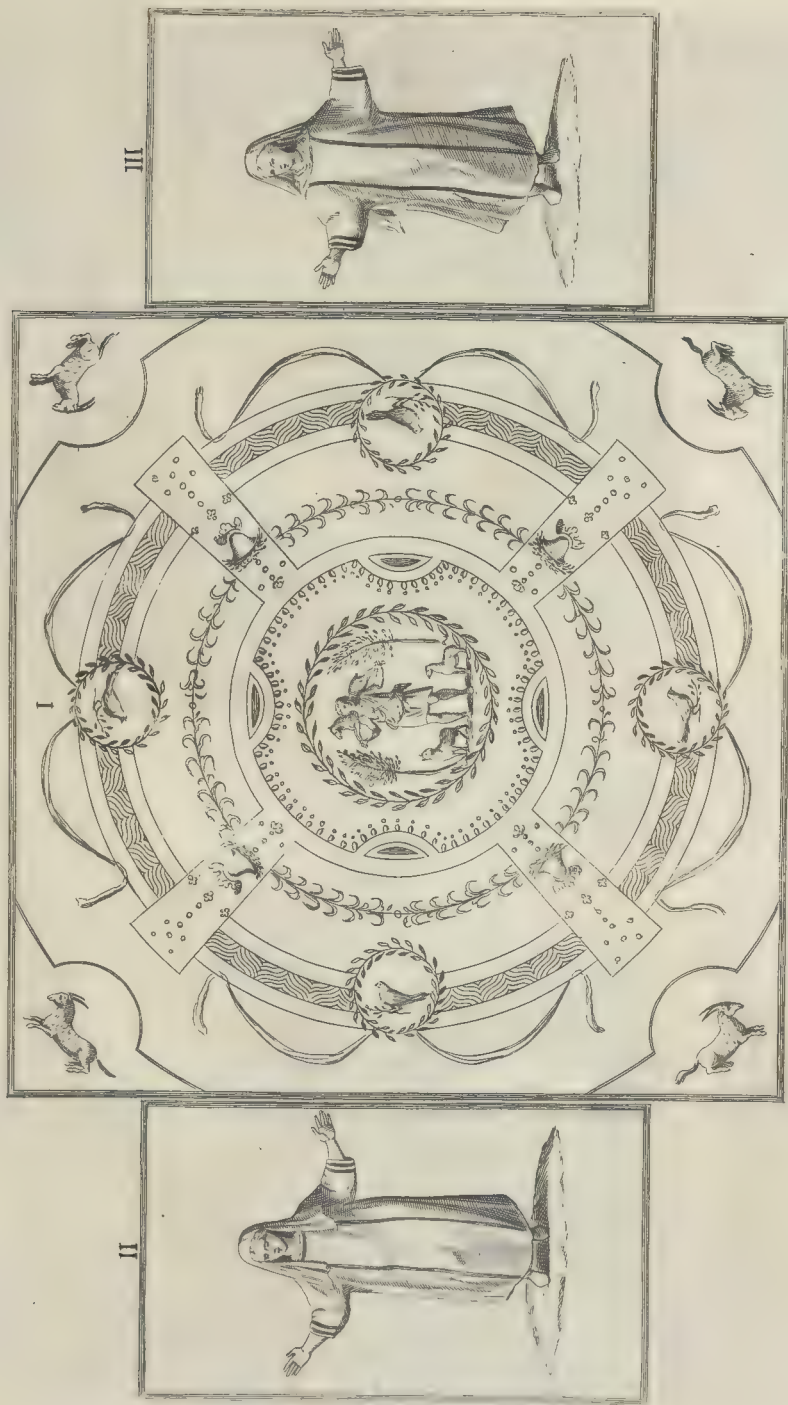
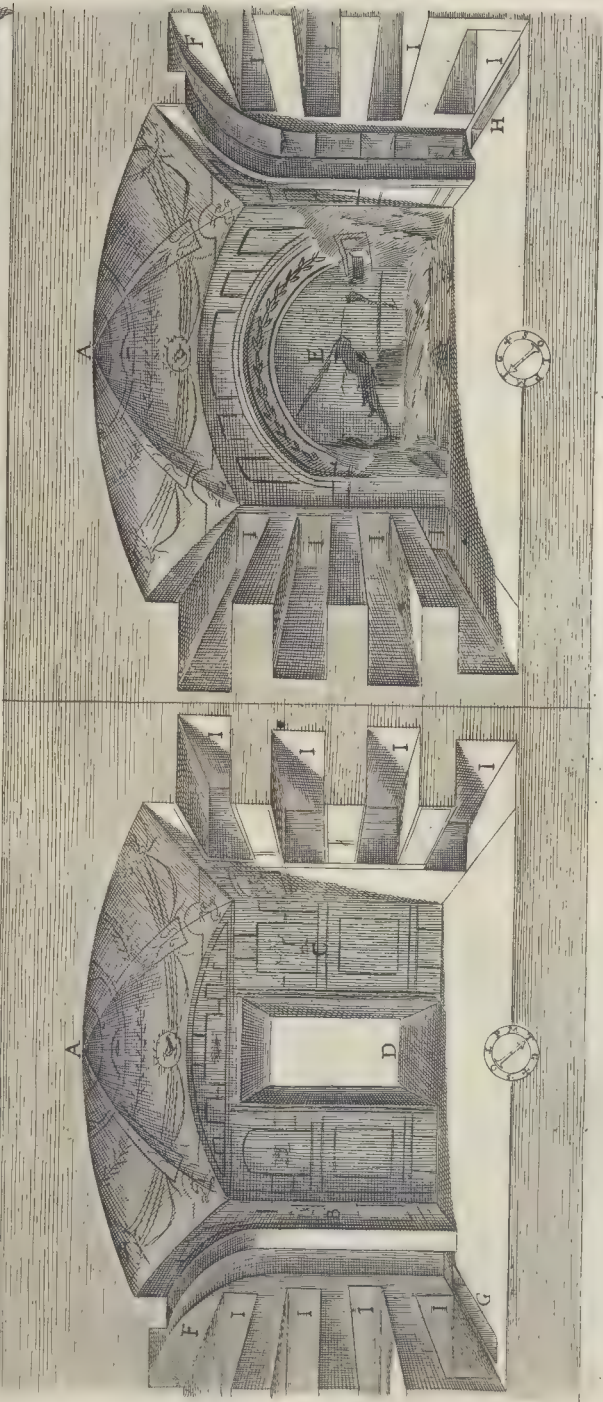
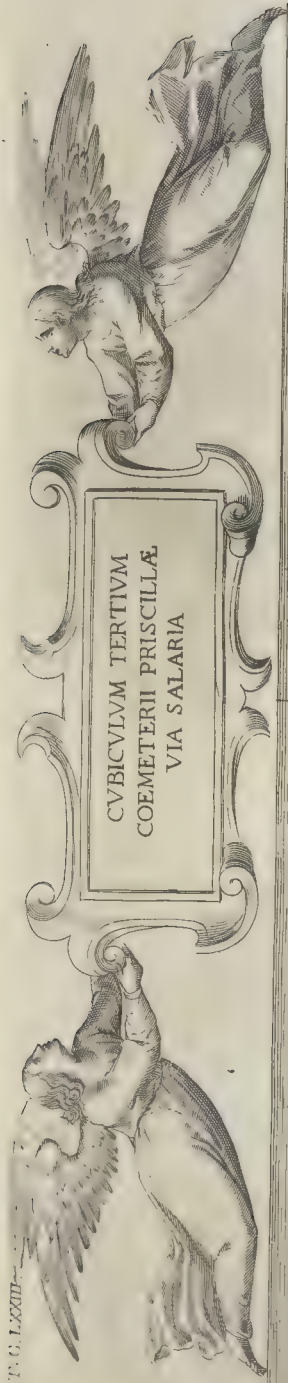
CVBICVLVM QVNTVM COEMETERII PRISCILLAE
VIA SALARIA
A
A
D
E
E
D
B
F

TABVLA PRIMA CVBICVLI QVARTI COEMETERII PRISCILLÆ VIA SALARIA

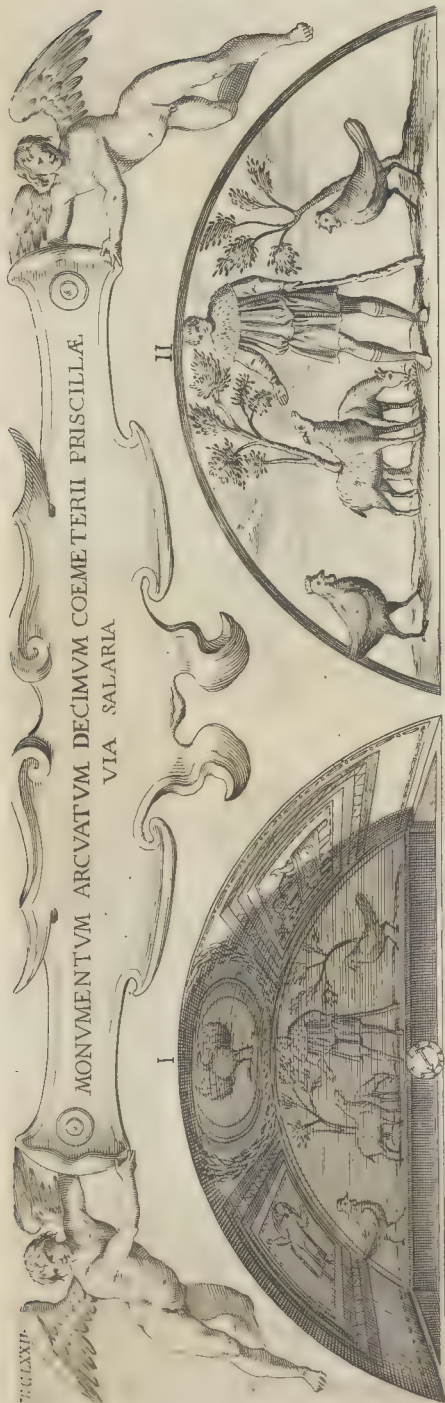
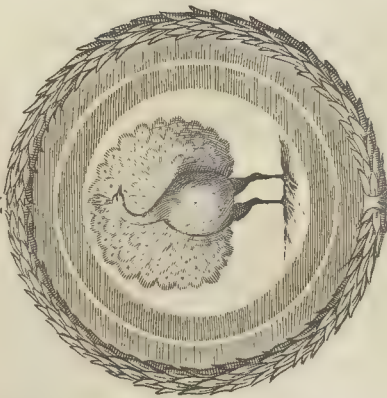
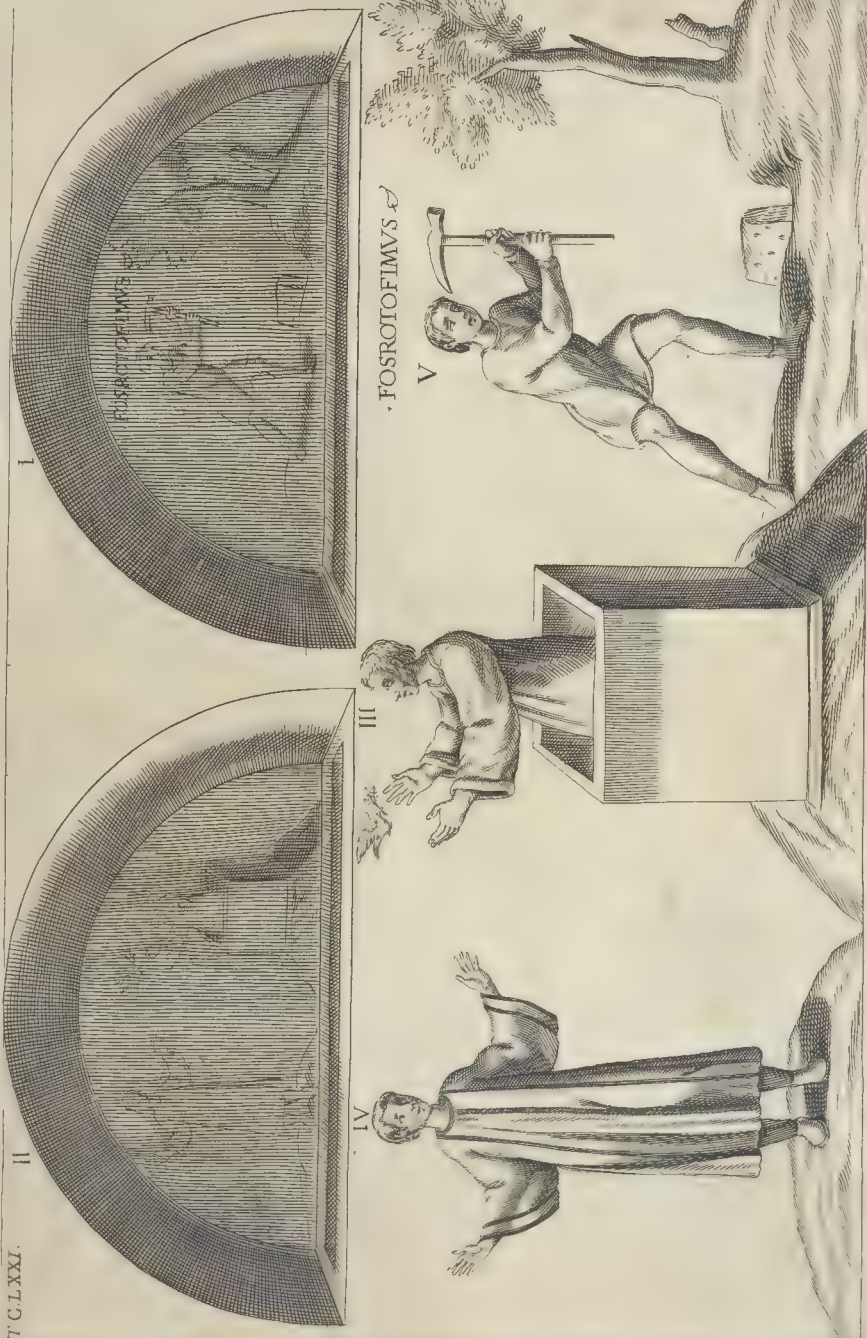
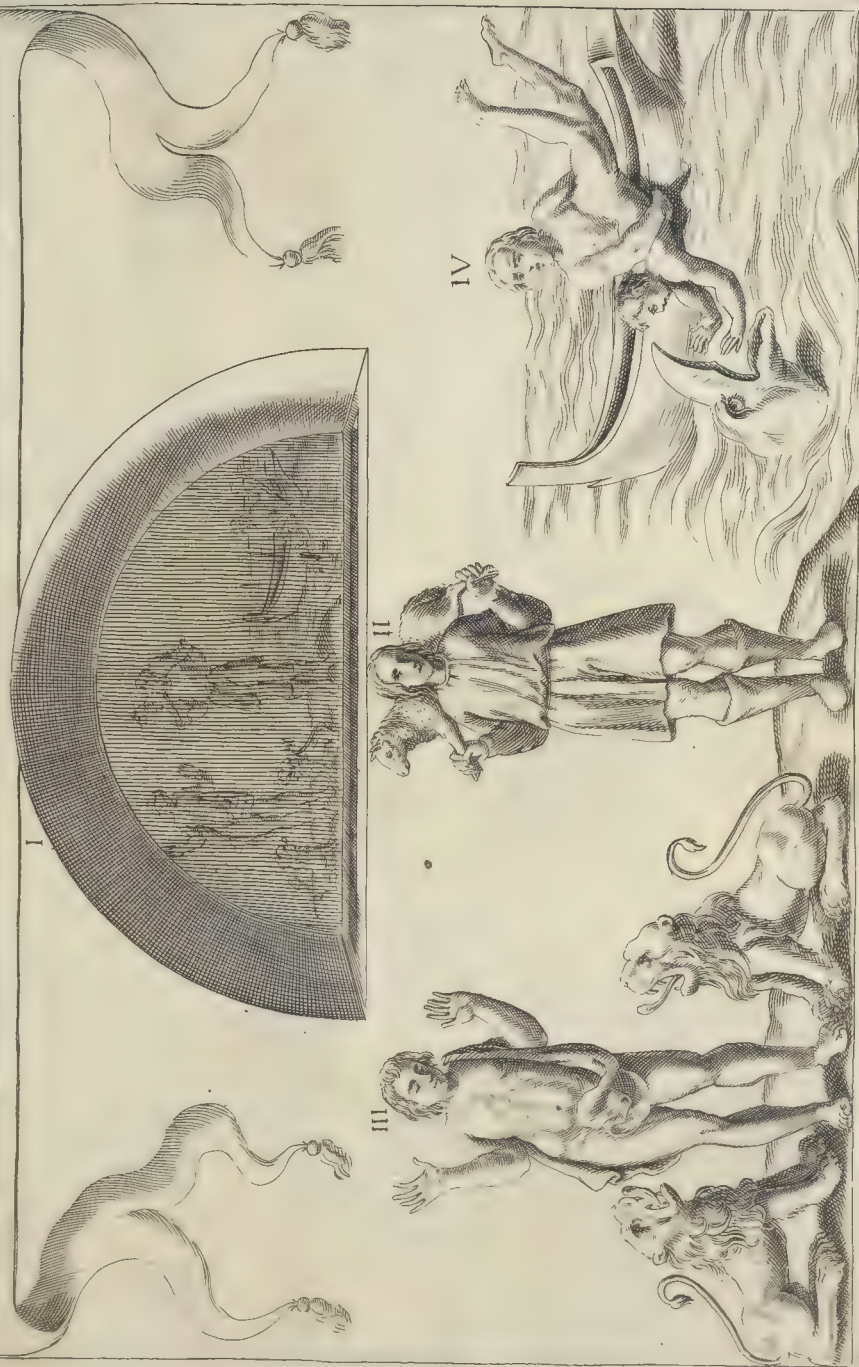
CVBICVLVM QVARTVM
COEMETERII PRISCILLAE
VIA SALARIA
D
E
H
A
B
C
F
G
G
G

TABVLA VNICA CVBICVLI TERTII COEMETERII PRISCILLÆ VIA SALARIA

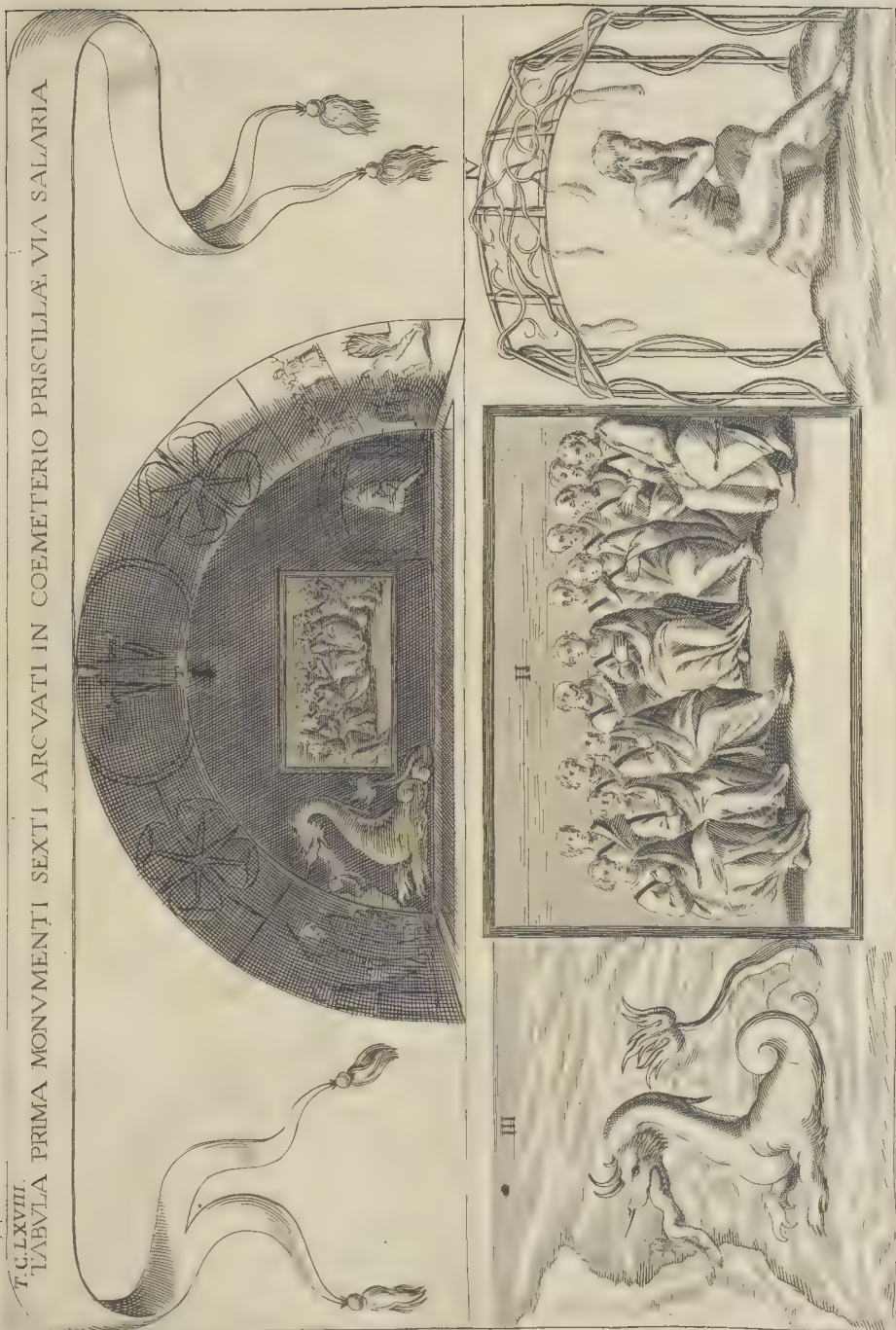
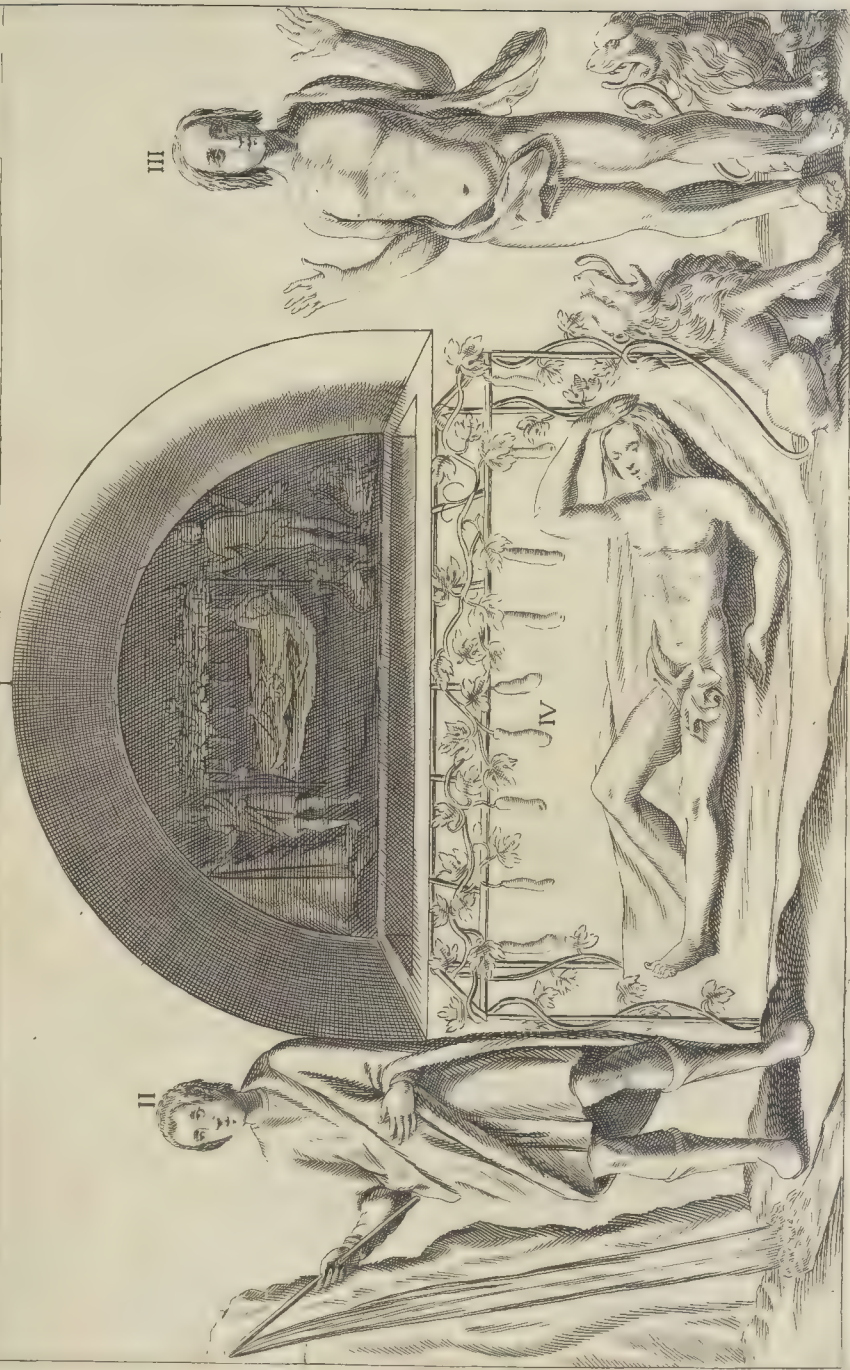
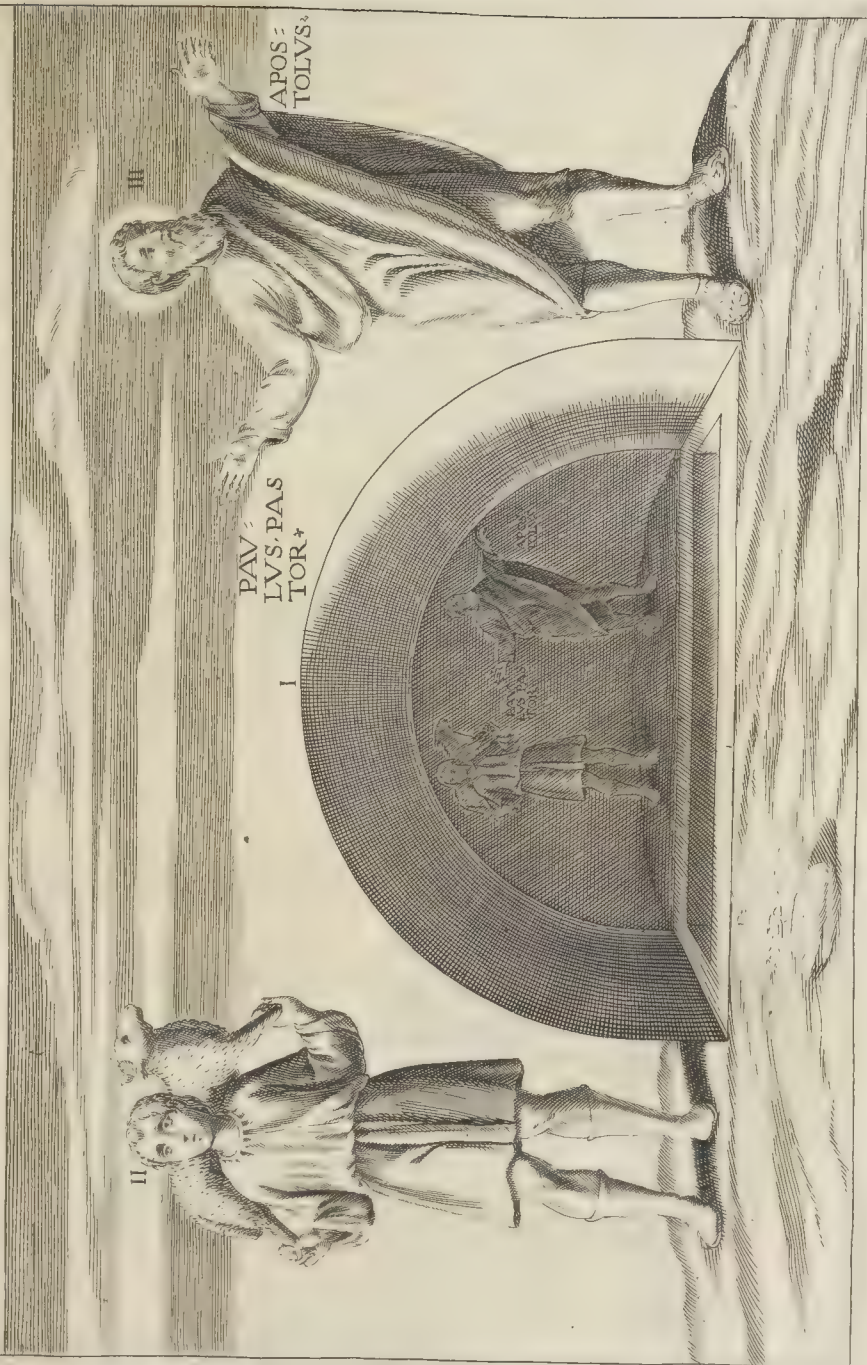
T. C. LXXIII

CVBICVLVM TERTIVM
COEMETERII PRISCILLÆ
VIA SALARIA
A
A
B
C
D
E
F
F
G
H
I

MONVMENTVM ARCVATVM DECIMVM COEMETERII PRISCILLÆ
VIA SALARIA
I
II
III
IV
V

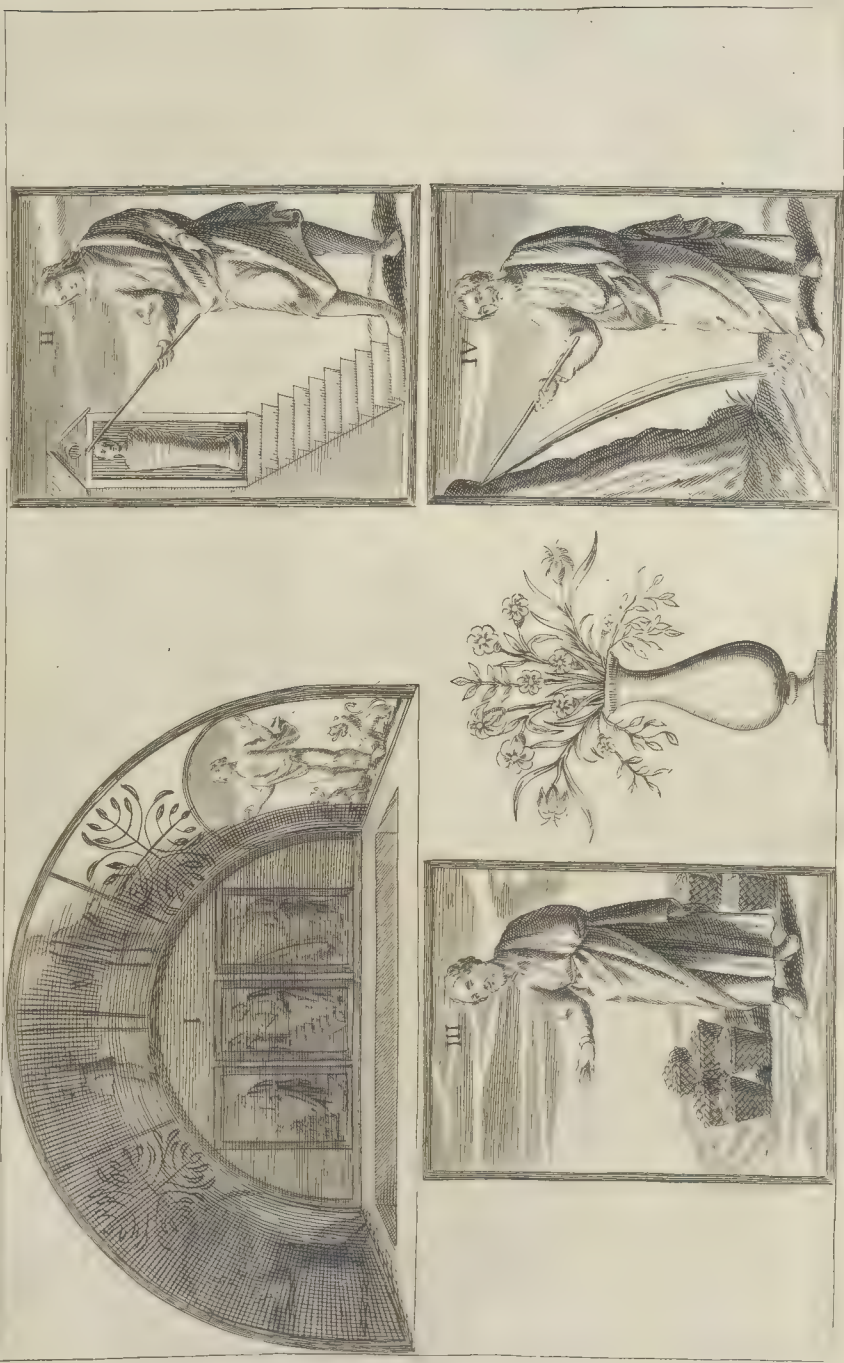
TABVLA VNICA MONVMENTORVM OCTAVI ET NONI ARCVATORVM IN COEMETERIO PRISCILLÆ VIA SALARIA
T.C.LXXI.
II
I
FOSROTOFIMVS
IV
III
· FOSROTOFIMVS
V

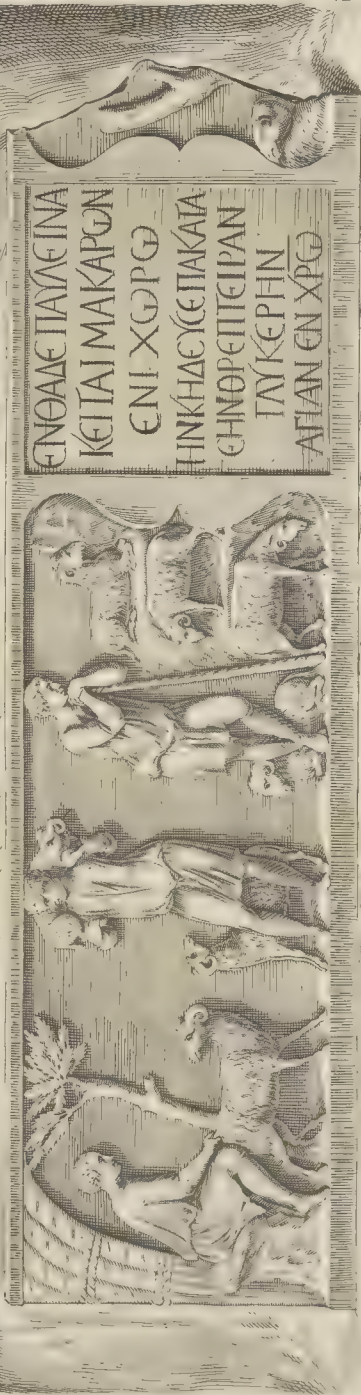
T C.L XX.
TABVLA VNICA MONVMENTI SEPTIMI ARCVATI IN COEMETERIO PRISCILLÆ VIA SALARIA
I
II
III
IV

T.C.LXIX.
TABVLA SECVNDA MONVMENTI SEXTI ARCVATI IN COEMETERIO PRISCILLÆ VIA SALARIA
II
I
III

T.C.LXVIII.
TABVLA PRIMA MONVMENTI SEXTI ARCVATI IN COEMETERIO PRISCILLÆ VIA SALARIA
III
II
IV

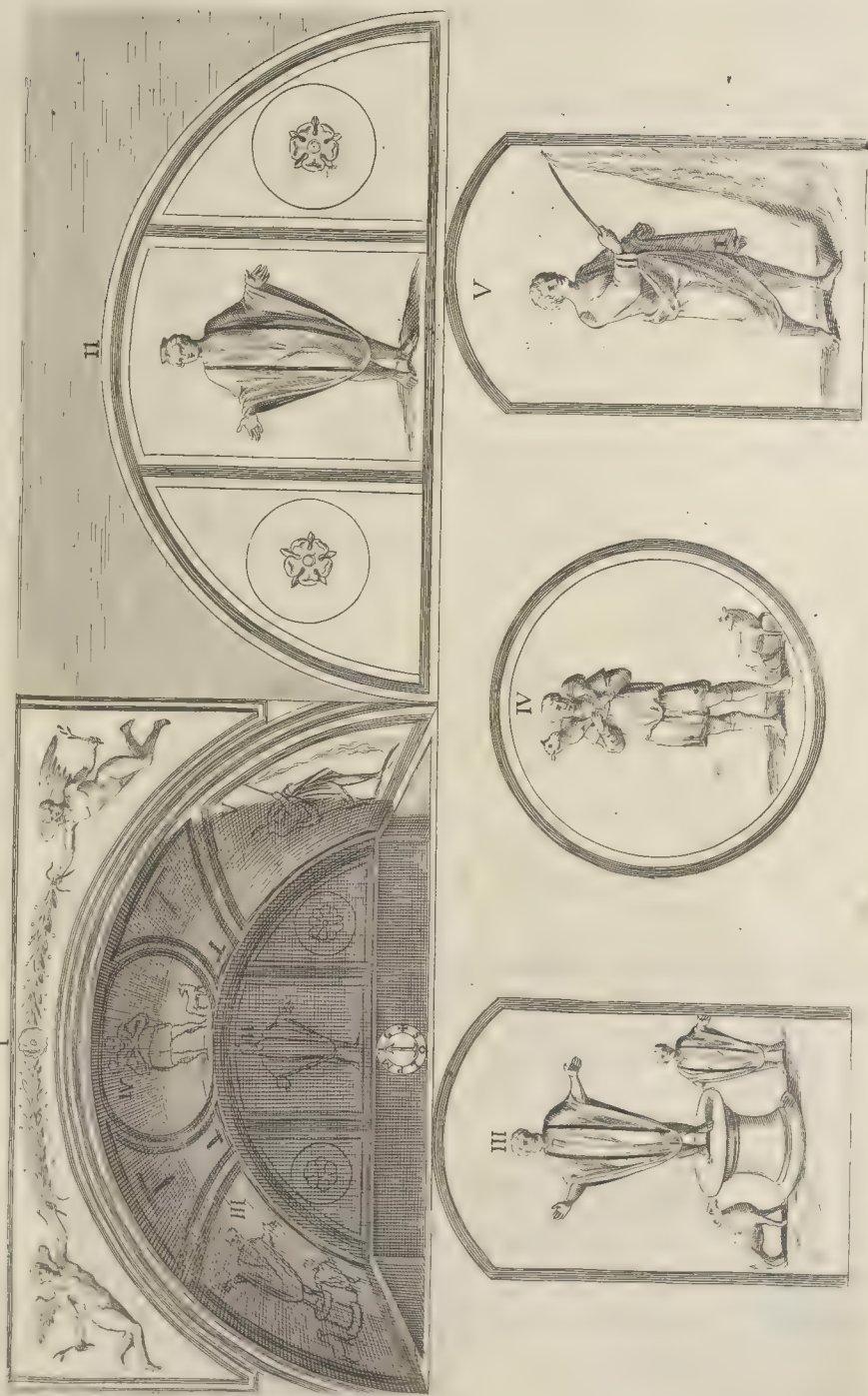
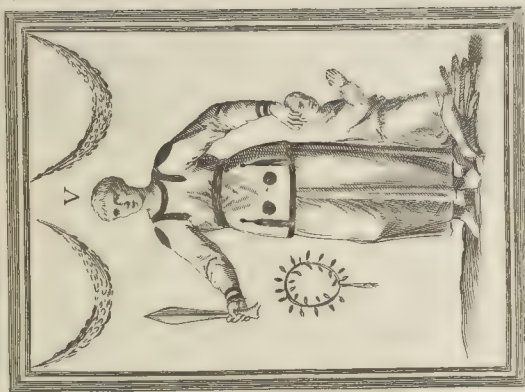
TABVLA VNICA MONVMENTI QVINTI ARCVATI IN COEMETERIO PRISCILLÆ VIÁ SALARIA

T.C.LXVI.
TABVLA VNICA MONVMENTI QVARTI ARCVATI IN COEMETERIO PRISCILLÆ VIA SALARIA
II
I
III
PAV:
LVS.PAS
TOR
APOS:
TOLVS.

TABVLA SECVNDA MONVMENTI TERTII ARCVATI CŒMETERII PRISCILLÆ ET ALIOR. SS.TOR VIA SALARIA
T.CLXV.
I
II
III
IV

TABVLA PRIMA MONVMENTI TERTII ARCVATI CŒMETERII PRISCILLÆ ET ALIOR. SS. VIA SALARIA

T. C.LXIV.

SARCOPHAGVS MARMOREVS EX COEMETERIO PRISCILLAE
VIA SALARIA EFFOSSVS

SARCOPHAGVS ALTER MARMOREVS EX EODEM COEMETERIO PRISCILLAE
VIA SALARIA EFFOSSVS

ΕΝΘΑΔΕ ΠΑΥΛΕΙΝΑ
ΚΕΙΤΑΙ ΜΑΚΑΡΩΝ
ΕΝΙ ΧΩΡΩ
ΗΝ ΚΗΔΕΥΣΕ ΠΑΚΑΤΑ
ΕΗΝ ΘΡΕΠΤΕΙΡΑΝ
ΓΛΥΚΕΡΗΝ
ΑΓΙΑΝ ΕΝ ΧΡΩ

MONVMENTVM ARCVATVM SECVNDVM COEMETERII PRISCILLAE VIA SALARIA

MONVMENTVM PRIMVM ARCVATVM COEMETERII PRISCILLAE VIA SALARIA

TABVLA VNICA CVBICVLI SECVNDI COEMETERII PRISCILLAE VIA SALARIA

CVBICVLVM SECVNDVM COEMETERII PRISCILLÆ.
VIA SALARIA
A
B
C
D
D
D
B
E
E
F

TABVLA VNICA CVBICVLI PRIMI COEMETERII PRISCILLÆ VIA SALARIA

CVBICVLVM PRIMVM COEMETERII PRISCILLAE
VIA SALARIA
A
B
C
D
D
C
C
E
F
G
G